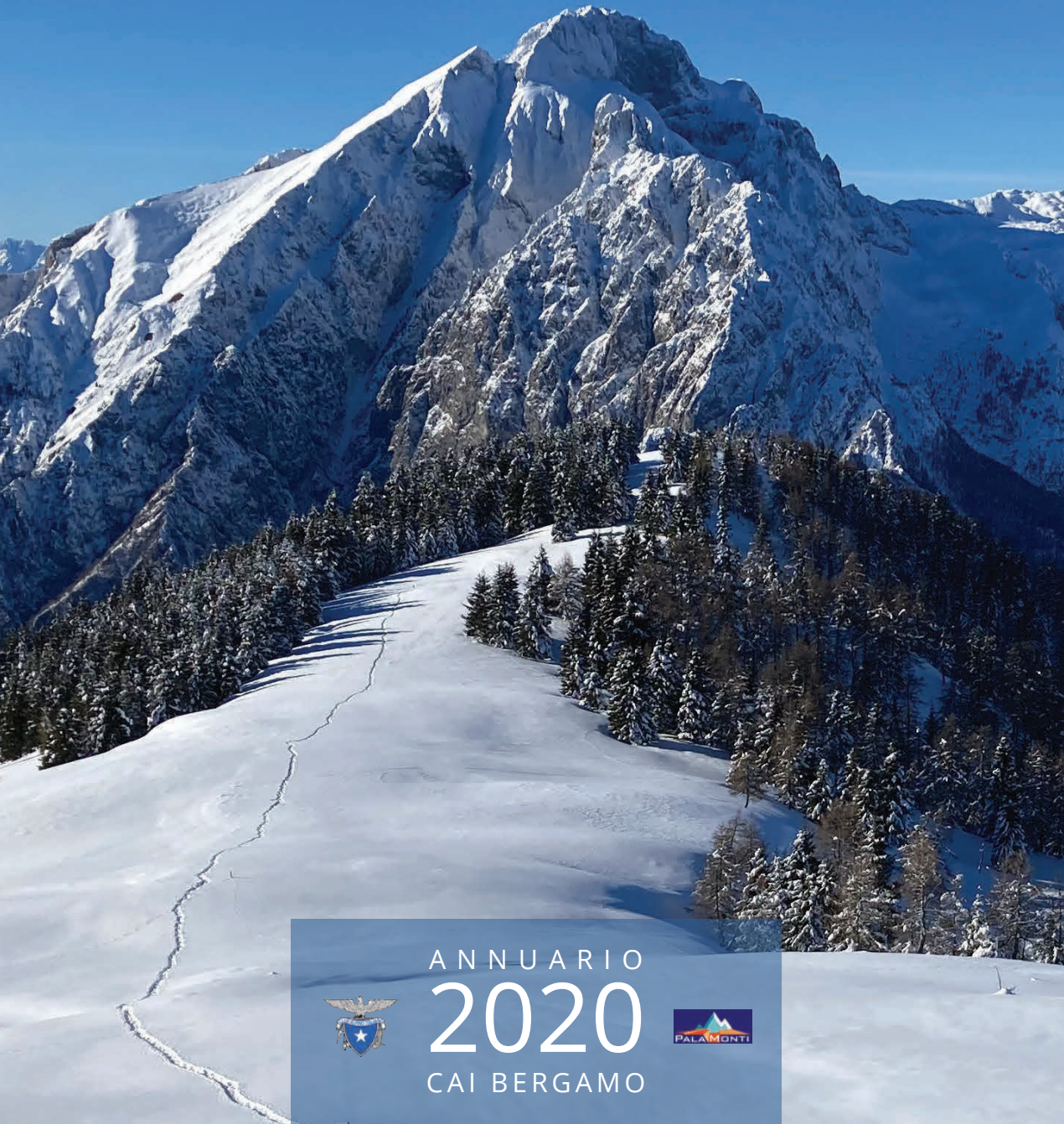


86°  
EDIZIONE



ANNUARIO  
**2020**  
CAI BERGAMO





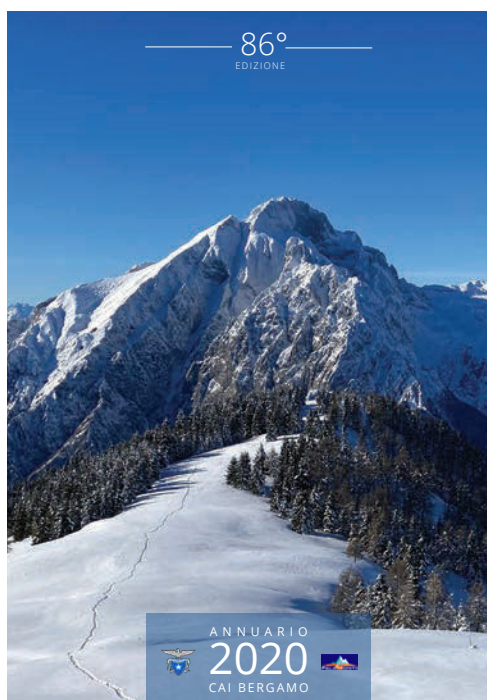
86°

EDIZIONE

ANNUARIO

2020

CAI BERGAMO E  
SOTTOSEZIONI



Albino  
Alta Valle Seriana  
Alzano Lombardo  
Brignano Gera d'Adda  
Cisano Bergamasco  
Gazzaniga  
Gruppo Valcalepio  
Lefte  
Nembro  
Ponte San Pietro  
Trescore Valcavallina  
Urgnano  
Valgandino  
Valle di Scalve  
Valle Imagna  
Valserina  
Vaprio d'Adda  
Villa d'Almè  
Zogno

**CAI BERGAMO**

Sezione Antonio Locatelli

Via Pizzo della Presolana, 15 - 24125 Bergamo

Tel. 035 4175475 - Fax 035 4175480

[www.caibergamo.it](http://www.caibergamo.it) - [segreteria@caibergamo.it](mailto:segreteria@caibergamo.it)

Biblioteca: [biblioteca@caibergamo.it](mailto:biblioteca@caibergamo.it)



**Fondazione**  
UBI Banca Popolare  
di Bergamo onlus



**Insieme a  
Intesa Sanpaolo  
continua  
il nostro impegno  
per la solidarietà  
e lo sviluppo  
del territorio.**



In collaborazione con

**INTESA**  **SANPAOLO**

**Dal 1991, per  
Bergamo  
e la sua gente.**

[fondazioneubibpb.it](http://fondazioneubibpb.it)

*“Il nostro sogno è costruire  
insieme una comunità solidale,  
dinamica e attenta”*



**PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI**  
**IBAN IT 71 W 03359 01600 100000124923**

Viale Papa Giovanni XXIII, 21  
24121 Bergamo  
tel. 035 212440

[www.fondazionebergamo.it](http://www.fondazionebergamo.it)  
[info@fondazionebergamo.it](mailto:info@fondazionebergamo.it)

# L'ECO DI BERGAMO

CUORE BERGAMASCO

## CAMPAGNA ABBONAMENTI 2021

### ANNUALE

7 giorni **335 euro** solo 0,93 euro a copia

6 giorni **304 euro** solo 0,99 euro a copia

### SEMESTRALE

7 giorni **195 euro** solo 1,08 euro a copia

6 giorni **167 euro** solo 1,08 euro a copia

### TRIMESTRALE

7 giorni **99 euro** solo 1,10 euro a copia

6 giorni **87 euro** solo 1,13 euro a copia

### HAI PIÙ DI 65 ANNI?

#### L'ABBONAMENTO TRIMESTRALE È PIÙ CONVENIENTE

7 giorni **82 euro** solo 0,91 euro a copia (anziché 99 euro)

6 giorni **75 euro** solo 0,97 euro a copia (anziché 87 euro)

### COME ABBONARSI ALL'EDIZIONE CARTA:

Direttamente da casa tua collegandoti ad [abbonamenti.ecodibergamo.it](http://abbonamenti.ecodibergamo.it)

**SPORTELLO** Viale Papa Giovanni XXIII, 124 Bergamo

Orari: da lunedì a venerdì 8.30-12.30 e 14.30-18;

sabato 8.30-12

Pagamento contanti, assegno, bancomat o carta di credito

**CARTA DI CREDITO** (CartaSi, Visa, Mastercard, Eurocard) chiamando lo 035.358899

**BOLLETTINO POSTALE** Sesaab SpA Viale Papa Giovanni XXIII, 118 - 24121 Bergamo c/c 000000327247

**BONIFICO BANCARIO** Sesaab SpA c/c Banco Popolare Soc. Coop.: Iban IT61V0503411121000000032700 BPER: Iban IT35C0538711110000042429470

**ADDEBITO DIRETTO SEPA MENSILE** su conto corrente bancario, senza scadenza

**SERVIZIO ABBONATI** tel. 035.358.899 | fax 035.386.275 [abbonamenti@ecodibergamo.it](mailto:abbonamenti@ecodibergamo.it)

# Orobie. Le tante sorprese della Lombardia più bella.



mona.comuni.azione\_bg  
foto di Roberto Ganassa



**Rinnovando o attivando un abbonamento alla rivista Orobie avrai in OMAGGIO la versione digitale\*.**



## COME ABBONARSI

Carta di credito (Visa o Mastercard)

telefonando allo sportello abbonamenti - Tel. 035 358 899

Sportello abbonamenti in Viale Papa Giovanni XXIII, 124 - Bergamo  
Tel. 035 358 899

Per l'attivazione dell'abbonamento digitale è necessario indicare un indirizzo e-mail.

(\*) Inviare la ricevuta via fax allo 035 386 275 o via mail ad abbonamenti@orobie.it, completa di numero telefonico e indirizzo per la spedizione.

Bollettino postale numero 000016160244 intestato a Edizioni Oros Srl (\*)

Bonifico bancario su Banco Popolare intestato a Edizioni Oros Srl  
Bergamo (\*) - IBAN IT29N050341112100000028044

## INFO ABBONAMENTI

Annuale carta: € 49,00 - Annuale digitale: € 39,99

Copia digitale: € 4,99 - disponibile su Google play e Apple

## EDIZIONI OROS

Viale Papa Giovanni XXIII, 124 - 24121 Bergamo - Tel. 035 358 899 - Fax 035 386 275  
abbonamenti@orobie.it - www.orobie.it

SCARICA SUBITO LA APP **probieactive**



orobie.it    

**orobie**  
Aria pura di Lombardia.

Cimon della Bagozza (Foto E. Nava)





## RITORNARE IN MONTAGNA PER CONTINUARE A CRESCERE INSIEME

Cari Soci,

il nuovo Annuario che abbiamo tra le mani è una sintesi delle attività realizzate nell'anno sociale 2020, il più difficile e duro dopo la seconda guerra mondiale, in conseguenza della grave emergenza sanitaria che ha colpito tutta l'Italia e il mondo, e in particolare la nostra comunità bergamasca, e che ha segregato e congelato ogni nostra iniziativa sociale, culturale e sportiva.

Nonostante siamo stati tutti costretti per diversi periodi a restare fermi nel rifugio delle nostre case, con limiti severi nella mobilità delle persone, il nuovo Annuario dimostra come le energie, creatività e solidarietà che nascono dalla passione per le montagne non si sono mai fermate.

Anzi, nel corso del tempo le limitazioni negli spostamenti di persona ci hanno spinto ad aprire nuove vie e ampliare l'opportunità di condivisione e comunicazione della passione per la libertà, della consapevolezza della responsabilità e dell'impegno volontario per le Terre Alte, anche attraverso le più moderne tecnologie digitali e portare le montagne online.

Certo da instancabili e tenaci donne e uomini di montagna vogliamo continuare a camminare sui sentieri veri e salire tra i monti reali, e con questo inestinguibile bisogno di emozioni autentiche vogliamo considerare il nuovo Annuario come un simbolo e stimolo per tutti i Soci della volontà per la ripartenza post-pandemia e per rinascere insieme nell'aria aperta e nei grandi spazi delle Orobie e delle montagne.

Questa opera di storie, relazioni ed esperienze vive dei Soci della Sezione e delle Sottosezioni CAI di Bergamo, e anche di altri autorevoli autori, è la prima realizzata dalla rinnovata Redazione che raccoglie nelle proprie mani il testimone restituito loro da Giordano Santini, dopo l'impegno di quasi vent'anni per ideare e curare il progetto grafico dell'Annuario.

Il Consiglio direttivo sezionale e tutti i Soci vogliono esprimere a Giordano la piena gratitudine per il lungo e qualificato impegno dimostrato, mentre a tutti i Redattori vanno gli auguri sinceri e i ringraziamenti convinti, estesi anche agli scrittori degli articoli, per proseguire a costruire con entusiasmo e competenze questo gioiello di cultura della montagna con le tutte sfaccettature dei sogni, delle avventure e dei volti dei Soci e Amici del nostro Sodalizio bergamasco, sempre in cammino tra valli, vette e nuovi orizzonti per continuare a crescere insieme nella nostra resiliente comunità e solida identità bergamasca.

*Il Presidente*  
Paolo Valoti

**I**l 2020 è stato un anno molto particolare e ci vorrà del tempo per assimilare tutte le nuove situazioni a cui abbiamo dovuto adeguarci. Anche per l'Annuario ci sono state inevitabili trasformazioni. Le riunioni di redazione sono diventate call e Dropbox ha preso il posto delle pagine stampate. Non per tutti è stato semplice o facile, ma alla fine il lavoro è diventato anche più collaborativo di prima e tutti hanno dato il massimo nella realizzazione dell'edizione che state per leggere. Dopo numerosi anni di gestione della parte grafica da parte di Giordano Santini c'è stato l'avvicendamento con Patrizia Cimberio, la nuova editor digitale, ideatrice anche del concorso Tiro di Parole, che è alla seconda edizione. Numerosi giovani scrittori da sezioni del CAI di tutta Italia ci hanno inviato i loro materiali. I dieci vincitori sono pubblicati nella apposita sezione e tutti gli articoli inviati sono accessibili sul sito del Cai tramite QRCode.

Quest'anno abbiamo anche uno speciale: la Sezione Presolana, inserita per le celebrazioni del 150esimo della prima salita. La sezione Attività è, nonostante i periodi di lockdown, ricca di attività in montagna, escursioni in MTB, trekking e, in apertura, di una intervista al grande alpinista Denis Urubko. La sezione Cultura presenta reportage di viaggio, storie del passato e di oggi, natura e cultura della montagna.

Buona lettura dalla redazione!

Si invitano i soci a contribuire alla prossima edizione dell'Annuario. Il materiale, in formato Word, può essere inviato ad [annuario@caibergamo.it](mailto:annuario@caibergamo.it). Le indicazioni operative per gli autori sono: lunghezza minima dell'articolo una pagina e massima cinque pagine (circa 500 parole per pagina); all'articolo vanno abbinate da un minimo di due ad un massimo di cinque foto corredate di didascalia e nome dell'autore. Si precisa che la risoluzione delle immagini deve essere alta (superiori a 2 MB), eventualmente da inviare con WeTransfer.

## **COMITATO DI REDAZIONE**

*Giancelso Agazzi*

*Graziella Boni*

*Patrizia Cimberio*

*Antonio Corti*

*Glauco Del Bianco*

*Alessandra Gaffuri*

*Lino Galliani*

*Enrico Nava*

*Graziella Somenzi*

## **PROGETTO GRAFICO**

*Patrizia Cimberio*

### **Soggetto obbligato al deposito legale:**

Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano

Via Pizzo della Presolana 15- 24125 Bergamo

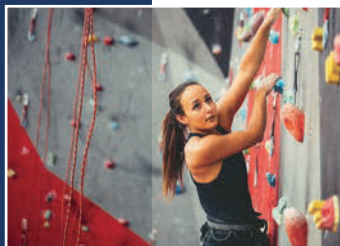
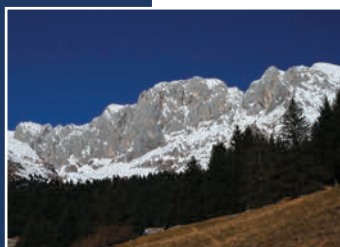
Anno di pubblicazione 2021

Esemplare fuori commercio per il deposito legale agli effetti della legge 15 aprile 2004, n. 106

Impianti e stampa: Litostampa Istituto Grafico S.r.l. - Bergamo

Finito di stampare nel mese di Giugno 2021

# SOMMARIO



## CARICHE SOCIALI

---

*da pagina*

**12**

## ATTIVITÀ

---

*da pagina*

**22**

## SPECIALE PRESOLANA

---

*da pagina*

**124**

## UN TIRO DI PAROLE

---

*da pagina*

**144**

## CULTURA

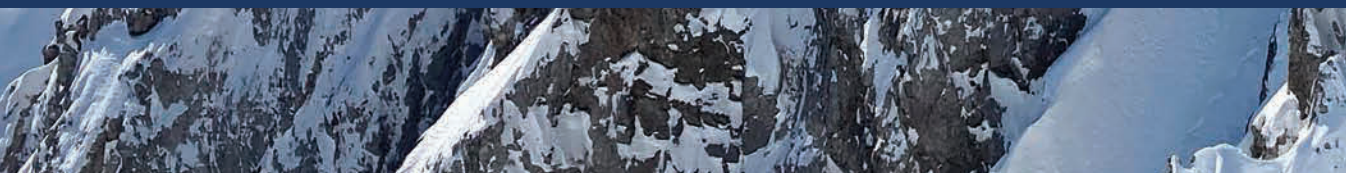
---

*da pagina*

**180**



Panorama del Pizzo Camino (Foto E. Nava)





# CARICHE SOCIALI

ANNUARIO

2020

# CARICHE SOCIALI 2020

CAI Bergamo

---

## CONSIGLIO DIRETTIVO

**Presidente:** Paolo Valoti

**Vicepresidenti:** Giancelso Agazzi, Mina Maffi, Andrea Sartori

**Segretario:** Dario Nisoli

**Tesoriere:** Damiano Carrara

**Consiglieri:** Maurizio Baroni, Vincenzo Cervi, Adriano Chiappa, Giovanni Cugini, Gigliola Erpili, Nevio Luigi Oberti, Davide Orlandi, Carolina Paglia, Angelo Panza, Valentino Poli, Dario Rossi, Tiziano Viscardi, Milena Zarbà

**Revisori dei Conti:** Licia Arsuffi, Luigi Burini, Antonio Deretti

**Delegati all'Assemblea Nazionale ed all'Assemblea Regionale:** Paolo Valoti, Alberto Alberti, Maurizio Baroni, Fabrizio Carella, Adriano Chiappa, Giovanmaria Cugini, Angelo Diani, Luciano Gilardi, Amedeo Locatelli, Vincenzo Lolli, Mina Maffi, Claudio Malanchini, Daniele Malus, Giuseppe Mutti, Adriano Nosari, Davide Orlandi, Carolina Paglia, Maria Cristina Persiani, Valentino Poli, Sartori Andrea, Fabrizio Zanchi

**Past-President:** Nino Calegari, Silvio Calvi, Piermario Marcolin, Adriano Nosari

## COMMISSIONI

### ALPINISMO GIOVANILE

Maurizio Baroni (Presidente), Massimo Adovasio, Rota Oscar, Rota Stefano (Vicepresidenti), Dario Nisoli (segretario), Mattia Grisa (Tesoriere), Laura Bellini, Adriano Chiappa, Maurizio Corna, Maria Rosa Moretti

**ASAG Componenti Commissione:** Laura Cajo, Gianluca Campagnoli, Claudio Campana, Massimiliano Ricci, Oscar Rota

**Collaboratori:** Angelo Meli, Merelli Giovanni, Palazzo Gennaro, Sartorio Daniele

**Referente per il Consiglio:** Tiziano Viscardi

### COORDINAMENTO ALPINISMO GIOVANILE (CAG)

Renato De Franceschi (Presidente), Stefano Cattaneo e Daniele Tomasoni (Vicepresidenti), Maurizio Baroni (Segretario), Massimo Adovasio (Vicesegretario), Enzo Carrara, Mariarosa Petrogalli, Marzio Gregorutti, Marinella Scandella, Emilio Amodeo, Enzo Serpemboni, Gianni Facchini

**Referente per il Consiglio:** Maurizio Baroni

### AMMINISTRATIVA

Mina Maffi (Coordinatore), Alberto Carrara, Alberto Martinelli, Tino Palestra

**Componenti di diritto:** Paolo Valoti (Presidente), Damiano Carrara (Tesoriere)

**Collegio dei Revisori:** Licia Arsuffi, Luigi Burini, Antonio Deretti

**Referenti per il Consiglio:** Dario Nisoli

### **ATTIVITÀ ALPINISTICA**

Chiara Carisconi (Presidente), Iginò Trapletti (Vicepresidente), Pietro Maffei (Segretario)

**Accompagnatori:** Fabio Buttarelli, Giordano Caglioni, Paolo De Nuccio, Manuel Galbussera, Claudio Gambardella, Nicola Mandelli, Stefano Marchesi, Cesare Mazzola, Dario Zecchini, Michele Pezzoli (direttore Scuola di Alpinismo L. Pelliccioli)

**Referente per il Consiglio:** Adriano Chiappa

### **BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA**

Ezio Rizzoli (Presidente), Corrado Manara e Luciano Gilardi (Vicepresidenti), Mario Giacinto Borella, Berardo Piazzoni, Marcello Manara

**Collaboratori:** Giuliano Angeloni, Tommaso Basaglia, Carlo Benaglia, Matteo Biaggi, Leone Birolini, Adalberto Calvi, Marilena Crippa, Liliana Fracassetti, Giovanni Gelmini, Luigi Nardo, Fulvio Pecis, Massenzio Salinas, Michele Salone, Francesco Zani e Maria Teresa Zappa

**Referente per il Consiglio:** Carolina Paglia

### **CULTURA**

Claudio Malanchini (Presidente), Giancelso Agazzi e Carolina Paglia (Vicepresidenti), Lino Galliani (Segretario), Alessandra Bellini ed Elena Ferri (comunicazione e social)

Francesca Allievi, Giovanni Cavadini, Antonio Corti, Donatella Fracassetti, Alberto Gilberti, Luciano Gilardi, Luca Merisio, Stefano Morosini, Tino Palestra, Luca Pelliccioli, Massenzio Salinas, Maria Tacchini

**Referente per il Consiglio:** Mina Maffi

### **ESCURSIONISMO**

Michele Morelli (Presidente), Marco Generali (Vicepresidente), Maria Cristina Persiani (Segretaria), Francesca Allievi, Nicola Breno, Fabio Buttarelli, Alessandro Carissimi, Roberto Colombari, Mauro Colombo, Paolo Cortinovis, Roberto Guerci, Gianluigi Moraschini, Nevio Oberti, Giovanni Sartorio, Valter Tadè, Tiziano Viscardi, Emanuele Amoroso, Luca Armanni, Michela Bettoni, Francesca Citterio, Osvaldo Gipponi, Silvia Mangili, Alessandra Merisio, Monica Nodari, Seronni Bruno, Andrea Rovida

**Referente per il Consiglio:** Nevio Oberti

### **GESTIONE PALESTRA DI ARRAMPICATA**

Alberto Roscini (Presidente), Luca Conti, Matilde Rovaris, Mino Volpi, Simone Colosio, Vincenzo Cervi.

**Referente per il Consiglio:** Vincenzo Cervi

### **GRUPPO GESTIONE PALAMONTI**

Della Valle Omar (Coordinatore), Baroni Maurizio, Viscardi Tiziano, Adriano Chiappa, Beppe Manzoni, Romano Amaglio

**Referente per il Consiglio:** Tiziano Viscardi

### **GRUPPO SENIORES "Enrico Bottazzi"**

Pierachille Mandelli (Presidente), Amedeo Pasini (Vicepresidente), Mario Giacinto Borella (Segretario), Ercole Letorio (Tesoriere), Giovanni Calvi, Dante Consonni, Giandomenico Frosio, Luciano Gilardi, Massimo Miot

**Referente per il Consiglio:** Dario Rossi

### **IMPEGNO SOCIALE**

Vincenzo Lolli (Presidente), Claudia Campana (Segretaria e Tesoriere), Gloria Lego, Raffaele Bacci, Umberto Brighenti, Giandomenico Frosio, Paolo Lorenzo Gamba, Giorgio Marano, Adriano Nosari, Rosangela Pasini

**Referente per il Consiglio:** Paolo Valoti

## **LEGALE**

Tino Palestra (Presidente), Patrizia Sesini (Segretario), Gianbiano Beni, Donatella Costantini, Paolo Lorenzo Gamba, Gianluca Ghilardi, Domenico Lanfranco, Marco Musitelli, Vittorio Rodeschini, Giampaolo Rosa, Mario Spinetti, Ettore Tacchini

**Referente per il Consiglio:** Paolo Valoti

## **MEDICA**

Benigno Cararra (Presidente), Fiorella Lanfranchi e Adelaide Spinelli (Vicepresidenti), Giancelso Agazzi (Segretario), Fabio Agostinis, Luca Barcella, Alessandro Calderoli, Marina Mallannino, Giambattista Parigi, Paolo Rossi, Fulvio Sileo, Gigi Vai, Antonio Valenti, Vittorio Vanini.

**Referente per il Consiglio:** Giancelso Agazzi

## **NOTIZIARIO "LE ALPI OROBICHE"**

Paolo Valoti (Direttore editoriale), Nevio Oberti (Direttore responsabile), Clelia Marchetti (Segretaria), Glauco Del Bianco (Correttore bozze), Luca Merisio (Parte fotografica)

**Referente per il Consiglio:** Nevio Oberti

## **REDAZIONE ANNUARIO**

Giancelso Agazzi (Coordinatore), Graziella Boni, Patrizia Cimberio (Progetto grafico), Antonio Corti, Glauco Del Bianco, Alessandra Gaffuri, Lino Galliani, Enrico Nava, Graziella Somenzi

**Referente per il Consiglio:** Giancelso Agazzi

## **RIFUGI**

Donato Musci (Presidente), Claudio Zucchelli (Vicepresidente), Riccardo Ferrari (Segretario)

**Collaboratori:** Sergio Azzola, Bettino Bonacorsi, Valerio Bonomi, Giancarlo Bresciani, Fabrizio Carella, Giuseppe Cicuttini, Omar Della Valle, Roberto Filisetti, Giandomenico Frosio, Alberto Gaetani, Gino Gatti, Giovanni Gervasoni, Donato Guerini, Mauro Legrenzi, Mario Marzani, Adriano Nosari, Stefano Piazzoli, Angelo Pizzamiglio, Roberto Riva, Tino Rovetta, Gianmaria Spinelli, Luca Barcella (Medica), Riccardo Marengoni (Sentieri)

**Referente per il Consiglio:** Mina Maffi

### **ISPETTORI**

Valerio Bonomi  
Adriano Nosari  
Giovanni Gervasoni  
Roberto Filisetti  
Mauro Legrenzi  
Fabrizio Carella  
Donato Musci  
Gino Gatti  
Sergio Azzola  
Giancarlo Bresciani  
Angelo Pizzamiglio

### **TECNICI**

Marco Persico  
Giandomenico Frosio  
Roberto Riva  
Alberto Gaetani  
Donato Guerini  
Mario Marzani  
Gianmaria Spinelli  
Omar Della Valle  
Gianmaria Spinelli

### **RIFUGI SEZIONALI**

(Rif. Albani)  
(Rif. Alpe Corte)  
(Rif. Baroni)  
(Rif. F.lli Calvi)  
(Rif. Coca)  
(Rif. Curò)  
(Rif. Tagliaferri)  
(Rif. Gherardi)  
(Rif. L. Gemelli)  
(Rif. Longo)  
(Biv. Frattini)

### **RIFUGI SOTTOSEZIONI**

Sottosezione CAI Leffe  
Sottosezione CAI Alzano Lombardo  
Sottosezione CAI Alta Valle Seriana  
Sottosezione CAI Gandino  
Sottosezione di Vaprio d'Adda

Baita Golla  
Baita Lago Cernello  
Baita Lago Nero  
Baita Monte Alto  
Baita Confino



## **SCIALPINISMO**

Belluschi Marco (Presidente), Colosio Mauro (Segretario), David Agostinelli, Dario Argnani, Manuel Arici, Daniela Belotti, Andrea Balsano, Massimo Bonicelli, Alessandro Calderoli, Damiano Carrara, Alessandra Guerini, Giorgio Leonardi, Nicola Mandelli, Marco Manzoni, Matteo Marconi, Pietro Minali, Gabriele Molteni, Alessandro Mutti, Andrea Nava, Demetrio Perrucchini, Michele Persico, Alessandro Tomasoni, Paolo Verri, Roberto Vitali

**Referente per il Consiglio:** Giammaria Monticelli

## **SCI ALPINO**

Fabio Correnti (Presidente), Andrea Sartori (Vicepresidente), Alexis Candela (Segretario), Luca Bianchi, Matteo Bigoni (collaboratore), Nancy Bosatelli, Matteo Calegari, Paola Conconi, Vittorio Di Mauro, Cesare Miraldi, Francesco Paganoni, Davide Ripamonti, Giorgia Sannoner, Viviana Tomaselli, Erik Vistoli

**Referente per il Consiglio:** Davide Orlandi

## **SCI FONDO-ESCURSIONISMO**

Chiara Carisconi (Presidente), Lucio Benedetti (Vicepresidente), Danilo Rantucci (Segretario), Componenti: Alberto Andreani, Sergio Benedetti, Luciano Berva, Massimo Miot, Alberto Previtali, Giulio Roncalli, Stefano Lancini (direttore scuola SFE)

Accompagnatori non componenti: Giambattista Rotini, Roberto Salvi

**Referente per il Consiglio:** Adriano Chiappa

## **SENTIERI**

Giandomenico Frosio (Presidente), Riccardo Marengoni (Segretario), Sergio Carminati, Graziella Franzini, Daniele Malus, Domenico Mennea, Oscar Novali, Dario Rossi, Cesare Villa

**Collaboratori:** Francesco Cassia, Gianni Ceroni, Domenico Cioffi, Mariella Colpani, Elena De-grate, Nicoletta Cortinovis, Eliseo Galli, Daniela Gatto, Massimiliano Lussana, Domenico Martino, Anna Marzani, Laura Piccinelli, Monica Pietrobono, Francesco Rota, Flavio Scanzi, Graziella Somenzi, Luca Zanga, Domenico Zini, Adriano Zuccali

**Referente per il Consiglio:** Dario Rossi

## **SPELEO CLUB OROBICO**

Lorenzo Rota (Presidente), Sebastian Ferri (Vicepresidente), Marco Frassinelli (Tesoriere), Catia Pirletti, Barbara Gorini, Stefano Pelucchi, Antonella Piccardi

**Referente per il Consiglio:** Dario Nisoli

## **TUTELA AMBIENTE MONTANO**

Maria Tacchini (Coordinatrice), Claudio Malanchini (Vicepresidente e Tesoriere), Alberto Alberti, Romano Amaglio, Laura Baizini, Danilo Donadoni, Itala Ghezzi, Mauro Giudici, Paolo Maj, Pino Teani, Simona Villa, Elena Colombi

**Referente per il Consiglio:** Carolina Paglia

## **CAI-LAB COMUNICAZIONE**

Daniele Malus (Presidente), Maria Corsini, Dario Nisoli, Davide Orlandi

**Referente per il Consiglio:** Andrea Sartori

## **CICLO ESCURSIONISMO**

Cesare Adobati (Presidente), Ernesto Chiari (Vicepresidente), Mario Roberto Crippa (Segretario), Tiberio Luigi Magni, Ugo Spiranelli, Giovanni Battista Stefanoni, Nicola Tiraboschi, Claudio Marri, Samuele Petro, Valter Airoldi

**Referente per il Consiglio:** Giovanmaria Cugini

## **COORDINAMENTO SOTTOSEZIONI**

Mina Maffi (Presidente)	Valerio Mazzoleni (Segretario)
Albino	Valentino Poli
Valserina	Andrea Cortinovis
Alta Valle Seriana	Gianpietro Ongaro
Ponte S. Pietro	Vito Vari
Alzano Lombardo	Tiziano Lussana
Trescore Valcavallina	Flavio Rizzi
Brignano Gera d'Adda	Dario Nisoli
Urgnano	Lorenzo Vistoli
Cisano Bergamasco	Francesco Panza
Valle di Scalve	Renato Mazza
ValGandino	Antonio Castelli
Valle Imagna	Gilberto Bettinelli
Gazzaniga	Valerio Mazzoleni
Vaprio d'Adda	Emilio Colombo
Lefte	Barbara Gelmi
Villa d'Almè	Nicola Gasparini
Nembro	Giovanmaria Cugini
Zogno	Silvano Pesenti
ValCalepio	Vittorio Patelli
<b>Referente per il Consiglio:</b>	Mina Maffi

## **SCUOLE**

### **SCUOLA ALPINISMO "Leone Pellicoli"**

Michele Pezzoli (Direttore), Michele Cisana (Vice Direttore), Chiara Carissoni (Segretaria), Renzo Ferrari (Emerito), Allevi Giovanni, Graziano Banchetti, Simone Bergamaschi, Stefano Biffi, Davide Bonfanti, Giordano Cagliioni, Roberto Canini, Vincenzo Cervi, Pierluigi Cogato, Matteo Cornago, Paolo Cortinovis, Elena Davila Merino, Paolo De Nuccio, Mattia Domenghini, Manuel Galbussera, Claudio Gambardella, Silvio Gambardella, Gianandrea Gambarini, Roberto Ghilardi, Anna Lazzarini, Paola Lanzone, Mauro Locatelli, Francesca Magri, Ivano Mascheretti, Mirko Mologni, Mauro Prometti, Rota Dario, Carla Serrano, Ivan Viganò

**Referente per il Consiglio:** Angelo Panza

### **SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO VALCALEPIO**

Andrea Freti (Direttore), Alex Alborghetti, Giovanni Barcella, Bruno Bonomelli, Claudio Brescianini, Sonia Angela Caldara, Daniele Consoli, Filippo Adamo Festa, Angelo Galliani, Maurizio Gotti, Gianluigi Marenzi, Roberto Meni, Francesco Pagani, Vittorio Patelli, Demetrio Ricci, Mario Signorelli, Emanuel Mario Testa, Marcella Verzeroli, Giacomo Antonio Volpi

### **SCUOLA DI SCIALPINISMO "Bepi Piazzoli"**

Alessandro Mutti (Direttore), David Agostinelli, Dario Argnani, Manuel Arici, Andrea Balsano, Marco Belluschi, Consuelo Bonaldi, Massimo Bonicelli, Alessandro Calderoli, Damiano Carrara, Michele Dentella, Alessandra Guerini, Marco Manzoni, Matteo Marconi, Mario Meli, Michela Milesi, Pietro Minali, Gabriele Molteni, Demetrio Perucchini, Alessandro Tomasoni, Cristian Trovesi, Paolo Valoti, Roberto Vitali

**Referente per il Consiglio:** Giovanmaria Cugini

### **SCUOLA DI ESCURSIONISMO "Giulio Ottolini"**

Tiziano Viscardi (Direttore), Giovanni Sartorio e Valter Tadè (Vicedirettori), Maria Cristina Persiani (Segretaria), Nicola Breno, Alessandro Carissimi, Mauro Colombo, Paolo Cortinovis, Marco Generali, Giuseppe Testa. **Collaboratori:** Francesca Allievi, Emanuele Amoroso, Luca Armani, Michela Bettoni, Francesca Citterio, Mario Frutti, Osvaldo Gipponi, Silvia Mangili, Alessandra Merisio, Gianluigi Moraschini, Michele Morelli, Monica Nodari, Andrea Rovida, Bruno Seronni

**Referente per il Consiglio:** Tiziano Viscardi

### **SCUOLA SCI FONDO-ESCURSIONISMO**

Stefano Lancini (Direttore), Alberto Andreani, Massimo Miot, Sergio Benedetti, Luciano Berva, Roberto Bonetti, Giulio Roncalli

**Referente per il Consiglio:** Adriano Chiappa

### **SCUOLA ALPI OROBIE DI ALPINISMO GIOVANILE**

Enzo Carrara (Direttore), Enrico Baitelli e Fabrizio Vecchi (Vicedirettori), Maurizio Baroni (Segretario), Massimo Adovasio (Vicesegretario), Adriano Chiappa, Flavia Noris, Maurizio Corna, Stefano Cattaneo, Giacomo Rocchetti, Aronne Pagliaroli, Gianluigi Ruggeri, Mariangela Signori

**Referente per il Consiglio:** Maurizio Baroni

### **SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO "FRANCO MAESTRINI-SANDRO FASSI"**

Franco 'Crik' Bertocchi (Direttore), Nadia Bergamelli (Segretaria), Maria Vittoria Bettoni, Enrico Chigioni, Luca Cortinovis, Alberto Arnoldi, Omar Arrigoni, Ferruccio Barcella, Matteo Bettinaglio, Manuele Bitto, Giacomo Bonadei, Sergio Carrara, Ugo Carrara, Nicola Cortesi, Mattia Delavite, Carlo Donini, Massimo Favini, Roberto Ferrari, Massimo Fiorina, Luca Giudici, Alessandro Imberti, Federico Leidi, Roberto Leone, Paolo Merlini, Dario Madonna, Davide Milesi, Renzo Nattini, Michael Pelliccioli, Giuseppe Piazzalunga, Renato Ripamonti, Roberto Salomone, Stefano Savoldelli, Angelo Suardi, Riccardo Suardi, Zamblera Andrea

### **SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO "VALLE SERIANA"**

Massimo Carrara (Direttore), Pietro Luigi Baratelli, Davide Barcella, Paolo Belotti, Bernardi, Massimo Matteo Bertolotti, Gianpaolo Bonzi, Mafalda Bortolotti, Alfio Brugnoli, Giuseppe Capitanio, Daniele Carrara, Luciano Cavalli, Adriano Ceruti, Enrico Chiesa, Matteo Chiesa, Fabio Chinelli, Valentino Cividini, Simone Colosio, Michele Confalonieri, Fabrizio Cornolti, Ivan Facheris, Roberto Fenili, Luigi Ferrari, Raffaele Ferrari, Stefano Forcella, Luca Galbiati, Matteo Gallizioli, Rubens Gallizioli, Davide Ghezzi, Stefano Giavazzi, Maurizio Gotti, Paolo Grisa, Andrea Gualini, Marco Luzzi, Fabio Maggioni, Andrea Marchi, Stefano Morosini, Fausto Nembrini, Giovanni Noris Chiorda, Andrea Paderno, Claudio Panna, Simone Parietti, Andrea Perico, Andrea Pezzoli, Alessandro Piantoni, Pasquale Pirota, Alessandro Proserpi, Luca Ricci, Stefano Roggerini, Vincenzo Romeo, Marco Rubbi, Tommaso Rubbi, Elisabetta Salvioni, Orietta Servali, Ennio Signori, Giuseppe Stefanetti, Giorgio Tiraboschi, Stefano Todaro, Silene Tomasini, Vittorio Ubiali, Ezio Zanchi, Paolo Zanga

**Aspiranti Istruttori:** Luca Barcella, Eros Birolini, Sara Capelli, Francesca Carminati, Dario Chinelli, Ivan Facchinetti, Davide Finardi, Davide Finazzi, Andrea La Monaca, Raoni Marchesi, Alessandra Pedriali, Paolo Pedrinelli, Michele Ruggeri, Alessandra Secomandi, Eric Zucca

### **SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO "OROBICA ENZO RONZONI"**

Angelo Panza (Direttore), Airoidi Valter e Oliviero Cortinovis (Vice Direttori), Roberto Colombari (Segretario), Alessandro Ghisalberti, Domenico Giupponi, Luca Merla, Nicola Berlendis, Ivan Capelli, Antonio Fratus, Marco Fustinoni, Enrico Mamoli, Manuele Milesi, Mauro Palazzi, Paolo Riboli, Andrea Rocchetti, Antonello Salvi, Luisa Balbo, Ernesto Beltramelli, Andrea Besana, Paolo Bugada, Caiani Daniele, Loris Capelli, Marco Capelli, Davide Cattaneo, Estevan Civera, Ivan Cortinovis, Flaminio Donghi, Luciano Locatelli, Luca Lorenzi, Paolo Midali, Nicola Manzoni, Mas-

simo Mangili, Fabrizio Milesi, Eliano Milesi, Mara Monaci, Carolina Paglia, Alessandro Ragazzoni, Livio Rinaldi, Giorgio Rota, Nicola Stracchi, Ezio Tassetti, Tullio Vitali, Giovanni Zani, Alessio Bassi, Giacomo Gamba, Marta Locatelli, Matteo Pedrocchi, Andrea Angiolini

### **SCUOLA DI SCIALPINISMO 'LA TRACCIA'**

Gabriele Quetti (Direttore), Carlo Taboga, Marco Bani, Sandro Barcellini, Massimo Bendotti, Davide Bonicelli, Fabrizio Delvecchio, Francesco Grassi, Marzio Gregorutti, Giulia Martello, Massimiliano Mattinelli, Michele Morelli, Danilo Oprandi, Alvaro Peloni, Mirko Petenzi, Silvio Provenzi, Christian Rossati, Andrea Spatti, Sara Maddalena Volpi

### **SCUOLA DI SPELEOLOGIA SCO BERGAMO**

I componenti sono Titolati o Qualificati Sezionali e fanno riferimento alla "Scuola Nazionale di Speleologia CAI"

Rosi Merisio (INS), Marco Frassinelli (IS), Silvia Zaccherini (IS), Giovanmaria Pesenti (INSE), Aldo Gira (QSS), Andrea Viridis (QSS), Antonella Piccardi (QSS), Catia Pirletti (QSS), Francesco Merisio (QSS), Lorenzo Rota (QSS), Marco Cattaneo (QSS), Marzia Rossi (QSS), Massimiliano Gelmini (QSS), Gian Paolo Vettorazzi (QSS), Riccardo Torri (QSS), Elda Mosconi (IT e QSS)

### **COORDINAMENTO SCUOLE PER LA MONTAGNA (CSM)**

Franco Bertocchi "Scuola Fassi-Maestrini" (Presidente), Carolina Paglia "Scuola Orobica E. Ronzoni" (Segretaria), Massimo Adovasio "Scuola Bergamasca di Alpinismo giovanile", Valter Airoidi "Scuola Orobica E. Ronzoni", Maurizio Baroni "Scuola Bergamasca di Alpinismo giovanile", Valter Tadè "Scuola escursionismo Ottolini", Chiara Carissoni "Scuola Alpinismo Pelliccioli", Massimo Carrara "Scuola Valseriana", Andrea Freti "Scuola Valcalepio", Maurizio Gotti "Scuola Valseriana", Alessandro Mutti "Scuola scialpinismo Piazzoli", Angelo Panza "Scuola Orobica E. Ronzoni", Michele Pezzoli "Scuola Alpinismo Pelliccioli", Gabriele Quetti "Scuola La Traccia", Carlo Taboga "Scuola La Traccia", Paolo Valoti "Scuola scialpinismo Piazzoli", Massimo Miot "Scuola di fondo sciescursionismo", Lorenzo Rota "Scuola di speleologia SCO Bergamo", Vincenzo Cervi "Commissione Palestra"

**Referente per il Consiglio:** Angelo Panza

### **SCI CAI BERGAMO A.S.D.**

Giovanni Mascadri (Presidente), Luca Pirola (Vicepresidente), Angelo Diani (Segretario), Chiara Carissoni, Mauro Colosio, Mario Meli, Massimo Miot

**Referente per il Consiglio:** Andrea Sartori

### **COMITATO ORGANIZZATORE TROFEO PARRAVICINI**

Giovanni Mascadri (Presidente), Anacleto Gamba, Angelo Diani, Luca Pirola, Daniele Losapio, Mario Meli, Mauro Colosio, Mauro Scanzi, Renato Ronzoni

### **CLIMBING ACADEMY BERGAMO ASD**

Persico Marco (Presidente), Jessica Confalonieri (Segretario), Vincenzo Cervi (Vicepresidente Vicario), Michele Confalonieri (Vicepresidente), P Michele Persico (Direttore Tecnico), Luca Conti, Paolo Valoti

### **CARICHE NAZIONALI**

**Commissione Centrale Medica:** Giancelso Agazzi, Benigno Carrara

**Scuola Centrale di Scialpinismo:** Angelo Panza, Massimo Carrara, Stefano Lancini (sci fondo-escursionismo)

**Scuola Centrale di Alpinismo:** Michele Cisana

**Scuola Centrale di Escursionismo:** Tiziano Viscardi (Vicedirettore)

**Centro Studi Materiali e Tecniche:** Matteo Marconi

**Gruppo Centrale Club Alpino Accademico Italiano:** Augusto Azzoni (Presidente)

## **CARICHE REGIONALI**

Consigliere Regionale: Amedeo Locatelli

Periodico CAI Lombardia "SALIRE": Adriano Nosari (Direttore responsabile)

Commissione Seniores: Carlo Colombo e Mario Giacinto Borella

Commissione Ciclo Escursionismo: Cesare Adobati

Commissione Rifugi e Opere Alpine: Donato Musci e Goffredo Prestini

Commissione Scuole di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera: Matteo Bertolotti (Presidente)

Commissione TAM: Danilo Donadoni

Commissione Speleologia: Marco Frassinelli

Comitato Scientifico: Maria Tacchini e Matteo Biaggi

CRLSC Commissione regionale lombarda sentieri e cartografia: Riccardo Marengoni

Scuola Regionale di Alpinismo, Scialpinismo, Arrampicata Libera: Matteo Bettinaglio, Massimo Carrara, Michele Cisana, Stefano Codazzi, Stefano Lancini, Angelo Panza, Andrea Perico

Scuola Regionale di Escursionismo: Sartorio Giovanni

Scuola Regionale di Alpinismo Giovanile: Enzo Carrara, Fabrizio Vecchi

Commissione regionale Escursionismo: Tiziano Viscardi

## **ALPINISTI BERGAMASCHI APPARTENENTI AL CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO (CAAI)**

Gianluigi Angeloni, Augusto Azzoni (Presidente), Tito Arosio, Marco Birolini, Santino Calegari, Alberto Cremonesi, Mario Curnis, Franco Dobbetti, Mario Dotti, Alessandra Gaffuri, Gabriele Iezzi, Rosa Morotti, Emilio Nembrini, Francesco Nembrini, Fabio Nicoli, Paolo Panzeri, Ennio Spirantelli, Silvestro Stucchi

## **GUIDE ALPINE IN ATTIVITÀ NELLA BERGAMASCA**

Alberto Albertini (Bergamo), Michele Alebardi (Sarnico), Ruggero Andreoli (Lovere), Maurizio Arosio (Onore), Franz Carrara (Sovere), Gianluigi Carrara (Oltre il Colle), Mattia Cavagna (Oltre il Colle), Ernesto Cocchetti (Bossico), Giancarlo Morandi (Valbondione), Simone Moro (Bergamo), Yuri Parimbelli (Bergamo), Ugo Pegurri (Sovere), Marco Rocchetti (Gazzaniga), Gregorio Savoldelli (Rovetta), Mauro Scanzi (San Pellegrino Terme), Franco Sonzogni (Zogno), Piermauro Soregaroli (Bergamo), Marco Tiraboschi (Zogno), Nadia Tiraboschi (Oltre il Colle)

## **ASPIRANTI GUIDE NELLA BERGAMASCA**

Gabriele Carrara (Bergamo), Diego Manini (Nembro), Simone Semperboni (Valbondione) Maurizio Tasca (Scanzorosciate)

## **ACCOMPAGNATORI DI MEDIA MONTAGNA**

Mary Vittoria Bettoni (Entratico), Patrizio Cabrini (Gorno), Marco Caccia (Almenno San Bartolomeo), Andrea Carminati (Bergamo), Paolo Cattaneo (Zanica), Sara Crotti (Cornalba), Walter Guizzetti (Clusone), Marco Masserini (Paladina), Sergio Pezzoli (Cazzano Sant'Andrea), Matteo Rodari (Valbondione), Marcello Semperboni (Valbondione), Gianpietro Serafini (Clusone), Riccardo Suardi (Nembro), Andrea Zamblera (Bianzano)

## **RAPPRESENTANTI DELLA SEZIONE IN ALTRI ORGANISMI**

Osservatorio permanente per le Montagne Bergamasche: Paolo Valoti

Ambito Territoriale di Caccia Prealpino: Paolo Asperti, Luca Pelliccioli

Ambito Territoriale di Caccia Pianura Bergamasca: Finazzi Giovanni Michele

Comprensorio Alpino Valle Brembana: Gianantonio Bonetti, Flavio Galizzi

Comprensorio Alpino Valle Seriana: Danilo Barbisotti, Agostino Zanoletti

Comprensorio Alpino Valle Borlezza: Giacomo Dubiinsky, Egidio Carrara

Comprensorio Alpino Valle Scalve: Roberto Albrici, Rita Capitanio

Consulta Cave: Renato Caldarelli

Consulta Provinciale Pesca: Paolo Maj



Parete Nord delle Grandes Jorasses (Foto C. Inselvini)





# ATTIVITÀ

ANNUARIO

2020





# QUATTRO CHIACCHIERE CON DENIS URUBKO

a cura di Alessandra Gaffuri ed Enrico Nava

La Commissione Annuario ha pensato, per l'edizione 2020 dell'Annuario, di integrare un nuovo format di articolo: un'intervista, o più semplicemente quattro parole, con una figura simbolo del panorama alpinistico bergamasco e mondiale.

È con grande onore e piacere che abbiamo trovato subito la disponibilità, ma anche l'entusiasmo, di un grande personaggio, che ha voluto condividere con noi alcuni suoi pensieri sulla carriera passata, quella futura e sul mondo della montagna bergamasca. La situazione surreale del 2020 ci ha purtroppo imposto una modalità di intervista "a distanza", ma ci tenevamo a questa novità. Ecco quindi "Quattro Chiacchiere con Denis Urubko"!

**Vorremmo partire dalla tua dichiarazione di marzo in cui ti dicevi convinto di smettere con l'alpinismo al ritorno dall'esperienza al Broad Peak. Come hai maturato questa scelta? Hai visto o vissuto qualcosa durante la spedizione che possa aver rappresentato un limite? Nel corso della tua grande carriera ti è capitata un'altra situazione nella quale ti sei trovato a meditare ad uno stop all'alpinismo? Se sì, cosa non è scattato in questo caso rispetto al caso del Broad Peak?**

Sì, ho deciso di smettere di fare alpinismo estremo. Ci sono molte ragioni, ma la più importante è l'età. Oggi non sono in grado di agire come dieci anni fa, o soprattutto a trent'anni, quando ero pieno di forza e salute. Ora aumenta il rischio di errori, occorre una rivalutazione delle proprie capacità. Perché "nella testa" e nella memoria mi sento molto forte; so che l'esperienza consente di ottenere risultati ma il corpo è un po' più debole.

E questa discrepanza può portare ad un errore fatale. Inoltre, nell'alpinismo estremo, ci vuole molto tempo per allenarsi. E ora il tempo per tali allenamenti non è sufficiente. Devo prestare maggiore attenzione al lavoro,

alla famiglia. E se non ti alleni, aumenta il rischio in montagna e diminuisce la probabilità di raggiungere l'obiettivo. Allora perché l'alpinismo estremo? Ora è meglio godere di semplici salite sicure. Poi per il futuro non si sa... potrei provare più avanti a tornare alle grandi quote: se per una ragione interessante, apparirà una vera sfida.

Ad esempio, superare il record di Juanito Oairzabal, attraversare una nuova linea in stile alpino con una donna a 8000 m, organizzare una spedizione sul K2 secondo le regole "mie"... Vedremo. La regola è di essere sempre pronti a implementare le opportunità. È importante anche avere un buon equipaggiamento e per questo devo ringraziare i miei sponsor che mi forniscono buone scarpe (*KayLand*) e abbigliamento (*Grande Grimpe*), oltre a supporto (*Acerbis* e *Polski Klub Alpejski*) ed attrezzatura (*CAMP* e *Cassin*).

In tal caso non avrò problemi in caso di nuovi progetti in Himalaya o Tian-Shan. Sarà sempre possibile organizzare una spedizione nel Caucaso o in Patagonia.

E sostenere altri scalatori.



Sulla vetta del Gasherbrum II (Foto archivio D. Urubko)

Ti abbiamo poi visto di recente, anche sui social, molto preso con il mondo dell'arrampicata sportiva. Cosa ne pensi di questa disciplina? Cosa ti trasmette e come la compareresti a livello "emotivo" all'alpinismo che hai vissuto in Himalaya?

Per molti anni mi ero allenato sulle rocce per prepararmi per l'arrampicata su roccia. Con la corda dall'alto, in velocità e con un livello medio di difficoltà.

Oggi sto cercando di aumentare il livello di difficoltà con l'assicurazione dal basso.

È molto interessante. In primo luogo, è sportivo, stimola la competizione.

Ci sono sfide reali, c'è un processo, c'è il raggiungimento dell'obiettivo.

In secondo luogo, i nervi vibrano, ma le salite sono sicure, perché le vie sono ben attrezzate e puoi sempre contare su una buona attrezzatura e amici di supporto. In terzo luogo, è un modello in miniatura di alpinismo. Un'attività in un ambiente sano

e rispettoso dell'ambiente, con movimento verso l'alto, grandi panorami, partner interessanti come Maria Cardell e Aldo Mutti, viaggi, storie interessanti.

Quindi ora l'arrampicata su roccia è la mia forma di autorealizzazione. Mi piace conoscere le mie capacità, superare le mie debolezze, aprire nuovi orizzonti, comunicare con persone interessanti.

Nel mondo moderno, molte zone rocciose sono adatte per la formazione, non c'è necessità di frequentare una palestra: paesi caldi come l'Italia e la Spagna hanno infatti la possibilità di formazione (allenamento) durante buona parte dell'anno, poi in inverno si possono sempre utilizzare le palestre come Palamonti o la palestra Makak a Varsavia.

Nell'alpinismo non chiamo nessuno, non invito perché è uno sport molto pericoloso. Ma l'arrampicata in forma moderna è accessibile a tutti e attraente per i giovani, e alla base c'è grande impegno.

**Da bergamaschi, siamo infine fieri e orgogliosi di intervistare un personaggio come te, ormai un bergamasco di adozione.**

**Cosa ne pensi di Bergamo e della sua tradizione alpinistica, di quella passata e di quella che sarà? Cosa vedi nei giovani di oggi e come pensi che sia vissuto dalle nuove generazioni l'alpinismo? A livello di altri paesi europei o del Mondo, c'è qualcosa di nuovo o di diverso rispetto all'Italia?**

La zona di Bergamo è ideale per gli allenamenti. Il dislivello da Valbondione al Pizzo Coca è di duemila metri. A questa e ad altri dislivelli e distanze, è possibile aumentare la resistenza del corpo ai carichi.

Se necessario, è possibile organizzare lunghe escursioni per diversi giorni. Le pareti della Presolana, della Corna Piana in Valcanale e altre montagne consentono di affinare la tecnica su percorsi impegnativi. Sono raggiungibili a piedi, è facile organizzare le salite. Bergamo è facilmente raggiungibile da altre zone come il Monte Bianco e le Dolomiti. Condizioni simili possono essere trovate in molti altri luoghi come le montagne giapponesi, Sierra Nevada, Chamonix, Tatra... Ma ci sono importanti differenze.

Le Alpi Orobie sono la combinazione perfetta tra la semplicità e la routine quotidiana e l'interesse per lo sport di montagna.

Inoltre è molto comoda la logistica dall'aeroporto, degli autobus e dei treni che collegano ottimamente Bergamo.

La zona montuosa non si limita al semplice escursionismo, a mio parere Bergamo (in particolare la Val Seriana) è un vero paradiso dell'alpinismo. L'alpinismo qui ha una lunga tradizione, l'esperienza delle generazioni precedenti è indicativa. Una differenza importante da altri posti è la gente.

Una passione come quella che trasmettono Mario Curnis, Matteo Gallizioli ed Ennio Spiranelli raramente l'ho incontrata in altre parti del mondo.

E l'esempio più importante del "fattore umano" è il presidente CAI Bergamo, il signor Paolo Valoti. La sua potente energia e il suo sconfinato amore per le montagne possono essere paragonati solo al suo altruismo e passione per la scienza!

Possiamo usare le parole "*Soul and Passion*" di Acerbis come atteggiamento verso l'alpinismo nelle nostre valli. Sono profondamente commosso dall'attenzione degli amici di Valcanale, dal loro sostegno alle arrampicate di formazione, dall'opportunità di fare un festival di alpinismo.

Se qualcuno è interessato, spero di diventare un piccolo riferimento nella nostra comunità, per fare qualcosa di positivo, aiutare i giovani in Polonia, Russia, Spagna, Italia. Se nessuno poi avrà bisogno del mio aiuto, allora sarò perfettamente impegnato nella mia creatività personale: per scalare, arrampicarmi sulle rocce, pubblicare i libri, condurre presentazioni, crescere bambini, mangiare formaggio delizioso e bere vino raffinato.

Urubko con Paolo Valoti (Foto archivio D. Urubko)



# LA CITTÀ FORESTA

Parete Nord delle Grandes Jorasses, via Colton - MacIntyre

Claudio Inselvini

“La vetta per noi è una sensazione comune, è quella sensazione che abbraccia ogni cosa e di ogni cosa è una piccola parte, è il viaggio ed è la meta, è la foresta ed è la luce, è un noi che non distingue più l'uno dall'altro...”

Prima di inoltrarci nel racconto, vale la pena di fare alcune piccole premesse. La prima è che il nome Jorasses deriva dal celtico Juris, ovvero foresta d'alta quota. La seconda è che il racconto stesso riporta, parafrasando umilmente Calvino e le sue città Invisibili, una recente ripetizione della celebre via Colton – MacIntyre, uno dei simboli della moderna scalata su ghiaccio e misto. Infine, vi prego di scusare le variazioni di personaggio, io, noi, “il viaggiatore”, ma queste alternanze rispondono ad esigenze di manifestazione del pensiero, che non ho saputo, purtroppo, esprimere diversamente.

## Atto primo, l'avvicinamento

È sempre in un giorno improvviso che si pensa a lei, alla “città foresta”, alle Grandes Jorasses. Ed è quindi in un giorno improvviso, che la necessità del viaggio diviene assoluta. Dai libri e dai racconti è noto che il viaggiatore che proceda verso nord, camminando alcune leghe sul ‘Mare di Ghiaccio’, subirà ben presto il fascino brillante e oscuro di questa parete e, scorgendola da lontano, ne sarà soggiogato ed intimorito non meno che attratto.

Colui, che da tempo ambisca a questo viaggio, se altre volte ha scorto, sia pure da lontano, la città, scoprirà ben prima della partenza, di essere pervaso da una malcelata ansia di azione e vivrà di certo, come una liberazione, la prima tappa del suo viaggio, ovvero l'arrivo nella assoluta città di Chamonix.

Chamonix, la bella, la luminosa, l'incredibile. Per le sue strade si agita un miscuglio di razze e di atteggiamenti uniti da un armonia che altrove sarebbe impensabile, un fiume di immagini in movimento, fra cui è possibile talvolta, scorgere visi indecifrabili e chiarissimi, personaggi armati di grandi zaini e volti scolpiti, diretti verso nord, attratti come falene dal rosso treno a cremagliera di Montenvert.

Il viaggiatore che si rechi (che intenda recarsi) nella “città foresta”, una volta che il treno stesso lo abbia condotto ai piedi dei monti, deve, nella prima parte del suo cammino superare alcune prove: le lunghe e ripide scale che depositano sul ghiacciaio, la grande distesa di ghiaccio appunto nota come ‘la mer de glace’ ed infine la risalita alla locanda Leschaux, nobile rifugio, gestito da una dolce lady di ferro, rifugio che ha ospitato i nomi più grandi dell'alpinismo, ma soprattutto dalla cui terrazza si gode la visione della parete nord delle Jorasses. Si gode! ... quale ossimoro!

Il timore ed il desiderio sono presenti insieme e con intensità assoluta. Il godimento è quindi atipico, forse perverso.

## Atto secondo, la Parete

Il cielo sereno della notte fuga i dubbi della sera, mentre una traccia, appena accennata ci guida verso l'imbocco della “città foresta” verso le sue porte difese da alte torri.



Il tratto dopo la parte in roccia e misto (Foto C. Inselvini)

Credendoci conquistatori laddove invece non siamo che conquistati, varchiamo il solo punto debole che la barriera iniziale presenti, e lo facciamo ostentando sfida ed eleganza, scalando, con perizia ed attenzione, le viscere della crepaccia terminale.

Ma la “città foresta” è astuta, non intende concedersi senza lottare, non intende accogliere senza prima respingere, non intende lasciarsi amare senza prima impressionare, e quindi ci impegna e ci distrae, ci affatica e ci inganna.

Tuttavia, nonostante questo, poco prima che la luce del mattino lambisca le nostre figure, il mio compagno ed io siamo oltre le sue porte... finalmente ed incredibilmente sulla via maestra.

A questo punto dovrei raccontare di gradi, di verticalità, di impegno e di fatica.

Ma quando si attraversa questa città, si è, prima di ogni altra cosa, attratti dal luogo e dalle meraviglie fino ad allora solo immagi-

nate, dai colori improvvisi e, naturalmente coinvolti dal rumore croccante degli attrezzi che mordono, quasi scusandosi, il manto di neve che ricopre gli intricati vicoli verticali.

A ben pensarci si scopre che l'atmosfera è così rarefatta qui, che lo spirito si sente pervaso a tratti da una luminosa sensazione di calma.

Ma attenzione, non si deve abbassare la guardia, la “città foresta” non si lascia traversare impunemente e così come prima difendeva l'accesso, ora trattiene e invischia: ripidi corridoi si alternano a percorsi sbarrati da alti cancelli, stretti pertugi impongono improbabili contorsioni mentali, mentre la direzione da seguire diviene spesso, poco più che una sensazione fuggevole.

Ed oltre a questo c'è la neve, quella neve leggera, che la parete soffia con forza, forse senza rabbia ma anche senza pietà, quella neve che raffredda e paralizza, che fa urlare di rabbia e di impotenza.

E poi, finalmente il percorso si compie, la città diviene docile e si concede, ci mostra l'uscita e ci accompagna, in verità molto provati, verso la degna conclusione del viaggio, verso la guglia del monumento più intenso, verso la vetta.

#### Atto terzo, la vetta

Pianto le picche sul pianoro sommitale, la testa sbucca dalla cornice ed il panorama da verticale si fa orizzontale. Non c'è più nulla da salire. Daniele, il mio compagno, mi sorride, gli tendo la mano o forse lo abbraccio non ricordo più.

Appoggio lo zaino, alzo la testa e con gli occhi chiusi mi guardo intorno. Mille pensieri e nessuno si affollano nella mente, nello spazio di un istante si concentrano tutte le cose che sono, che furono e che saranno.

Guardo Daniele e capisco, capisco i suoi pensieri. La vetta per noi è una sensazione comune, è quella sensazione che abbraccia ogni cosa e di ogni cosa è una piccola parte, è il viaggio ed è la meta, è la foresta ed è la luce, è un noi che non distingue più l'uno dall'altro, è, per qualche attimo di tempo immobile, la pace nell'anima.

#### Atto quarto, l'epilogo

Poi il tempo riprende a scorrere, di colpo è già ora di scendere, di ritrovare l'attenzione, la concentrazione. Uno sguardo, un cenno forse, e siamo già di nuovo movimento e ritmo. La città intanto è ritornata al silenzio, ad un diverso silenzio viene da dire.

Forse fra le sue strade è rimasto l'eco dei nostri pensieri, vago testimone del nostro timido e presuntuoso passaggio.

Claudio e Daniele in vetta alle Grandes Jorasses (Foto C. Inselvini)



# TRAVERSATA DELLE AIGUILLES DU DIABLE

Massiccio del Monte Bianco

Mauro Soregaroli

“Cos'è che ci spinge a sfidare la verticalità e l'immensità, lassù? C'è forse qualcosa di inquietante nel sentire di volerlo fare? Ma sfida non è la parola giusta: non sfidiamo le montagne, ci sottomettiamo ad esse ...”

Le Aiguilles du Diable rappresentano un fantastico viaggio per ogni alpinista con il loro intreccio di punte aguzze. Più che una fantasia, direi che siamo di fronte ad un sogno, almeno per coloro che vogliono ancora credere nei propri sogni e hanno il coraggio di realizzarli. Sì, perché i sogni sono fatti per essere realizzati, le fantasie per continuare a sognare.

Altro ingrediente fondamentale di questa traversata delle Diable è la montagna sotto il segno dell'amicizia e della condivisione. Può sembrare un pò strano, ma è comunque il risultato di diversi anni in montagna per qualsiasi alpinista che ripensi alla sua carriera. Chi non ha cercato, prima di voler “fare una cima”, qualcuno che lo accompagni? L'approccio non è male di per sé e anche i partner occasionali riservano belle sorprese e intensi momenti vissuti lassù.

Questa avventura, come una delle tante barzellette in voga negli anni '70 e '80, inizia dunque così: ci sono una inglese, una svizzera, un francese e un italiano...

Carrie, inglesina giovanissima che vive tra Francia e Svizzera e con la quale avevo fatto il Rimpfischhorn con gli sci questa primavera è la perfetta musa ispiratrice della femminilità e della leadership in montagna, Aurélie, svizzera, è un instancabile camoscio alpino, “gravemente malata di montagna”

e Matthieu, francese, amico intimo di Aurélie e valido alpinista. Carrie ha intenzione di vivere di montagna, Matthieu e Aurélie vivono per la montagna, mentre io vivo di montagna nel vero senso della parola essendo Guida Alpina e lavorando sui monti tutto l'anno. È da questa alchimia per quattro che nasce il desiderio di visitare il granito delle Aiguilles du Diable, una traversata che porta a salire ben cinque cime oltre i 4000 metri più la vetta del Mont Blanc du Tacul come sesto e ultimo 4000 della giornata.

**Courmayeur, ore 6.30 del 30 luglio**

Saliamo sulla prima benna della Skyway. È già completamente giorno quando iniziamo l'avvicinamento al Cirque Maudit. Ci imbattiamo in una cordata che è tornata a mani vuote dopo aver provato la cresta Kuffner al Maudit. L'accesso è troppo secco e non si passa. Ebbene, sarà quasi lo stesso per l'accesso al canale che porta alla cresta delle Diables: la crepaccia terminale ci induce più di un dubbio per superarla, ma con qualche acrobazia alla fine riusciamo a trovarci dall'altra parte.

Soprattutto, sia chiaro, la giornata passerà veloce sotto il rumore incessante delle frane nei dintorni (sotto il Maudit e nel Couloir du Diable). Sicuramente si viene a creare una certa atmosfera, ci chiediamo se alla fine della giornata rimarrà ancora qualche pezzetto di roccia.



La Pointe Médiane con la caratteristica "cassetta per le lettere" (Foto M. Soregaroli)

La salita al Col du Diable è priva di neve e quindi abbastanza marcia, richiede molto impegno, tanto da diventare quasi un'ascensione a sé stante. Nonostante le difficoltà tecniche teoricamente concentrate sulla cresta siamo ben contenti di lasciarci alle spalle questo canale insidioso.

Ci portiamo quindi alla Breche Chaubert per salire la prima delle cinque guglie, il Corno del Diavolo. La successiva Pointe Chaubert richiede una scalata che alterna aderenza in placca, traversi e filo di cresta. La geometria di queste guglie mi stupisce. La loro intera traversata è un susseguirsi di arrampicata e calate in corda doppia senza un pizzico di monotonia, tanto che le 10

ore di traversata previste fino al Tacul passano veloci. Giungiamo ai piedi della Pointe Médiane, che ci aspettiamo essere il punto cruciale della giornata. Carrie e Matthieu si lanciano in un diedro che pare piuttosto ostico.

Con Aurélie, arrivato a metà del diedro attraverso a destra per uscire sull'altro lato della parete dove trovo dei vecchi chiodi attrattivi che mi spingono a salire verso un muro strapiombante. Come mi piacciono questi vecchi chiodi! Non solo lasciano una traccia storica dei precursori, ma posso anche tirarli per superare il passaggio che si rivela più difficile del previsto.

Alla fine si sbucca alla sorprendente "cassetta delle lettere" della Médiane. Un bel passaggio in questa traversata che si rivela decisamente pazzesca, non solo diabolica.

Due doppie a filo di piombo ci portano alla Brèche Carmen, si continua quindi facendosi strada attraverso alcune fessure ghiacciate, ma l'arrampicata è fortunatamente abbastanza facile. Voltarsi a vedere le guglie appena attraversate mette i brividi: è tutto così puro, così liscio, così tagliente. Continuo a pensare agli apritori che devono aver vissuto lì l'avventura della loro intera vita.

Poco sotto la cima della Punta Carmen Matthieu passa davanti, vede un friend incastrato sulla sinistra e si dirige verso di esso. Inizia deciso il movimento su una placca senza prese nette e... vola!

Scivola per alcuni metri, riportando fortunatamente solo una lieve ferita alla mano. Senza perder troppo tempo riparte sulla destra, il trad è una sua specialità e non si fa certo cogliere dalla paura, ma è lo stato della corda a spaventarci. L'intera guaina si è strappata sfregando sulla roccia tagliente e lasciando l'anima completamente nuda. Nell'osservare l'intreccio penso a quanto la nostra vita dipenda da pochi, solidi fili.



Hanno fatto bene il loro lavoro. Sacrifichiamo quattro metri della corda tagliandola con un coltello e poi bruciando la nuova estremità con un accendino. Le calate dalla Punta Carmen ci portano alla Brèche du Diable, dove già dal mattino si sentono cadere pietre e piccole frane. Si staccano dalla parete e rotolano veloci nel Couloir du Diable, un “must” dello sci ripido.

La quinta guglia, l'Isolée, è ora di fronte a noi. Prendo la cosiddetta via originale, che sale in placca seguita da una traversata esposta (il famoso passaggio di 6a - VI+, affrontato per primo da Armand Charlet nel 1925!). Carrie e Matthieu seguono invece la variante Contamine, più a sinistra, che si rivelerà più facile.

Condividere la cima della Isolée tra noi quattro ci inebria.

Un'ebbrezza però molto effimera, visto che in questo tipo di ambiente siamo obbligati a rincorrere il tempo: saltiamo in piedi e ci prepariamo per le doppie. O la doppia? Eh già, questo fa la differenza, sicuro. Sembra che con una sola doppia di 30 metri ci dovremmo trovare direttamente sulla Brèche dell'Isolée. Per risparmiare tempo decidiamo di fare una doppia in quattro sulla mia corda da 60 metri. Getto la corda dall'ancoraggio di vetta in direzione della breccia; dalla cima non vedo dove finisce. Ma avevo dimenticato che la doppia da 30 m si trova dopo una disarrampicata di 15 m sul lato destro!

In breve mi ritrovo verso la fine corda, a metà parete, con bel pò di vuoto sotto il sedere e senza nessun'altra sosta da sfruttare. Sono costretto a predisporre un ancoraggio su friends e attendere che i miei soci riorganizzino la doppia con entrambe le corde. Fortunatamente mi trovo con gente preparata e che conosce bene le manovre di cordata. Matthieu mi raggiunge e non senza

qualche difficoltà mi passa la corda, che mi tengo ben attaccata lasciandolo proseguire nella calata. Infilo quindi il mio discensore e l'autobloccante, disfo la sosta e lo raggiungo alla Brèche Carmen. Scendono poi Carrie e Aurélie.

Abbiamo appena concluso la traversata delle cinque Aiguilles du Diable, abbiamo alternato scalata, calate in doppia e creste aeree e quindi possiamo pensare di essere usciti dalle difficoltà? No, abbiamo ancora la salita al Tacul e, soprattutto, la sua discesa.

Per salire al Tacul si deve superare una parte rocciosa su enormi massi che sono gli stessi che abbiamo sentito sbriciolarsi tutto il giorno nel Couloir del Diavolo.

Calata in doppia dalla Pointe Mediane  
(Foto M. Soregaroli)



Si deve essere leggeri ad ogni passo e cercare di appoggiare delicatamente i piedi su ogni blocco traballante.

Fortunatamente la parte alta della cresta è relativamente più sana e ci porta finalmente alla vetta del Mont Blanc du Tacul. Quassù è una poesia: le luci del tramonto rendono questo momento unico. Pochi sono i fortunati che riescono a vedere il Monte Bianco e il Mont Maudit illuminarsi in questo modo e in questi momenti della giornata.

Diciamo che partendo con la prima funivia della mattina per fare la traversata in giornata non potevamo nemmeno aspettarci di arrivare presto. Le previste 10 ore di traversata si sono trasformate per noi in 11, a seguito delle due disavventure (il crash-test della corda di Matthieu e la doppia sbagliata dell'Isolée).

Consapevoli del tempo che scorre ci prendiamo comunque qualche istante prezioso su questo Tacul, apprezzando l'immobilità che contrasta con la fatica che pensiamo esserci lasciati alle spalle. Dobbiamo solo scendere ed attraversare gli enormi ponti di neve sotto i seracchi del Tacul. Mentre ammiriamo le luci incandescenti di questo tramonto spettacolare chiamo il rifugio Cosmiques per annunciare il nostro arrivo in serata.

“Oh è magico”, “oh che bel dipinto, sembra un acquerello”, “oh, ci sono anche dei lampi sul Monte Bianco”. “Lampi? Fulmini? Potete ripetere?!”

Aurélie ci ricorda che ha una fobia tremenda dei temporali dopo averne visitato uno sulla cresta N del Weisshorn: aria plumbea, roccia violacea, ronzii d'api, capelli che si rizzano e attrezzatura elettrica, poi d'un tratto una scarica sul braccio seguita da tetania muscolare. Aveva giurato a se stessa di non

volersi mai più ritrovare in questa trappola, ancor meno in quattro. Le previsioni promettevano alta pressione per l'intera giornata, solo qualche temporale isolato in tarda serata. Che non ci piombi addosso all'ora dell'aperitivo!

Scendiamo a razzo lungo il Tacul, una corsa contro il ruggire dei tuoni. Il cielo è ancora aperto sopra di noi, ma solo quindici minuti dopo siamo avvolti da una fitta nebbia e in effetti ci accorgiamo che di nebbia non si tratta, siamo immersi nelle nubi della tempesta. Le nostre gambe sono drogate di adrenalina, i miei avambracci brulicano, intorpiditi per lo stress. Filiamo sulla parete N del Tacul, aprendoci la strada nella neve fradicia, senza vedere nulla a 10 metri di distanza. Non c'è tempo per spaventarsi nel superare gli imponenti ponti di neve fotografati il giorno prima dalla Chamoniarde (l'ufficio d'informazione d'alta montagna di Chamonix), dobbiamo correre.

D'un tratto tutto il cielo si illumina violentemente davanti ai nostri occhi. E poi di nuovo. E poi ancora. Ogni fulmine che scalpita dentro la massa di nuvole ci abbaglia come in pieno giorno mentre sembra cercare una via per arrivare a terra. In buona paranoia scuoto i moschettoni dalla mia imbracatura ogni tre minuti per vedere se diventano blu e spengo il cellulare. Per ora gli unici crepitii vengono dalla pioggia e dai chicchi di grandine che ci cadono addosso.

Più veloci, più veloci! Aurélie, in cordata davanti a me in discesa, si mantiene davanti anche nella conca del Tacul e si trasforma in un cane da slitta ingranando la sesta marcia. È incredibile l'energia che può essere dispiegata sotto l'adrenalina, come il corpo possa improvvisamente dimenticare tutto: freddo, fame, dolore e stanchezza per salvare la propria pelle. Le luci del rifugio si stanno avvicinando, ma anche la tempesta.

Dopo ore lunghe una manciata di istanti la nostra corsa alpinistica contro il tempo termina sul pianerottolo del rifugio, dove ci aspettano gli adorabili rifugisti che hanno seguito il nostro cammino da quando eravamo in mezzo alla parete del Tacul, “Volete una zuppa? Del tè? Una birra? Un’omelette?”, in men che non si dica si imbandisce davanti a noi una vera delizia, il tutto guarnito con biscotti al cioccolato e pane fatto in casa. Niente di eccezionale, ma sicuramente qualcosa di speciale. Il calore e la calma di questo luogo ci fanno quasi dimenticare il trambusto che sta accadendo fuori e dal quale siamo appena scampati.

Dopo averci rifocillato ci concedono pure una stanza privata, solo per noi quattro e in

pochi minuti mi ritrovo fermo a riflettere, seduto con questo quartetto che significa davvero tanto per me. Si sigilla un’amicizia forte come un chiodo ben piantato nella roccia e sul quale puoi fare una solida sicura. Tutti possiamo contare su di esso.

Grazie Carrie, Aurélie e Matthieu per questi momenti intensi, che hanno senso solo quando condivisi tra belle persone, amici con grandi valori in comune.

È in questi frangenti che mi ricordo come scalare una montagna non si limiti a giungere in vetta: la scelta del percorso e la compagnia con cui lo si percorre sono ciò che tramutano un’ascesa formidabile in un’avventura indimenticabile.

Verso la cima del Mont Blanc du Tacul (Foto M. Soregaroli)



# L'ANNO DELLA MANCATA NORD DEL CERVINO

Matteo Castelli

“Se sapremo corteggiarlo nel modo giusto e il meteo sarà dalla nostra, ce lo porteremo a casa, prima o poi...”

È difficile pensare di scrivere un articolo riguardante l'andare in montagna, riguardante le sensazioni di libertà e di felicità che solo lei sa darti, in un momento in cui non si può nemmeno uscire di casa; in un anno in cui tutti abbiamo dovuto fare dei sacrifici e salutare tante persone care.

Ma appunto per questo, quando qualcosa o qualcuno cerca di farci smettere di sognare, i nostri sogni diventano ancora più grandi, il nostro desiderio di scalare ancora più forte e nonostante tutto, siamo comunque riusciti a riprendere la vita normale o almeno una sembianza di normalità, nell'attesa che arrivino tempi migliori; e arriveranno, basta essere forti e coraggiosi e noi alpinisti e amanti della montagna in generale, a essere forti lo impariamo andandoci, perché per prima cosa penso che la montagna sia una maestra di vita, che sa esser severa quando serve, come può esser dolce e coccolarti come solo una mamma sa fare, in altre situazioni.

Ora cominciamo a parlare di cose serie: quest'anno doveva essere l'anno della Nord del Cervino, un sogno appunto, una delle grandi Nord delle Alpi; quindi sotto, a gennaio iniziamo a fare qualche salita di misto vicino a casa tra cui Magic Biscuits al Pizzo di Petto, sulle nostre montagne di casa; una bella goulotte nella parte iniziale che diventa poi misto in alto, aperta dalla premiata ditta Parimbelli-Spiranelli e Giulia Venturelli.

Sempre con in testa l'idea di allenarsi per il Cervino, andiamo a dare un'occhiata alle vie di misto al Pizzo del Becco, sempre sulle nostre Orobie, vie aperte dal fuoriclasse nostrano Fulvio Zanetti e per le quali in passato avevo sempre provato un certo timore reverenziale; pur essendo brevi, presentano delle difficoltà tecniche non indifferenti e da non sottovalutare.

Dopo questa salita, grazie alle condizioni eccezionali verificatesi in Dolomiti nel mese di febbraio, ci si apre davanti agli occhi un parco giochi dolomitico in cui il vero problema era scegliere le vie più belle da fare; infatti grazie alle ottime condizioni, sono state salite tante vie nuove e tante, invece che non vedevano ripetizioni da anni, sono state ripetute un discreto numero di volte. La nostra attenzione viene catturata dalla “Via che non c'è” in Dolomiti di Brenta, appena sopra al rifugio Tuckett, una via salita, ma non conclusa dalla grande guida bresciana Roberto Parolari e portata invece a termine dai due forti fratelli Franchini, guide alpine di Madonna di Campiglio.

Già il nome è tutto un programma e sta appunto a indicare quanto sia effimera la presenza di questa bellissima cascata.

Basti pensare che questa linea non si formava dal 2012 e non si è più formata fino all'inverno 2019-2020; altro fatto eccezionale è che in apertura sia stata salita a giu-

Sulla via Bonatti alle Petites Jorasses (Foto M. Castelli)



gno. Via bellissima, in ambiente isolato e capace di regalare delle forti emozioni; che dire?! Una vera perla!

A questo punto inebriati ancora dalle sensazioni provate su questa via, rivolliamo la nostra attenzione a una via aperta neanche un mese prima dalla forte guida Xanti Padros insieme all'alpinista e esperto patagonigo Diego Toigo; a testimonianza delle condizioni eccellenti, basti pensare che Xanti teneva d'occhio da un decennio la Rocchetta Alta di Bosconero in inverno, aspettando solo il concatenarsi delle situazioni favorevoli che permettessero la formazione di questa colata, che finalmente si forma nell'inverno 2019-2020. Dopo un primo tentativo a vuoto la cordata riesce a aprire questa nuova via: "Madre tierra!"

Ed eccoci qui. Un sabato di febbraio andiamo a dormire nell'angusto invernale della Casera di Bosconero e il giorno dopo in un vortice di emozioni chiudiamo la via! Che dire? Che bella! Che goduria totale in questa alternanza di tiri di ghiaccio e misto. Peccato che la discesa sarà rovinata da una caduta, per fortuna senza nessuna conseguenza, la quale mi lascia però abbastanza scioccato. Questa caduta ha segnato i miei giorni seguenti; mi ha fatto pensare al valore che diamo alla vita, alle persone e alle cose importanti e che spesso tendiamo a sottovalutare ciò di bello che abbiamo, semplicemente perché lo sentiamo nostro.

Ma non è così: quando si arriva così vicino a perdere qualcosa o qualcuno che si è dato per scontato, allora capiamo davvero quanto sia importante; e a me è successo esattamente questo. E come spesso capita, la passione alla fine vince su tutto: quindi riesco a lasciarmi alle spalle anche tutto ciò di negativo che questo scivolone si era portato con sé, cercando però di trarne un insegnamento e usarlo per crescere, sia come persona, sia

come alpinista. A questo punto, in gran forma e proiettati verso la Nord del Cervino, inizia a farsi sempre più incombente e pericolosa la situazione Covid-19; così verso la fine di febbraio optiamo per stare vicino a casa a scalare e la nostra attenzione viene nuovamente rapita dal pizzo di Petto, dove ripetiamo "Chiappe strette e petto in fuori", bella via di misto aperta dai volti noti Spiranelli-Parimbelli-Carrara soltanto un mese prima.

E qui si verifica la tragedia: arriva il virus, arrivano le chiusure, arrivano le morti; arriva da noi nelle valli bergamasche un'ondata fortissima, che le strutture sanitarie faticano a contrastare e che senza il contributo di tantissimi volontari probabilmente avrebbe causato una strage.

Nel mio piccolo, al lavoro, vedo e tasto con mano in prima persona la sofferenza della gente e vivo un marzo che mi lascerà delle ferite profonde, dalle quali penso che difficilmente guarirò in futuro.

Ma come è arrivata, questa ondata per fortuna se ne va, anche se ormai il nostro sogno di scalare la grande Nord del Cervino è andato in frantumi. I due mesi fermi, senza poter scalare, usare le picche, migliorare la propria velocità nelle manovre di sosta e il feeling con il socio, sarebbero stati fondamentali per la buona riuscita della salita; inoltre il fatto che, essendomi ammalato, le mie condizioni fisiche non fossero all'altezza della salita, è una certezza ai miei occhi.

E così rivolliamo di nuovo la nostra attenzione verso altro: ci piacerebbe salire il Pilon Centrale del Freney, cosa che già l'anno prima ci era sfuggita a causa del fatto che tra lavoro, impegni e meteo, non siamo mai riusciti a incastrare tutto nella finestra di bel tempo adatta.

Ma il problema delle mie condizioni fisiche resta; così senza impegno e piano piano, appena la legge lo consente, a maggio 2020,

cominciamo a scalare, prima in falesia per fare pompa, poi qualcosina in montagna: andiamo a ripetere delle vie di Paolo Vitali e Sonja Brambati in Valle del Ferro, precisamente sulla punta Bertani, le quali ci mostrano che livello avessero in quegli anni gli alpinisti; infatti le vie in questione senza essere tecnicamente troppo difficili, presentano un grado obbligatorio severo a causa della distanza tra le protezioni e qui si capisce il loro livello al tempo: pensare infatti di piantare gli spit su questi tiri di placca con movimenti molto delicati, dove noi facevamo fatica a arrivare a piazzare il rinvio, fa quasi impressione.

Già l'anno precedente avevamo avuto un assaggio delle doti di Paolo e Sonja sulla via "Giovani marmotte" sul Cavalcorto, ma complice il fatto che fossimo sicuramente più in forma rispetto a questa stagione, la via non ci era sembrata così dura a parità di grado. La settimana successiva sempre in alta Val di Mello, andiamo a ripetere una via di Simone Pedefferri e compagni sul Qualido, "Magic line" e qui iniziamo a pensare che forse il Pilone stia diventando un obiettivo abbastanza concreto: infatti gli avvicinamenti lunghi e faticosi ci fanno capire che le nostre condizioni fisiche non sono poi così male e ad ogni via portata a casa, ci sentiamo sempre più in forma.

Le due settimane successive andiamo a fare un giro prima in Val D' Ambiez scalando in Cima di Ambiez e poi facciamo un paio di giorni al rifugio Treviso, in Val Canali; entrambe queste uscite dolomitiche ci fanno sentire sempre più a nostro agio con la arrampicata in quota e anche fisicamente, va sempre meglio. Personalmente dopo il Covid ci ho messo quasi tre mesi per riprendermi del tutto, ma alla fine di giugno, mi sento in forma quasi come l'anno prima; a parte un affaticamento respiratorio sotto sforzo maggiore rispetto al solito, che mi

è rimasto ancora adesso, la sensazione di stanchezza perenne che avevo provato fino a quel momento, finalmente piano piano lascia spazio a una sensazione di benessere fisico e voglia di fare.

Così sotto consiglio di una grande amico, Matteo Paschetto, caduto tragicamente in discesa dalla Grandes Jorasses, sulla quale aveva appena tracciato una nuova via con un altro amico, Matteo della Bordella, insieme a Luca Moroni, optiamo, in preparazione al Pilone, tra le varie proposte di Matteo, per quella che ci galvanizza di più: la via Grassi-Meneghin alla Piramide Vincent sul Rosa. La nostra scelta ricade su questa via perché, oltre al fatto che le voci dicono sia uno dei pochi angoli del Rosa con roccia da sogno, tutto qui, in piccolo, poteva costituire un allenamento per il Pilone: il lungo avvicinamento con un dislivello positivo non indifferente, l'attraversamento su ghiacciaio e infine la via, che per quanto facile non risulta per niente banale.

Dopo una prima mezza giornata investita nel lungo avvicinamento per arrivare alla capanna Gugliermina, qui ci godiamo il panorama da sogno e ci riposiamo nell'attesa di affrontare la salita; ceniamo, dormiamo e la sveglia suona presto intorno alle 3 di notte. La prima parte della via è in comune con la via degli italiani alla Parrot, per poi deviare verso la Piramide; arriviamo all'attacco all'alba e lo spettacolo che ci si presenta è incredibile. Una luce sensazionale illumina le guglie innevate del Rosa e rende tutto magico.

Dopo i primi tiri brutti su roccia rotta, finalmente si inizia a scalare e arriviamo in cima felici e contenti di aver trascorso in quota una giornata stupenda e consapevoli di essere pronti a affrontare il Pilone; il giorno stesso veniamo a sapere che due cordate di amici sono riusciti a salire il Pilone, il quale però ancora presenta condizioni diciamo

non ottimali, con molta neve e in qualsiasi caso, chapeau a loro che sono riusciti a portarsi a casa la salita, resa ancora più difficile dalle condizioni.

Peccato invece per noi; perdiamo la settimana successiva a causa del brutto tempo e la successiva finestra di bel tempo che ci si presenta è troppo breve per tentare il Pilone: infatti in poco più di un giorno di bello non ce la sentiamo di affrontare una salita così impegnativa, in cui il minimo imprevisto, potrebbe rallentarci e metterci nei guai con il meteo. Allora optiamo per una salita rapida e veloce sulla Petites Jorasses, dove già da anni volevamo salire la Bonatti-Mazeud: così partiti nel tardo pomeriggio da Courmayeur, arriviamo prima di cena al futuristico bivacco Gervasutti che troveremo pieno! Questo ci obbliga a dormire la prima notte sul pavimento della cucina, mentre la seconda notte, infastiditi dall'affollamento, decidiamo di dormire fuori, almeno finché i primi alpinisti lasciano il bivacco.

Ma a parte questo imprevisto, in parete scorre tutto liscio come l'olio: la via è bellissima, una sequenza di fessure e diedri da sogno. Scaliamo tranquilli e veloci fino a un paio di

tiri dalla fine della via, dove iniziamo a essere investiti da scariche di sassi che ci passano pericolosamente vicini. Con nostro estremo stupore, dopo esserci riparati, capiamo che i sassi sono mossi da due alpinisti maldestri che si stavano calando sopra le nostre teste. A parte questo, torniamo al bivacco felici e contenti per la realizzazione; il giorno successivo, scaliamo un'altra vietta sulla Petit Greuvetta: Dromi, che si rivelerà molto divertente e poi giù veloci verso la macchina.

Nel frattempo però il destino ci fa un brutto scherzo: il mio socio Francesco si fa male alla spalla e questo unito al fatto che per me ormai è iniziata a pieno la stagione lavorativa, non ci permette più di effettuare la salita. Peccato! Che delusione! Ma il Pilone è lì e non scappa. E se sapremo corteggiarlo nel modo giusto e il meteo sarà dalla nostra, ce lo porteremo a casa... prima o poi.

*Vorrei ringraziare tutti i miei soci dell'alpe-am-GOPURA: Marco, Francesco, Marchi, Alex, Jessy e Dario. E vorrei dedicare questo articolo a Matteo Paschetto, grande amico, persona e sognatore.*

*Tienici d'occhio da lassù campione.*

Sulla Piramide Vincent, Monte Rosa (Foto M. Castelli)





# O.R.P.A. TRIP E “OL GIR DI GIASSÈR”

Dalle sponde del Serio ai Giganti delle Orobie

Maurizio Panseri

“Dopo tre mesi di “töcc a cà” questo era il giusto viaggio da compiere per riprendere ad esplorare il mondo alla giusta distanza e con le dovute cautele...”

Avevo questa idea da tempo, che vagava da un neurone all'altro. Il confinamento da Covid 19 ha fatto impazzire i due neuroni che, grazie ai tre mesi a disposizione, alla fine sono riusciti ad agganciarsi tra loro e scoprire la bellezza, l'esistenza e l'utilità delle sinapsi. Una volta agganciatisi non si sono più lasciati, alla faccia del distanziamento sociale, dell'amuchina, della mascherina e dei guanti. Il post Covid non ha fatto altro che connettere i due neuroni con il resto del corpo e metterlo in azione. Quindi la voglia di uscire, le restrizioni agli spostamenti, le ordinanze di chiusura di alcuni comuni, la necessità di distanziamento, il divieto agli assembramenti... i due neuroni a braccetto, erano tutti segnali che mi apostrofavano con un “Pirla! Basta cincinare. È giunto il momento di partire e fare”.

Venerdì ore 17 si parte. Mountain-bike da Olera (Scanzorosciate per Marco) a Fiumenero, legata la bici al palo e caricato lo zaino, pausa panino e birra. Poi su al Brunone. Gran bastonata.

Sabato scialli scialli ci svegliamo con calma e saliamo al Redorta, sino in vetta con gli sci. La discesa al Mambretti è su neve da urlo. Prima delle 12 siamo al rifugio. Riposo, pasta allo scalogno fresco, pane e salame, penica, due passi, raccolta e pulizia di Paruc ovvero spinacio selvatico, stufa accesa, scrittura e lettura, gran temporale, gran mangiata, gran dormita. Grande relax.

Domenica sveglia mattutina. Ore 6 si parte dalla Mambretti e si va in vetta al Porola, io mi fermo all'anticima. Discesa con gli sci dal colletto nord lungo il canalone est, Marco parte dalla selletta, io mi abbasso di circa 50 metri, e poi giù a disegnare curve sino alla vedretta del Lupo e golosamente continuiamo verso la Val d'Arigna.

Risalita al Passo di Coca, con sosta intermedia al bivacco Corti. Grande sciata finale sul laghetto di Coca e sino alla piana sopra il rifugio, la neve scaldata al punto giusto si fa solcare e ricamare per bene. Camminata primaverile sul sentiero e poi sempre a piedi, mascherina muniti, lungo la ciclabile da Valbondione a Fiumenero. Si carica la bicicletta e quindi sosta birra e di nuovo in sella sino a casa. Ore 19 sono ad Alzano e saluto Marco che gira per Scanzo. Io punto verso Olera ma Cristina è scesa da casa ad Alzano e sarebbe poco carino rifiutare il passaggio, effettivamente non avevo così tanta voglia di farmi anche gli ultimi tre chilometri di salita sino ad Olera. E così fu che da O.R.P.O. si finì in O.R.P.A. (Olera - Redorta - Porola - Alzano)

## “Ol gir di giassér” - La genesi

Mi incontro con Renzo Carrara, storico rifugista del rifugio Albani, al termine della serata di presentazione del film “Le Traversiadi” al Modernissimo di Nembro. Parliamo della traversata sci alpinistica delle Orobie e arriviamo al passo chiave, quello



In discesa verso la Vedretta del Lupo (Foto M. Panseri)

della bocchetta di Porola. Scopro così questa piccola storia.

“Cèrto! Só passàt de lé quando ó fácc ol gir di giassér” guardo Renzo sgranando gli occhi ed esclamo “ Renzo, cosa è questo gir di giassér?” “T’è mai fácc ol gir di giassér?” Mi apostrofa con un tono quasi di rimprovero.

E mi racconta di quando in primavera inoltrata, con gli amici, chiudeva la stagione sci alpinistica con un gran giro ad anello di tre giorni attorno al Redorta e al Porola, toccando pure le cime di questi due giganti, rispettivamente poste a quota 3038 m e 2981 m.

“L’è mia de ciapà sóta gamba, ma se te se fèrmet, ol prim dé al Brünù e ol segónd al Mambretti, a l’và che l’è òna belèssa. Cèrto! Bisògna iga ol tép bù e la niv bèla. Passà fò ol Poröla l’è mia òna stupidada. Ma chèl, te l’cognòsset zamò.” Oggi si fa fatica ad immaginare questo come “Il giro dei ghiacciai”, ma tanto è. Renzo mi racconta pure di

crepacci e terminali: “Certo! A m’ séra mia al Monte Bianco ma i gh’èra e i éra pròpe bèi. Adèss l’è cambiàt sö töt.” Sentenzia scuotendo la testa.

Qualcosa c’è ancora di questi piccoli ghiacciai o per meglio dire vedrette: la vedretta di Redorta, la vedretta di Scais, la vedretta di Porola, la vedretta del Lupo.

Infine Renzo chiude la chiacchierata con un invito che suona più come un amichevole ordine “Ma pò adèss l’è ü bèl gir. Te gh’è de’ndà a fà!”

Non potevo non ascoltare le esortazioni di Renzo e dopo tre mesi di “töcc a cà” questo era il giusto viaggio da compiere per riprendere ad esplorare il mondo alla giusta distanza e con le dovute cautele. Poi, non essendo io e Marco congiunti e non volendo prendere l’auto, abbiamo condito “ol gir di giassér” partendo dalle nostre rispettive dimore in bicicletta.

Sulla cresta finale del Pizzo Porola (Foto M. Panseri)



# ARRAMPICARE NEL RICORDO DI UN AMICO

Torre Luca Franceschini

Matteo Will Bertolotti

“Inizi a viaggiare con la mente, avanti e indietro... alla ricerca di un qualcosa che non sai bene neanche tu: un sorriso, uno sguardo...”

Ci sono momenti in cui perdi l'orientamento. Momenti in cui i punti cardinali della bussola si dispongono perfettamente in fila lungo una linea retta e non lasciano scampo alla tua dimensione. Sei fottuto. Ti siedi e ti perdi nel vuoto. Continui a guardare un punto fisso in cerca di non sai bene che cosa. Sei solo e da minuti interminabili stai seduto su di freddo gradino di una scala che porta al piano superiore della casa, quello più intimo, dove conservi tutti i ricordi. La forza nelle gambe non c'è più; l'energia e la speranza sono ormai state spazzate via dal vento freddo della realtà.

Inizi a viaggiare con la mente, avanti e indietro, a velocità variabile, come facevi con le musicassette e il tuo vecchio walkman quando frequentavi le scuole superiori. Avanti e indietro alla ricerca di un qualcosa che non sai bene neanche tu: un sorriso, uno sguardo, una fotografia stampata nella mente o forse semplicemente una risposta al perché di tutto questo.

Con Luca ho arrampicato poco, credo 6-7 volte al massimo. Ogni volta che ci siamo ritrovati dall'altra parte della corda ci siamo divertiti. Ricordo perfettamente la prima via percorsa insieme così come l'ultima, al Muro di Oceania.

Il cellulare conserva lunghe conversazioni, alcune molto intime. Le rileggo e mi rendo conto di quanto quel ragazzo mi abbia insegnato con la sua semplicità e la sua voglia di lottare e vincere.

Luca è morto il 23 ottobre 2018 dopo una lunga e terribile malattia.

Poche settimane prima aveva scritto un lungo post su Instagram che oggi può essere considerato il suo insegnamento più grande:

*“Molti di voi mi hanno chiesto come sto e che ho fatto. È giusto che dica due paroline e che, per una volta, non resti vago: quella simpatica della mia vita ha deciso di farmi un altro sgambetto un mese fa; non sto a entrare nei dettagli, ma non è stato un bel periodo e mi scuso se posso essere sembrato schivo e brontolone. Comunque ciò che conta è che va tutto bene e che sono in ripresa, realmente stavolta! Quando si ricomincia a vedere la luce alla fine del tunnel allora le forze e, in primis più importante, il buonumore tornano a spron battuto! Io solitamente non sono il tipo che spiatella i fatti propri al mondo, ma questa volta è diverso: lo ritenevo giusto nei confronti di chi mi vuole un gran bene, ma che io ho tenuto lontano per chissà quale motivo.*

*Una cosa importante che voglio dirvi, che voglio che ricordiate sempre in qualsiasi contesto voi siate, è che, nonostante il periodo davvero nero che ho avuto, non c'è mai stato un secondo in cui ho pensato di voler cambiare la mia vita.*

*Lei è così, nel bene e nel male, e solo grazie a lei sono circondato da persone meravigliose che altrimenti chissà dove sarebbero!*

*Siete tutti nel cuore del Cianceschini, amiccici!”*

# TORRE LUCA FRANCESCHINI

(TOP. PROP.)  
1730m  
CORNETTO, PICCOLE DOLOMITI

PER LA PARETE SUD-OVEST-M. STEFANI e M. BERLOTTI [16/3/2019]

DIFFICOLTÀ: FINO AL VII- [UN PASSO]

SVILUPPO: 170m

ESPOSIZIONE: SUD-OVEST

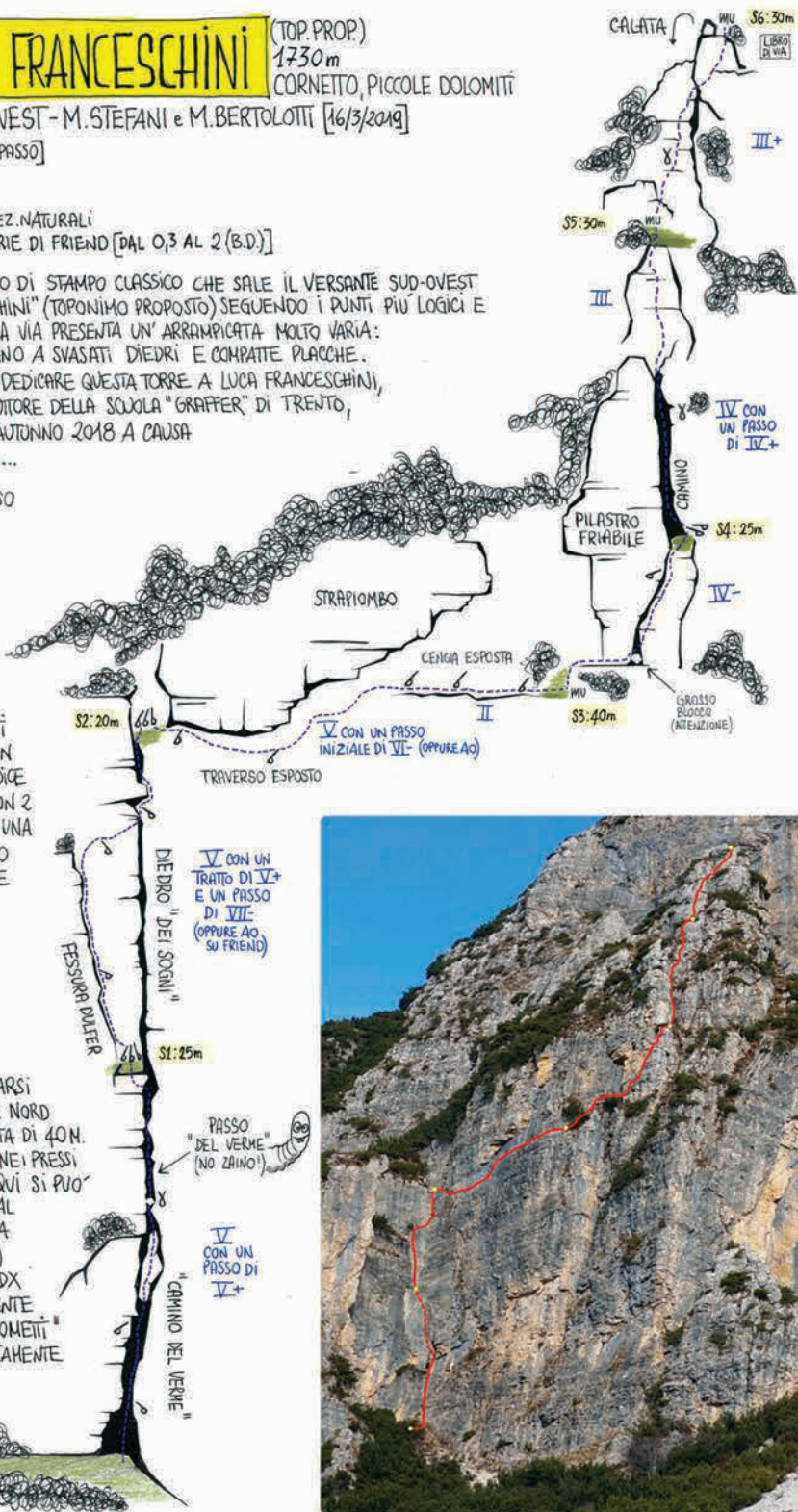
PROTEZIONI: CHIODI E PROTEZ. NATURALI

MATERIALE: N.D.A. + UNA SERIE DI FRIEND [DAL 0,3 AL 2 (B.D.)]

NOTE: ITINERARIO ALPINISTICO DI STAMPO CLASSICO CHE SALE IL VERSANTE SUD-OVEST DELLA TORRE "LUCA FRANCESCHINI" (TOPONIMO PROPOSTO) SEGUENDO I PUNTI PIÙ LOGICI E VULNERABILI DELLA PARETE. LA VIA PRESENTA UN'ARRAMPICATA MOLTO VARIA: PROFONDI CAMINI SI ALTERNANO A SVASATI DIEDRI E COMPATTE PLACCHE. GLI APRITORI HANNO VOLUTO DEDICARE QUESTA TORRE A LUCA FRANCESCHINI, UN RAGAZZO DI 30 ANNI, ISTRUTTORE DELLA SCUOLA "GRAPFER" DI TRENTO, VENUTO A MANCARE NELL'AUTUNNO 2018 A CAUSA DI UNA TERRIBILE MALATTIA...

ACCESSO: DAL RIF. CAMPOGROSSO IMBOCCARE IL SENTIERO N°170 CHE CONDUCE AI VASTI PRATI CHE SONRISTANO MALGA BOFFETAL. LA TORRE "LUCA FRANCESCHINI" È BEN EVIDENTE PER BUONA PARTE DELL'AVVICINAMENTO. DOPO POCHI MINUTI DA QUANDO IL SENTIERO ABBANDONA I PRATI E INIZIA A PRENDERE QUOTA, IN PROSSIMITÀ DI UNA GROSSA RADICE PRIMA DI UN GRANDE FAGGIO CON 2 BOLLI CATI, SI STACCA SULLA DX UNA TRACCEA CHE RISALE IL PENDIO (OMETTI). IN BREVE SI PERVEIENE AL COSPETTO DELLA PARETE SUD-OVEST E DEL GRANDE DIEDRO FESSURATO CHE LA CARATTERIZZA, DOVE SI SVILUPPA L'ITINERARIO. (40 MINUTI)

DISCESA: DALLA CIMA SPOSTARSI ALCUNI METRI SUL VERSANTE NORD DELLA TORRE: CON UNA CALATA DI 40M. (MUGO ATTREZ.) SI PERVEIENE NEI PRESSI DEL SENTIERO N°176. DA QUI SI PUÒ SCENDERE RICOLLEGANDOSI AL SENTIERO N°170 CHE RIPORTA A CAMPOGROSSO (50 MINUTI) OPPURE TRAVERSARE VERSO DX E RAGGIUNGERE VELOCEMENTE L'ATTACCO DELLA "VIA DEGLI OMETTI" (3 MINUTI) CHE CONDUCE DIRETTAMENTE IN VETTA AL CORNETTO.



# OROBIE A FIL DI CIELO

Crik Bertocchi

*“Camminare in cresta è sempre come stare su una linea di separazione, così con le nuvole da un lato ed il sole dall'altro è come stare in bilico tra due mondi diversi...”*

Sotto la cima del Redorta, mentre me ne sto lì con un rampone in mano, chiamo Wefo a gran voce, lo avviso che mi si è rotto il rivetto che contiene la cuffia del rampone sinistro. D'altronde finora, su questa diretta al Redorta, di neve ne abbiamo vista gran poca, giusto duecento metri, poi tutto sfasciarmi e pietrame, poveretti anche loro, con tutto quello che gli faccio vedere, ma dovevano rompersi proprio oggi però?

Siamo partiti ieri da Carona in tre, io, Wefo e Massimo; di buon passo ci siamo avviati sulla sterrata verso il Longo, Passo Selletta e via all'attacco del Diavolo, decidiamo di salirlo dalla Cresta Baroni. C'era un poco di nebbia ma le previsioni non chiamavano maltempo per i prossimi quattro giorni, quindi siamo partiti decisi per questo bel giro orobico che mi frullava in testa da un po': il giro delle orobie toccando tutte le cime più alte e più importanti.

In vetta al Diavolo, dove abbiamo incontrato alcuni amici, ci siamo fermati un po' sperando che si diradassero quelle nuvole basse che restavano invece incollate sulle quote più alte. Alla fine, siamo scesi poi dalle creste verso il Diavolino ed il passo di Valsecca. Qui abbiamo salutato Massimo ringraziandolo calorosamente per il passaggio in auto e per la compagnia. Direzione rifugio Brunone ora attraverso il sentiero delle Orobie per noi. Sempre un

bell'ambiente il rifugio gestito ottimamente da Marco che ci ha rimpinzato a dovere prima di andare a nanna.

Dormiamo anche bene ma purtroppo, sveglia alle quattro, colazione e via ancora al buio, con le stelle che ci fissano e la frontale ad indicarci la via.

Eccomi qui ora, con il mio socio Stefano Savoldelli detto Wefo: intanto ripongo i ramponi inutilizzabili (perlomeno uno) nello zaino, tanto neve ne beccheremo gran poca ancora e in qualche modo ci adatteremo.

Raggiunta la cima del Redorta guardiamo bene il giro che ci aspetta. Il sole sta sorgendo, ci scalda per bene il viso e illumina tutte le sei cime fino al Pizzo Coca: “è ancora lunga la strada” mi dico. Scendiamo dal canalino della normale, raggiungiamo la breccia e scaliamo il primo tiro della Fetta di Polenta, si chiama così questa cima che non si conta tra le sei ma che deve essere salita per restare sulla cresta. Dopo i primi cinquanta metri via di conserva, ora via rapidamente e facendo attenzione, c'è la solita roccia orobica da prendere con cautela ed un po' di verglas sul lato valtellinese ma siamo attenti e veloci fino al torrione Curò. La solita calata che ci porta nel punto dove termina, in alto, il camino Baroni e da lì in breve siamo in vetta allo Scais. Foto di rito, ancora pochi metri in cresta e giù verso la vedretta di Porola, in conserva fino a che troviamo la prima calata.



Porola vista Scais (Foto S. Savoldelli)

Scendo io trenta metri ma non trovo la seconda, cerco cerco ma non c'è la sosta, finché la vedo ma è troppo spostata a sinistra e allora vai di martello e chiodi attrezziamo subito un'altra calata, ci riportiamo in breve sulla linea delle doppie attrezzate fino ad arrivare a toccare la vedretta di Porola, al che io sono senza un rampone e la neve è ancora bella dura. Ci sono due terminali belle profonde tra la parete dello Scais ed il piccolo ghiacciaio valtellinese quindi mi faccio calare per sessanta metri dal mio socio, a spalla, lui bello incastrato tra roccia e neve, io scendo fino a che la pendenza diminuisce.

Wefo calza i ramponi e scende aggirando i crepacci terminali, traversiamo e saliamo al Porola attraverso un' indefinita linea al di sotto della croce in un misto di fango, sfasciumi e rocce instabili: mai visto le Orobie

così prive di neve, queste condizioni rallentano decisamente l'andatura ma comunque finalmente raggiungiamo anche il Porola. Discesa per la normale anch'essa bella "sfasciumosa" e traverso su poca neve che ricopre del ghiaccio scuro e vecchio fino a raggiungere il passo di Coca. Sono le tredici e trenta, ci abbiamo messo più del previsto a fare le prime tre cime, siamo un po' dubbiosi sul da farsi anche se poi, quando ci incamminiamo verso il Dente di Coca, ogni dubbio svanisce.

C'è sempre la presenza di qualche nebbia sul versante orobico mentre il versante valtellinese rimane sgombro fino al fondovalle. Questo rende tutto un po' particolare, camminare in cresta è sempre come stare su una linea di separazione, così con le nuvole da un lato ed il sole dall'altro è come stare in bilico tra due mondi diversi.

Siamo carichi, allegri e così è bello proseguire, siamo anche soli, la giornata è bella ma non abbiamo incontrato nessuno oggi. Primi passi in arrampicata sul dente e qui la roccia è altra cosa, più stabile, più piacevole, in breve raggiungiamo la cima, contenti: “dai che andiamo bene così!”. Cerchiamo le due calate che subito ci depositano alla breccia d’Arigna, torniamo a salire ora mentre incredibilmente due camosci ci guardano senza farsi troppe domande.

Noi sì invece: “Che ci faranno qui così in alto, così disinvolti e tranquilli?” Vabbè, andiamo oltre, ecco la cima d’Arigna indicata solo da quattro sassi. Proseguiamo su rocce appoggiate senza percorso obbligato fino ad un torrione, lo aggiriamo sul lato sinistro e vediamo la croce, ancora qualche passo e tocchiamo l’ultima delle sei cime, il Pizzo Coca, mi guardo indietro e dico “bello, che cavalcata”.

Foto di rito e stretta di mano e giù dalla normale fino alla Bocchetta dei Camosci poi Val Morta e rifugio Curò: sono le ventuno. Scusandoci per l’ora tarda gentilmente i rifugisti ci preparano un bel tagliere con ogni ben di Dio, due belle birrette per concludere questa lunga giornata, cin, alla salute.

All’alba ci alziamo con calma, silenziosamente usciamo dallo stanzone e ci fiondiamo a fare colazione: c’è un ricco buffet e noi non ci tiriamo indietro. Il rifugio è pieno ma siamo in pochi nel salone, ci godiamo per bene il momento prima della lunga camminata, salutiamo e ringraziamo calorosamente i rifugisti avviandoci sul sentiero delle Orobie. Passiamo dalla Manina, Pizzo di Petto, passo Scagnello e giù in Valzurio per poi risalire fino al rifugio Rino Olmo.

La sera siamo nuovamente viziati dai nuovi gestori di quest’angolo di Presolana: lauta cena e quattro chiacchiere con i pochi av-

ventori presenti. È sempre un piacere tirar tardi in rifugio. La mattina presto colazione mentre fuori tutto prende luce, salutiamo calorosamente e ci avviamo sotto la Presolana di Castione, la puntiamo direttamente per una ripida pietraia poi andiamo a sinistra salendo ancora su terreno ripido fino a che ci troviamo a cavallo tra la Valzurio e la valle dei Mulini.

Da qui iniziano le creste della Presolana, sole alto e poche nubi, a sinistra la visuale del giro che abbiamo appena percorso i giorni addietro. Percorriamo tutta la cresta toccando le varie croci della Presolana, incontriamo giusto due persone salite dalla normale ed un gruppetto che arriva dal Visolo, proprio quando noi siamo in vista della cima di quest’ultimo.

Eccoci in vetta al Visolo, ormai fuori dalle difficoltà ed il giro è praticamente finito. Ci aspetta ancora la discesa ma siamo ben contenti anche se faccio fatica a festeggiare su questa affollata cima: finora non avevamo incontrato praticamente nessuno in quattro giorni, se non ai rifugi.

Qui c’è un sacco di gente, tanti che arrivano di corsa con il kit da ferrata e stoppano l’orologio appena risalgono dal passo della Porta, si fermano giusto un minuto e ripartono non prima di dirci quanto ci hanno messo.

Ora ripartiamo anche noi, ci aspetta il Mile al passo per darci un passaggio a casa, aspetta però: un paio di birre in compagnia per concludere in bellezza sono d’obbligo.

**Doveroso ringraziare i rifugisti, sempre accoglienti e disponibili ed il mio instancabile e appassionato socio Wefo, vero motore di questo giro orobico mai estremo ma spettacolare, come le nostre montagne.**



# VAL PIANELLA

Terra di antichi alpeggi e curiosità geologiche

Carolina Paglia

“Non ho raggiunto una cima famosa, ma quanti pensieri nella mia testa e quante osservazioni compiute...”

La curva degli Sciocc, sulla strada dell'Avvaro, segna la partenza per un gran numero di escursionisti diretti al Rifugio Benigni. Decido in una giornata di piena estate di percorrere la lunga, selvaggia e incontaminata valle Pianella; una volta giunta alla Casera Valletto, dopo aver percorso un primo tratto del sentiero 108, imbocco il 107, che porta alla conca del torrente Ornica, superato il quale, mi ritrovo alla sua destra orografica. Qui incontro i volontari della Commissione Sentieri del CAI Alta Valle Brembana, che con tanta pazienza e dedizione dedicano il loro tempo libero alla marcatura dei sentieri così fondamentali per i nostri percorsi escursionistici.

La prima parte del percorso è caratterizzata da un bosco misto con la presenza prevalente di faggi e abeti e salendo un po' più in quota di splendidi larici, la luce della giornata odierna crea un gioco di sfumature cromatiche incredibili.

Giungo al rudere della Baita Nicola, testimonianza silenziosa di un territorio, i cui pascoli erano sfruttati fino a pochi anni fa. Osservando il pascolo, osservo il lavoro di spietramento eseguito per liberare i prati e dare spazio agli appezzamenti. Rifletto: come poteva essere la vita quassù nel tempo in cui le popolazioni locali erano pressoché dedite alla pastorizia nella breve stagione del pascolo a queste quote? Certo, non avevano forse il tempo per contemplare la natura

selvaggia dei luoghi, le loro necessità erano ben altre. Probabilmente tali luoghi aspri e distanti dal fondovalle erano temuti e può essere che siano nate storie e leggende a terrorizzare i bambini di allora.

Immagino che si partisse per l'alpeggio, come oggi si parte per una trasferta di lavoro e che a fine stagione si tornasse vuoti nel corpo e nello spirito per la fatica sostenuta e per l'isolamento sociale.

Proseguo il mio cammino, a quota superiore gli ultimi alberi lasciano il campo ad uno scenario più desolato, costituito prevalentemente da pietre e massi.

La parte superiore della Val Pianella ha ben altro aspetto, è un anfiteatro morenico delimitato dai bastioni rocciosi del Pizzo e Torrione di Giacomo, La testata della valle è molto selvaggia e il sentiero attraversa alcuni appezzamenti rovinati dagli agenti atmosferici, ciò rende un po' faticoso il mio procedere. Al dosso superiore, il mio sguardo è attratto dalla selvaggia conca sommitale delimitata dalla cima di Val Pianella, dalla Bocchetta di Trona e dalla Bocchetta di Piazzotti che dà accesso alla parte superiore del Vallon dei Vitelli.

Questa è la parte dell'itinerario da me prediletta, tante le sensazioni, una delle quali quella di trovarsi catapultati in un ambiente selvaggio e solitario e di sentirsi come unici sopravvissuti ad un cataclisma. Una breve

sosta fotografica e riparto per la Bocchetta di Val Pianella e in seguito la Cima di Val Pianella. Dalla vetta un susseguirsi di panorami si succedono disposti come fossero le quinte di un palcoscenico, ma ciò che mi colpisce fortemente sono i colori violacei e rosati delle rocce dell'area intorno a me.

Sono incuriosita per cui mi informo e trovo interessante una pubblicazione di Ivan Fassin dal titolo "Il conglomerato del diavolo", in cui l'autore indica in questo luogo la presenza dei primi contrafforti del regno del conglomerato e indica come tale la costiera turrata dei Denti della Vecchia, che illuminata dai raggi del sole, presenta una particolare colorazione rosa-violacea.

In base a descrizioni geologiche e riportando le parole di Fassin: "L'incertezza dei crinali e dei deflussi va fatto risalire almeno all'era glaciale, quando il ghiacciaietto sospeso sull'altopiano Piazzotti, intanto che scavava la piccola fossa in cui si annida il lago, riversava le sue lingue sia verso la Val Tronella, sia su questo lato. Il paesaggio è caratterizzato da pianori irregolari, alcuni enormi massi erratici appaiono come in equilibrio precario, sembrano crollare e cadere a valle da un momento all'altro, in fondo alla valle grandi massi spaccati sembrano essere stati fatti rovinare da un popolo di giganti in una contesa intestina."

Starei ore in contemplazione, ma bisogna pur tornare a valle. Approssimandomi alla zona del Rifugio Benigni, la sosta trasognata è bruscamente interrotta dal vocio degli escursionisti sparpagliati nella zona circostante il rifugio e il lago appostati in attesa del sole a volte nascosto dalle nubi.

Questo piccolo rifugio ha una posizione invidiabile, particolarmente felice è il colpo d'occhio sulle cime del gruppo Masino-Bregaglia, tra le quali si distingue la mole del

monte Disgrazia. Presso il rifugio, troviamo il lago dei Piazzotti a 2224 metri adagiato in una conca di arenaria e circondato a sud da rocce levigate che nascondono tra le loro pieghe altri micro-laghi, ad est (alle cime del Valletto 2371 m e di Ponteranica 2372 m) e ad ovest dalla costiera che separa il piccolo altopiano dalla Val Pianella.

Bellissimo è anche il colpo d'occhio sulla cima conica del Pizzo di Trona e sotto il pizzo, sulla conca che ospita il lago Rotondo, una tra le perle più belle della Val Gerola. L'etimologia "Trona" è molto discussa.

Se nella classica raccolta dei toponimi di Valtellina e Valchiavenna, curata da Renzo Sertori Salis, si indica come etimo il verbo "trunà" con riferimento alla frequenza dei temporali una zona montana il cui clima è



influenzato dai flussi umidi dal Lario, prevale oggi l'ipotesi che l'origine provenga da un altro termine dialettale "truna" che significa grotta/spelonca.

A nord lo sguardo cerca di riconoscere le cime più importanti: da sinistra il Monte Spluga, il Pizzo Porcellizzo, le più celebri cime della val Porcellizzo, la punta Torelli, la Punta S. Anna, il celeberrimo Pizzo Badile, a seguire il secondo signore della valle il Pizzo Cengalo, in seguito le cime della Val Bondasca, quelle della Valle del Ferro, la Punta Allievi, la Cima di Castello e via via fino ai pizzi Roseg, Scersen, Bernina, Argient, Zupò e Palù.

Alcune di queste montagne sono riconoscibili grazie alla loro conformazione, altre

sono più difficili da riconoscere e allora con cartina alla mano e spirito di osservazione è divertente identificarle.

Una bella camminata quella di oggi che si conclude percorrendo il selvaggio Vallon dei vitelli, non ho raggiunto una cima famosa, ma quanti pensieri nella mia testa e quante osservazioni compiute.

L'itinerario è poco frequentato, ma proprio per questo mi è piaciuto e mi ha dato tante sensazioni ed emozioni. Marcel Proust scrisse: "La scoperta non consiste nel cercare nuovi posti ma nel vedere con occhi diversi", questa è anche la mia filosofia.

Denti della Vecchia (Foto L. Galliani)



# TRIATHLON DEL REDORTA

Da Clusane al passo della Presolana fino al Redorta

Gabriele Merelli

“Proust disse: “l'unico vero viaggio verso la scoperta non consiste nella ricerca di nuovi paesaggi, ma nell'aver nuovi occhi”. Sento di aver fatto mio, almeno per un giorno, questo concetto...”

La mattina del 23 giugno, io e Antonella, mia madre, ci siamo dati appuntamento alle tre e mezza della notte fuori dal mio garage, a Gazzaniga. Esco di casa con due borse, una natatoria e una ciclistica, la bicicletta spinta dal sellino e un pugno di grandi speranze.

Mia mamma arriva in anticipo, come di consueto, i sorrisi stemperano la tensione che traspare dai nostri occhi, anche per lei è una nuova esperienza. Carico tutto in auto e partiamo. Le strade semi-deserte ci permettono di raggiungere Clusane piuttosto velocemente, arriviamo con circa venticinque minuti di anticipo sulla tabella di marcia. Quest'attesa permette alla tensione di insinuarsi nella corazza di tranquillità che mi ero costruito nelle ore precedenti.

Faccio una camminata rilassante per guardare lo stato del lago. Le piccole onde si infrangono contro i moli circostanti, nella mia mente provo ad immaginare la vetta del Redorta, la distanza che ci separa non mi sembra per niente insormontabile. Sorrido in tono di sfida verso la flebile aurora che fa capolino dietro al Trentapassi.

Comincio a mettermi la muta con calma. Non appena l'orologio segna le 4.58 mi avvio verso il molo da cui partirò, un minuto dopo mi tuffo nelle fredde e buie acque del lago: la mia avventura è partita. Con una ca-

denza di bracciata lenta, sfrutto i primi minuti per ambientarmi e impostare una buona traiettoria. Pian piano la nuotata si fa più fluida, la mia boa rossa mi segue fedelmente fino a Predore. Il cielo si accende e, man mano che mi avvicino alla sponda bergamasca, riesco ad individuare definitivamente il porticciolo da cui dovrò uscire dall'acqua. Intravedo mia mamma sul molo, sebbene sia stata una nuotata corta (1.7 km) il Lago d'Iseo si è fatto rispettare e mi ha regalato anche oggi grandi emozioni. La bicicletta e il ricambio sono già pronti accanto ad una panchina e, dopo essermi asciugato, cambiato e aver salutato mia madre, comincio a pedalare verso Darfo, costeggiando il Lago d'Iseo lungo la rocciosa sponda bergamasca. Il sole dipinge sulla superficie del lago un'infinita danza di scintille dorate che colpiscono direttamente il mio cuore; la vista sulle moli del Trentapassi, del Vignole e del Cunicolo mi fa sentire perfettamente allineato.

La frescura mattutina e luce lampeggiante rossa apposta sul mio sellino, che segnala la mia indifesa presenza nelle lunghe gallerie della Via Mala, mi tengono compagnia. Arrivo alla fine delle famose rampe che precedono il Passo della Presolana piuttosto incolume. Non appena le pendenze si abbassano e riesco a togliere le mani dal manubrio, mangio il buonissimo panino con la marmellata preparato il giorno precedente da Alice.



In uscita dal canale centrale del Redorta (Foto M. Magli)

La fontana del passo è purtroppo smantellata, proseguo velocemente.

Piegato sulle corte appendici spingo un rapporto duro ma alla salitella di Clusone mi accorgo di avere i quadricipiti un po' duri. Ormai il danno è fatto e non mi resta che amministrarmi fino a Fiumenero. Non incontro nemmeno una fontana in strada, sto esaurendo l'acqua ma non manca molto e cerco di centellinare quella che ho.

Mauro è in piedi sul muretto accanto alla fermata del bus, sta parlando con qualcuno. È partito da Vertova, dove abita, in bicicletta per salire al Redorta con me. Mentre mi cambio e mi rifaccio, Mauro sistema le biciclette nel furgone, smontando la ruota anteriore. Lo zaino esce dal baule già pronto, la vista della piccozza e degli scarponi mi rincuora e mi motiva. Le prime salite sono severe e io vengo castigato per bene. Sento i quadricipiti duri ma il sostegno del mio

amico Mauro e la bellezza della valle di Fiumenero piano piano mi aiutano a ingranare la marcia. Le gambe col passare del tempo traggono beneficio dal cambiamento di attività e, mancando da molti mesi in queste zone, mi gusto ogni singolo scorcio dei panorami che pensavo di conoscere bene.

L'abito cambia ma la sensazione di sentirsi a casa no, quella è sempre la medesima. Fare capolino in Val dell'Aser è sempre un gran piacere, scorgere dapprima la costiera del Gro e il Tendina, poi i Diavoli e infine il Redorta con il suo Sperone Basso ha un che di idilliaco.

La grandine del giorno precedente dà fascino alle scure rocce di queste incantevoli montagne. Il sole è alto nel cielo, sono circa le undici del mattino e il caldo è asfissiante. Nascosto sotto al mio cappellino dalla corta visiera cerco di mantenere un buon passo.

Approfittiamo di ogni effimero torrente per rinfrescarci e bere acqua fresca. Passo dopo passo il tricolore che sventola fuori dal rifugio si avvicina. Il cartello che indica la svolta verso sinistra, per il Redorta, mi rincuora. Ormai la bella parete si staglia di fronte ai nostri occhi. Il candore della neve mista a grandine, cadute il giorno precedente, ci fa credere di essere ancora in inverno. Tutto sfavilla di un biancore commovente.

Il faticoso lavoro di tracciatura è fortunatamente già stato compiuto, ci limitiamo a seguire fedelmente le orme degli altri alpinisti. La stanchezza si fa sentire, sono obbligato a fare qualche sporadica pausa. Mauro è paziente e con la sua gioia alleggerisce anche la mia stanchezza. Le pendenze non sono amichevoli ma intravedo l'ultima curva del canale, quella verso sinistra, lì dietro c'è la mia crocetta preferita, è ormai fatta! Una spinta adrenalinica anestetizza le mie ultime fatiche ascendenti, i ramponi incontrano il roccione e con cinque passi le sono accanto. La tocco, stringo la mano al mio amico Mauro e ci godiamo quello che hanno da offrire questi momenti.

Le nebbie ci avvolgono, sui Giganti sembra essere adagiata una grigia coperta che solo in fugaci istanti ci permette di vedere qualche sprazzo di panorama. La temperatura è gradevole e stiamo in vetta per una meritata pausa. Sono da poco passate le 13.40, il cronometro afferma che ho percorso circa 101 km con un dislivello positivo di circa 3850 metri, in otto ore e quarantatré minuti. Non importano molto i dati crono/chilometrici in realtà ma non posso non cercare, almeno mentalmente, di ripensare alla strada fatta oggi e ai vari panorami ammirati.

La normale è pressoché un'autostrada, le numerose tracce di passaggi precedenti ci scortano verso i ruscelli. Non riusciamo a rinunciare ad una fetta di torta, gustata co-

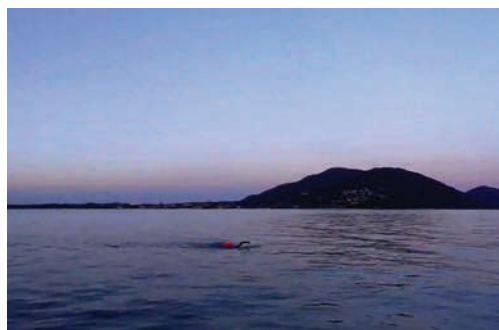
modamente seduti al rifugio, prima della lunga discesa che non sarà altro che una lenta corsetta tra amici attraverso una delle vallate Orobiche a me più care. Il Fiume Nero, con tutti i suoi torrenti laterali, ci culla e ci rinfresca di tanto in tanto. I mughi, i ginepri e i rododendri lasciano spazio alle betulle e ai faggi. Al riparo del bosco percorriamo il sentiero che, nel giro di una manciata di minuti, ci condurrà di nuovo al parco giochi.

Le ultime discese non pesano sulle gambe, sono pervaso da un senso di leggerezza dovuto alla soddisfazione e alla gioia. Sono quasi le 16.15, le spalle e il collo arrossati mi ricordano che ormai è un po' di tempo che siamo in giro. Stringo nuovamente la mano al mio socio, non so quanto avrei sofferto senza il suo provvidenziale sostegno. A partire dalla preparazione, fino ad ogni fase della realizzazione, non sono stato mai solo. Grazie alla mia fidanzata, Alice, e a mia madre, Antonella, per avermi appoggiato incondizionatamente, sempre.

Il bagaglio emozionale derivante da esperienze fortemente volute è linfa vitale. Proust disse: "l'unico vero viaggio verso la scoperta non consiste nella ricerca di nuovi paesaggi, ma nell'aver nuovi occhi". Sento di aver fatto mio, almeno per un giorno questo concetto.

Alla prossima volta!

Attraversata del lago d'Iseo (Foto archivio G. Merelli)



# IL PIZZO DI CIGOLA

Con gli sci dalla Val d'Ambria - Orobie Valtellinesi

Federico Rota

“Questo è stato uno degli itinerari migliori che personalmente ho affrontato nella mia attività scialpinistica...”

**L**e Orobie valtellinesi non deludono mai. In questa stagione pazza, iniziata in forma precoce a novembre con abbondanti nevicate, già all'inizio del 2020 si sono create delle condizioni ottime per lo scialpinismo. A metà gennaio, quindi, le condizioni sono in generale buone e decido di andare a perlustrare la Val d'Ambria, già percorsa con gli sci qualche anno fa con il bellissimo itinerario del Pizzo dell'Omo.

Questa volta l'obiettivo è il “nostro” Pizzo di Cigola che, come sappiamo, si può raggiungere in condizioni chiamiamole “estive”, salendo dal Passo Cigola, sopra la conca del Lago del Diavolo.

In realtà, dalla scorsa stagione avevo in mente la salita con gli sci di questa montagna selvaggia ed impervia. Dalla cima dello Scoltador ho osservato infatti, il bellissimo versante nord-ovest che scende però in Val Venina. Questo itinerario percorre la parallela Valle d'Ambria, posta più a est, raggiungendo ad una anticima, l'evidente cresta finale nord.

Mi viene in aiuto il ricordo di aver scattato delle belle immagini dalla Motta di Scais, sempre salita con gli sci dalla Valle di Scais. Proprio questa stampa mi permetterà di individuare con maggior facilità, l'itinerario, una volta raggiunto il fondovalle della Val d'Ambria. Saliamo quindi a Vedello e proseguiamo con l'auto fino al bivio Ambria-Agneda, visto che sulla strada non c'è

neve. Da qui spalliamo gli sci lungo la strada fino al ponte (1,5 km circa). Proseguiamo superando Ambria ed iniziamo il lungo percorso nella valle. Superiamo alcuni grandi accumuli di valanghe, scese sia dal versante destro che da quello sinistro della valle nei mesi di novembre e dicembre. Arrivati alla testata della valle, 20 minuti circa dopo le baite Dossello (1600 m), iniziamo a salire più decisamente verso ovest.

Il Passo di Cigola è un punto di riferimento relativo poiché decidiamo di stare molto più lontani, superando dei ripidi pendii, per sbucare attorno ai 2000 m, su terreno più dolce. Da questo punto, l'esposizione più riparata dei versanti e la quota più elevata, hanno preservato un manto nevoso ancora farinoso. Si prosegue per ampi dossi verso le Cime di Brandà (sulla cresta con la Valle di Venina). In prossimità della dorsale, si intravede il vallone che ci porterà fino all'inizio della cresta.

Nonostante le buone condizioni del manto nevoso, affrontiamo questo tratto con la massima prudenza prima in salita, con una traccia regolare e limitata in ampiezza, e poi in discesa, procedendo distanziati.

La cresta finale è molto lunga e richiede circa un'ora tra andata e ritorno, stando praticamente quasi sempre sul versante nord.

Questo tratto alpinistico arricchisce la gita e la rende ancora più interessante.

Stefano, Roby ed io siamo sull'esile vetta, con lo sguardo che spazia a 360°.

Alcuni "puntini" attirano la nostra attenzione: sono delle persone che salgono verso la Bocchetta di Podavit, una persona è in cima

al monte Aga ed altre stanno scendendo con gli sci dal Monte Masoni. Questo è stato uno degli itinerari migliori che personalmente ho affrontato nella mia attività scialpinistica, in questa stagione che poi si è conclusa in modo inaspettato e precoce.

La cresta percorsa (Foto F.Rota)





# MAGA A MODO MIO

---

Chiara Zanoni

**“C’è ancora molto umido e le foschie mattutine risalgono le creste. Nessuno sul nostro percorso, solo qualche voce lontana che rimbalza sulle pietraie...”**

Oggi salivo lungo il sentiero verso la Cima di Menna: improvvisamente ho realizzato che in questo anno matto ho disegnato un piacevole percorso involontario. L’idea mi è balzata in mente vedendo il segnavia della mitica skymarathon Maga, che da anni infiamma spiriti e gambe di tanti runners. Maga vuol dire una folle cavalcata tra Menna, Arera, Grem ed Alben. A ben vedere sono i miei posti del cuore.

Tutto è cominciato d’inverno, poco prima di Natale: stufa di aggirarmi per casa inquieta, sono partita alla volta dell’Arera già nella veste bianca. Sono sola con un cane, il mio fido Rataplan, parcheggio al campeggio perché la strada per salire è sbarrata. Le gambe si muovono con piacere, sento le energie salire con forza. Già accaldata spunto negli impianti abbandonati.

Un signore, con molte più primavere di me, mi supera con il suo cane: ed io che pensavo di essere in forma. Sic! Oggi la neve è bellissima, fresca e farinosa, brillante quasi da accecare, nonostante sia l’alba. Il rifugista scende con il gatto delle nevi per preparare la pista agli escursionisti in salita. Ai mattinieri invece tocca la fatica di affondare nel manto soffice. Superata Capanna 2000 il sole comincia a scaldare con forza e il dislivello pare infinito. Finalmente io e Rataplan spuntiamo nel canalino finale: lui, forte dei suoi “ramponi” naturali, in un istante è so-

pra di me. Io ritrovo il piacere di “spiccozzare” un poco e lo seguo. Appare la croce di vetta all’improvviso: ad aspettarmi ci sono il solito signore “molte primavere” ed il suo quadrupede. Si complimenta con me per la salita; io sorrido stranita: è questione di punti di vista? Vale di più una donna sola con cane o un attempato con altrettanto cane? Scendo veloce al rifugio per una coccola e un poco d’acqua per il mio fido. Mentre c’è già chi addenta il succulento brasato della cucina, io scappo via. A casa aspettano e corro verso l’auto: se mi sbrigo arriverò prima di pranzo. Togliere gli scarponi è una bella liberazione; un’auto di passaggio si ferma e si abbassa un finestrino. Un volto già visto sul percorso mi saluta ed esclama: “Che velocità!” La verità è che la fame mette le ali ai piedi!

L’inverno finisce nel più cupo dei modi e la primavera è riservata unicamente alla natura. Dalla finestra di casa osservo un tripudio di fiori e sogno le lontane montagne.

Finalmente la tragica situazione migliora ed il lockdown viene revocato. È ora di ripartire per le vette: con una cara amica vado alla volta del mitico Alben.

È in assoluto il mio posto dell’anima, che mi cura da qualsiasi sofferenza. L’ambiente è selvaggio, la roccia è quasi dolomitica, conta persino una via Bonatti. Decidiamo di salire per la ferrata Maurizio. Pian piano la ruggine di tanta inattività se ne va dai nostri muscoli. Dopo un primo rimonto erboso non

troppo entusiasmante, la via si fa parecchio aerea. Ci sono molteplici passaggi nel vuoto con splendida vista sulla valle. È una liberazione tornare ad arrampicare nella natura. Divertendosi il tempo vola e, senza quasi accorgerci, siamo già in vetta.

Scendiamo felici dal sentiero: ecco il logo Maga che compare davanti agli occhi.

Comincio a pensare che sarebbe bello terminarlo in stagione, con stili e compagni diversi. A metà strada incrociamo due ragazzi “sperduti”: sono alle prime armi e non riescono a trovare la ferrata. Ahi loro! Sono saliti fino quasi in cima al monte Croce.

Li accompagniamo all’attacco, sperando che non l’investa il consueto temporale pomeridiano. E poi via verso il secondo tempo dell’uscita: il mitico relax davanti ad una birra fresca.

Trascorre qualche giorno e finalmente riesco a convincere i miei tre uomini, la mia famiglia, a venire in montagna con me. Tra un borbottio ed un gioco online raggiungiamo passo Zambla: oggi la meta è la cima di Grem. Sarà una salita puramente escursionistica: riuscire a trainare un adolescente sbuffante, un ragazzino ciacolone ed un marito perplesso è già un grande successo.

Entriamo veloci nel bosco, dove un poco di frescura ci ristora dall’umidità imperante. In un piacevole saliscendi tagliamo il fianco della montagna fino a raggiungere il verticale crinale erboso che la risale.

In lontananza vedo una figura curva sotto il peso dello zaino: indossa grossi scarponi di cuoio e vestiti piuttosto anacronistici. Ci avviciniamo ed ecco che si gira un uomo con i segni del tempo ben evidenti sul volto. Ha voglia di parlare: “Buongiorno, sapete che questo anno sono 84? Sto andando piano, le gambe non mi seguono. Ma è tutta colpa della pandemia: mi hanno costretto a casa per tre mesi ed ora è davvero dura”.

Lo osserviamo stupiti e faccio i complimenti per lo spirito e la forma fisica. M’incalza: “Di questi tempi sono fortunato, molti miei amici non sono qui a raccontarlo”.

Lo salutiamo e proseguiamo verso la vetta. La croce è avvolta nelle nebbie ed un gruppo di ragazzi ne approfitta per un aperitivo alcolico in quota.

Dopo una breve sosta ridiscendiamo dalle creste correndo. Ci ricongiungiamo al pendio erboso ed eccolo lì! Sta ancora salendo, un passo dopo l’altro.

Ci riconosce e dichiara che forse è un poco stanco e tornerà indietro. Quanta ammirazione nasce nel mio cuore. Chissà se arriverò alla sua età e soprattutto se sarò ancora in montagna. Ed ora tutti a casa.

Trascorre tranquillamente agosto e così torniamo all’inizio del mio racconto: la salita alla cima di Menna. Stavolta la formula è salita veloce in coppia più cane, Rataplan. Partiamo da Zorzone e ci inerpiciamo per il sentiero diretto.

C’è ancora molto umido e le foschie mattutine risalgono le creste. Nessuno sul nostro percorso, solo qualche voce lontana che rimbalza sulle pietraie. Il dislivello si fa sentire nelle gambe, sudati arriviamo al bivacco Maga. Qui la nebbia ci confonde: dopo dieci minuti siamo ad una croce.

Sono perplessa perché dovrebbero mancare più di duecento metri di dislivello, dove sono finiti? Qualche istante di riflessione sulla cartina ed il mistero è risolto, siamo alla croce del rifugio. Attraversiamo la vallata e finalmente raggiungiamo il crinale finale.

La natura ci sorprende: compaiono le mitiche stelle alpine. Belle, a ciuffetti adornano il prato e i dintorni. La tentazione di cogliere è forte, mi accontenterò di una fotografia. Anche la croce della cima di Menna è avvolta nella nebbia. Ci riposiamo e rifocil-

liamo per poi scendere di corsa. Decidiamo di percorrere il sentiero panoramico, invece imbocchiamo la traccia che porta a Pian Bracca.

Purtroppo per i nostri muscoli, ce ne accorgiamo dopo venti minuti di traversata.

Risaliamo con fatica e finalmente imbocchiamo la strada giusta. Oggi una fresca birra non ce la toglierà nessuno!

Così si conclude il mio sconclusionato ed alternativo giro Maga.

Ferrata dell'Alben (Foto C. Zanoni)



# VOLARE OH OH

---

Elda Alini

“La voglia di roccia mi esplode nelle vene, i piedi scalpitano e mi fanno girare in tondo...”

È estate, la più strana della mia vita: arriva dopo una magnifica primavera senza aver potuto arrampicare neanche un giorno. Per una volta nessuno dei miei amici ha avuto scuse o imprevisti: siamo semplicemente rimasti bloccati in casa da una maledetta pandemia. E chi l'avrebbe mai detto?

La voglia di roccia mi esplode nelle vene, i piedi scalpitano e mi fanno girare in tondo. Finalmente riesco a scuotere dal torpore del lockdown la mia amica Ida. L'allenamento è scarso, il tempo a disposizione ancora meno, ma dobbiamo andare. È una forza interiore che si muove verso il verticale. Sono giornate fresche, volgiamo gli occhi ad un piccolo “parco divertimenti” per climbers: le pareti di Sovere. Avendo già scalato la via più famosa, vado alla ricerca di qualcosa di meno ripetuto. La scelta cade sulla salita Ape Maia. E così, come due piccole api, ci toccherà svolazzare qua e là alla ricerca del percorso.

Già trovare l'attacco è una sfida: l'erba è cresciuta indisturbata mentre eravamo in casa. Tra una traccia di caprioli ed una pietraia arranchiamo in salita; siamo cariche come muli con corde e materiale vario. Ma non doveva essere un avvicinamento facile?

Saremo fuori allenamento... Dopo una bella sudata troviamo l'attacco: la roccia è calcare con buchi e clessidre. Parto entusiasta per un piccolo rimonto verticale, il masso finisce e mi ritrovo in un brusco bosco verticale.

Destra, sinistra alla ricerca di un minimo passaggio umano; maledetta pandemia, ti sei “mangiata” anche la via! Finalmente in lontananza scorgo un cordino penzolare e una sosta brillante su un costone di roccia. Quando Ida mi raggiunge, la sua espressione dice tutto: con faccia da amazzone combattente e rami impigliati nello zaino, si sta domandando dove la sto trascinando. Per fortuna tra un cespuglio e un albero da abbracciare, riusciamo a scovare qualche bel movimento sulla calda roccia calcarea.

Il tempo vola e i quattro tiri di corda si esauriscono rapidamente. Dovrei essere arrivata in cima; spunto in un tratto pianeggiante: tre tracce portano in direzioni opposte. A memoria so di non dover voltare a destra, proseguo qualche metro in verticale e mi ritrovo nuovamente nel bosco selvaggio.

Ora basta! Torno alla sosta e svolto con decisione a sinistra. Arrivo ad un enorme masso erratico con un piccolo monumento ed il libro di vetta. Evviva! Ida mi raggiunge con qualche difficoltà perché ormai le corde hanno fatto tutte le curve immaginabili.

Recuperiamo tutto il materiale e di nuovo cariche scendiamo per il sentiero. Ma quest'anno si è portato via la traccia anche qui: erba alta, rami ovunque, pezzetti franati. È una piccola nuova avventura. Raggiungiamo la strada asfaltata quando ormai il cielo nero inizia a gocciolare. Siamo state fortunate: siamo riuscite a regalarci una mattinata rocciosa in un anno così matto!

# LA VIA DEL SALE

---

Graziella Boni

“Un percorso mozzafiato con le e-bike dalle Alpi Liguri al mare lungo la linea di confine con la Francia...”

**L**e Alpi Liguri e Piemontesi sono raramente meta per le nostre attività, considerati i tempi che servono per raggiungerle. Ma quando l'itinerario è spalmato su tre giorni la proposta si fa interessante.

La via del sale è un itinerario noto forse più tra fuoristradisti che tra bikers, ma in realtà il tracciato è estremamente interessante sia per e-bike che per muscolari.

Una full in ottime condizioni è però assolutamente consigliata, in particolare per il tratto dell'Alta via delle Alpi Liguri, il terzo giorno. È metà luglio, un luglio insolitamente non troppo caldo. Le previsioni meteo danno tempo stabile. Perciò, prenotati telefonicamente i due rifugi nei quali faremo tappa, ci dedichiamo a preparare lo zaino. Sacco a pelo (causa Covid è obbligatorio perché non forniscono coperte), ciabatte e un minimo di cambio, oltre a qualche capo caldo e subito lo zaino da bike scoppia. Non mi resta che cambiarlo e prenderne uno più capiente. Non dimentichiamo i set di riparazione essenziali, la pompa e, il pezzo più pesante, il caricabatteria.

Arriviamo a Limone Piemonte verso le 8 di mattina, sotto un cielo molto cupo con nuvole basse, ma non c'è rischio pioggia. In realtà la copertura del cielo è a nostro favore: non fa caldo, non ci scottiamo, il consumo di liquidi è modesto. Il primo tratto è una salita su strada, fino al rifugio Marmotte.

Ci sono in giro moto e alcune bici da strada. Una breve sosta e poi attraversiamo la zona dei forti che sovrastano il tunnel del colle di Tenda. Siamo proprio lungo la linea di confine con la Francia, e il cellulare ogni tanto mi dà il benvenuto oltralpe. Per fortuna c'è il roaming gratuito.

Dal colle il panorama non è del tutto godibile per via delle nuvole ma ogni tanto si aprono e si vedono versanti ripidi e brulli. Il sentiero è sempre pedalabile.

Raggiungiamo un altro forte, con squarci sempre più ampi. Tornati sulla carrareccia sterrata ritroviamo un minimo di traffico. La strada è a pedaggio per i veicoli a motore (15€) ma il giovedì (per noi domani) è chiusa, così ci godremo la giornata senza incontri.

Le nuvole stanno diminuendo e noi proseguiamo sempre con un occhio attento alle tacche della batteria. Sono le 14 quando arriviamo al rifugio Don Barbera. Il parcheggio dei veicoli è in alto, accanto alla carrareccia, mentre con le bici possiamo scendere fino al rifugio. Una volta sistemati nella camerata (su 8 posti saremo poi solo in 4) facciamo un giro in zona.

Fiori, fiori, e ancora fiori. Tanti, bellissimi, nel pieno della fioritura. Altro che via del sale, via dei fiori! E il tramonto ci regala uno spettacolo unico con i raggi che colorano le ultime nuvole.

La mattina del secondo giorno è tutto sereno, temperatura perfetta, zero umidità.

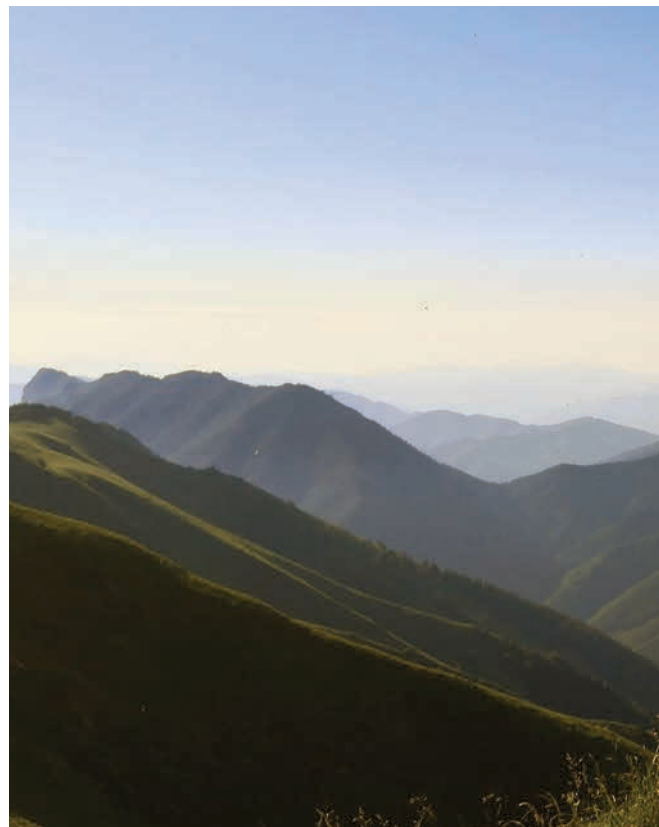
Si parte con un tracciato mediamente in quota, per poi cambiare improvvisamente scenario e, lasciate le rocce brulle ma fiorite, si entra nei boschi per una lunga e gradevole discesa.

Arriviamo alla sbarra dove termina il tratto a pedaggio e da lì risaliamo verso il Redentore e il monte Saccarello, a quota 2200 m. Gli alberi sono di nuovo spariti, ma li vediamo dalla cresta: coprono fittamente il versante francese, dove scenderemo. Intanto le nuvole stanno montando ma non sono nuvole di pioggia. La discesa è su carrareccia non facile per via dei grossi sassi smossi. Non ci si può distrarre un attimo. Superata la parte sassosa si torna su sentiero e si attraversano pascoli. Sempre un po' di qua e un po' di là dal confine. Tornati in Italia ecco sotto di noi il secondo rifugio, Franco Allavena, 400 m di quota più in basso. Oggi in discesa, ma domani in salita per tornare sul tracciato della via del sale. Ma il rifugista è così simpatico e un tale bravo cuoco che ne vale la pena. Sono circa le 14 quando siamo seduti a berci una radler (anche se qui in Liguria non sanno cos'è).

Il terzo giorno è la tappa più impegnativa per difficoltà e dislivelli. Recuperati i 400 m per tornare in quota si imbocca un sentiero. La carrareccia è finita. In realtà questa terza tappa è più correttamente definibile come una tappa dell'Alta Via delle Alpi Liguri. Non tutto il percorso è pedalabile, soprattutto per via della esposizione del sentiero o per la sua ridotta larghezza. Arriviamo al tratto più fotografato: quello con la catena. Passare a piedi non è niente di che, ma passare con l'e-bike richiede molta attenzione. Superato il punto critico però non è finita. Altre parti di sentiero sono molto ripide o molto esposte. Alla fine però la salita finisce e il single trek di discesa risulta gradevole

anche se relativamente esposto. Arriviamo al rifugio Gola di Gouta verso le 11.

Fa molto più caldo che in quota e ci riposiamo un poco. In realtà non sappiamo che il pezzo infernale deve ancora arrivare (anche se da questo rifugio si può concludere l'itinerario percorrendo strade asfaltate). Ma vogliamo percorrere integralmente la storica via del sale. Questo ultimo tratto non è frequentato, non viene fatta manutenzione e perciò è una carrareccia con sassi, sassi, sassi, grossi sassi e ancora sassi. Per due ore va avanti così. Braccia distrutte. Anche se è discesa, ad un certo punto si va in trance... non finirà mai? Però poi finisce e ci si ritrova sulle strette, tortuose e maltenute strade provinciali. Ancora un po' di chilometri e siamo ai primi insediamenti. Ventimiglia non è particolarmente accogliente, con tanti militari e ancor più



numerosi extracomunitari, accampati in attesa di passare il confine.

La spiaggia è semideserta e ne approfittiamo per un bagno veloce per toglierci la polvere perché alle 18 c'è il treno regionale che ci riporterà a Limone. Davvero tre giorni intensi ed entusiasmanti. Per i 'diversamente giovani' come noi, l'e-bike è stata davvero una bella invenzione.

**GIORNO 1** · Difficoltà: BC / BC+  
Limone Piemonte - Rifugio Don Barbera  
Quota massima: 2270 m · Quota minima: 1564 m  
Dislivello salita: 1775 D+ · Dislivello discesa: 636 D-  
Distanza in salita: 23,5 km  
Distanza in discesa: 6,8 km  
Lunghezza percorso: 34,4 km  
Tempo percorrenza: 5h 30' soste incluse.  
In movimento: 3h 30'

**GIORNO 2** · Difficoltà: BC / BC+  
Rif. Don Barbera - Monte Sacarello - Rif. Allavena  
Quota massima: 2270 m · Quota minima: 1564 m  
Dislivello salita: 981 D+ · Dislivello discesa: 1582 D-  
Distanza in salita: 13,8 km  
Distanza in discesa: 23,4 km  
Lunghezza percorso: 46,4 km  
Tempo percorrenza: 5h 30' soste incluse.  
In movimento: 3h 45'

**GIORNO 3** · Difficoltà: OC+ / EC  
Rif. Allavena - Altavia Monti Liguri - Ventimiglia  
Quota massima: 1902 m · Quota minima: 0 m  
Dislivello salita: 899 D+ · Dislivello discesa: 2439 D-  
Distanza in salita: 12,8 km  
Distanza in discesa: 30,9 km  
Lunghezza percorso: 55,3 km  
Tempo percorrenza: 7h soste incluse.  
In movimento: 4h 50'

Vista sulle Alpi Liguri (G. Boni)



# IL SENTIERO ITALIA

## La Lombardia in MTB

Mario Roberto Crippa

“Questo lavoro mi ha lasciato una dote preziosa: quella di aver visitato luoghi incantevoli, di aver scoperto nuovi territori a me sconosciuti, di essere stato ancora una volta sorpreso della bellezza del nostro Paese...”

**U**nire l'Italia in un grande abbraccio percorrendo a piedi itinerari straordinari che solo il nostro Paese sa offrire.

Con queste parole il Presidente del CAI presentò il Sentiero Italia (in sigla SICAI), un cammino lento fatto per collegare, attraverso i suoi oltre 6000 km, tutte le regioni italiane, con il fascino, la bellezza e le tradizioni dei loro territori.

Sulle ali dell'entusiasmo e dell'interesse collettivo suscitato da questo straordinario progetto, alla fine del 2019 la Commissione Centrale decise di fare un altro passo avanti lanciando l'idea di percorrere il sentiero sulle due ruote secondo le regole del Cicloescursionismo CAI.

Nacque così il progetto del Sentiero Italia in MTB, in sigla SIMTB, avente le finalità di valorizzare la fruizione cicloescursionistica del SICAI, di valorizzare il territorio ed i suoi borghi storici e di assicurare la sostenibilità economica a breve e lungo termine.

La Commissione Centrale iniziò definendo le linee guida del SIMTB e ricercando le risorse umane necessarie al coordinamento ed allo sviluppo del progetto che prevede tre fasi ben distinte:

**Fase 1:** studio di fattibilità e percorribilità in MTB.

**Fase 2:** ricognizione e definizione delle tappe del SIMTB.

**Fase 3:** collaborazione finale con Sosec.

Il progetto ha mosso i suoi primi passi tra numerose difficoltà, non ultima quella di questa inaspettata e terribile pandemia che sta condizionando le nostre vite e che ha inevitabilmente stravolto i programmi dell'intero progetto destinato a subire qualche ritardo nella messa a punto del percorso.

Ma veniamo ora all'attività che più da vicino interessa il nostro territorio. Chi scrive è stato nominato referente del Progetto SIMTB per la Regione Lombardia che purtroppo si trova ad essere una delle regioni italiane più complesse: il tratto lombardo del SICAI risulta infatti lungo ben 878 km a causa della presenza di uno dei maggiori sdoppiamenti dell'intero percorso nazionale.

Il SICAI, dopo essere entrato in Lombardia a Luino sul Lago Maggiore, prosegue seguendo i rilievi montuosi a ridosso del Canton Ticino ma giunto a Como il sentiero si divide in due lunghissimi rami che si ricongiungono al Rifugio Bozzi al Montozzo prima di entrare nel Trentino Alto Adige come segue:

- Il ramo sud che attraversa il Triangolo Lariano, percorre l'intera dorsale Oro-bico-Valtellinese e attraversa il complesso dell'Adamello.
- Il ramo nord che risale il bacino del Lago di Como percorrendo parte delle Alpi Lepontine e l'intera dorsale delle Alpi Retiche sul confine italo-svizzero.





In Val Vedra (Foto M. Gotti)

Devo ammettere che dopo aver osservato il tracciato del SICAI lombardo, ho passato delle mezz'ore a scuotere la testa davanti alla mappa ripetendo come un mantra “non è possibile, non è possibile”.

Oltre alle preoccupazioni sull'aspetto dimensionale del lavoro da svolgere, appariva sempre più evidente l'impossibilità di percorrere in MTB ed in sicurezza la quasi totalità del tracciato del SICAI dato che la morfologia del territorio lombardo si caratterizza per un ambiente aspro, selvaggio, di quote molto elevate, spesso difficile ed impegnativo anche per gli stessi escursionisti a piedi con tratti di sentiero attrezzati o classificati EE.

All'inizio della Fase 1 del progetto mi sono ripetutamente confrontato con diversi amici del CAI lombardo per ascoltare le loro opinioni e le loro proposte, per trovare soluzioni sostenibili, proprio nell'intento di realizzare un percorso cicloescursionistico realmente fruibile

in MTB, evitando perciò di sconfinare dalla pratica di quello che alcuni bikers molto esperti chiamano “cicloalpinismo” fatto di MTB a spinta, portate a spalla per ore e di discese trialistiche ai limiti del possibile.

In quei giorni difficili ho capito che l'unico modo per portare gli appassionati di MTB e di cicloescursionismo sulle nostre montagne era quello di ripensare il progetto ridisegnando un tracciato totalmente nuovo, alternativo, abbandonando quella indicazione di “ricalcare il più possibile il Sentiero Italia” fornita inizialmente dalle linee guida della CCE. Questa è stata una scelta molto sofferta perché mi sarebbe sinceramente piaciuto vedere i nostri bei rifugi dall'alta quota nell'elenco delle tappe del SIMTB.

È stata anche una scelta faticosa poiché ridisegnare un intero percorso comporta un attento lavoro di analisi preventiva seguito poi da un gran lavoro di ricognizione sul territorio. Il SIMTB lombardo che sto elab-

borando è un percorso del tutto nuovo che aspetta solo di essere provato da tutti gli appassionati di cicloescursionismo in MTB.

Durante il primo lockdown è stata completata la Fase 1 nel corso della quale sono stati sostanzialmente disegnati i percorsi lombardi; il plurale è d'obbligo non solo per il riferimento ai due rami lombardi del Sentiero Italia ma anche e soprattutto per rispondere a quella specifica richiesta della CCE di rendere il SIMTB fruibile nei due sensi di marcia. Per una MTB raramente è possibile ripercorre una discesa nel senso opposto garantendo un elevato grado di ciclabilità. Per questa ragione i due percorsi di andata e di ritorno seguono tracciati diversi, aspetto che comporta la necessità di disegnare due tracce ben distinte, proprio per assicurare il massimo grado di ciclabilità.

Dopo la ripresa dell'attività ciclistica nel mese di maggio ci è voluto un mese per riprendere la forma fisica sufficiente ad affrontare l'avvio della Fase 2 proseguita poi durante l'intero periodo estivo ed autunnale. Nel corso del mese di giugno è così iniziata l'attività di ricognizione sul tratto sud, dalla Valsassina fino all'Alta Valcamonica attraversando tutte le nostre Orobie.

Per ogni giornata di lavoro sono state effettuate le ricognizioni sia della tappa di andata e sia della rispettiva tappa di ritorno; in alcuni casi a fine giornata si contavano dislivelli di oltre 2000 m di cui parte su strade sterrate e sentieri. In diverse occasioni sono dovuto ritornare nei giorni successivi per correggere il percorso, per cercare soluzioni alternative più adatte ad un cicloescursionismo di media difficoltà.

Per ogni tappa è stata redatta una scheda informativa con tutti i parametri del giro, una traccia GPS e una raccolta di fotografie georeferenziate indicanti i punti sensibili del percorso.

Il tratto di Sentiero Italia in MTB finora tracciato parte da Pasturo in Valsassina ed arriva al Rifugio Bozzi al Montozzo e ritorno; questi i numeri del lavoro finora svolto:

**Numero tappe:** 22

**Distanza percorsa:** 542 Km

**Dislivello positivo:** 21618 m

**Difficoltà media salite:** MC

**Difficoltà media discese:** MC

**Ciclabilità:** 99%

Non appena sarà terminato questo secondo lockdown riprenderà il lavoro di ricognizione sul tratto occidentale da Luino a Pasturo nell'intento di completare quanto prima il collegamento dell'intera Lombardia al circuito nazionale del Sentiero Italia in MTB. Il prossimo anno si affronterà poi la ricognizione del ramo nord per il quale si renderanno necessarie lunghe trasferte in Valtellina.

Il lavoro che ho sinora svolto per il progetto SIMTB del CAI ha comportato grande impegno e fatica. Tuttavia, devo riconoscere che tale lavoro mi ha lasciato una dote preziosa: quella di aver visitato luoghi incantevoli, di aver scoperto nuovi territori a me sconosciuti, di essere stato ancora una volta sorpreso della bellezza del nostro Paese.

Per tutto questo sono grato.

**Tracciato da Pasturo in Valsassina al Rifugio Bozzi al Montozzo e ritorno**



# GROTTE D'ITALIA

## Il catasto Lombardo e Bergamasco

Francesco Merisio

“Il rilievo di una grotta è come la carta geografica di una zona fino a poco prima sconosciuta. Una grotta senza rilievo non esiste...”

La Speleologia è una disciplina molto più complessa di quanto possa sembrare, non si limita alla sola “attività fisica” dell’andare in grotta, è spinta da (e richiede) una forte dose di curiosità scientifica che porta ad appassionarsi alla Geologia, alla Bio-Speleologia, alla comprensione dei flussi idrici e aerei che interessano le grotte, alla pulizia e protezione delle cavità dai rifiuti, alla documentazione foto e video... ma in prima battuta tutte queste azioni e ricerche necessitano del “rilievo” della grotta, della sua mappa precisa per capire come la cavità in questione si sviluppi nello spazio, nel cuore delle montagne.

I rilievi ipogei cartacei, oggi sempre più digitalizzati, sono disegni che si compongono essenzialmente di una pianta e una sezione (spaccato), più varie sezioni trasversali dei cunicoli e degli ambienti sotterranei.

Servono per poter prendere visione degli spostamenti nello spazio della cavità, per comprendere se sono presenti “strutture geologiche” che hanno determinato tale andamento, se grotte vicine sono raggiungibili, se l’acqua di una grotta rifornisce una certa sorgente, ecc... Fondamentalmente il rilievo di una grotta è come la carta geografica di una zona fino a poco prima sconosciuta. Una grotta senza rilievo non esiste.

Il Catasto raccoglie e conserva i dati delle grotte: il rilievo topografico con la planimetria e le sezioni, ed una scheda che riporta

le coordinate geografiche e la quota dell’ingresso, il comune, la località o gruppo montuoso in cui ricadono, i dati speleometrici (sviluppo planimetrico, profondità), dati geologici, idrologici, archeologici ecc., la storia delle esplorazioni, una breve descrizione.

Il Catasto è l’archivio di tutte queste conoscenze ma, come scrisse il curatore catastale Giulio Cappa nel 1965: “ (...) il Catasto ha senso solo se vive e si aggiorna continuamente; esso è una pietra miliare della ricerca speleologica ed è un vero peccato lasciarlo languire nell’incuria generale.”

### Cenni storici

Il Catasto Nazionale delle Grotte d’Italia nasce nel 1928, assieme all’Istituto Italiano di Speleologia, a Postumia (ora in Slovenia). Esso concentra le informazioni raccolte fin dalla loro fondazione dai primi gruppi grotte, alla fine del XIX secolo. Contestualmente nasce anche il Catasto delle Grotte Lombarde, di cui i gruppi lombardi avevano già cominciato a discutere un paio di anni prima, gli accordi di base furono ratificati nel Primo Congresso Speleologico Lombardo tenutosi a Iseo il 15 aprile 1928.

Gli eventi bellici assestarono un brutto colpo al Catasto Lombardo prima con la distruzione, durante un bombardamento, delle schede presenti a Milano e successivamente per la dispersione del materiale

presente a Postumia. Si salvarono le schede della Lombardia centrale e orientale, parte di quella occidentale. Le schede del comasco andarono completamente distrutte. Dal 1947 Salvatore Dell'Oca iniziò a ricostruire il Catasto Comasco, le cui basi furono poste da Cesare Chiesa del Gruppo Grotte Milano.

Chiesa si trasferì in Libia come curatore del Museo di Tripoli, portando con sé il materiale scientifico che rientrerà in parte a Milano dopo la Guerra. Buona parte del rimanente fu recuperato su una bancarella del mercato di Tripoli da Dell'Oca stesso.

Dopo le devastazioni seguite alla II Guerra Mondiale, nel 1949 il Catasto Nazionale delle Grotte d'Italia viene rifondato presso l'Istituto Italiano di Speleologia di Castellana Grotte (BA). Nel corso di due Congressi nazionali di Speleologia, quello tenutosi in Sardegna nel 1955 e quello di Como nel 1957, ne viene stabilita la struttura e se ne affida la gestione alla Società Speleologica Italiana (SSI), che tramite una specifica commissione, ha emanato appositi regolamenti e schede per il censimento delle grotte.

Nel Secondo Congresso Lombardo (Brescia, 11 dicembre 1955) Corrado Allegretti presentò il: "Catalogo delle cavità bresciane inserite nel Catasto Speleologico della Lombardia Orientale". A Valmadrera durante il Terzo Congresso (2 Settembre 1956) Luciano Malanchini e Giuseppe Cantù presentarono il "Primo elenco Catastale delle Cavità della Lombardia Centrale". Si susseguirono vari Congressi durante i quali vengono presentate relazioni in merito agli sviluppi delle conoscenze e delle grotte messe a catasto, nell'aprile del 1967 Rocco Zambelli (Gruppo Grotte Bergamo) mise alle stampe il "Secondo Elenco Catastale della Lombardia Centrale".

Nel corso dell'Ottavo Congresso (Milano 1968) si raggiunge un accordo per asse-

gnare le varie zone lombarde ai rispettivi Gruppi e Curatori Catastali: Orientale al Gruppo Grotte Brescia (Villani), Centrale al Gruppo Grotte Bergamo (Zambelli), Occidentale divisa tra: Speleo Club Universitario Comense (Dell'Oca) il comasco; Gruppo Grotte Milano (Cappa) le Grigne Bobbio-Artavaggio, Sondrio, Milano, Pavia e Varese con Binda.

Negli anni '70 il Catasto riceve una strutturazione decentrata su base regionale, che viene riconosciuta ed ufficializzata da specifiche leggi in diverse regioni d'Italia, anche tramite la nascita di Federazioni Speleologiche Regionali. La SSI promuove e coordina il Catasto delle Grotte d'Italia tramite la Commissione Catasto, organo permanente consultivo e organizzativo che riunisce i curatori regionali.

Il 18 dicembre 1971 GG Milano, GG Brescia, SCU Como, GS Bergamasco Le Notole, GS Valseriana Talpe e GG San Pellegrino si riuniscono per fare il punto della situazione sulla numerazione delle cavità e zone di competenza.

Il 26 luglio 1972 a Bergamo gli stessi gruppi diedero inizio all'attività dell'Ente Speleologico Regionale Lombardo che si pose come impegni immediati il riordino del Catasto Regionale, l'assegnazione dei numeri Catastali, la definizione delle zone di competenza, la raccolta e la conservazione di dati delle cavità lombarde. Si susseguirono alterne vicende legate all'ammodernamento dei sistemi di inserimento e catalogazione delle Schede Catastali, alla creazione di nuove entità amministrative (Province di Lecco e Monza-Brianza).

Negli anni seguenti, almeno sino al XV Convegno tenutosi in Valle Imagna nel 1999, il Catasto Lombardo visse di riflesso le situazioni negative del mondo speleologico regionale (dissidi tra e nei Gruppi, an-



Rilievo ipogeo, appunti su carta (Foto F. Merisio)

tipatie personali, resistenze a condividere i dati). L'inizio degli anni 2000 vede la crescita della volontà tra gli speleologi lombardi di allargare e rafforzare le collaborazioni, lo scambio di dati e conoscenze, l'uso massiccio e crescente del web dà una forte spinta all'aggiornamento del Catasto grotte. Con la nascita della Federazione Regionale Lombarda (2009), che sostituisce L'ESRL, inizia un lavoro di armonizzazione dei dati e l'inclusione dei dati gestiti dalla Federazione Speleologica Varesina (nata negli anni '80 e ormai non più attiva) all'interno del Catasto Regionale.

### Organizzazione e gestione del Catasto Speleologico Lombardo

I rilievi topografici, tutti i dati e le informazioni allegate alle schede catastali sono gestiti, aggiornati e archiviati dal Curatore Regionale che coordina i Curatori di Zona, mantiene i contatti con SSI e con le altre Federazioni Regionali. La Lombardia è divisa in 4 parti ed ognuna è gestita da un Curatore di Zona (eletto tra i Soci dei Gruppi della Federati) le zone sono: Varese; Como - Lecco - Sondrio - Monza Brianza - Milano - Pavia

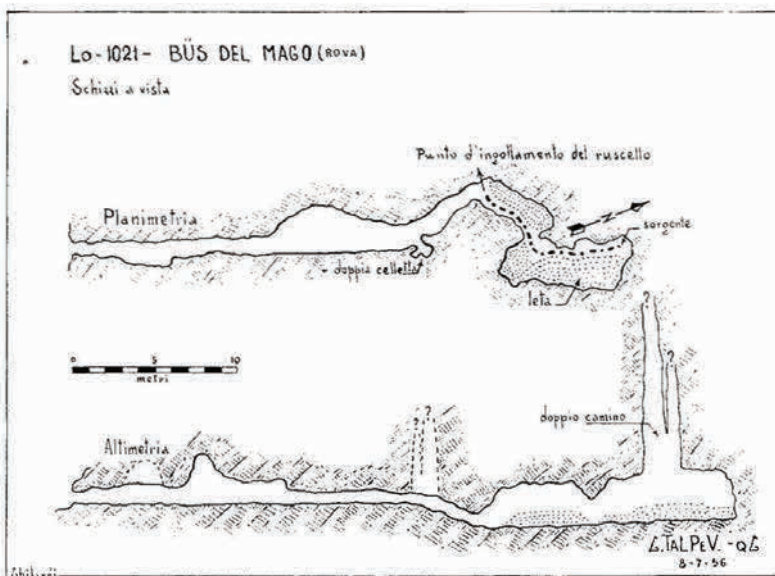
- Lodi; Bergamo; Brescia. Con l'avvento e l'utilizzo del WebGis i dati delle 4 zone sono rappresentati in maniera omogenea e di facile visualizzazione.

Naturalmente, seppure ora il Catasto sia facilmente consultabile on line, non si deve dimenticare e trascurare l'immenso valore di tutti i rilievi, le schede catastali, le descrizioni cartacee prodotti nei decenni precedenti; la maggior parte di tale materiale è già stato digitalizzato, archiviato e/o integrato nel Catasto online. Parallelamente al Web Gis viene mantenuto e aggiornato anche il materiale cartaceo. Il fascino di un rilievo cartaceo tra le mani non potrà essere mai cancellato da un'immagine sullo schermo di un computer o di uno smart phone...

Il Progetto Tu.Pa.Ca (Tutela e salvaguardia del Patrimonio Carsico in Lombardia)

Con il repentino sviluppo delle comunicazioni tra speleologi, gruppi e federazioni, la mole di dati che si possono scambiare in un click e la necessità di velocizzare e aggiornare il Catasto Regionale Lombardo, nel 2014 alcuni speleologi lombardi per conto della

### Bus del Mago, vecchio rilievo a vista



Federazione Regionale e con il fondamentale apporto del compianto Alfredo Bini, decidono di partecipare al bando “*Capacity Building*” della Fondazione Cariplo che aveva tra gli obiettivi il “miglioramento delle strutture organizzative e gestionali delle associazioni senza scopo di lucro che svolgono attività in ambito naturale”.

Dopo aver preso contatto con Alessandro Vernassa, creatore del database di gestione del Catasto Grotte Ligure, si imposta il database lombardo cercando di uniformarne le modalità di visualizzazione ma mantenendo le modalità gestionali in base alle Zone Provinciali; il lavoro è lungo e complesso e si cerca di non “perdere” dei dati.

Il 3 maggio 2016 durante il Convegno “In un pozzo di Scienza”, organizzato presso l’Università di Milano per ricordare le ricerche svolte da Alfredo Bini, sia come Professore che come speleologo, si comunica ufficialmente l’apertura al pubblico del sito del Catasto Speleologico Lombardo.

All’indirizzo web [www.speleolombardia.it/catasto](http://www.speleolombardia.it/catasto) si può accedere con diverse modalità di

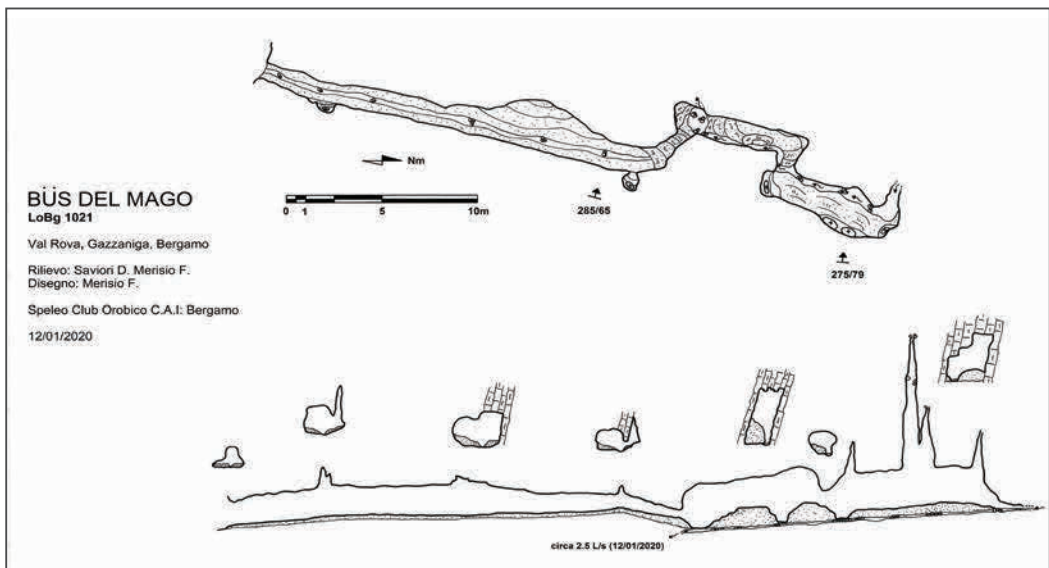
visualizzazione: l’accesso libero a tutti permette di visualizzare la carta regionale con il nome della grotta, il numero di riferimento, posizione in mappa, Comune, dati speleometrici (sviluppo, profondità), Gruppo Speleologico di riferimento.

L’accesso riservato agli speleologi federati permette di prendere visione anche del rilievo della grotta, della scheda catastale con tutte le informazioni inerenti a itinerario di avvicinamento, idrologia, meteorologia, geologia, storia delle esplorazioni, foto, informazioni sui complessi carsici con calcolo automatico di sviluppo e profondità.

A questo livello di visualizzazione può accedere anche il Soccorso Speleologico per avere notizie aggiornate in merito a grotte da utilizzare in caso di emergenza o come luogo di esercitazioni.

È stato realizzato anche un database per la raccolta di informazioni paleontologiche: quando vengono rinvenuti fossili di qualsiasi genere in una grotta si compila una scheda descrittiva completa che sarà archiviata, unitamente alle foto dei reperti, e sarà

**Bus del Mago, nuovo rilievo**



visionabile solo da ricercatori e studiosi riconosciuti.

Attualmente, novembre 2020, le cavità presenti nel Catasto Speleologico Lombardo sono circa 5810, la Provincia di Lecco ne conta 1857 mentre Bergamo si assesta per ora a 1590 grotte censite.

Speleologicamente parlando si definisce “grotta” ogni vuoto sotterraneo di origine naturale percorribile dall’uomo, sono perciò esclusi vuoti e condotti troppo piccoli per poter essere esplorati e descritti direttamente. Per convenzione è stato deciso, secondo le direttive dell’Unione Internazionale di Speleologia, di considerare “catastabili” le cavità con sviluppo o profondità superiori ai 5 metri e con un rapporto sviluppo planimetrico/larghezza dell’entrata >1 (per evitare di considerare grotte anche nicchie, nicchioni e ripari in parete).

Per quanto riguarda la zona catastale bergamasca l’archivio dei documenti cartacei “storici” si trova presso il Museo di Scienze Naturali “E. Caffi” in Città Alta.

Negli ultimi anni tutto il materiale è stato scansionato e digitalizzato ed è entrato a far parte del Catasto online. Questo ha dato la possibilità di capire quante grotte fossero bisognose di aggiornamento: di alcune mancava un rilievo preciso, o addirittura ne erano prive, altre erano carenti di indicazioni per arrivarci, di altre ancora era totalmente assente la scheda catastale.

Nell’ambito dei Gruppi Speleologici della Provincia di Bergamo si è creata una proficua collaborazione per aggiornare i dati mancanti, per modernizzare i rilievi, le foto degli ingressi, le descrizioni degli itinerari di avvicinamento ma soprattutto acquisire delle coordinate geografiche il più possibile precise. Prima dell’emergenza Covid ci si è riuniti presso il Palamonti grosso modo ogni 2/3 settimane per lavorare di concerto tramite pc al riordino e inserimento dei dati

raccolti, sia riguardanti le “vecchie” grotte già a Catasto (in Provincia circa 200 cavità necessitano ancora di essere aggiornate), sia le “nuove” grotte appena scoperte ed esplorate. Durante le varie chiusure per via della pandemia che ci ha colpiti l’attività si è svolta “da remoto” ed è continuata senza sosta. Dalla nascita del Progetto Tu.Pa.Ca., con la creazione del Catasto online, in Provincia sono state aggiunte circa 500 nuove cavità. La ricerca dei vecchi ingressi, l’esecuzione di nuovi rilievi, la documentazione fotografica, le osservazioni biospeleologiche, geologiche, idrologiche, la segnalazione di situazioni ambientali critiche per la presenza di rifiuti ci stanno permettendo di allargare e integrare la conoscenza del delicato e importante mondo ipogeo.

Le grotte sono il passaggio naturale e più veloce che permette alle acque meteoriche di infiltrarsi in profondità e raggiungere le sorgenti che alimentano i nostri acquedotti, quindi conoscere le grotte di un territorio e preservarle da discariche abusive o sversamenti di sostanze nocive permette di proteggere l’acqua che berremo. La pubblicazione del Catasto Speleologico Lombardo è stata fatta proprio per sensibilizzare il comune cittadino, il frequentatore della montagna, le Amministrazioni Locali del fatto che il mondo ipogeo è delicato e prezioso, che la sua frequentazione deve essere effettuata con il massimo rispetto di tutte le sue caratteristiche e peculiarità.

Il modo migliore per prendere coscienza di ciò è prendere contatto con i Gruppi Speleologici presenti sul territorio per organizzare eventi divulgativi, accompagnamenti mirati e, perché no, iscriversi ad un corso di introduzione alla speleologia!

### **Bibliografia**

Il Catasto Speleologico Lombardo (Progetto Tu.Pa.Ca.) a cura di Andrea Ferrario & Paola Tognini, AA.VV.



# ALL'ESTREMO ORIENTE

## Alta Via dell'Adamello Orientale

Edoardo Balotti

“Una leggera spruzzata di bianco sporca la strada per Ponte di Legno; è ancora buio mentre saliamo a lasciare una macchina al tornante della Val Sozzine, dove, se tutto fila liscio, arriveremo fra tre giorni...”

Dopo l'Alta Via Occidentale dello scorso anno non poteva mancare l'esplorazione dell'importante porzione trentina del Gruppo. Un viaggio straordinario alla scoperta dell'Adamello Orientale, altrettanto entusiasmante ed affascinante rispetto alla parte Centrale ed Occidentale.

“...mi raccomando le bombolette del gas”  
“Tranquillo, CI PENSO IO!”

Una leggera spruzzata di bianco sporca la strada per Ponte di Legno; è ancora buio mentre saliamo a lasciare una macchina al tornante della Val Sozzine, dove, se tutto fila liscio, arriveremo fra tre giorni.

Parcheggiata un'auto (“M'hai tòt so tut?”), scendendo a ritroso l'Alta Valle, constatiamo con rassegnazione la puntualità del vento (previsto) che già fa fumare le cime con colonne altissime di neve nuova tormentata a destra e a manca. Dal bollettino pare ci accompagnerà fino a mezzogiorno per cui mettiamoci l'anima in pace e piuttosto facciamo colazione. Ripartiamo. Pochi chilometri più a sud: “Ma se ci bevessimo un altro caffè così sistemiamo gli zaini al comodo invece che su al parcheggio in Bazena? Con sto vento poi...”.

Che sia la provvidenza o l'incapacità di tenersi lontani dai bar, ma mai più fortunosa fu la sosta, poiché durante la divisione dei pesi l'occhio attento del Boldini coglie im-

mediatamente un particolare importante, fondamentale:

“Ma queste bombole non vanno bene per il mio fornellino”

“Dai desmèt”

“Pota xxxx, hanno un filetto diverso”

“xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx”

“Ci sarà una ferramenta aperta a Breno, ormai sono le otto”

“È San Valentino oggi, a Breno sarà tutto chiuso”

“xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx”

Arriviamo in Bazena ben oltre le nove, dopo aver trovato in una salvifica ferramenta di Ceto una (l'ULTIMA) cartuccia di gas compatibile col fornellino. La voglia di partire è tantissima, proprio non vediamo l'ora di caricarci gli enormi, pesanti zaini sulle spalle (Boiler caro, da quanto tempo) e incamminarci verso la Val Fredda col vento che ci prenderà a schiaffi e le pelli che slitteranno su quella specie di cemento armato vetrato che ribatte indietro anche i rampanti.

Ma c'è poco da indugiare, dobbiamo arrivare in Val Danerba, che non è proprio dietro l'angolo. Inoltre, dal Passo del Termine in poi ci muoveremo in una zona a noi completamente sconosciuta (e questo varrà fino al Corno di Cavento, ossia per quasi tutta la traversata), quindi saremo più lenti anche solo per il fatto di dover cercare percorso,

passaggi, segnali... oltre ad eventuali imprevisti che potrebbero rallentarci ulteriormente. Raggiungere il Lago della Vacca, effettivamente, sarà tutt'altro che piacevole con Eolo in pompa magna; in compenso, mentre saliamo in vetta alla Cima di Laione, l'aria si calma lasciando il posto ad un meraviglioso pomeriggio terso e carico di colori. Dalla Madonnina vediamo chiaramente il resto della tappa: la lunga Val di Leno si origina ai nostri piedi e scende sinuosa verso la Val Daone e più ad Oriente, la Val Danerba, che, perfettamente speculare, dal Lago di Boazzo sale stretta e altrettanto elegante, aprendosi man mano in una testata ampia e radiosa.

La discesa alla Malga del Gelo, che sorge sul pianoro più alto della Val di Leno, sarà la sciata più bella dell'intera traversata: un gigantesco piano inclinato dalle pendenze ideali (e neve farinosa) dove ci sentiamo davvero piccoli piccoli, schiacciati da tanta bellezza. Piccoli ma euforici. Euforici soprattutto quando ormai prossimi alla Malga, mentre superiamo un gradino boscoso a 70°, notiamo delle tracce che scendono verso valle. Le rincorriamo attentamente e più ci abbassiamo lungo i bellissimi boschi della valle più ci rendiamo conto di aver avuto una gran fortuna; i segni bianco-rossi sugli alberi non mancano ma vuoi mettere aver già un binario da poter seguire anche a occhi chiusi?

Dopo un centinaio di chilometri di bosco (forse qualcosa meno) superiamo Malga Leno e in breve raggiungiamo l'orlo del ripido salto che la valle compie nella sua parte terminale prima della confluenza con la Val Daone.

Qui le acque del torrente, tuffandosi a piombo nel sottostante Lago di Boazzo, danno vita ad una delle più belle cascate della Valle del Chiese: la "Regina del Lago", che negli inverni normali dovrebbe essere ghiacciata e scalata. Probabilmente quest'anno non ha

voglia di esser presa a piccozzate poiché la troviamo completamente liquida.

Superiamo a fianco l'irto tratto con gli sci appesi e velocemente siamo a costeggiare la sponda del lago, toccando il punto più basso della nostra traversata; poco oltre i 1200 metri. Non ci rimane che imboccare la bella (e altrettanto ripida) mulattiera che, dalla riva opposta, sale in Val Danerba dove finalmente potremo goderci un'intera serata di relax al nostro Grand Hotel. Sì, come no? La Val Danerba si apre splendida, incantata.

Vista da lontano, la Casina, sembra la classica casetta delle fiabe: tutta in legno, nel mezzo di una bella radura fra i larici, illuminata dall'ultimo sole del pomeriggio.

Mentre ci avviciniamo, però, l'entusiasmo diminuisce ad ogni passo lasciando spazio a crescenti perplessità, che trovano l'apice quando ormai prossimi alla baita, adesso in ombra, una grossa croce di legno troneggia davanti alla sfasciata facciata principale, dall'aspetto assai inquietante. Ma proprio mentre mi chiedo perché non debbano mai mancare elementi horror durante le mie traversate, arriva il commento spiazzante del Bruno: "Che carino, sembra uno chalet canadese"...

Ah beh. E torna il sorriso.

Per pochi secondi, ovviamente, o almeno fino a quando non apriamo la porta e ci troviamo in una stalla e no, non ci sono altre stanze. Pavimento in terra battuta ricoperto di "bagole" di varia provenienza, un tavolaccio di legno, una panca e una "zona notte" con i resti di due materassi che a quanto pare pure i topi hanno schifato. Almeno non ci sono telefoni che possono squillare all'improvviso nel cuore della notte. In compenso non manca il riciclo dell'aria, dato che il sottotetto è completamente aperto e privo di finestre, naturalmente.

Valutiamo seriamente di dormire fuori.



In un mare di neve (Foto E. Balotti)

Ma siamo gente che si adatta: una cena gustosa attorno a un provvidenziale falò sotto un cielo stellato fa dimenticare tutto, stanchezza compresa. Purtroppo le cose belle finiscono e bisogna andare a dormire. Dentro. Vabbè, gli anticorpi di questi tempi non sono mai abbastanza. Sarà una notte interminabile, fredda e scomoda. Dopo quel che pare un'eternità mi azzardo a guardare l'ora: 21.09. Maledetto me!

La partenza arriva come una benedizione e con rinnovato spirito ci avviamo ancor prima dell'alba: ci aspetta una tappa lunga e completamente incognita, il che aumenta l'eccitazione. Il fondo della Val Danerba è veramente suggestivo, un fascino autentico, amplificato dai primi bagliori di chiaro. Iniziamo la salita vera e propria quando il sole alle spalle infiamma i pendii della Monoccola, firmati con le nostre curve di ieri. La Porta di Danerba sembra non arrivare mai e il profondo canalone che ne costituisce l'accesso è ripido e faticoso.

Neve da rampanti prima e ramponi poi. Finalmente al passo, iniziamo un lungo traverso ascendente in direzione del Cop del Breguzzo (la nostra cima della giornata), che individuiamo senza fatica; ci troviamo nell'ampio teatro dominato dal Corno di Trivena e dai Cop, di Breguzzo e di Casa. Tutto appare evidente e siamo raggianti, come la giornata.

La salita alla cima è una facile cresta di misto, ben tracciata, ideale per sgranchire braccia e gambe. Panorama di valore assoluto dalla vetta; da troppo tempo volevo conoscere questa parte importante di Adamello. Senza fretta torniamo ai Boiler e ci rimettiamo in assetto da discesa, pronti per la parte cruciale della tappa; dobbiamo scendere nella Valle di San Valentino per poi risalire la Valle Dosson fino alla Bocca di Conca; da lì penseremo a come arrivare al Rifugio Carè Alto. Pare sia una zona molto poco frequentata e, infatti, se fin ora qualche traccia l'abbiamo sempre trovata, non appena valichiamo la cresta che scende dal

Cop di Casa, delimitando la valle, qualsiasi segno di passaggio scompare e la sensazione d'isolamento cresce a ritmo esponenziale.

Ecco l'Adamello che piace a noi, ecco quello che cercavamo. Dopo una goduriosa sosta poco oltre il Bivacco Dosson, dove troviamo preziosa acqua corrente, ci alziamo lungo la valle schiacciati dalla meravigliosa maestosità della Parete sud del Carè Alto, che si staglia luminosa di fronte a noi. È un momento di fortissima emozione, che si aggiunge ai tanti che non dimenticheremo. Non siamo troppo sicuri di quale sia la Bocca di Conca e ci dirigiamo verso la massima depressione della cresta sud est del Carè, che è la cosa che assomiglia di più a un passo. Quando oltre a noi si apre la profonda Val di Conca e in lontananza riusciamo a scorgere il rifugio abbiamo la conferma della bontà del nostro intuito.

Manca poco e iniziamo a pregustare la comodità di un letto vero (ma tacciamo per scaramanzia, visti i precedenti). Non sarà così banale, comunque, arrivare a destinazione, in quanto, per non perdere quota e finire troppo bassi dovendo poi risalire, ci ingaggiamo in un traversone a mezza costa (ripida) piuttosto aereo che, visto poi, fa una certa impressione. Siamo sulla terrazza del rifugio (nido d'aquila eccezionale) per l'ora della merenda, con tutto il tempo per sbrigare le faccende "domestiche", fra le quali cercare di capire col chiaro quale sia il passaggio migliore per superare il profondo salto di roccia che divide il rifugio dalla Valle di Borzago, altrimenti domattina al buio ci perdiamo le ore.

Patti chiari, amicizia lunga: "Io salgo a vedere dove (e se) si passa, preparo la neve e il tè e te lo servo a letto, ma dal momento che tolgo gli scarponi e mi infilo nel cocio sarai a tu a preparare la cena e servirla a me". Affare fatto.

Sarà una bella serata, per nulla fredda, tant'è che passiamo un buon quarto d'ora fuori a guardare le stelle, stupendoci come ogni volta. La notte passa comoda e calda. Calda e umida, per la verità, dato che sotto quelle coperte incatramate e marchiate in tedesco si crea un microclima sub-tropicale, dove si mischiano al nostro, sudori e vapori di generazioni e generazioni di alpinisti; sempre a proposito di anticorpi.

Partiamo molto presto domenica mattina, lo zero termico si alza parecchio e non vogliamo sorprese.

Mentre scendiamo con picca e ramponi il ripido canale/pendio che da sopra il rifugio ci permette di raggiungere la parte alta della Valle di Borzago, ci rendiamo conto di quanto sia stato prezioso e strategico il sopralluogo del pomeriggio; alla cieca, con questo buio, non ci saremmo mai infilati giù di qui...

La luce della luna fa brillare il Sass de la Stria che spunta come un obelisco dalla bianca testata, costituendo un fondamentale punto di riferimento per raggiungere il ghiacciaio. Ci orientiamo facilmente e, calzati gli sci, iniziamo quella che sarà la salita più bella dell'intera traversata. Siamo esposti perfettamente ad est, entrando così a far parte del capolavoro dell'alba. Come ammirare un quadro enorme ma dall'interno, da protagonisti. Ad ogni passo c'è una luce diversa, una sfumatura nuova, un colore in più. L'orizzonte è in fiamme, Il vento è la colonna sonora. Poi d'improvviso il primo raggio: la magia è compiuta.

Un rito che si compie ogni giorno, da sempre. Da sempre, per chi lo vive, di un'intensità sconvolgente. Poco dopo l'alba siamo sulla Vedretta di Lares dove, per quanto spettacolare, non possiamo che constatare amaramente le pessime e deprimenti condizioni del ghiacciaio dalla pala del Carè Alto,

inguardabile, all'ormai sempre più isolato Lago di Lares. Ma si sapeva, purtroppo.

Puntiamo decisi al Corno di Cavento compiendo un largo e redditizio semicerchio e la sensazione è di trovarsi ad attraversare un mare in tempesta, pietrificato; il vento ha lavorato con feroce insistenza. Molto suggestivo ma piuttosto scomodo con gli sci ai piedi che s'impuntano negli enormi sastrugi.

Raggiungiamo la panoramiciissima cima senza difficoltà e velocemente sciamo al Passo di Cavento, ormai diventato molto disagiata da valicare su entrambi i versanti, per l'abbassamento del ghiaccio. Ennesimo cambio di assetto. Il lato est non presenta rogne particolari mentre scendere ad ovest, sulla Vedretta della Lobbia, necessità di un po' di mestiere e cautela, soprattutto per il crepaccio terminale che separa il ripido pendio dalla Vedretta vera e propria.

Non descriveremo come abbiamo superato quest'ultimo per non perdere quel briciolo di dignità che ci siamo guadagnati finora, così come ci auguriamo che nessuno abbia visto la scena...

Scivoliamo rilassati ai piedi del Crozzon di Lares in direzione del neo valloncetto alla base del Passo della Lobbia Alta. Prima di rimettere le pelli diamo fondo alle provviste rimaste sforzandoci di non vomitarle subito dopo, quando, rimontando al passo, passiamo a fianco del nuovo mastodontico impianto che oltraggia il luogo senza alcun ritegno. L'ennesimo sfregio dell'uomo alla natura e, nella fattispecie, ad un luogo che meriterebbe rispetto anche solo per la storia che racconta.

Ormai siamo a casa. La sciata verso il Mandrone si rivela più divertente del previsto per via della farina accumulata dal vento; ci voleva proprio.

Si sentono i canti delle Sirene del Valletta e del Pisgana ma noi, stoici, restiamo fedeli

alla linea. Se Alta Via Orientale dev'essere, lo sia fino in fondo; all'estremo Oriente: al Tonale. E poi chi non vorrebbe risalire dal Lago Mandrone al Passo Presena sotto il sole del primo pomeriggio, carichi come muli, in giro da tre giorni?

Eppure, saranno l'adrenalina, il profumo della "vittoria" o le ultime Haribo alla Coca-Cola, ma la salita al Presena si rivelerà (quasi) una passeggiata, seppur prima del traverso finale, quando ormai si legge chiaramente la scritta colorata "3000" e si vedono i turisti in coda per farsi fotografare, un senso di smarrimento lo avvertiamo.

Ma non importa, anche noi non vediamo l'ora di aspettare il nostro turno per scattare la più classica delle foto ricordo.

No, non è vero, in un minuto di attesa ne vediamo abbastanza. Chiediamo ad un simpatico polacco di farci una fotografia senza 3000 e ci defiliamo alla svelta.

La mano ce la stringiamo in Tonale e, mi raccomando, a scendere a Ponte: "Ocio a mia fas mal prope adès..."

#### **ALTA VIA DELL'ADAMELLO ORIENTALE**

##### **GIORNO 1 (14 febbraio 2020):**

Bazena - Passo dell'Asina - Lago della Vacca - Cima di Laione - Passo del Termine - Val di Leno - Lago di Boazzo - Val Danerba - Bivacco Casina di Danerba.

##### **GIORNO 2:**

Bivacco Casina di Danerba - Porta di Danerba - Cop del Breguzzo - Valle di San Valentino - Valle Dosson - Bocca di Conca - Val di Conca - Rifugio Carè Alto.

##### **GIORNO 3:**

Rifugio Carè Alto - Vedretta di Lares - Corno di Cavento - Passo di Cavento - Vedretta della Lobbia - Passo della Lobbia Alta - Vedretta del Mandron - Lago Mandrone - Passo Presena - Passo Paradiso - Passo del Tonale.

# UN BALCONE LUNGO OTTOCENTO CHILOMETRI

Ugo Ghilardi

“Proseguendo, la sorpresa è stata la Val Viola, la Val Dosdè e la Valgrosina, alpeggi incredibili e mai visti, io che ne ho viste parecchie di località, posso dire che non c'è mai fine allo splendore...”

**D**urante la mia “clausura” ho avuto parecchio tempo per riflettere, solitudine, sofferenza, speranza e capacità di adattamento. Queste le parole chiave che hanno dato vita al mio progetto: “Un passo alla volta 2020”.

Al termine del periodo di lockdown mi reco immediatamente a fare il famoso tampone. Negativo! Lo zaino è già pronto.

Partenza in solitaria agli inizi di luglio per poi far ritorno a fine agosto, unico mio compagno di viaggio, il mio fedele zaino, rigorosamente a piedi. In un percorso di 800 km, 60000 m di dislivello e una sessantina di tappe lungo il Sentiero Italia Lombardia. Una scelta fatta con il desiderio di omaggiare, in questo mio percorso, tutte le persone che, come me hanno sofferto questa situazione.

Inizio il mio percorso da Luino (lago Maggiore) seguendo i sentieri che si snodano fra le boschive ondulazioni delle Prealpi varesine e comasche dalle quali si scorgono gli ambienti dei grandi laghi (Maggiore Lugano e Comasco) per poi attraversare le Guglie Dolomitiche delle Grigne, spostandosi poi sulle Prealpi Orobiche con i suoi grandi spazi, gli alpeggi e le meravigliose vette giungendo attraverso le Prealpi bresciane in Val Camonica, dove ho avuto il piacere di incontrare Roberto Ciri, autore del sito “[vienormali.it](http://vienormali.it)” nonché della guida del “Sentiero Italia Lombardia” che verrà pubblicato il prossimo anno.

Proseguendo sull'alta via dell'Adamello, incontro paesaggi stupendi con i suoi laghi alpini e gli ospitali rifugi. Montagne che parlano della grande guerra, ma anche di uomini con musei e trincee, in un ambiente alpino severo e maestoso.

Arrivo poi al Parco Nazionale dello Stelvio, dove un magnifico esemplare alato si lascia scorgere nel cielo limpido, l'aquila, il simbolo del Club Alpino Italiano.

Il 4 agosto mi ritrovo al Passo di Gavia (2621 m) dove per la prima volta quest'anno calpesto neve fresca lambendo i ghiacciai dei Forni e quelli del Gran Zembrù inoltrandomi nella medesima valle fino alla Val Furva verso i laghi del Cancano, toccando le sorgenti dell'Adda e la Val Alpisella, giungendo fino a Livigno.

Proseguendo, la sorpresa è stata la Val Viola, la Val Dosdè e la Valgrosina, alpeggi incredibili e mai visti, io che ne ho viste parecchie di località, posso dire che non c'è mai fine allo splendore. La meravigliosa Val Fontana con l'accogliente bivacco non custodito Cедerna-Maffina poi, sotto al Bernina in un grandioso ambiente d'alta montagna il rifugio Marinelli Bombardieri.

Da lì ho avuto modo di trovare compagnia presso i rifugi Elia Longoni e Gerli Porro all'Alpe Ventina, dove ci siamo scambiati racconti di escursioni e di viaggi.

Seguono momenti di chiacchiere, ricordi e risate accompagnate a del buon vino locale

all'ombra del Monte Disgrazia (3678 m), dove, nel costeggiarlo imbocco l'impervio Sentiero Roma e ammiro dall'alto la Val di Mello, la Val Masino ai piedi del Pizzo Badile per poi scendere in Val Codera. Qui la sponda orientale del Lario (lago di Como) mi accompagna fino al mio arrivo a Como. Ecco dunque il mio balcone, lungo 800 km, ritrovando le mie parole chiave di solitudine, difficoltà e gioie.

Sentimenti che ho voluto portare con me in questo viaggio, dove ogni mio sguardo all'orizzonte rappresentava le finestre e i balconi che durante la nostra "clausura" ci davano l'unica vista verso il mondo esterno.

Un paese fantasma ci si trovava davanti, con affetti mancati, senza la possibilità di un ultimo saluto verso l'ultimo viaggio, a loro ho voluto dedicare questo mio percorso.

Ai piedi del Gran Zebrù (Foto archivio U. Ghilardi)



# PALARONDA TREK

---

Fabrizio Guerini

“L'ultimo giorno è quello che chiude l'anello: dal Canali-Treviso si risale al passo Canali. Lasciamo sotto di noi i boschi, fino a raggiungere il vasto altopiano sassoso dal quale il panorama sulle Dolomiti ci affascina come sempre...”

**M**età agosto, tempo stabile. Cerco di prenotare nei rifugi ma non c'è posto. È un pienone falsato dalle norme anticovid. Arriva settembre e, studiato il meteo, pare ci siano le condizioni. Questa volta i rifugisti mi danno come disponibili i tre pernottamenti necessari. Da caricare nello zaino, oltre a tutto quello che serve per quattro giorni, anche sacco a pelo e ciabatte.

Il primo giorno è tranquillo: le Dolomiti si presentano con una spruzzatina di neve. Per raggiungere San Martino di Castrozza si passa dalla foresta di Paneveggio, ancora molto segnata dalla tempesta Vaja, ma dove è piacevole fermarsi prima di puntare alla funivia Colverde Rosetta che ci porta in quota, mentre le nuvole si addensano. Volendo è possibile salire con il sentiero che è tracciato proprio sotto gli impianti. Il rifugio Rosetta (2581 m) si raggiunge in pochi minuti. Le nuvole diventano sempre più fitte mentre raggiungiamo la vicina Cima Rosetta (2743 m), appena prima che scompaia nella nube. Gli altri ospiti del rifugio sono tutte coppie di giovani tedeschi e inglesi, in tutto saremo solo una decina. Fuori, intanto, inizia a cadere qualche fiocco di neve. La mattina dopo è tutto bianco, anche se è solamente il 2 settembre. E continua a nevicare. Ma le previsioni dicono che, tempo un paio d'ore, la perturbazione passa. Quando smette di nevischiare partiamo. Questa è la vera prima tappa del Palaronda trek.

Direzione cima Fradusta (2939 m) sovrastante l'omonimo ghiacciaio, uno degli ultimi. Davanti a noi ci sono i ragazzi che erano in rifugio, ma hanno battuto una traccia ripida e con tanta neve. Basta stare in cresta e la vetta è facilmente raggiunta. Esce anche il sole e si cominciano a vedere le splendide Pale di San Martino.





La discesa è lunga, e mentre la neve un po' si scioglie e un po' scompare perché si scende di quota, superato il passo di Pradidali Basso inizia la parte ripida che porta al rifugio Pradidali (2278 m). Cena ottima, notte molto fredda perché nel frattempo si è completamente rasserenato.

La tappa del terzo giorno ci vede separati: io parto verso le 7 diretto ad una serie di ferrate, mentre mia moglie seguirà il sentiero 709 che, anche se indicato per escursionisti esperti, non presenta particolari difficoltà. La prima ferrata è quella del Porton che raggiunge la Forcella del Porton da cui si scende e ci si congiunge alla ferrata del Velo, che aggira lo spigolo del Velo per raggiungere il rifugio omonimo (2357 m).

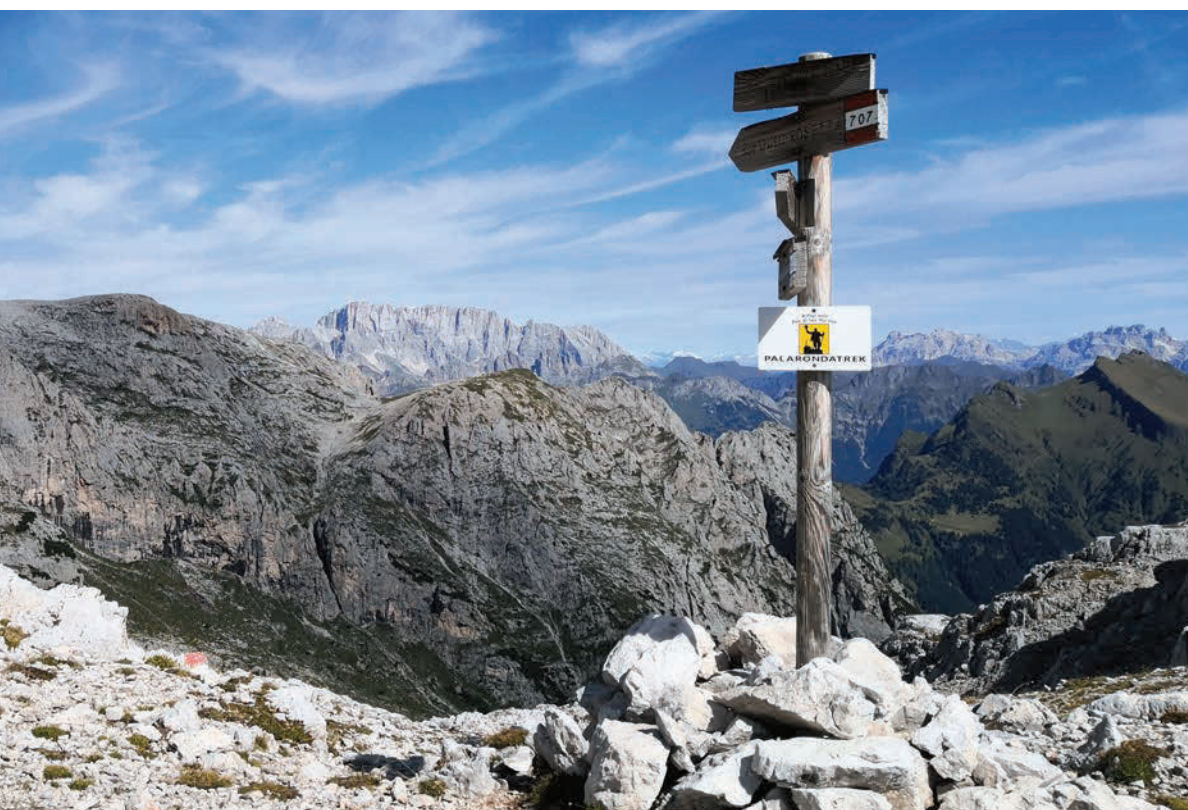
Da qui il sentiero attrezzato del Cacciatore mi porta a ricongiungermi al sentiero 709.

Arrivo al rifugio Canali-Treviso (1631 m) verso le 16, una lunga soleggiata giornata di notevoli soddisfazioni. Sono in tempo per ordinare il menù per la cena, anche qui ottima, con il camino acceso a scaldare l'ambiente.

L'ultimo giorno è quello che chiude l'anello: dal Canali-Treviso si risale al passo Canali (2500 m), lasciando sotto di noi i boschi, fino a raggiungere il vasto altopiano sassoso dal quale il panorama sulle Dolomiti ci affascina come sempre. Il sentiero 707, con i suoi interminabili su e giù, ci porta nuovamente al rifugio Rosetta.

La cima Vezzana, la più alta delle Pale con i suoi 3192 m, la faremo un'altra volta. C'è il sole, c'è pieno di turisti ed è di nuovo estate, la difficile estate 2020. Nello zaino, pronta da indossare per la discesa in funivia, la mascherina.

Sentiero 707 verso il Rifugio Rosetta (Foto G. Boni)



# RIFUGIO CORSI E VAL MARTELLO

Armonia di cembri e ghiacciai

Lorenzo Naddei

“Gli ultimi alberi ad arrendersi alla quota sono spesso i larici, qualche volta gli abeti rossi, ma i veri protagonisti delle foreste che si spingono più in alto nelle Alpi sono i cembri, piante meravigliose dalle forme sempre diverse e sorprendenti...”

Uno degli ambienti più belli ed emozionanti delle Alpi è sicuramente il limite del bosco, dove gli alberi si fanno più radi e prendono il sopravvento i rododendri, i mirtilli, i ginepri e dove - quasi all'improvviso - arriva la luce, e le montagne si svelano.

È una zona di confine, che prelude al passaggio agli spazi aperti delle praterie alpine e al mondo delle rocce; nelle Dolomiti e sulle montagne calcaree spesso il bosco termina in prossimità dei ghiaioni, dove abbondano i pini mughi e le pareti prendono subito slancio, dando vita a scenari indimenticabili, come accade, per esempio, ai piedi delle Odle, in Val di Funes, dove corre il celebre percorso dell'Adolf Munkel Weg. Altrove, nelle Alpi occidentali e in generale sui massicci montuosi che raggiungono le quote più alte, il paesaggio è molto più ampio e il bosco lascia il posto, più gradatamente, ai grandi spazi creati dai ghiacciai: di norma, estese zone di pianori e valloni prativi, pendii costellati di blocchi rocciosi e lunghe morene precedono le pareti rocciose e i ghiacciai delle vette vere e proprie, in un contesto dove si impone la grandiosità.

Gli ultimi alberi ad arrendersi alla quota sono spesso i larici, qualche volta gli abeti rossi, ma i veri protagonisti delle foreste che si spingono più in alto nelle Alpi sono i cembri, piante meravigliose dalle forme sempre diverse e sorprendenti, maestosi e

contorti, forse gli alberi più belli d'Europa. Dalle Dolomiti all'Engadina, dalle Ötztaler Alpen ai Tauri, dall'Oberland al Vallese, i cembri sono sinonimo di alta montagna, ed è anche grazie a loro se i paesaggi di montagna sono così belli e armoniosi; oltretutto, i colori della chioma e del tronco sembrano giocare con la luce nelle diverse stagioni dell'anno, offrendo visioni sempre diverse a chi ha la pazienza di stare ad ammirarli, magari al tramonto o tra le nebbie che seguono un temporale.

In questa strana estate di divieti e paure, è stato emozionante - per non dire di più - poter tornare in una cembreta magnifica e particolare, almeno secondo il nostro sentire, in quel luogo del cuore che è la testata della Val Martello, nel versante altoatesino del Parco Nazionale dello Stelvio.

La forra del torrente Plima, i pendii ai piedi della Rotspitze e del passo di Saent sono immersi in un bosco di bellezza unica, così come unici sono gli ultimi cembri al di sopra della Lyfi Alm e quelli che punteggiano il piccolo pianoro dove si trova il rifugio Corsi, o Zufallhütte, in vista dei ghiacciai del versante settentrionale del Cevedale.

In virtù della posizione, felicissima, il rifugio è un crocevia per molti percorsi escursionistici e alpinistici, e insostituibile punto di partenza per numerosi, magnifici itinerari di sci alpinismo: alla testata della valle, come accennato, si trovano il Cevedale e i



Il versante alto-atesino del Cevedale dalla panoramica vetta della Vordere Rotspitze (Foto G. Spini)

suoi satelliti, sul versante occidentale le facili vette affacciate sulla “magnifica triade” (Ortles, Monte Zebrù e Gran Zebrù) mentre a oriente, al confine col Trentino, risplende la bellissima catena delle Cime Venezia e di Cima Marmotta, orlata di ampi ghiacciai. Nè mancano le possibilità per tranquille escursioni che toccano morene, laghi, laghetti e paludi, lasciati dei ghiacciai che riempivano la valle, o per visitare - con manifeste intenzioni eno/gastronomiche - il rifugio Marteller e le malghe dei dintorni, tra le quali spicca la Stallwies; qui non ci si dovrebbe esimere dal gustare i dolci a base di fragole, vanto della Val Martello, che peraltro ne è la zona di coltivazione più in quota di tutta Europa.

In una settimana di fine agosto trascorsa al rifugio abbiamo salito qualche 3000 e compiuto una serie di traversate in quota, lambendo o attraversando i ghiacciai della valle, con scorci e panorami superlativi, ma ci siamo anche presi il tempo per lunghe soste

contemplative in riva a laghi e torrenti, e naturalmente tra gli amati cembri, quasi a voler recuperare il tempo perduto lontani dalla montagna a causa della forzata chiusura...

I laghetti dove si specchiano Cevedale e Gran Zebrù, l'amenissimo pianoro sotto le cascate di Martello, le malghe abbandonate di fronte alla Kalfanwand popolate di marmotte ci hanno regalato le stesse soddisfazioni delle vette raggiunte: forse i mesi di inattività ci hanno lasciato un bisogno di stare nella natura in maniera diversa, più pienamente, facendoci sentire meno legati al raggiungimento della cima o al “dovere” di arrivare a ogni costo dove ci eravamo prefissati di andare...

Qualche volta ci siamo sorpresi, nel bel mezzo della giornata, a ritrovarci a pensare che per certi versi proprio il minuscolo dosso del rifugio Corsi, così dolce, panoramico e rasserenante, fosse la vera meta di giornata, pregustando il ritorno dopo una giornata in quota alla nostra “casa”.

In qualche misura si è verificato un cambio di prospettiva che ha coinvolto tutti, anche quanti abitualmente appartengono alla categoria dei “camminatori a testa bassa”, facendoci vivere una settimana di insperata armonia: forse a causa di questo rinnovato, più consapevole bisogno di spazi aperti?

O forse - meno romanticamente - è stata solo “colpa” del rifugio, troppo accogliente per starne lontani a lungo; l’ottima cucina e la gestione insieme allegra e impeccabile, scanzonata e appassionata, sono stati comunque un richiamo molto forte!

E di questo non possiamo che ringraziare Uli e il suo staff, ancora una volta squisiti e pieni di attenzioni, sempre dotati di una disponibilità davvero fuori dal comune anche alla fine di una stagione faticosa e delicata come questa. Proprio grazie a Uli, ormai

molti anni orsono, abbiamo scoperto un percorso che raggiunge il rifugio lungo un sentiero poco frequentato, toccando le gole del Plima e un singolare fienile/museo posto in una radura incantevole, che ricorda la figura di Julius Payer. Alpinista, esploratore polare e geografo austriaco, Payer ha salito per primo molte delle cime più importanti delle Alpi Retiche, scrivendone resoconti dettagliati, spesso anche molto divertenti, e realizzando per l’esercito le prime accurate carte topografiche tra Ortles e Adamello.

Il fienile - che Payer ha utilizzato come base per salire le cime della valle - ospita da qualche anno un piccolo, ma riuscitissimo “museo” sulle sue imprese, ma soprattutto evoca come meglio non si potrebbe l’atmosfera dell’alpinismo di fine ‘800: passare di qui è forse il miglior modo per accostarsi a questi monti bellissimi.

**Gran Zebrù e Monte Zebrù si specchiano in un laghetto ai piedi della Cima Venezia (foto G. Spini)**



# SOGNATORI SUL SAN MATTEO

Enrico Nava

“Ora è tutto chiaro, non ci sono più le nebbie e le ombre della notte, la vetta è lì, davanti a noi, ma tra noi e la vetta un'enorme distesa bianca, che brilla alla luce del sole e ci indica la via...”

Sogno le montagne. Mi capita spesso, da talmente tanti anni che ormai ho perso il conto. Dalle prime scampagnate sui sentieri dell'Alto Adige, quando ancora bambino facevo semplici escursioni a rifugi con i miei genitori e, rientrato a casa stanco e soddisfatto, mi addormentavo sul cuscino tornando con il pensiero a dove ero stato in giornata a correre felice.

Passando poi per le prime arrampicate, le prime vette importanti fatte con gli amici di una vita e le prime emozionanti invernali con picca e ramponi, per arrivare a quei maledetti giorni di primavera 2020 in cui, guardando la cima arrotondata del Misma dalla finestra, il sogno era semplicemente quello di uscire dalla monotonia del lockdown per tornare a respirare liberi l'aria pura della montagna.

Ma, come per ogni cosa, ecco la doppia faccia della medaglia: settimane chiuso in casa ti fanno venire una voglia matta di organizzare, programmare, studiare. E quel Pizzo Scalino fatto nell'estate 2019, prima via su ghiacciaio della mia vita, era ancora troppo poco per essere chiamata “la mia prima volta su ghiaccio”. Ne serviva una vera, importante e senza dubbio esaltante. Sì, ma quale?

A inizio luglio poi, durante una delle prime uscite serie post lockdown sulla Cima Moren, ecco che ad uno dei miei compagni di

avventure, Il Bona, viene in mente la Punta San Matteo: abbastanza facile, non troppo lunga e lontana, in gran parte su ghiacciaio, poco crepacciato per altro. What else?

In fretta e furia organizziamo tutto per il weekend successivo e, in men che non si dica, è già sabato sera e ci ritroviamo in viaggio verso il Passo Gavia, dove ci aspetta una gelida nottata in tenda a zero gradi.

Ci ritroviamo, dicevo. I miei compagni di montagne, ormai da anni, sono anche i miei migliori amici di infanzia: Marco, Claudio e il già citato Cristiano (meglio noto con il nome d'arte Il Bona), con i quali simpaticamente ci facciamo chiamare “Quelli del Genepì”.

Dormiamo tra agitati venti e una bufera di pioggia ghiacciata nei pressi del rifugio Berni e, quando suona la sveglia alle 3.30, non ci vogliamo credere: è già l'ora di partire!

Ma il senso di pigrizia mattutino, si sa, in queste occasioni è solo momentaneo: non appena desti siamo veloci nel sistemare il tutto, vestirvi e preparare una rapida colazione con tè e biscotti, carichi per la partenza.

Iniziamo a camminare avvolti dal silenzio, la bufera fortunatamente è cessata e il cielo è stellato, pertanto proseguiamo veloci e spediti, decisi a sfruttare al massimo questa giornata. La prima ora di cammino lungo la

valle del Dosegù è relativamente tranquilla, ci rallentano solo qualche pausa per individuare la traccia di sentiero con le luci della frontale e qualche tratto fangoso, ma senza problemi giungiamo all'attacco della vedretta, proprio quando all'orizzonte si inizia a scorgere l'alba.

Salendo fin qui abbiamo incrociato diverse altre persone ma, in questo momento, siamo soli di fronte all'imponente muro di ghiaccio del Dosegù, alla ricerca della via d'attacco ottimale: notiamo qualche traccia su un canale ripido sulla destra, ma decidiamo di affidarci al GPS e seguiamo alcune roccette instabili alternate a ghiaccio e neve di fronte a noi, dove decidiamo di legarci in cordata e calzare i ramponi, cambiando bacchette per picca.

Sulla nostra sinistra, vediamo profondi crepacci e maestosi seracchi che sarebbero stati veramente difficili da superare, mentre la nostra via sembra tutto sommato facile, con solo qualche pietrone su ghiaccio da tenere d'occh...nemmeno l'avessi pensato, e subito sento cedere la gamba sinistra, che entra in un crepaccio fortunatamente non più lungo della gamba stessa.

Scongiorato il rischio di una dolorosa "spaccata", risalgo sul ghiacciaio e, dopo un cenno di ok con i compagni, ripartiamo sulla vedretta che ora diventa molto meno ripida e decisamente più... "immacolata": ora è tutto chiaro, non ci sono più le nebbie e le ombre della notte, la vetta è lì, davanti a noi, ma tra noi e la vetta un'enorme distesa bianca, che brilla alla luce del sole e ci indica la via.

Proseguiamo la salita ammalati da così tanta meraviglia, ma alterniamo lo sguardo tra cielo e terra, perchè notiamo che qui la notte ha "regalato" anche qualche centimetro di neve, che potrebbe aver coperto qualche crepaccio.

Fortunatamente non incontriamo particolari problemi e, in men che non si dica, arriviamo alla base della sella nevosa appena sotto la cima, dove incrociamo una coppia di alpinisti che ci sconsiglia tuttavia di proseguire, dato che il dirimpettaio canale che conduce alla cresta finale pare non essere in condizione.

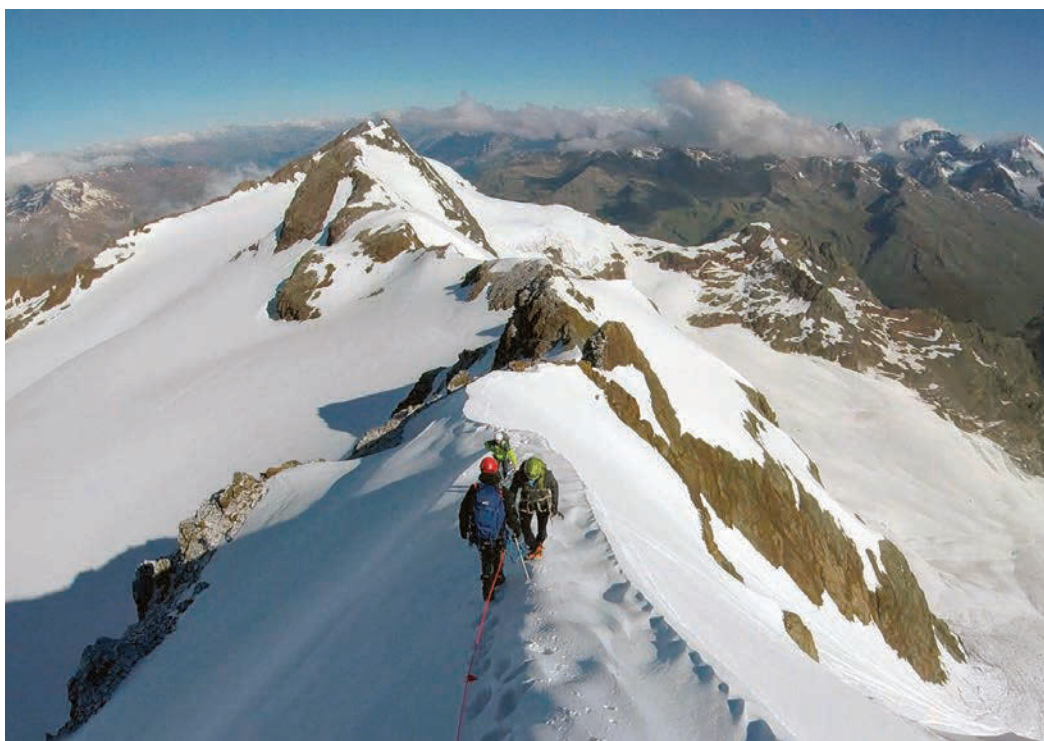
Ci fermiamo, ci guardiamo negli occhi scuotendo la testa per la delusione e poi, quasi fossimo un team di nuoto sincronizzato, ci giriamo contemporaneamente a studiare il canale. Notiamo subito una roccia che rotola giù dalla cresta: davanti a noi altri due alpinisti hanno deciso di tentare la vetta evitando il canale e salendo da uno sfasciume sulla destra, che però ci sembra tutto fuorché sicuro.

Un breve consulto e decidiamo: proseguiamo, ma tentando il canale.

Arriviamo alla sua base e ci guardiamo a vicenda, con un sorriso amaro: la neve ci arriva alla vita e non vediamo alcun tipo di traccia, solo qualche spit sulle rocce di sinistra che però sembrano troppo difficili da raggiungere a causa di un ruscello di ghiaccio vivo nel mezzo.

Non ci resta che fare una sola cosa: ravnare su quei dannatissimi 20 metri. Con coraggio apre Marco, poi seguiamo noi altri del gruppo: la neve è veramente pessima, il fondo quasi non esiste e i ramponi aderiscono solo dopo aver calpestato più volte la traccia. Ma non demordiamo e, tra qualche imprecazione, usciamo sulla cresta, dove con piacere adocchiamo una sosta fissa che già intuivamo ci possa risultare utile per la discesa.

Ora manca davvero pochissimo, la vetta è lì davanti a noi e aspetta solo di sentire lo stridere dei nostri ramponi. Ma le difficoltà non sono finite: seguiamo le tracce appena



In cresta sul San Matteo (Foto E. Nava)

battute da chi ci precede e, con un po' di sorpresa, non seguiamo fedelmente la linea di cresta ma traversiamo leggermente a destra, su un pendio ripido (che ci mette qualche spauracchio) ma con neve e ghiaccio in condizioni perfette.

L'ultima salita ed eccoci: in vetta, sui 3678 m della Punta San Matteo, cima più alta sinora raggiunta da Quelli del Genepì.

Attorno a noi una giornata particolarmente clemente ci regala vedute da urlo: Vioz, Palon de la Mare e Cevedale dominano incontrastati, mentre appena dietro il Gran Zebrù sembra osservarli nascosto da un sottile velo di nebbia. Più in lontananza Ortles, Bernina, Adamello e Presanella contornano con le loro punte bianche questo panorama fantastico.

Foto di vetta di rito, sorrisi e abbracci sono ora una vera e propria realtà: siamo in cima,

l'avevamo voluta e con grande spirito l'abbiamo raggiunta.

Ma ora resta da percorrere la discesa, non banale almeno fino alla selletta: il traverso ci regala in effetti qualche brivido a causa della neve diventata più molle, mentre il canale, affrontato ora con una calata in doppia, appare decisamente più facile.

Nuovamente alla base del canale, altra stretta di mano e cenno d'intesa tra amici e, felici, rientriamo dalla via fatta in salita con tutta la calma del mondo, godendoci il ghiacciaio in tutta la sua grandezza e la fragorosa vallata del Dosegù, bellissima da vedere ora che la luce ce lo consente.

Arriviamo così al Rifugio Berni intorno a mezzogiorno, pronti per un pranzo caldo e un brindisi felice: il San Matteo è nostro, ma le montagne da sognare e scalare sono ancora tante.

# LO SPIGOLO VINCI AL CENGALO

Enrico Parolini

“Mica uno scherzo questo tiro, per fortuna la via sarebbe dovuta essere chiodata almeno per sicurezza...ma sarà questa la via?...”

Recentemente mi è capitato tra le mani un DVD della collana “I Grandi dell’alpinismo”, dedicato ad Alfonso Vinci e nel vedere il filmato con attenzione, oltre che a conoscere meglio quel poliedrico personaggio, in particolare mi sono soffermato sulle immagini della via alla cresta sud-sud-ovest da lui aperta nel 1939 sul Cengalo. Seduto in poltrona davanti al televisore ho potuto gustare tranquillamente le immagini di alcune fasi della salita, con belle riprese fatte con l’elicottero e mi sono ricordato della salita fatta su quella via quarantanove anni fa di cui conservo un ricordo particolare.

Era la fine di Agosto del ‘71 e la stagione alpinistica estiva stava terminando. Nei mesi precedenti ero riuscito a fare alcune salite di un certo impegno ma tutte in Dolomiti ma mi mancava una salita su granito di un certo spessore. Per la verità a fine luglio avevo avuto la possibilità di fare, da secondo di cordata, lo spigolo NO del Cengalo ma una forte entero-colite mi aveva messo KO al Sass Fura il giorno prima della salita.

Una sera ai primi di settembre, nella sede del CAI, mi accordo con Antonio Curtabbi per fare lo spigolo Vinci al Cengalo. Lui ed io alpinisticamente eravamo cresciuti insieme perciò dal punto di vista dell’arrampicata non c’erano problemi.

Lui era particolarmente capace su ghiaccio ma anche su roccia sapeva il fatto suo ed in quella stagione aveva al suo attivo diver-

se salite tra cui: Nord della Presanella, via nuova sulla Nord del Tresero, Diemberger sulla Nord del Roseg, Nord del Gran Paradiso mentre su granito le più significative erano: spigolo NO del Cengalo e la Cassin al Badile.

Dello spigolo Vinci sapevo ben poco se non che fosse la cresta ben visibile dalla Giannetti in direzione est e che le difficoltà in alcuni tratti fossero di V e V+ con la possibilità di fare la salita integrale, quella dei primi salitori oppure quella più corta, partendo poco prima del diedro nero.

Di comune accordo optiamo per la prima soluzione e sabato 4 settembre nel pomeriggio partiamo da Lecco per andare alla Giannetti. L’indomani mattina quando sta albeggiando lasciamo il rifugio e ci incamminiamo verso lo spigolo, non abbiamo fretta anche se le giornate sono un po’ più corte, ma di tempo per fare la salita, tornare al rifugio e successivamente ai Bagni di Masino ne abbiamo a sufficienza.

Arrivati all’attacco della via, piuttosto quello che pensiamo essere l’attacco, ci dividiamo il materiale perché ci siamo accordati di fare la salita a comando alternato. Parte Antonio e poco dopo è in fermata ma devo salire di qualche metro per permettergli di arrivare su un comodo terrazzino. Il tiro successivo tocca a me farlo da primo: si tratta di un bel diedro di circa una quarantina di metri con una bella fessura sul fondo.



Salgo in Dulfer per qualche metro ma chiodi non ne vedo, continuo a salire e la concentrazione è al massimo perché la difficoltà non è indifferente; oramai sono ad una ventina di metri dal mio compagno e tra me e lui non ho protezioni, un volo da lì non sarebbe igienico. Finalmente dopo un paio di metri vedo un piccolo terrazzino sufficiente per appoggiarci entrambi i piedi e riprendere fiato.

Mi guardo attorno ed alla mia destra vedo una scaglia abbastanza consistente e incastro un cordino a cui faccio altri nodi nell' intaglio. Guardo sopra di me ma non vedo né chiodi né cunei, continuo a salire e qui le difficoltà diminuiscono leggermente finché

arrivo in un punto dove posso far fermata. Quando il mio compagno mi raggiunge in fermata mi dice - mica uno scherzo questo tiro, per fortuna la via sarebbe dovuta essere chiodata almeno per sicurezza... ma sarà questa la via? Poi nei tiri successivi seguendo la cresta le difficoltà scemano finché mi trovo davanti una placca con una fessura al centro con dei chiodi e a questo punto mi rendo conto di essere sulla strada giusta!

Finora i tiri più impegnativi sono capitati a me, come primo di cordata, e di questo non è molto soddisfatto il mio compagno al punto che mi dice: il tiro del diedro nero, indipendentemente a chi tocca tirarlo, lo faccio io da primo.

I tiri finali dello spigolo Vinci (Foto E. Perdomini)



Arriviamo al diedro nero e come d' accordo è Antonio che sale da primo. Parte e vedo che sale veloce, ci sono dei chiodi di progressione poi dopo una ventina di metri le corde non scendono più come prima e gli chiedo - ci sono problemi?

No - mi risponde - devo abbassarmi un attimo di qualche metro perché ho incrociato le corde e non scendono bene. Improvvisamente lo sento gridare - tieni in tiro... volo.

A quei tempi la sicurezza si faceva ancora "a spalla" poiché il mezzo barcaiolo ancora non si conosceva e di conseguenza quando si ferma all'ultimo chiodo agganciato prendo un bel contraccolpo. Per fortuna i chiodi agganciati han tenuto e limitato il volo a 7/8 metri però un bel colpo sul fianco sinistro se lo è preso. Lo calo fino al terrazzino di fermata, gli chiedo come si sente e se dobbiamo preparare le doppie per scendere perché penso che la salita fosse finita ma lui mi invita a proseguire perché non ci sono problemi.

Riparto ma mi accorgo di essere più lento perché faccio ogni passo con più attenzione e quando è il turno del mio compagno lo sento imprecare perché la gamba sinistra comincia a fargli male e non riesce a caricarla quando appoggia il piede. In qualche modo proseguiamo, ci sono dei passaggi un po' più impegnativi di altri, ma non riesco a gustarli come vorrei perché procedendo così lentamente c'è il rischio di dover bivaccare e la cosa non mi entusiasma. Arrivo sotto l'anticima del Cengalo detta anche Punta Angela mentre il tempo trascorre inesorabilmente.

I tiri di corda, lungo la punta Angela, sono bellissimi, non molto impegnativi ma di gran soddisfazione. Finalmente arriviamo sugli sfasciumi sotto la cima del Cengalo e la salita è terminata però dobbiamo rinunciare ad andare in vetta perché si è fatto tardi e sta diventando buio. Per fortuna Antonio

conosce la discesa perché un mese prima aveva fatto lo spigolo NO perciò arrivare alla Giannetti non dovrebbe essere un problema a parte la luce che piano piano se ne sta andando.

Ci fermiamo una quindicina di minuti per mangiare qualcosa e Antonio si mette un po' di neve (c'è ancora qualche chiazza qua e là sotto la cima), sulla gamba contusa ed è in quel momento che vedo sul fianco della gamba sinistra un grosso ematoma che nel frattempo si è formato. Spontaneamente mi chiedo cosa può aver provato durante la salita inoltre adesso c'è la discesa!

In qualche modo arriviamo al rifugio Giannetti che oramai sono le 9 passate, io vorrei fermarmi e scendere il giorno dopo ma il mio compagno mi dice - No scendiamo, domani mattina in ufficio ho una riunione e se non dovessi presentarmi il mio capo mi romperà il caz.... per tutta la settimana. -

Per fortuna Antonio ha nello zaino una piccola torcia che ci permette di trovare i bolli segnava lungo il sentiero fino al pianone. Ma arrivati alla fine del pianone Antonio, che sta zoppicando vistosamente, scivola, perde la torcia che si spegne e non riusciamo più a trovarla.

Dopo il pianone facciamo un po' fatica a seguire il sentiero anche perché non c'è la luna che con la sua luce ci avrebbe un po' facilitato e così prima di arrivare ai Bagni a turno ci troviamo in terra un paio di volte senza conseguenze per fortuna. Ai Bagni arriviamo all'una di notte e finalmente verso le tre siamo a Lecco.

A distanza di tanti anni il ricordo di quella salita è ancora molto vivo, più di altre salite anche se più impegnative, non solo per le peripezie che si sono verificate dopo il diedro Nero, ma per la bellezza e l'arrampicata elegante che questa salita presenta.

# Pizzo Badile... sogno nel granito

Storia di una montagna

Renata Rossi

“Alla fin fine si dimentica ogni disagio e rimane nel nostro ricordo solo il lato bello. Il tempo stende un velo dorato sulle lotte ed esperienze alpine...”

**H**o spesso pensato alle grandi montagne come a libri di storia e d'avventura, dove le vie alle pareti, per creste e spigoli, siano pagine di volta in volta scritte per mano dell'uomo. Non libri freddi e lontani nel tempo ma storie vive, ricche d'ogni passione: d'amicizia, dolore, di amori. Della Vita e della Morte.

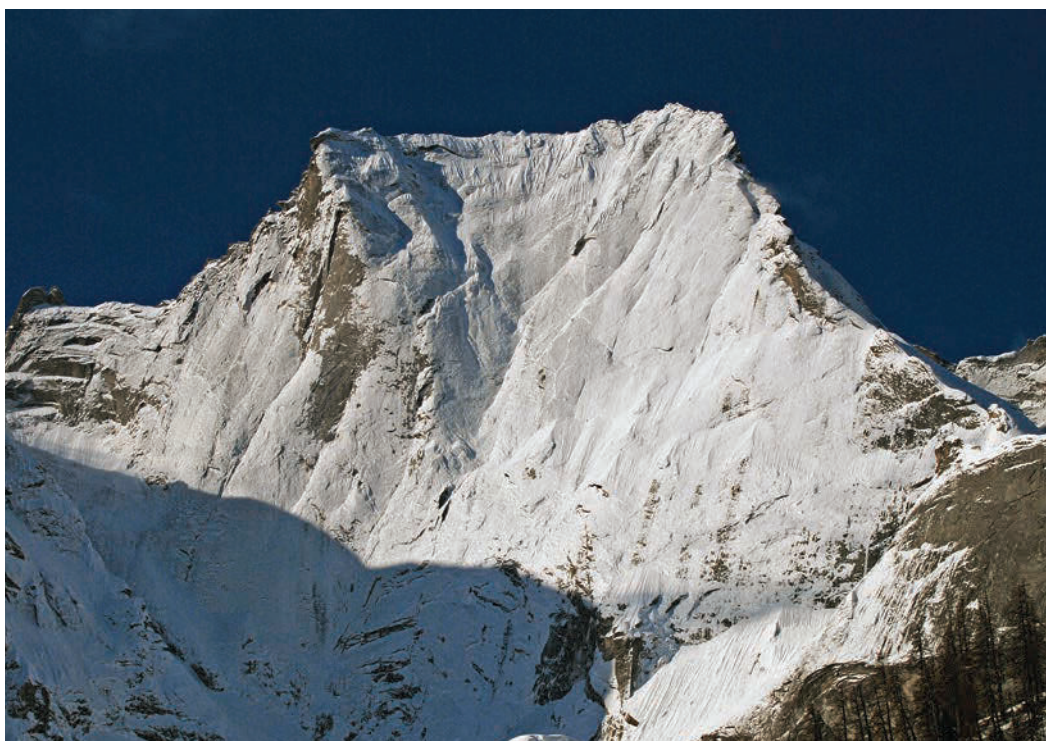
Leggere tra le pagine di granito del Badile è ripercorrere, rivivere con il cuore e con la mente la storia di questa grande Montagna, riconoscendo in essa tappe fondamentali dell'evoluzione alpinistica. Da sempre cacciatori e pastori del Masino e della Bregaglia s'avvicinavano con referente timore alle pendici dei loro monti. Mai si sarebbero azzardati a salirne i fianchi e i dirupi rocciosi, abitati da mostri che “sputavano” pietre e ghiaccio per difendersi.

Arrivarono invece dalla Valle di Chamonix le guide alpine Francois ed Henri Devouassoud con W. A. B. Coolidge che per primi conquistarono la vetta del Pizzo Badile, per il versante sud, dal suo punto più debole - il canalone tra le pareti sud-ovest e sud-est. Correva l'anno 1867, 26 luglio... giorno di S. Anna. Seguirono anni di silenzio, sino a che non apparve l'astro di Klucker... “il piccolo montanaro di Val d'Avers, trapiantato a Fex. Fu l'alba di un uomo che non conobbe tramonto. Intelligenza, prodigiosa capacità su ghiaccio e roccia, furono accumulate a un'immensa passione per i suoi monti della Bregaglia...”\*

Con l'irascibile cliente Anton von Rydzewsky, alpinista mediocre ma con molto tempo libero nei periodi più favorevoli alle salite miste in Bregaglia, nel mese di giugno del 1893 sale per la prima volta la cresta E-S-E del Badile, affiancato dalla guida E. Rey. Pochi anni dopo, nel 1897, di nuovo una prima alla cresta O-S-O con il fido Rydzewsky e la guida di Cortina Mansueto Barbaria. Ma l'impresa più incredibile per quegli anni è sicuramente la prima “ricognizione”, nel giugno 1892, sullo spigolo Nord del Badile da parte di Klucker. Da solo salì per due terzi di cresta, fino al “piccolo diedro con strapiombo”. Di qui discese in arrampicata, non fidandosi, senza corda, a “forzare” quel passaggio particolarmente impegnativo.

Trent'anni più tardi, nel 1923, l'allievo di Klucker Walter Risch, guida a St. Moritz, con il cliente Alfred Zuercher di S. Gallo riuscì a portare a termine l'impresa iniziata a suo tempo dal Maestro. Con lo spigolo Nord si concludeva l'esplorazione delle creste del Badile. Si delineava così negli anni '30, in seguito allo sviluppo di un alpinismo più maturo e dei nuovi mezzi tecnici, l'idea dell'esplorazione delle grandi pareti. Sulla Nord Est del Badile si concentrò l'attenzione degli alpinisti più forti dell'epoca...

Il problema della gigantesca muraglia di placche della Nord Est fu risolto nel luglio del 1937 dal genio alpinistico di Riccardo



Il Pizzo Badile (Foto G. Rovedatti)

Cassin con i compagni Esposito, Ratti, Molteni e Valsecchi. Lo stesso luglio 1937 Ettore Castiglioni e Vitale Bramani esploravano la più ombrosa parete nord ovest, aprendo la prima via sull'imponente pilastro di granito.

Le pagine bianche degli anni della guerra lasciarono subito dopo il posto, agli inizi degli anni '50, a pagine di nuovo grande alpinismo. L'estate del '52 vede la prima solitaria alla Nord Est ad opera di Hermann Buhl. Qui la storia è ormai leggenda: in 4 ore e 30 è in vetta al Pizzo Badile; ridiscende per lo spigolo Nord-riprendendo il viaggio verso casa con la sua bicicletta; una brutta caduta nell'Inn blocca per qualche ora il suo ritorno... è stanco, bagnato fradicio... e scrive nel suo diario... "ma cosa mi importano le fatiche e le privazioni, e alla fine un bagno involontario e un telaio contorto? Tutte piccolezze in confronto all'indimenticabile esperienza

donatami da una simile ascensione. Alla fine si dimentica ogni disagio e rimane nel nostro ricordo solo il lato bello. Il tempo stende un velo dorato sulle lotte ed esperienze alpine".

Dalla parete nord est l'attenzione degli alpinisti di punta si sposta sul settore Est Nord Est della montagna, dove i versanti si fanno decisamente più verticali e selvaggi.

Dapprima, nel 1953, Claudio Corti, il pioniere, con Felice Battaglia, quindi, alla fine degli anni '60, dall'Inghilterra con furore, Mike Kosterlitz ed Isherwood: due capolavori per arditezza e pulizia di linee, due itinerari di estrema difficoltà sulle fessure di questo scudo di granito. Ed è di questi anni lo sviluppo dell'attività invernale sulle pareti del Pizzo Badile...

Due importanti realizzazioni in pochi anni... dapprima lo spigolo Nord con Casimiro Ferrari, Aldino Anghileri e Pino Negri

nel 1965, quindi la prima invernale, storica invernale alla parete NE per la “Via Cassin”. Dal 21 dicembre 1967 al 2 gennaio 1968 il problema viene risolto dalle cordate italo-svizzere composte da Paolo Armando, Gianni Calcagno ed Alessandro Gogna con Michel Darbellay, Camille Bournissen e Daniel Troillet.

Negli anni subito a seguire, in prima assoluta invernale, la “Via del Fratello” alla parete est-nord-est, salita dai fratelli Antonio e Giovanni Rusconi di Valmadrera (14/19 marzo 1970): una pagina particolare, scritta da due specialisti delle grandi salite invernali nelle Alpi degli anni ‘70.

Contemporaneamente all’esplorazione dei versanti della Bondasca si svolgeva quella sul versante della Val Masino: dall’ascensione per la parete Sud Ovest del leggendario Bortolo Sertori con Alfredo Redaelli (1904) alle vie di Molteni (1935), di Romano Merendi con Frisia e Giulio Fiorelli (1957). All’inizio degli anni ‘70 due realizzazioni alla Sud Est: la “Via Vera” ad opera di Claudio Corti; la “Via del Terzo Pilastro”, aperta da Felice e Michele Bottani con gli amici di Morbegno. Poi ancora la “Diretta” alla sud est - problema risolto dalla cordata di Carlo Pedroni con Selveti e Rossi.

Negli ultimi decenni le linee sulla imponente lavagna di granito si infittiscono sempre di più... dalla Via al Pilastro ENE (Nardella Scarabelli Chiappa Martinelli/1973) alla riscoperta della parete NO (Via Fiorelli /1974) Ancora sulla stessa parete un avvenimento nuovo indice dei tempi in rapida evoluzione: l’estate ‘76 i “Sassisti” di Sondrio (Miotti, Boffini, Guido e Jacopo Merizzi con Pirana) aprono la “Via Chiara”, un arabesco disegnato sulla ruvida scorza della Montagna; la prima via al Badile che non cerca la vetta, ma risolve il problema di una “struttura”, quel grande “Pilastro a Goccia” che affonda nel tormentato ghiacciaio della

Trubinasca. A cavallo tra gli anni ‘70 e ‘80, l’epopea cecoslovacca: i fortissimi “cavalieri dell’est” giungono come guerrieri all’attacco del castello di granito, nel regno della Bondasca.

L’assedio frutta una nuova via dopo l’altra. Difficile. Sempre più difficile. Del ‘75 la “Via dei cecoslovacchi” alla ENE (Koller-Belica), poi la “Linea Bianca” e la “Via dei Fiori” alla parete NE (Igor Koller con Standa Silhan) nel 1978; la “Memento Mori” alla NE (Rybicka, Simon con Skalda) nel 1980.

Un alternarsi di itinerari estremi l’estate, con realizzazioni invernali ad altissimo livello. Per tutte basta citare la prima invernale alla “Via degli Inglesi” (Kosterlitz-Isherwood) alla ENE, ad opera delle due fortissime ragazze dell’Est, Zuzana Hofmanova ed Alena Stehlikova, nel febbraio 1982.

Gli anni a seguire vedono la ripresa del giovane alpinismo italiano. La diretta alla parete NO (“Ringo Star”, 1985) e una magica linea alla parete ENE (“Diretta del Popolo”, 1987) sono opera dei ragazzi di Premana... caposcuola Tarcisio Fazzini con Ottavio Fazzini e Tita con Livio Gianola. Così pure una diretta al “Pilastro a Goccia”, sulla parete NO, la mitica “Jumar Iscariota” è opera del Team di Premana, il grande Tarci con Ota Fazzini con Livio Gianola (1986).

Unitamente alla risoluzione di una linea logica ed elegante che porti alla vetta c’è in questi giovani alpinisti la ricerca del puro piacere dell’arrampicata sulle difficoltà che può offrire una “struttura” sulla Montagna, sia essa pilastro o grande placconata... scarpe lisce, un po’ di magnesio, qualche spit e soprattutto una nuova ottica con cui guardare le grandi pareti, ed ecco cosa ci offrono le inesauribili placche della Nord Est del Badile... “Sono parole di Paolo Vitali che, con la sua compagna Sonja Brambati e Adriano

Carnati, è autore delle ultime realizzazioni di fine anni '80 sul Badile. "Peter Pan" - "Neverland" del 1986... - Diritto... d'autore" 1987 sono i loro nuovi itinerari che si snodano ognuno per 500 m di stupenda arrampicata in placca sulla gigantesca struttura tra la "Via Cassin" e lo spigolo Nord.

E ancora di questi ultimi anni '80 ecco due nuovi itinerari al Pilastro a Goccia sulla NO. "Sinelios" (Corbetta Galbiati Maggioni) e ad opera del grande Tarci Fazzini con Norbi Riva... "Galli delle Alpi" (1989).

Negli anni '90 due vie sono da menzionare. "Another day in Paradise" alla NE (B. e K. Muller con H. Zraggen 1991) e il capolavoro dei fratelli Valentino e Rossano Libera, "Hiroshima"... un viaggio da sogno sullo scudo verticale della parete ENE.

Gli ultimi 20 anni di storia, dall'inizio degli anni 2000 a tutt'oggi, sono pagine di grande alpinismo, invernale e solitario e portano le firme di Rossano Libera, Fabio Valseschini e Marcel Schenk; nel 2004 prima solitaria invernale alla parete NO "Via Ringo Star" ad opera di Rossano Libera e nel 2007 prima solitaria invernale alla parete ENE "Via del Fratello" Fabio Valseschini. Nel 2008 altre due mitiche prime invernali solitarie: Fabio Valseschini alla parete ENE "Via degli Inglesi" e Il Cavaliere del Re Rossano Libera prima invernale solitaria alla parete NE per la "Via Cassin".

Dietro a queste date, dette così paion fredde notizie di cronaca alpinistica ci sono grande passione, sofferenza, amore verso la Montagna il Re ci sono le emozioni, la gioia e la determinazione forti di questi uomini dalla grande sensibilità.

Ho seguito da vicino le loro salite in quegli inverni. Sono andata con Fabio e con Rossano all'attacco delle pareti prima della salita. Con Rossano un'emozione fortissima quando, dopo aver risalito legati il ghiacciaio sotto la Nord Est, ho lasciato libera la corda e la

corda se n'è andata con lui, solo, verso il suo grande sogno. Con i genitori di Fabio più volte sono stata nella Bondasca per seguirlo con il binocolo lassù: ghiaccio neve e roccia scura e il cuore di un uomo che pulsava forte e solo in quel mare di gelo.

Nel 2016, a distanza di un mese, la prima a novembre e la seconda a dicembre, due importanti realizzazioni sulla parete NE, un segno dei tempi...

Marcel Schenk, giovane e fortissima guida alpina a Pontresina (Engadina) con il compagno Simon Gietl, salgono un itinerario da anni nel sogno di tanti alpinisti di punta, la parete nord per una diretta su grandi colate di ghiaccio effimero; la chiamano "Amore di Vetro"... tutto un programma!

"Supercombo" nasce giusto un mese dopo, sempre ad opera di Marcel con David Hefti: 800 m di via, una combinazione di ghiaccio e misto della "Via Cassin" e "Memento Mori", 17 ore dal parcheggio della Bondasca al ritorno a Valle. Poche settimane dopo viene ripetuta dai fortissimi alpinisti Ines Papert con Luka Lindic.

Tornando alle ripetizioni estive, un viaggio da brivido nell'estate 2012; di nuovo Rossano Libera in solitaria su "Memento Mori".

Da segnalare sulla NO le nuove vie di Pizzagalli ("Il Silenzio degli Eroi"/2006) ("Microcosmo"/2010) e Chino Geronimi ("Big Bang"/2008) di alte difficoltà tecniche.

E il nostro Schenk non molla e il Badile lo vede di nuovo protagonista con il compagno David Hefti nel 2019 della salita free al Pilastro ENE per la "Via Nardella".

Ma non dobbiamo dimenticare, accanto a tutti questi grandi alpinisti che si sono avvicinati sulle pareti del Badile, le guide alpine della Val Bregaglia, anche loro appartengono alla storia della Montagna, "qualunque cosa sia il destino, abita nelle montagne che abbiamo sopra la testa..."

Reto Giovanoli, primo storico custode della Capanna Sasc Furae, il Rifugio del Badile - suo figlio Guidino Arturo Giovanoli, da giovanissimo capraio sotto la grande Montagna e poi guida alpina per sempre-Adolfo Salis, Bruno Hofmeister e Bruno Vetsch... e non sarei qui a scriverne la storia, se anch'io non facessi parte del cuore di questa grande Montagna...

Sono nata sotto la sua parete... ho passato estati di sole al Rifugio di Sasc Fura e come aiuto custode e il nostro lavoro di Guida ci permette di far conoscere e far vivere ad altri il nostro sogno.

Dall'estate '74, quando con Franco ho salito lo spigolo Nord, per noi la prima volta al Pizzo Badile... quanti anni... ma l'entusiasmo, la passione, la voglia di scoperta di quei tempi non è passata, rimane.

Perché il gran libro del Badile non termina così, continua a lasciarsi "sfogliare".

È una storia infinita, fatta della nostra fantasia e del nostro amore, delle pagine e pagine delle nostre avventure sulle sue pareti, per le creste e gli spigoli contro il cielo della Bonasca... Una storia infinita...

**\*da "Guida dei Monti d'Italia/Bonacossa Rossi  
CAI TCI 1977**

La parete NE del Pizzo Badile vista dal Piz Grand (Foto G. Rovedatti)



# PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO

60° CAI Sottosezione Cisano Bergamasco

Marco Carminati

“Alla ricerca del paradiso abbiamo scoperto luoghi inimmaginabili, vissuto attimi profondi e costruito ricordi indelebili Tutto nei nostri cuori...”

Alla partenza dall'Italia eravamo 14 persone eterogenee e curiose, forse anche un poco confuse. Al rientro, tre settimane dopo, un vero gruppo coeso, consapevole di avere maturato un'esperienza unica nella vita. In mezzo, in questo breve arco di tempo, la Patagonia. un viaggio tra montagne, laghi, ghiacci e vento.

Nel biglietto di ringraziamento alla nostra guida, le poche parole, essenziali, perché il cuore e la memoria trovino comunque, anche a distanza di anni, un punto di riferimento e un santuario del ricordo:

“La Patagonia è una terra estrema che incanta e ammalia. Entra pian piano dentro di te e una volta che riesce a stringerti nelle sue braccia, ti fa innamorare per sempre. Tutto questo anche grazie a te.

Grazie Marco da tutti noi. Speriamo sia un arrivederci. Hola!!”

Dalla sede CAI di Cisano all'aeroporto di Milano Linate è un soffio. Non facciamo neppure in tempo ad accorgerci, dopo la foto rituale di gruppo, che si arricchirà di un nuovo componente a Fiumicino: da lì partiamo in quattordici.

Decollo per Buenos Aires; quattordici ore e quaranta circa per toccare terra in Argentina, dove Manuela, la guida locale, ci aspetta per un sopralluogo nella magica capitale, che col suo caldo soffocante non si mostra molto benevola. Si fa però perdonare con la

bellezza dei suoi monumenti e i verdi parchi immensi, incoraggiandoci a visitare le tappe immancabili di tutti i turisti: la Casa Rosada, il Teatro Colòn, la chiesa di Papa Bergoglio, Plaza de Mayo e la tomba di Evita Peron. Non può mancare uno spettacolo di 'Tango' durante la cena, prima di andare a dormire: la stanchezza ha infatti rotto gli argini e tracima copiosa e insistente.

Il volo dell'indomani ci porta a tremila chilometri, nella cittadina di El Calafate, persa nel 'meraviglioso nulla'. Marco si sostituisce a Manuela: lei è competente su Buenos Aires, lui ci accompagnerà tra i monti ventosi e il ghiaccio eterno: base della nostra entusiastica esperienza sarà El Chaltèn.

La raggiungiamo dopo oltre tre ore di pulmino, lungo una strada quasi tutta dritta, costeggiata da "alambrado" recinzioni, dove pascolano pecore e branchi di guanaco.

Quà e là, lungo i bordi della via, giacciono carcasse di animali, impattati nei mezzi in transito. La sola sosta possibile dove mangiare un boccone è una strana locanda di posta, dove si cambiavano i cavalli. Ha preso il nome di "Leona" dalla femmina di puma che avrebbe assalito uno dei primi visitatori.

Quattro ore di marcia ci portano quasi ai piedi di un gigante imbronciato di nubi, che si nasconde e ci tiene invano col naso all'insù. La delusione è mitigata dalla poesia



delle acque cobalto della Laguna Capri, non così gelide da impedirci un rapido e temerario tuffo.

Ci rassegniamo all'idea di aver mancato la vista al primo colpo della sommità del Fitz Roy, dato che la spedizione italiana degli anni '30 del Novecento era rimasta accampata lì per sette mesi, nel tentativo di violare la cima.

Solo quando siamo rientrati, la parte sommitale del mitico Cerro Torre e dell'altrettanto leggendario Fitz Roy, bacciate dal sole, si svelano al nostro sguardo impaziente.

Coraggio: le delusioni, fra quanti osano sfidare questi giganti, sono all'ordine del giorno: la nebbia, il vento e la pioggia li avvolgono anche più tardi, quando dobbiamo rinunciare a raggiungere la base di queste enormi pareti e rientrare dal campo base Cesare Maestri.

Questa è la Patagonia: "... un'amante difficile. Lancia il suo incantesimo. Un'ammaliatrice. Ti stringe nelle sue braccia e non ti lascia più...", ha lasciato scritto Bruce Chatwin.

In compenso abbiamo tutto il tempo di assaporare il suo tipico clima: pioggerellina, temporale, vento impetuoso, sole, neve in alta quota, una neve che sembra fatta di palline di polistirolo.

Attraversiamo prati dove pascolano mucche annoiate, che neppure i chiassosi pappagalini riescono a distrarre, poi qualche lepre.

Coltiviamo la speranza di imbatterci nel raro cervo huemul, man mano che saliamo in quota, o addirittura nel puma, che in effetti avvistiamo per un attimo qualche giorno dopo, in lontananza, scambiandolo per una grossa volpe. Ma la giornata piovosa e l'inutile, precipitosa ricerca del teleobiettivo, vanificano l'eccezionale occasione, che non si ripeterà più. Ci resta almeno la soddisfazione degli immensi laghi Argentino e Viedma e

della vista in lontananza dell'estancia di Casimiro Ferrari (il Miro per tutti i lecchesi), capo spedizione della prima salita documentata al Cerro Torre, dato che quella di Maestri resterà sempre dubbiosa.

Alla Leona, visitiamo il bosco pietrificato e ci imbattiamo nei resti di dinosauri erbivori, oltre che in enormi tronchi fossili portati alla luce dal dilavamento del terreno, a causa dei pochi ma violentissimi temporali.

La zona è una steppa patagonica infinita, come tutte le distanze argentine. Se chiedi il perché la risposta è sempre uguale "Perché siamo in Argentina".

Ci vengono in mente ancora le parole di Chatwin: "...il deserto della Patagonia non è un deserto di sabbia o di ghiaia, ma una distesa di bassi rovi dalle foglie grigie che quando sono schiacciate emanano un odore amaro...".

Poi è il momento magico del Perito Moreno: un primordiale fronte ghiacciato azzurro, a dir poco spettacolare, che accostiamo in battello sino a sfiorarlo, a circa trecento metri: oltre non si può, rischieremmo di venire travolti dalle continue slavine di ghiaccio che si staccano dall'alto e rovinano in acqua con assordante fragore, specialmente nel pomeriggio, quando si leva un forte vento.

La parte emersa del fronte glaciale misura dai cinquanta ai settanta metri, quella immersa centosessanta e poggia sul fondale.

Una volta rientrati ed esauriti i commenti d'ammirazione, dobbiamo pensare alla partenza del mattino seguente: ci sveglieremo prestissimo, alle quattro, perché il Cile ci attende col Parco delle Torri del Paine.

Passata la frontiera fra Argentina e Cile e lasciato il pulmino, quattro ore di duro cammino in una splendida giornata di sole ci portano al cospetto dei 'mostri sacri' dell'alpinismo sudamericano: la Torre Grande, la Torre Monzino e la Torre De Agostini,



Ai piedi del Fitz Roy (Foto M. Carminati)

controllate a destra dal Nido del Condor e a sinistra dall'Almirante Nieto. È il massimo che uno scalatore può desiderare! Tornati al campo tendato Torre Centro e consumata una cena frugale, non serve molto per addormentarsi, dopo una giornata così intensa di fatiche e di emozioni.

La pioggia copiosa ci accompagna per tutto il giorno seguente, fino al campo francese dove siamo diretti: troviamo scampo solo nelle nostre tende. Unico ristoro una doccia, una cena e il sacco a pelo, che non ci fa dimenticare il vento e gli scrosci incessanti. Anche il mattino seguente il clima non ci soccorre, ma partiamo comunque per l'escursione nella Valle del Francese, attraversando il campo italiano e quello che resta del campo inglese. È la classica giornata della Patagonia: piove, tira vento, smette, ricomincia e inizia a nevicare.

Il Cerro Paine Grande scarica in continuazione valanghe. Raggiunto il mirador britannico e pranzato in una piccola radura a

nord delle Torri del Paine è il momento di ritornare al vecchio campo italiano e proseguire poi verso il campo tendato Paine Grande, in riva al lago Pehoè, o lago delle Oche. Un grandissimo attendamento con tutti i servizi ci accoglie per una doccia bollente, una cena e il sonno notturno.

Ci svegliamo col programma di quattro ore di cammino, fino al campeggio del lago Grey. Non piove e il vento è abbastanza tenue, ma a tratti sembra prendere inatteso vigore. Se dovesse farsi più forte, nei fiordi della colata di ghiaccio non si potrebbe navigare e la sola alternativa resterebbero molte ore di marcia per ritrovare il nostro pullmino. Ma per fortuna nel primo pomeriggio, in lontananza sul lago, spunta la piccola sagoma di un'imbarcazione, che pian piano si fa più grande: è il nostro catamarano. Né molo, né banchina per salire a bordo del natante che si ferma nella piccola baia sabbiosa e cala una scaletta. Navighiamo per ammirare tre lingue di

ghiaccio che scivolano dentro il lago Grey. Un paio d'ore di emozioni indescrivibili fra blocchi gelati color blu cobalto, che se ne vanno a spasso per lo specchio d'acqua immenso, finché, dopo il giro dei fiordi, il catamarano punta verso il campeggio Grey. Una volta sbarcati, un forte vento obbliga a camminare ingobbiti, mentre la sabbia raschia la pelle come carta vetrata.

Si riparte in pulmino per Puerto Natales, dove abita Marco, la guida: tre ore abbondanti di strada. Alle cinque del mattino seguente ripartiamo per Estancia Las Higas (Le Sorelle), attraversando lo Stretto di Magellano e passando dalla frontiera cilena a quella argentina. Siamo attesi infatti là nel pomeriggio ed hanno cucinato per noi l'asado, il tipico arrosto di montone dei gaucios. In fondo si tratta solo di salire a bordo del traghetto e infatti, a circa quattrocento metri dalla riva, già vediamo il mare. Ma ecco l'imprevisto: una 'coda' impressionante attende all'imbarco, perché il forte vento ha fatto accumulare ritardi... sudamericani. Finalmente traghettiamo e siamo sulla grande isola della Terra del Fuoco, in parte cilena e in parte argentina.

Abbiamo accumulato un ritardo di sei ore e mezzo e dobbiamo percorrere ancora più di duecento chilometri, superare due frontiere e fare rifornimento, mentre ci riesce impossibile metterci in contatto con la fattoria dove ci attendono. Nonostante siano ormai le due di notte e tutti noi siamo convinti che andremo a letto senza cena, gli ospiti invece ci attendono e tutti insieme, di buon umore, consumiamo un delizioso asado, inaffiato da ottimo vino Mendoza.

L'indomani sveglia tardi, come richiedeva il surplus di fatica e d'imprevisti del giorno prima, e visita alla fattoria, dove fino dai primi anni '30 del Novecento la famiglia irlandese proprietaria alleva pecore per

la produzione di lana e ora anche mucche, che pascolano allo stato brado nell'enorme estancia, dell'estensione di dieci chilometri per dieci, interamente recintata.

Il viaggio, ormai prossimo al termine, riprende lungo la famosa Ruta 3 fino ad Ushuaia, nella Terra del Fuoco alla Fine del Mondo. Arriviamo nel primo pomeriggio e abbiamo appena il tempo per un pranzo veloce con merluza negra, tipico piatto locale, a base di un pesce molto simile al tonno, che ci hanno assolutamente consigliato.

Visitato il Parco Nazionale Terra del Fuoco, ci attardiamo a passeggiare fra le deliziose casette colorate della graziosa cittadina, la cui via principale, Salida Av. San Martin, eroe nazionale argentino di origine francese, è una fila ininterrotta di accattivanti negozietti e vetrine, per la gioia dei turisti.

Cena e presto a letto, dato che abbiamo un bel po' di stanchezza arretrata da smaltire e domani ci attendono ottantacinque chilometri di navigazione con il catamarano, lungo il Canale di Beagle, che unisce i due oceani, Pacifico e Atlantico.

Sfioriamo isole fantastiche, abitate dai pinguini di Magellano, dai cormorani e dai leoni marini. È la nostra ultima 'esperienza americana' nel continente australe e il nostro congedo da una natura maestosa e selvaggia che ci è entrata nel cuore.

Ora ci resta solo il ritorno a casa.

Toccando terra a Milano Linate, abbiamo la consapevolezza che la bellissima avventura, capace di cementare un gruppo eccezionale, è ormai davvero finita.

Tappa dopo tappa, da Buenos Aires alla Terra del Fuoco, un po' sulle orme di Chatwin, abbiamo finalmente assaporato il senso della sua frase che prima ci pareva misteriosa: "La vera casa dell'uomo non è una casa, è la strada. La vita stessa è un viaggio da fare a piedi".

# LA VALLE DI MARKHA

## Trekking e salita allo Stock Kangry

Bepi Magrin

“Nei dieci giorni di cammino incontreremo solo piccolissimi villaggi, sperduti monasteri e solo rari abitanti ... e adattarsi ogni giorno ai piccoli disagi della vita al campo...”

La valle di Markha nell'Himalaya indiano (Ladak) è una lunga valle selvaggia e solitaria, caratterizzata da stupende montagne che a volte assumono forme incredibili e architetture geologiche che producono scenari da fiaba. Passarvi una volta almeno regala immagini e ricordi che non si potranno più dimenticare. La valle che si sviluppa per una ottantina di km non ha strade, sbocchi o collegamenti con i luoghi più abitati.

Si lascia la valle dell'Indo, oggi molto densa di installazioni militari per la vicinanza del confine pakistano e di supera il Ganda La, uno dei passi di 5000 metri che caratterizzano il trekking: gole erosive e rocce colorate precedono gli alti pascoli degli yak e le imponenti montagne glaciali.

Noi qui, proveniamo da Leh, la capitale, dove un ameno alberghetto (Hotel Snowland) tra giardini fiorenti e meli carichi di bei frutti rossi, ci ha accolto per alcuni giorni e ci ha fatto da base per le visite culturali a Lamajuru, ad alcuni monasteri nella valle dell'Indo e ad un affollato festival religioso (Noropa) dove affluivano monaci, pellegrini e una quantità di colorati personaggi nei loro costumi tipici.

L'ambiente è molto diverso da quelli che ci sono abituali: alte montagne dalle cime imbiancate ma prive di vegetazione, valli profonde, bianchi imponenti monasteri, caserme a non finire e strade dal gran traffico

militare circondano la capitale, dominata da un antico castello/fortezza. Bei negozi che espongono merci esotiche: stoffe, gioielli, abbigliamento sportivo e quant'altro caratterizzano il centro, ormai diventato punto obbligato del turismo internazionale.

Coi nostri otto cavalli, la guida di Lobsang (mio vecchio amico) e alcuni altri aiutanti, affrontiamo il trekking lungo e impegnativo che sappiamo essere dei più ambiti tra gli specialisti di tutto il mondo.

Nei dieci giorni di cammino incontreremo solo piccolissimi villaggi, sperduti monasteri e solo rari abitanti. Ci sarà da guardare alcuni freddi torrenti, salire e scendere per valli tortuose, accamparsi in alta quota dove si arriva e adattarsi ogni giorno ai piccoli disagi della vita al campo.

Ma si vedranno scenari indimenticabili e nel lungo camminare insieme si consolideranno amicizie e conoscenze da conservare nel tempo con i propri compagni di viaggio, facendo intanto la più completa acclimatazione in vista di quello che è il nostro obiettivo finale ossia la cima di quell'imponente montagna che ogni tanto ci occhieggia tra le valli e che porta il misterioso nome di Stock Kangry.

La sua cima di seimila centocinquantasette metri è un obiettivo ambizioso ma forse ancora alla portata di un veterano collezionista di grandi altezze quale chi scrive.

La permanenza nella Markha Valley sempre tra quote dai 3500 ai 5200 costituisce il miglior modo per prepararsi opportunamente alla salita. Il sangue deve avere il tempo di arricchirsi di globuli rossi per cercare lo scarso ossigeno dell'alta quota e qui, la sobria alimentazione, il clima secco e le quotidiane fatiche della marcia creano le giuste condizioni per prepararsi a toccare i propri limiti. Docili e fedeli cavalli che sopportano le fatiche come la cosa più naturale del mondo, ci seguono per sentieri impervi e talora pericolosi, con tutto l'armamentario dei nostri bagagli, delle tende, della cucina ecc. La sera, una volta scaricati li vediamo salire tra le pieghe dei monti in cerca di qualche filo d'erba. Saranno recuperati l'indomani per sottoporsi docilmente alla diuturna fatica. Cerco il "genepy" la pianta aromatica da cui si ricava il famoso liquore e che da noi cresce tra i 2400 e i 3000 metri.

Finalmente la trovo e ne faccio abbondante raccolta riempiendomi le tasche, ma qui cresce solo a circa 4300 metri. La sera la stendo perché si asciughi accanto alla tenda, ma di notte arriva il vento e una gelida nevicata, sicché il mattino non c'è più traccia del mio raccolto: addio liquorino tanto gradito anche agli amici.

Passiamo al villaggio di Markha il che, come vediamo, è più una leggenda che una realtà. Poche case di fango e sul colle, le rovine crollanti di un forte/monastero, qualche animale al pascolo e fugaci apparizioni di bambini. Attorno: modesti campetti di grano sulle terrazze digradanti verso il fiume, dove i pochi abitanti sono intenti al raccolto.

In una casa, sotto la tenda ricavata da un paracadute militare, troviamo del the e perfino la coca cola che qui è già un lusso.

Marka Village (Foto B. Magrin)



Di seguito saliremo ancora lungamente tra monti pittoreschi e singolari. Infine dopo una notte molto fredda a 4900 metri, affrontiamo l'ultimo passo a circa 5200 metri. Laura, l'unica donna del gruppo, che è una alpinista molto forte di Lugano (Svizzera), sta male per aver ingerito qualcosa di sbagliato. Vorrei che salisse su un cavallo ma lei orgogliosamente si rifiuta. Pian piano sale lo stesso fino al valico accompagnata dal nostro cuoco nepalese Gandruk sempre allegro e sorridente e ci segue coi suoi mezzi fino in fondo all'ultima tappa: brava e davvero tenace! Torneremo per due giorni a Leh prima dell'ultima fatica: il tentativo allo Stok Kangry per il quale solo Laura si è candidata, mentre Claudio e Paolo decidono per più riposanti nuove visite culturali nella valle di Nubra.

#### **Stok Kangry (Ladak) 6157 m.**

Dopo una vita di alpinismo, professionistico e da "diporto" inseguire il mito della vetta è forse la conferma che la "conquista dell'inutile" non è poi proprio tale. Inutile non è certo, mantenere a 71 anni una condizione fisica discreta e comunque tale da permettere lunghe pedalate, come quella fatta prima di partire (da Valdagno al mare del Nord) camminate e salite in quota, per le quali molti, anagraficamente più giovani, debbono giocoforza restare al balcone per inidoneità anzitutto psicologica alle prove fisiche e a quelle di volontà.

Anche in questo campo si raccoglie ciò che si semina, un seppur blando ma costante allenamento, sia esso condotto sulla bici, correndo o camminando in montagna, permette di essere in condizione per mettersi in gioco anche alle grandi altezze, dove l'ossigeno è davvero poco, dove sono la volontà, la tenacia a farla da padrone, perché lo sforzo prolungato, unito al freddo e alle difficoltà del terreno, costituiscono severi ostacoli al procedere, ostacoli tali da dissuadere presto gli sprovveduti o gli improvvisati.

Il lungo trekking nella Markha Valley ci offre il tocco preparatorio finale. Tre dei partecipanti, provati dalle prolungate fatiche del trekking, rinunciano a tentare la salita e dalla capitale Leh, dirigono sui fuoristrada verso la valle di Nubra per più riposanti visite culturali.

Laura invece, tenacissima montanara svizzera, a dispetto della sua modesta corporatura, è decisa a tentare la salita. Accompagnati da Mingma Sherpa, uno dei più forti alpinisti al mondo, che ha nel suo carnet tutte le salite degli Ottomila e un rilevante numero di nuove vie sugli stessi (l'ultima sul Kanchenjunga), ci dirigiamo al campo uno. 6-7 ore di cammino tra montagne dalle forme fantastiche ci portano a questo primo campo.

Il giorno dopo saltando le possibilità intermedie giungiamo già al Campo Base della salita alla vetta. Siccome siamo partiti presto, siamo al campo intorno al mezzogiorno, ed io che ormai sono stufo di notti in tenda e dei disagi dei campi, butto lì a Laura l'idea: "Se approfittassimo del bel tempo e partissimo già questa notte per la cima?" Dapprima Laura mi guarda un po' strano, ma poi ci pensa e... accetta. Anche Mingma approva il progetto. Partiremo a mezzanotte!

Cerchiamo di riposare preventivamente il pomeriggio nelle tende e, a mezzanotte, arriva puntuale la sveglia. Alla luce delle torce elettriche si parte per un ripidissimo sentiero che tra massi e pendii scoscesi ci porta al ghiacciaio. Passiamo accanto al campo più alto, quello che utilizzano molti alpinisti per diminuire il dislivello che si deve affrontare: 1200 metri, che a quelle quote non sono pochi.

La salita si fa durissima, vorrei protestare con Mingma, "non un passo è uguale ad un altro" possibile non poter prendere un ritmo costante?

Solo quando dopo una fatica indicibile, le prime luci dell'alba illuminano la scena, capisco il perché. Mingma è salito diritto verso la cima, senza un minimo di curve o tornanti, e quando me ne rendo conto siamo già sulla cresta che dovremo di qui seguire fino in vetta.

Una serie di speroni rocciosi coperti di detrito mobile si frappongono ancora, i ramponi stridono sulle rocce e sostiamo più volte per riprendere fiato perché il passo è sempre molto irregolare.

Ma pian piano la vetta si avvicina. Un grumo multicolore di bandierine di preghiera

segna la cima, dove ogni volta le guide locali si prostrano in preghiera per ringraziare gli Dei. Presto Mingma, Laura ed io siamo abbracciati sulla vetta.

Un po' di commozione fa lustrare gli occhi, ma la felicità è proprio grande.

Intorno a noi un mondo sconfinato di cime himalayane e del Karakorum fa da corona. La giornata è bellissima e sostiamo una mezz'ora sulla cima. La lunga preparazione fa sì che non si avverta la difficoltà del respiro che a volte mi era toccata anche a quote inferiori. Stok Kangry: un premio degno di tutte le nostre fatiche.

In vetta allo Stok Kangry, Mingma Sherpa, Bepi e Laura (Foto archivio)



# AVVENTURE NELL'ALBANIA DEL NORD

---

Mario Marzani e Fiorenza Ghilardi

“Quest’angolo dell’Albania del nord merita una visita anche lunga ed attenta. L’ambiente qui era nettamente e sicuramente più selvaggio solo sino ad una ventina d’anni fa...”

L’Albania ha coste oggi spesso rovinata da banale turismo marittimo, con città e paesi non proprio incantevoli, arricchite da grandi palazzi uno veramente attaccato all’altro e di scadente estetica; città e villaggi all’interno un po’ dappertutto sono in questa nazione invece molto gradevoli, con gente “locale” ospitale e che sorprendentemente parla italiano benissimo; bella invece la zona a nord al confine con Montenegro e Kosovo, con una serie inaspettata di montagne rocciose che ricordano la Presolana (molto più modesta tuttavia questa rispetto alle vette albanesi in quest’area).

Abbiamo inizialmente tratto ispirazione dalla scoperta di un resoconto di uno sconosciuto Pietro Ghiglione, che negli anni 1930 esplorò tutta l’Albania e affrontò impegnative scalate delle sue montagne, lasciando entusiasmanti resoconti delle sue avventure. Scrisse per le edizioni Distapur di Tirana “Montagne d’Albania”: in ognuna delle sue pagine vibra un palpito di profonda umanità, da ogni vallata descritta s’alza un canto di pastore, ogni picco rivive la sua leggenda fatta di carne e di sangue.

Viene esaltata la robusta struttura spirituale del montanaro albanese, che lo accompagnò ad ascoltare i loro canti spontanei, che gli indicò i rudimentali strumenti dai quali esso trae le note semplici suggerite dal flusso regolare della vita, rotto solo dai due elementi fondamentali del ciclo umano che sono l’amore

e la morte. Ghiglione nel suo testo annota che per l’alpinismo rocciatore propriamente detto, la miglior zona è indiscutibilmente quella del nord albanese compresa fra Boga, Thethi e la Valbona. Vengono quindi, in ordine geografico, la regione della Maja Madhe e quella limitrofa del Parnus. Questa è una lunga serie di pendii sui 2000 metri. Sono notevoli la zona della Maja Dejes nella parte centrale superiore dell’Albania e quella del Korabit e Radomires.

Una breve nota su Pietro Ghiglione: nacque nel 1883 a Borgomanero, provincia di Novara. Iniziò come pattinatore artistico, sciatore, saltatore con gli sci, atleta olimpico, alpinista, esploratore, accademico del CAI, fu pure scrittore, giornalista, conferenziere, poliglotta, uomo di cultura, alpinista italiano che sino agli anni 1960 aveva scalato più di tutti in assoluto e in ogni parte del mondo.

Il 3 agosto 1934 Ghiglione guadagnò il primato mondiale di altitudine in sci, nel Karakorum, sopra i 7000 metri, la vetta del Golden Throne, il Baltoro Kangri alto 7312 m, con sci di compensato leggerissimi: “con gli sci marcio abbastanza celermente attraverso gli infiniti crepacci e per gli immensi ripidi pendii, su distanze enormi, con grande dispendio di energia. Dopo sette ore allo spartiacque Kondus - Baltoro, vediamo là di fronte tutte le vette dei colossi del Baltoro: K2, Broad Peak, i quattro Gasherbrum”. Relazione del 1934!!!



Seguiamo le indicazioni di Ghiglione e raggiungiamo Thethi, raggiungibile da una strada non asfaltata di 25 km dal villaggio di Boga, che è invalicabile durante i mesi invernali e non è adatta in qualsiasi momento dell'anno per i veicoli a motore senza capacità fuoristrada. Sebbene il Kanun (la tradizionale legge albanese, con 1263 articoli che riguardano la Chiesa, la famiglia, il matrimonio, il fidanzamento, le nozze, lo sposo, il padre, la madre, i figli, l'eredità, i lasciti, il servo, il bestiame, i poderi, i confini, il pascolo, il lavoro, la caccia, il commercio, la parola, l'onore, il sange e la parentela, i danni, il furto, l'omicidio, la morte) rimanga influente in queste zone a nord dell'Albania, Thethi non ha sofferto della recente ricomparsa (post-comunista) della faida sanguinaria che ha turbato altre aree dell'Albania settentrionale.

Thethi vanta una delle poche "kulla" (case - fortezza) rimaste, una forma storica di protezione per le famiglie che erano "nel sangue". Lo spopolamento rappresenta una seria sfida a lungo termine per la comunità. La popolazione è stata notevolmente ridotta negli ultimi decenni e la maggior parte di coloro che rimangono occupano Thethi solo durante i mesi estivi. Tuttavia, la comunità ha una scuola di nove gradi e sono stati compiuti sforzi recenti per stimolare il turismo. Un certo numero di famiglie locali offrono vitto e alloggio ai visitatori che vengono a Thethi per fare escursioni nel Parco Nazionale o semplicemente per ammirare il paesaggio montano.

I locali hanno confermato che l'inverno qui è molto nevoso, sino a 6 metri. La strada si chiude a novembre e si riapre ad aprile. Poca gente rimane qui. Le scorte alimentari sono fatte prima della chiusura della strada. Se serve qualcosa di urgente... elicottero. Adesso anni 2000 con l'elicottero: una volta a piedi, con gli sci magari e con slitte.

Molto poetica la vita qui "una volta". I bambini vanno adesso nella scuola di Thethi, aperta da pochi anni. Quelli che abitano nelle case alte hanno comunque un lungo percorso a piedi da fare, anche più di mezz'ora nella neve spesso alta. Sino a pochi anni fa i bambini erano costretti a raggiungere sempre a piedi la scuola di altro villaggio, con trasferimento che durava anche due ore e mezza per ogni senso. Quindi due ore e mezza per andare a scuola e due ore e mezza per tornare. Con inizio scuola alle otto, la partenza era alle cinque e mezza, al freddo e al buio. Sicuramente con le pile e magari con il pericolo di valanghe. Per non parlare di orsi e lupi lungo il sentiero-strada.

Una "camminata" che collega le due importanti località montane dell'Albania si svolge da Thethi a Valbonës attraverso il passo Qafa e Valbonës.

Decidiamo pure noi di partire per questo giro. Innanzitutto visita al piccolo ma simpatico museo-ufficio turistico, che con una serie di mappe e di foto - anche storiche - mostra che è costituito da piccole borgate sparse su ampia superficie con presenza pure di case isolate, che danno validità ai racconti di gente locale che parlavano del problema scuola, difficile da raggiungere soprattutto in inverno o in caso di maltempo.

Si parte dal villaggio a circa 800 m, il passo è a 1795 m. Il sentiero è nel bosco, salendo. Ad una mezz'oretta a piedi sopra il "centro" di Thethi troviamo una bella "guest-house" che gli ospiti possono raggiungere "eroicamente" solo a piedi o con jeep della "guest-house". Poco prima del passo si raggiunge il "rifugio" Qafa e Valbonës, punto di ristoro per gli uomini, per le donne... e incredibilmente pure per numerosi cavalli! Ancora mezz'ora di camminata e raggiungiamo questo importante passo - Qafa e Valbonës. Per una migliore vista raggiungiamo uno sperone roccioso poco più alto a circa

1810 m di altezza. Al passo, da Valbona in direzione Thethi, arrivano i cavalli caricati con valigie, borse e zaini di escursionisti che da Valbona si spostano a Thethi, pernottando in questa località. Ci vengono un po' in mente i cavalli di trekking in Afghanistan.

Il carico di questi cavalli è, se vogliamo, un po' tipo "aeroporto". Quasi esclusivamente valigie su ruote. Non erano così i carichi dei cavalli afgani. Erano più da "montanari". Questi sono di tipo "cittadino".

Dal passo Qafa e Valbonës vista su Valbona in una direzione e vista su Thethi dall'altra. Inoltre, vedute di moltissime montagne albanesi. Si discende quindi verso Valbonës. Ampio ripido sentiero in discesa con continui incontri di escursionisti che salgono verso il passo, la maggior parte dei quali si avvalgono di accompagnatori con cavalli. Raggiungiamo il villaggio di Rragam ad un'altezza di circa 1100 m. Poche case collegate da sentieri che si immettono sul principale Thethi-Valbonës.

Ormai siamo nell'alveo di torrente pietroso che alla fine si trasforma in strada per jeep. Ancora circa 4 km e raggiungiamo il paese. Un grande albergo alla fine della strada asfaltata. La giornata non è assolutamente finita.

Il paese di Valbonës non è molto interessante. Non vi è un vero centro, solo alberghi e alloggi per turisti. Chiediamo informazioni e ci viene detto che potremmo tentare la salita alla vetta Maja e Rosit, alta 2522 metri.

Partenza dalla scuola elementare. Si attraversa il torrente Valbonës e risaliamo lungo sentiero, evitando una più lunga carrareccia non asfaltata le poche case di Kukaj a 1100 m di altezza. In realtà le case sono solo due, una delle quali è un alberghetto, che, grazie anche alla strada e alla jeep dei proprietari, accoglie turisti e villeggianti. A Kukaj c'è un minuscolo cimitero, di aspetto selvaggiamente montano.

E una fontana con abbondante acqua. Da queste poche case risaliamo lungo sentiero dapprima in boschi e poi nei prati sino a "rifugio", la baita Buni i Brahimit ad un'altezza di circa 1800 m. Accolti con cordialità dal pastore-rifugista, lì con i suoi piccoli nipoti.

Vi sono qui indicazioni per la "Piramide", alla base della vetta Maja e Rosit. Vi arriviamo: è ad un passo ad altezza di 2060 m circa. La "Piramide", così chiamata dai locali, in realtà è un grosso omino di forma vagamente piramidale, quasi sulla linea di confine con il Montenegro.

La vetta Maja e Rosit è a poco più di un'ora di distanza. Salita lungo ripido sentiero, a zig-zag nella prima parte. Eccezionale vista sulle montagne circostanti. Discesa veloce lungo il medesimo percorso con saluto al pastore del Buni i Brahimit. Sosta notturna in albergo, più ricco ma meno bello, di quello da noi utilizzato a Thethi.

Ritorno finale a Scutari-Skoder lungo simpatico tracciato: Fierzë, lago Koman Liqeni i Komanit in albanese, un lago artificiale sul fiume Drin, nel nord dell'Albania, Koman, un insediamento nell'ex comune di Temal, nella contea di Scutari e da qui Scutari.

Il lago Koman è circondato da fitte colline boschive, pendii verticali, profonde gole e una stretta valle, completamente occupata dal fiume. Oltre al Drin, è alimentato dai fiumi Shala e Valbona.

Il lago si estende su una superficie di 34 kmq, con una larghezza di 400 m circa.

La gola più stretta, che è circondata da pareti verticali del canyon, è larga solo poco più di 50 m. Il serbatoio fu costruito tra il 1979 e il 1988 vicino al villaggio di Koman con un'altezza di 115 m. La combinazione di topografia specifica e condizioni idrologiche hanno contribuito alla formazione di diversi habitat.



Baita "Buni i Bahimit" sotto le vette Maja e Rosit (Foto M. Marzani)

Troviamo nelle montagne intorno al lago il lupo, lo sciacallo dorato, la volpe rossa, il tasso europeo, la lontra eurasiatica, la faina, la puzzola europea. Questi sono i principali mammiferi predatori.

Un numero elevato di specie di uccelli è stato osservato nella regione, tra cui il comune martin pescatore, quaglia comune, airone cenerino, torcicollo eurasiatico, picchio rosso maggiore e gabbiano comune.

Il traghetto sul lago Koman opera quotidianamente sul lago da Koman a Fierzë. Il viaggio dura circa due ore e mezza ed è anche popolare tra i turisti stranieri. La gente locale si serve anche di barche più piccole che portano persone e merci a piccoli porti dai quali si raggiungono villaggi remoti, che sono spesso lontani dal lago. La costruzione della diga, voluta da Hoxha, ha portato al trasferimento altrove di gente che abitava in

villaggi sommersi dall'acqua del nuovo lago. Molti si sono trasferiti altrove, soprattutto a Scutari. Chi non ha avuto questa possibilità si è arrampicato più in alto, sulle montagne, ricostruendo là una nuova vita. Circa un migliaio di persone. Navigando lungo il lago non si incontrano paesi o villaggi. Solo qualche casa sparsa, cui si accede solo dal lago. A piedi. Nessuna automobile. È veramente un altro mondo! Non sembra Europa.

Riteniamo che quest'angolo dell'Albania del nord meriti una visita anche lunga ed attenta. L'ambiente qui era nettamente e sicuramente più selvaggio solo sino ad una ventina d'anni fa.

Tuttavia, vi sono piccole comunità quasi isolate rispetto all'Albania "civilizzata" che consentono sicuramente di farsi un'idea di come la vita qui doveva una volta trascorrere.

# AL POLO DEL FREDDO

---

Jacek Palkiewicz

“Un grandissimo sollievo, una grande gioia, i berretti di pelo volano oltre la stella del monumento che indica “Polius kholoda”, il Polo del Freddo...”

Un freddo micidiale penetra le ossa e l'aria gelida è una staffilata nei polmoni. Fino all'orizzonte solo il candore della neve che riverbera sotto la pallida luce del sole. Intorno domina una pace assoluta e il silenzio è perfino pesante. Freddo dannato, senso di sconforto, di congelamento, l'ululato dei lupi, sono le sensazioni più ricorrenti in questo ambiente ostile.

Nel 1989 ci troviamo in Yakuzia, nella Siberia Orientale, per tentare un'impresa che mi è costata un anno di preparativi.

Ci sono voluti numerosi viaggi a Mosca per convincere i funzionari, abituati al sospetto esagerato verso gli occidentali, a rilasciarci il benedetto permesso per attraversare una fetta della Siberia, dove uno straniero non si era mai visto prima.

Vogliamo percorrere 1200 chilometri per raggiungere Ojmiakon, considerato il Polo del Freddo, perché è il luogo più gelido della Terra in cui stabilmente vive l'uomo. Per farlo abbiamo scelto i mezzi locali, renne da slitta, abbigliamento e cibo usati dai pastori locali. Nella carovana composta di 19 slitte abbiamo 48 renne, due per ogni slitta, più dieci di riserva.

Prima di sera ci fermiamo per preparare il campo. Slava Bochkovski sta scegliendo i pali leggeri per montare la tenda. Igor Mikhalev abbatte un albero secco. Nicola Cerfoglio di Bergamo, battezzato

“Kojak” per una piccola somiglianza all'attore americano e Graziano Piccinini, maestro di arti marziali, detto “Massiccio”, tagliano cinque alberetti sani, dai quali recuperano 48 pezzi, lunghi poco più di mezzo metro. È un lavoro che ci sembrerà sempre più ingrato con il passare di giorni. Sono i “kalatushki”, che fissiamo al collo delle renne,



lasciandoli pendere all'altezza delle loro ginocchia per costringerle a muoversi lentamente. In questo modo non possono allontanarsi molto dal campo in cerca di muschi e licheni.

Roberto Lorenzani spacca il blocco di ghiaccio raccolto sul fiume prima che finisse la giornata. Andrej, impegnato con Dima a legare i "kalatushki", mi ricorda che bisogna raccogliere i "vietki", piccoli rami di larice, per isolare il pavimento della tenda. Torniamo per l'ennesima volta con grandi bracciate, convinti di aver fatto un buon lavoro, ma ci accorgiamo che questi non sono nemmeno un terzo di quello che serve. Un grosso strato è l'unica possibilità di isolare in qualche modo il permafrost, in cui ogni metro cubo contiene 350 chili di ghiaccio. L'impagabile Slava ha montato an-

che la piccola stufa in ferro, portando all'esterno il tubo di scarico, ma ha qualche difficoltà con l'esca per il fuoco, che si è spento un paio di volte.

Finalmente dal camino vola una nuvola di scintille, segno che il fuoco ha preso bene. Indossiamo tutti lo stesso abbigliamento: i "torbosa", lunghi stivali doppi, il primo con il pelo all'interno, a contatto con i piedi, l'altro con il pelo all'esterno, tra i due uno strato isolante di ciuffi di pelo; gli "uluk", pantaloni di renna infilati sopra agli stivali. È importante che dal fondo non passino neve, umidità e vento. Il requisito fondamentale per conservare il calore dei piedi è che devono essere sempre asciutti, senza traccia di umidità.

Sopra la biancheria intima in thermolactyl, indossiamo un paio di maglioni e quindi

I preparativi per la cena. Secondo da sinistra, il bergamasco Nicola Cerfaglio (Foto J. Palkiewicz)





In viaggio da Yakutsk a Oymyakon (Foto J. Palkiewicz)

la “sciuba”. Sul berretto di lana infiliamo il doppio cappuccio con il pelo da entrambi i lati. Una grossa sciarpa di lana protegge il collo e parte del viso. Alle mani guanti di lana e manopole in pelo. Quando il freddo è più pungente del solito, calziamo anche il passamontagna, che pur essendo scomodo perché favorisce la formazione di ghiaccio durante la respirazione, protegge il naso e le guance, particolarmente sensibili ai congelamenti.

Il termometro: 54 gradi sottozero. Tutti i sinonimi di freddo, gelo, glaciale, ecc. non sono sufficienti per descriverlo, finché non lo si prova personalmente.

Un giorno sul nostro percorso troviamo la triste testimonianza dell’immane arcipelago di campi di sterminio staliniani, un mondo al di fuori di qualsiasi realtà. Il lager è recintato da tre giri di filo spinato arrugginito e all’interno delle miserabili baracche, ancora qualche traccia della vita passata: un pentolino, una scarpa, un guanto, qualche primitivo attrezzo di lavoro.

I condannati erano inviati in Siberia da tutte le repubbliche e raramente ne tornavano. Forse uno, due su dieci, forse meno.

Per fortuna la triste epoca staliniana, quando la rete dei campi ha avuto il suo culmine, è già passata alla storia. I dirigenti del Cremlino hanno aperto pagine nuove, che portano un’ondata di ottimismo.

Per questa nuova apertura, per la distensione nel mondo, facciamo un brindisi: “Na sdarovie, salute, Gorbi”.

Finalmente è il nostro sospirato traguardo. Dopo un mese di un’estenuante lotta con le temperature impossibili, fatica e disagi, entriamo ad Oymyakon, minuscolo villaggio di settecento anime sul fiume Indighirka, poco distante da Ust-Nera, centro di giacimenti auriferi, tra i più importanti della Russia.

Un grandissimo sollievo, una grande gioia, i berretti di pelo volano oltre la stella del monumento che indica “Polius kholoda”, il Polo del Freddo, -71,2 gradi registrati negli anni Trenta.

# La valle del Khumbu

La via nepalese verso l'Everest

Luca Pellicoli

“The clouds run fast... così appare il cielo del Nepal e quel groviglio di nuvole che ricopre spesso durante la giornata la cima dell'Everest rendendolo ancor più misterioso...”

La valle del Khumbu, in Nepal, è un intreccio di colori, profumi e sguardi che segnano per sempre il tuo passaggio.

Lo scorso anno ho camminato per la prima volta lungo i sentieri di questa valle immersa all'interno del Parco Nazionale di Sagarmatha, istituito nel 1976, situato ai piedi della catena dell'Himalaya ed affacciato al versante sud dell'Everest.

Sagarmatha, nome in sanscrito del monte Everest, in lingua nepalese può esser tradotto con queste parole 'madre dell'universo'.

Il parco è stato riconosciuto dall'Unesco come Patrimonio mondiale dell'Umanità, si estende con una superficie di 1148 kmq e comprendere al suo interno la vetta più alta del mondo (8848 m). Mucha attenzione è dedicata alla conservazione della biodiversità ed in particolare all'affascinante leopardo delle nevi (*Uncia uncia*).

Dopo l'arrivo nell'incredibile caos ed inquinamento di Kathmandu (1355 m), breve sosta tecnica e si riparte con volo locale per Lukla (2860 m) dove si trova l'aeroporto più singolare (e forse pericoloso) del mondo con una piccola pista in salita che oggi appare asfaltata ma sino a qualche anno fa ancora in terra battuta...qui si 'naviga a vista'!

A Lukla si inizia a respirare la prima 'aria sottile' degli 8000 ma soprattutto si respira la storia dell'alpinismo. Da qui son passati

tutti partendo da Sir Edmund Hillary (Neozelandese) con lo sherpa Tenzing Norgay, i primi uomini a raggiungere la vetta del monte Everest il 29 maggio 1953, sino a Reinhold Messner quando nel 1978 è stato il primo uomo a scalare l'Everest senza l'ausilio di ossigeno supplementare insieme a Peter Habeler. Pensare che, questi uomini, in un'epoca con materiali tecnici ed attrezzature decisamente inferiori alle attuali, senza wi-fi e previsioni meteo aggiornate abbiano compiuto tali imprese riporta questi personaggi più che alla definizione di 'Alpinisti' a quella di veri e propri 'Esploratori'!

Accompagnati dalle nostre guide il trekking procede sino al villaggio di Namche Bazaar (3440 m) dove parte anche il sentiero che porta al 'Base Camp' (5600 m).

Trascorsa la notte a Namche il giorno successivo raggiungiamo Tengboche posto a quasi 4000 metri dove è presente un importante monastero Tibetano ed un freddo rifugio con vista sulla skyline 'Everest - Colle Sud - Lhotse' ed a fianco il caratteristico cuneo della cima 'Ama Dablam', detta anche il Cervino dell'Himalaya.

The clouds run fast... così appare il cielo del Nepal e quel groviglio di nuvole che ricopre spesso durante la giornata la cima dell'Everest rendendolo ancor più misterioso. Le nostre giornate trascorrono con un ritmo singolare. Passi corti lungo sentieri impol-

verati che tra salite, discese e poco ossigeno aiutano a calarti nel ritmo di un mondo molto diverso dal nostro, ma che affascina tremendamente.

Le tipiche bandierine di preghiera che sovrastano abitazioni e ponti tibetani diffondono nell'aria i loro mantra, gli stupa e le molte ruote di preghiera, da ruotare sempre in senso orario secondo la tradizione buddista, riempiono di spiritualità e di energie positive questa vallata!

Ed è già tempo di tornare... sulla strada del ritorno abbiamo l'opportunità di osservare gli animali selvatici del territorio tra cui l'ungulato selvatico che caratterizza questa zona il Thar dell'Himalaya (*Hemitragus jemlabicus*) che vive sulle pendici montuose delle montagne dell'Asia Centrale e il Musk deer (*Moschus chrysogaster*).

Si torna in Italia... ma torneremo presto!  
Namastè!

**Monumento a Tenzing Norgay, sullo sfondo il Monte Everest (Foto L. Pellicoli)**





In cammino verso il monastero di Tengboche (Foto L. Pellicoli)



# Ricordi di una “prima” giovanile

Marco Blatto

“Credo peraltro che nessuna ascensione solitaria, così concepita, superando i tratti difficili in arrampicata in discesa, sia mai stata realizzata...”

*Quanto segue – mai pubblicato prima - è tratto dal mio diario alpinistico dell'anno 1993, e si riferisce alla prima traversata assoluta “super-integrale” e in solitaria, della Cresta di Mezenile con percorso da sud a nord. Non ho inteso modificare il testo, lasciando intatto lo stile di scrittura di quegli anni giovanili, forse ancora un po' grezzo e lievemente retorico. Volevo porre l'accento su quella visione della montagna che iniziava a prendere corpo in me, stretta tra attimi di romanticismo e la “fame” di salite.*

## **Martedì 20 luglio 1993.**

Ho voglia di fare un'ascensione solitaria sulle montagne di casa, per sfruttare l'ottimo stato di forma che sto vivendo.

Vengo da un periodo di ascensioni impegnative e importanti (almeno per me), come la ripetizione della Via Harlin-Brown al Pilier Derobé del Freney, la Via Major al Monte Bianco, il Canalone Nord dei Bans e la via “Costantini - Ghedina” al Secondo Pilastro della Tofana di Rozes. Il biennio 1991-1993 è stato davvero incredibile, ed ho iniziato anche a vedere in ottica esplorativa le montagne delle Valli di Lanzo, dove, secondo me, non tutto si è esaurito con la fine degli anni Ottanta. L'idea è ripetere il percorso integrale della Cresta di Mezenile, quella che i francesi chiamano: Arête du Mulinet, e che seguono certamente di più dal loro versante grazie al facile accesso. Il mio progetto è un po' particolare però: voglio percorrere la

cresta da sud a nord iniziando con l'ascensione della Punta di Mezenile 3429 m, con accesso lungo il canale est del colle sud della Gura. Se ce la farò, voglio inoltre spingere l'ascensione fino in cima alla Punta Martelot 3452 m. Questa secondo me è la vera “super-integrale”, ben più lunga e impegnativa del percorso “classico”. Credo peraltro che nessuna ascensione solitaria, così concepita, superando i tratti difficili in arrampicata in discesa, sia mai stata realizzata. Salgo al Bivacco Rivero a 2600 m in un pomeriggio nebbioso, tipico del periodo estivo in quest'alto bacino, confidente nell'ottima giornata di tempo stabile che si prospetta l'indomani. Al bivacco, con sorpresa, trovo due ragazze laureande in geologia che vi sostano da alcuni giorni per fare dei rilievi al vicino Ghiacciaio del Mulinet. Vinto un normale imbarazzo iniziale, la sera trascorre così piacevolmente in graziosa compagnia, scorrendo peraltro di materie a me affini come la geomorfologia, fresca di studi

## **Mercoledì 21 luglio 1993.**

Sono le cinque quando lascio il bivacco, salutando le due occasionali conoscenti, con l'impegno di rivederci la sera presso il Rifugio Daviso dove intendono trasferirsi.

Se tutto andrà come previsto, io vi giungerò attraverso il Colle Martelot e l'insidioso canale est di glacio-nevato. Superato brevemente il Ghiacciaio Nord del Mulinet mi porto all'imbocco del canale del Colle della



Ventiquattro anni dopo sulla Punta di Mezenile (Foto M. Blatto).

Gura. Vi scende un nastro di glacio-nevato di quattrocento metri che sfiora i cinquanta gradi di pendenza, quest'anno ancora in buone condizioni a metà dell'estate. La crepaccia terminale, però, m'impegna non poco, e con un passo un po' azzardato mi ribalto sopra la sporgenza della rigola.

La neve è dura e mi consente una progressione veloce fino alla base del versante sud della Punta di Mezenile, dove una parete alta poco più di duecento metri mi porterà in cima. L'arrampicata è facile, con qualche passo di quarto grado, ma le placche finali sono ricoperte di vetrato. Il loro superamento m'impegna perciò più del previsto. Sono le nove quando raggiungo la vetta della Punta di Mezenile a 3429 metri.

Davanti a me si sviluppa il tormentato spartiacque che costituisce la Cresta di Mezenile: un susseguirsi di gendarmi esposti e di roccia dubbia che mi sembra davvero infinito. Non devo pensare alla fine, quanto all'inizio che è tutt'altro che semplice.

Mi sono imposto la regola di non portare la corda con me e il primo problema che si presenta è la discesa di uno spigolo che normalmente si fa in corda doppia. Mi siedo sul ciglio con un vuoto a destra di oltre cinquecento metri, poi mi lascio scivolare progressivamente sulle braccia, mentre i piedi cercano una cornice più in basso.

Fortunatamente la trovo, ma la risposta ai movimenti successivi sembra difficile da scovare. Tuttavia, ho un grado di arrampicata sufficientemente alto per disarrampicare qui anche con gli scarponi nei piedi.

Afferro una lastra sulla destra, prima con una mano poi con un'accoppiata a peso morto. Regge. Incastro il piede destro nella lunga fessura sottostante e inizio ad abbassarmi, con lentissimi movimenti controllati. Un buon quinto grado superiore.

Certo, avrei potuto aggirare più facilmente lo spigolo sul lato francese, ma non era questo l'intento della mia "super-integrale".

Quando raggiungo la selletta è in ogni caso un gran sollievo. Mi aspettano quindi dei gradini piuttosto facili che mi portano in cima alla Torre Nord e al Pilastro Castagneri, le cui pareti est sono percorse da difficili itinerari. La scalata in cresta continua senza grosse sorprese ma la roccia è davvero pessima e un errore potrebbe essere fatale.

Supero la Quota 3352 m (Punta Grassi) e arrivo al secondo vero problema della traversata. Devo, infatti, superare in arrampicata e in discesa una parete aggettante di quarto grado ricoperta di vetrato, senza fare la corda doppia dall'ancoraggio preposto. Calzo i ramponi e mi abbasso con un passo in spaccata, per guadagnare un gradino da cui riorganizzare le idee. Il passaggio della strozzatura sottostante in queste condizioni è un azzardo. Rimango parecchi minuti a pensare il da farsi. Finalmente intravedo una

fessura sulla sinistra, dove potrei incastrare la lama della piccozza. Ci provo e quando è il momento di lasciarmi andare con tutte e due le mani stringendo sul manico, per un attimo ho paura che la becca si spezzi. Invece regge, e posso riappoggiare le punte dei ramponi su provvidenziali gradini.

Ancora due passi un po' difficili e raggiungo la base. Adesso mi aspetta una cresta di rocce davvero instabili, molto affilata.

Senza alcun tipo di assicurazione non posso fare altro che essere delicato. Dopo una ventina di metri, una lastra che sto moderatamente tirando si stacca, e non precipito solo grazie ad una buona e stabile base di appoggio che ho sui piedi. La lastra scompare sul lato italiano dopo alcuni fragorosi rimbalzi. Sale lugubrementemente un odore di zolfo.

Raggiungo finalmente la Punta Groscavallo a 3423 m. È l'una. Sono già piuttosto stanco e il percorso, così come l'ho concepito, è an-

#### Il Dent d'Ecot e la Punta Martellot (Foto M. Blatto)



cora lungo. Dal versante italiano sale la nebbia. Davvero non ci voleva. Scendo la cresta nord con passi di terzo grado ma ancora una volta la roccia è pessima.

Quando raggiungo la Sella di Groscavallo, la tentazione di buttarmi verso il ripidissimo canale nevoso del versante italiano, ponendo termine all'avventura, è grande.

Oggi però non sono venuto per ritirarmi. Sono qui per conoscermi un po' di più e il modo migliore è realizzare qualcosa di assolutamente nuovo e da solo. Recupero un po' le forze e attacco la ripida cresta sud del Dent d'Ecot di cui raggiungo la vetta dopo una scalata su roccia molto delicata di quarto grado. Scendo la cresta opposta e arrivo a quella che è definita dalle relazioni "un'inevitabile corda doppia", in un cammino completamente ghiacciato. Io, di altre possibilità non ne ho, se non quella di arrampicare ancora una volta in discesa.

Qui non sono ammessi errori di sorta. Vivo una specie di situazione visionaria e per un attimo mi sembra che il cammino non esista più. Potrei scendere con un passo sullo stretto gradino sull'orlo del baratro.

Devo chiudere gli occhi e respirare per tornare alla realtà. Una realtà fatta di un budello ghiacciato e nero. Calzati i ramponi, non ho che una possibilità: disarrampicare in spaccata. L'idea è folle ma è anche l'unica. Inizio a scendere lentamente e premo con le mani guantate sui bordi, mentre i ramponi stridono tra ghiaccio e roccia. Mi ripassano davanti agli occhi buona parte dei miei ventott'anni. Le mie passeggiate a Courmayeur, le mie prime arrampicate, il liceo, l'università, la mia ragazza che mi aspetta a casa. La discesa è in realtà veloce come i pensieri, per quanto pericolosa.

Quando raggiungo la cornice basale, ancora non ci credo. Una cresta orizzontale mi porta sul ciglio della Sella del Mulinet, dove l'ennesima arrampicata in discesa, anche se breve, segna la fine del percorso "classico".

Qui si potrebbe scappare con duecento metri di canale sul lato francese e il Glacier du Mulinet. Sono le quindici e la Punta Martellot con i suoi 3452 metri mi sovrasta, quasi a sfidarmi. Qui inizia il balzo finale, quello che renderà davvero unica questa traversata. Supero due torrioni di gneiss tabulari molto scistosi, quindi inizio la cresta sud della Punta Martellot, finalmente facile e con grandi lastroni appoggiati.

La vetta è molto panoramica e anche abbastanza larga da sedermi un attimo a massaggiare dei pericolosi crampi che cominciano a mordere i polpacci.

È la cresta nord, invece, a preoccuparmi. Ripida e con gradoni spioventi è davvero insidiosa con questa stanchezza addosso.

Ho inoltre finito l'acqua ed è un problema in questo momento in cui avrei bisogno di idratarmi. Raccoglio un po' di neve sul versante ovest e la metto nella borraccia, poi ingoio dei sali, con risultato piuttosto sgradevole. Quando inizio la discesa e non sono più così lucido, le placche di terzo grado sono così lisce da riflettere i raggi solari che d'infilata giungono dal versante sud-ovest.

Per un attimo ho l'impressione di scivolare, invece la punta degli scarponi tiene su minuscoli occhi di feldspato. Raggiungo così la Brèche Mathieu, uno stretto intaglio alla base del Dôme Noir du Mulinet.

Ormai solo i due Denti dei Dômes mi separano dal Colle Martellot, ma il loro superamento è sulla roccia più delicata e insidiosa di tutta questa mia lunga traversata.

Ho gli occhi che bruciano e la bocca arsa, le mani ferite e screpolate. Attacco la cresta di brecciolino e pietre smosse, paurosamente verticale, e per un attimo sono tentato addirittura di mettere i ramponi.

Qui le vertigini non sono una favoletta da raccontare ai bambini e anche chi ha dimestichezza con il vuoto, si sente risucchiare nel baratro.

La cima del Dôme Noir è molto stretta e mi sembra che debba franare sotto gli scarponi. La supero e come un automa scendo sul lato nord fino alla breccia.

Sono colto da una crisi di pianto, non so dire perché, se è la stanchezza o perché ho di fronte l'ultimo ostacolo. Spremo un po' di acqua dalla neve della borraccia.

Scalo il Dôme Blanc 3387 m e ne raggiungo la vetta. Non so più dire se è difficile oppure no. Il Colle Martellot è là sotto ma la cresta nord del Dôme è molto affilata e, come sempre, di roccia pessima.

La mia discesa verso la fine di questa giornata visionaria è iniziata, ma è qui che potrei commettere un errore fatale. L'ultimo. Il grado "7" che ho abbondantemente nelle braccia si "sbriciola" in questi ultimi duecento metri, come potrebbe fare un masso tirato malamente.

Alla fine, ci metterò due ore... Sono le diciannove quando arrivo al Colle Martellot a 3200 metri. Mi aspettano duecento metri di canale a quarantacinque gradi per atterrare sul ghiacciaio sottostante.

La neve è molle, e questo è uno dei luoghi più pericolosi dell'intero gruppo.

Inizio a scendere con cautela e a un certo punto un fragore di massi che si schiantano

da qualche parte m'induce a buttarmi d'istinto in un anfratto nevoso laterale.

Copro la testa con le braccia e aspetto l'impatto dei mille frantumi che si spargono per il canale. Non avviene. Respiro.

Dopo un quarto d'ora mi rialzo, ma sono colto da un crampo al polpaccio sinistro.

Il muscolo si accorcia e s'irrigidisce.

Gli ultimi cento metri saranno un calvario. Saprà poi dopo che dal rifugio mi hanno fotografato con un teleobiettivo.

Sono sfinito quando approdo sulla morena, e mi trascino fino a un ruscelletto, dove bevo acqua con avidità. Il rifugio è ormai a soli quaranta minuti.

Vi arrivo alle ventuno. Mi sono arrampicato per sedici ore. I due gestori, l'amico Gianni Santolin e sua moglie Rosalba, mi accolgono con una grande festa.

Non sapevano in realtà di questa mia ascensione, ma le due ragazze, intanto giunte al Daviso, li avevano avvertiti destando in loro un po' di apprensione.

La sera trascorre in rifugio mangiando tutto quello che mi capita, in un misto di euforia e trance. In realtà non so cosa racconto davvero di quella mia giornata visionaria, ma è bello così. Tutti paiono apprezzare e sono felici per me.

**Il Dent d'Ecot e la Punta Martellot (Foto M. Blatto).**



# DOVE ERO RIMASTO?

Enrico Perdomini

“Devo richiudere, per quest’anno, il cassetto dei sogni... In questi mesi la montagna ha saputo darmi ancora una volta emozioni, spazi di libertà e capacità di rinuncia...”

**S**ono rimasto felicemente sorpreso quando mi è stato chiesto da Pietro, amico da oltre 20 anni, di scrivere un articolo sulle sensazioni che io vivo in montagna.

Ebbene... cominciamo col dire che avevo smesso di andare in montagna. Il compagno di cordata, l’Amico, è stato vittima di una slavina. Una voragine si è aperta davanti a me. Neanche un anno dopo, nasce mia figlia: porta il suo nome. Era un amico con la A maiuscola!

Tre anni fa, dopo anni di “astinenza”, è iniziato il richiamo della montagna.

Riparto con semplici escursioni, accompagnato dalla mia compagna e dal nostro cane. Arriva l’inverno, l’impalpabilità bianca della neve e la consistenza effimera del ghiaccio sono diventate voci assordanti dentro di me. Riscopro le cascate e presto mi accorgo che le mie piccozze, old style, sono state superate da attrezzi più leggeri e maneggevoli: “acqua santa” per le nocche delle mani!!

Eccomi in Val Febbraro, laterale della Val Chiavenna ad affrontare cinque tiri di passione, nella duplice accezione. Quando, poi, la verticalità prende il sopravvento, i polpacci urlano. Così è il “Salto del Nido”.

Qualche giorno dopo ci sono tutti gli elementi per una giornata perfetta: la neve polverosa, il sole e gli amici. Tutto nella mente torna a risplendere e i miei occhi guardano lontano. Ci ritroviamo così a percorrere le

strade dell’estremo nord del Piemonte, per raggiungere l’Alpe Devero. Là le auto non possono accedere: la fanno da padrone unicamente gli sci e le ciaspole. Attraversiamo boschi e ponticelli, incrociamo chiesine e malghe con oltre due metri di neve sui tetti. A cinquanta metri dalla nostra meta, decidiamo di rinunciare alla cima. Il vento dei giorni precedenti ha reso il manto nevoso una lastra di ghiaccio. Togliamo le pelli e veniamo ripagati dai fantastici pendii pieni di “polvere”.

E siccome da cosa nasce cosa, ricomincio ad arrampicare anche su roccia. Riprovo l’ebbrezza del primo di cordata con un misto di paura e voglia di sfida. L’unico obiettivo è superare il mio limite. Se poi la via è da proteggere, l’impresa si fa ancora più avvincente.

In una domenica di sole salgo in Val Masino ed insieme ad amici raggiungiamo il rifugio Omio, dove si mangia e beve alla grande. La mattina successiva di buon’ora, si parte alla volta del passo Ligoncio, per raggiungere l’attacco della via: lo Spigolo Fiorelli alla Sfinge. È una via classica che richiama tanti ripetitori. Quando arriviamo, ci ritroviamo, ahimè, già tre cordate in procinto di attaccare. Quando è il nostro turno, inizio ad arrampicare sentendomi al posto giusto. Pochi chiodi sulla via, ma con l’aiuto dei friends, salgo con sicurezza.

Aiguille D'Entrevès (Foto E. Perdomini)





Ora c'è una protezione fissa in più sul 4° tiro: un friend è rimasto incastrato e non ne ha voluto proprio saperne di uscire!!

L'aria sottile dei 4000 è stata la riscoperta dell'estate 2018. Con gli amici del GAM di Milano, vivo una bellissima esperienza salendo il Rimpfshorn. Una montagna nel Vallese Svizzero, che eleva la sua affilata pala rocciosa nel bel mezzo del ghiacciaio, dove riassaporo in toto l'alta montagna. Un percorso che mi ricorda quanta attenzione è sempre necessaria per muoversi sui ghiacciai. Il pericolo è sempre là, nascosto... tant'è che abbiamo dovuto procedere anche a quattro zampe!!

Quest'anno grazie all'aiuto di due fantastiche Guide Alpine, Maurizio Tasca ed Edo Albrighi, sono riuscito a realizzare sogni che avevo in testa da diverso tempo e, a sentire appieno, il senso di libertà che solo la montagna riesce a darmi.

Uno di questi? La salita all'Aiguille de Rochefort e al Dente del Gigante. Parto da Bergamo alle 3 per riuscire a prendere la prima Skyway del Monte Bianco. Insieme ad Edo raggiungiamo il Rifugio Torino alle 7, dove lasciamo il materiale non necessario per dirigerci, poi, alla gengiva del Dente del Gigante. La raggiungiamo velocemente, tra ghiaccio, neve e roccia. Da qui si apre lo spettacolo: l'aerea cresta di Rochefort.

Ogni passo, all'inizio, mette apprensione: si cammina su questa cresta larga giusto lo spazio di due piedi, con il vuoto da entrambe le parti. Da un lato Courmayer e dall'altro il ghiacciaio. E così, tra sali e scendi, si arriva sulla vetta dell'Aiguille de Rochefort.

Ritorniamo dallo stesso percorso e raggiungiamo la Salle à Manger, per affrontare la salita alla guglia più curiosa ed imponente del Monte Bianco: il Dente del Gigante.

Iniziamo ad arrampicare, e per salire sulle due punte non ignoriamo le corde fisse, anzi! Il desiderio di ritrovare la roccia è immenso.

Con Maurizio, organizziamo l'uscita allo Spigolo Vinci al Pizzo Cengalo. Ci ritroviamo a Bagni di Masino il venerdì pomeriggio e con tranquillità saliamo al rifugio Gianetti.

Il giorno dopo, di buon'ora, saliamo all'attacco della via e affrontiamo i primi tiri con le scarpe d'avvicinamento. Arrivati al quinto tiro, cambio assetto: io scelgo di indossare le scarpette d'arrampicata, mentre Maurizio no!! Lo guardo e rimango stupito: mantiene le scarpe di avvicinamento... come "cavolo" fa?! Rimaniamo sempre sullo spigolo, ma la bellezza dei tiri e del paesaggio compensano il vuoto che la forte esposizione procura.

L'estate non è ancora finita e rimane un ultimo sogno nel cassetto: la traversata delle Aiguilles du Diable sino al Mont Blanc du Tacul. Cinque guglie di ottimo granito, salite per la prima volta nel 1928.

Partiamo, con Edo, dal Rifugio Torino per valicare il Col des Flambeaux, che ci permetterà di salire il canalone del Col du Diable. Arrivato all'attacco del canale attorno alle 4 del mattino, ho le mani gelate. Ogni manovra mi risulta impossibile, non riesco a riscaldarle. Mi guardo attorno rammaricato, devo rinunciare.

Un vero peccato... ma sono sicuro che il prossimo anno ci tornerò. Devo richiudere, per quest'anno, il cassetto dei sogni.

Così il mio viaggio alpinistico 2020 sta terminando. In questi mesi la montagna ha saputo darmi ancora una volta emozioni, spazi di libertà e capacità di rinuncia.

Le stesse sensazioni che avevo condiviso con il mio amico. L'Amico con A maiuscola.

# INASPETTATA SORPRESA

Monica Pietrobono

“Ero così frastornata dall’esperienza che mi commuovevo davanti a un tronco caduto, al colore di un fiore, alla radice contorta, alla forma di una nuvola, al muschio soffice come se le scopriassi per la prima volta...”

Un trancio di pizza durante il turno di notte, una crema per le mani, un sapone detergente e poi lenti a contatto, occhiali, uova di Pasqua e colombe: quanta generosità e solidarietà aveva scatenato la pandemia!

La accettavo innocentemente: al momento senza voler pensare come dietro a questi gesti ci fosse qualcuno che come me soffriva, cercando di rendere la realtà, così paurosa e inquietante, un po’ più accettabile.

La vita di prima sembrava lontana e irreali, il silenzio alla fine del lavoro mentre tornavo a casa mi avvolgeva come una nebbia densa e ovattata, dilagando tra case e negozi, strade e cavalcavia.

Poi ci regalarono anche voli, weekend in città d’arte e vacanze al mare o in montagna. La passione per quest’ultima non poteva non farmi desiderare di provare a inoltrare la richiesta per la settimana offerta dal CAI di Sappada ai Sanitari, iscritti al Club Alpino, che avessero prestato servizio durante la pandemia CoViD in terapia intensiva.

Questa occasione mi piaceva: solo io potevo sapere quanto avessi bisogno di evadere. Fatto! Mi fu assegnata una settimana in settembre: mio figlio Tommaso non volle venire, l’amica si era fratturata un braccio, rimaneva la compagnia di Giulia, mia mamma, ottantenne. Già immaginavo giornate lente a passo di lumaca: ma forse era proprio quello che mi ci voleva. Riscoprire ritmi lenti e si-

lenziosi, contemplando la natura intorno a me e cercando di dare un senso a quanto avevo vissuto.

Partimmo con scarponi e mountain bike, facendo tappa a Longarone. La visita alla diga del Vajont mi fece riflettere ancora di più: duemila vite spazzate via in un attimo. Arrivammo nelle Dolomiti Bellunesi, a Sappada: paese sdraiato in una valle attraversata dal Piave con pascoli verdissimi e boschi di conifere, circondata da splendide montagne frastagliate, che a prima vista sembravano irraggiungibili.

L’abitato ci accolse con tutti i balconi in fiore, un tripudio di colori e composizioni che già al primo sguardo furono terapeutici per l’animo ferito. Ma era poco in confronto all’ospitalità e all’accoglienza, calorosa e sentita, dei coniugi Daniela e Luciano Scano. Lei bionda e minuta, dai caratteri gentili e delicati, lui scuro con la pelle cotta dal sole e dalla corporatura solida e forte.

La mascherina impediva di vedere il sorriso spontaneo che avevamo tutti sulle labbra, ma gli occhi sì. Esprimevano sinceramente il piacere di poterci ospitare e da parte nostra la sorpresa per l’accoglienza, fino ai dettagli: cioccolatini, biscotti, una lettera di benvenuto del CAI e della famiglia stessa, in un appartamento curato e pulitissimo. Dalla terrazza si godeva un paesaggio sublime sulle montagne circostanti e la panchetta in

legno nell'angolo divenne ben presto rifugio ambito alla fine di ogni giornata.

Con grande compiacimento scoprii in Luciano un compagno prezioso: guida, istruttore di arrampicata e sci alpino, mi accompagnò nella salita del Monte Peralba (2694 metri), in parte via ferrata e in parte escursionistica. Visto l'entusiasmo, mi propose di arrampicarci sul Pic Chiadenis: cercai di superare la mia paura del vuoto e la corda che mi teneva "unita" a lui fu molto utile. La sua presenza aggiunse valore alla giornata: attraverso la montagna e la natura cercavo di dimenticare quanto avevo vissuto in terapia intensiva con i pazienti CoViD, e al tempo stesso di trasformare le sensazioni di paura e inadeguatezza che avevo provato come donna e professionista.

Ero così frastornata dall'esperienza che mi commuovevo davanti a un tronco caduto, al colore di un fiore, alla radice contorta, alla forma di una nuvola, al muschio soffice come se lo scoprii per la prima volta.

L'incontro con Daniela e Luciano fu profondamente terapeutico, le nostre chiacchierate serali con un bicchiere di sambuco diluito con meravigliosa acqua di montagna, furono i primi momenti dove riuscii a raccontare senza quasi piangere. Loro ebbero la sensibilità di stare solo ad ascoltarmi, consapevoli che la loro generosità era stata tempestiva e favorevole per il mio benessere.

Dopo qualche giorno a Sappada mi sentivo ritemprata e ottimista, le brevi escursioni con mamma (e che mamma!) si rivelarono divertenti ed entusiasmanti, la sua commozione nel vedere le Tre Cime di Lavarredo disarmante, il suo stupore di fronte all'imponenza delle montagne meravigliosa.

L'ultimo giorno un temporale improvviso sembrò lavare la patina di tristezza che mi aveva accompagnata per tutta l'estate.

Il percorso, sapevo, sarebbe stato lungo ma avevo iniziato con il piede (nello scarpone) giusto.

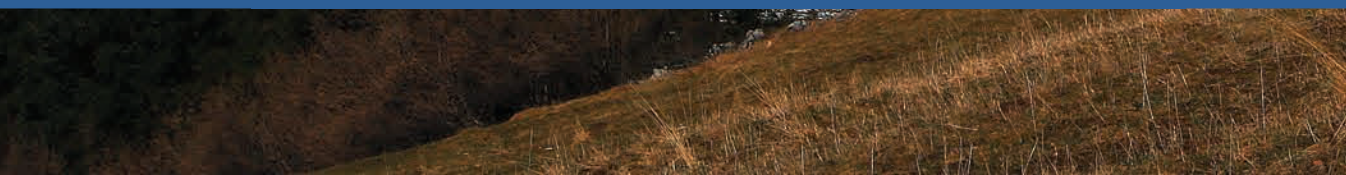


Con la mamma Giulia in Lavarredo  
(foto archivio M. Pietrobono)



La parete sud della Presolana (Foto L. Galliani)

# SPECIALE





# PRESOLANA

ANNUARIO

2020

# IN PRESOLANA 150 ANNI FA

---

Giancelso Agazzi

Antonio Curò, Federico Frizzoni e Pietro Medici il 3 ottobre 1870 scalarono (e misurarono) la vetta più alta della Regina delle Orobie.

**È** una fra le più belle montagne delle Prealpi Orobiche e certamente fra le più popolari e le più visitate. Trovasi in una posizione splendida e domina, sovrana e sola, una grande estensione di vallate e di monti, senza che, nelle immediate vicinanze, alcun'altra vetta si innalzi a contrastarle l'invidiabile primato. Così, sul finire del 1914, in un abbozzo di guida, che, purtroppo, non poté terminare, definiva la Presolana Carlo Locatelli del G.L.A.S.G. (Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guida), caduto eroicamente sulle nevi della cima Presena il 26 maggio 1918 nel corso della Guerra Bianca.

La Presolana venne salita per la prima volta il 3 ottobre 1870 dall'ingegner Antonio Curò che, alcuni anni dopo, fondò la Sezione del CAI di Bergamo, divenendone il presidente. Con lui, il cugino Federico Frizzoni e ad accompagnarli Pietro Medici, tagliapietre di Castione, suggerito dal dottor Giovanni Comotti, cultore di scienze naturali, come guida esperta della piccola spedizione.

Fu il coronamento di pazienti studi, osservazioni e una pianificazione meticolosa. Nel piccolo manuale *“Per la Presolana e i monti circostanti”* realizzato dalla Sezione del CAI di Bergamo, Antonio Curò e Federico Frizzoni raccontarono la loro impresa, ovvero la prima salita fino alla punta più alta della Presolana. La pubblicazione venne consegnata il 18 aprile 1876 a Pietro Medici, me-

glio conosciuto come Carlo. I tre partirono dal Giogo della Presolana e raggiunsero la vetta facendovi misurazioni barometriche per trovare l'altezza della montagna. Oltre che sul manualetto di Pietro Medici, la relazione della salita è descritta in undici pagine da Antonio Curò sul Bollettino numero 17, volume V° del CAI del 1870.

Riporta Curò: *La mattina del 3 ottobre, verso le cinque e un quarto lasciammo la comoda cantoniera del Giogo, decisi a tentare l'ascensione della più alta vetta della Presolana dal lato meridionale.*

Alle sette arrivarono ai piedi delle rocce, dopo aver superato le malghe del Giogo e di Prada e la regione delle frane.

Antonio Curò scrisse sul Bollettino del CAI questa riflessione personale: *fa veramente pena il vedere a qual punto di squallido diboscamento siano qui ridotte le falde dei monti; per l'ingordigia dei comuni di ricavare annualmente un magro affitto dei terreni comunali si tollera su larga scala il pascolo delle pecore e delle capre che distruggono radicalmente quantità di piantine resinose che spuntano qua e là e, rispettate, ripopolerebbero in pochi decenni di rigogliose selve i fianchi della montagna.*

Dopo uno spuntino, videro le nebbie incominciare a salire dalla valle fino a coprire la montagna. I tre continuarono a salire lungo i ghiaioni situati sul versante sud. Giunsero

alla Grotta dei Pagani. Alle otto e trenta affrontarono un camino con la guida in testa alla cordata. Avevano con sé una corda di sedici metri comperata a Bergamo, che risultò indispensabile. Raggiunsero la cresta terminale, affacciandosi sulla parete nord e sulla Val di Scalve. Nel frattempo, le nebbie erano rimaste più in basso, formando un immenso mare di nubi.

*Non un nuvolo turbava lo sguardo a tramontana, ma a mezzogiorno l'immensa pianura stava tutta sepolta sotto una densa nebbia biancastra che, come vasto lenzuolo funebre, tutta la ricopriva; solo qua e là qualche punta più alta (cinque vette della Presolana, n.d.r.) fra i vicini monti sorgeva come isola, producendo l'illusione di vasto mare appoggiato ai fianchi meridionali della Presolana.*

Alla sinistra dei tre alpinisti si ergeva una punta più bassa di una ventina di metri che una profonda spaccatura impediva loro di

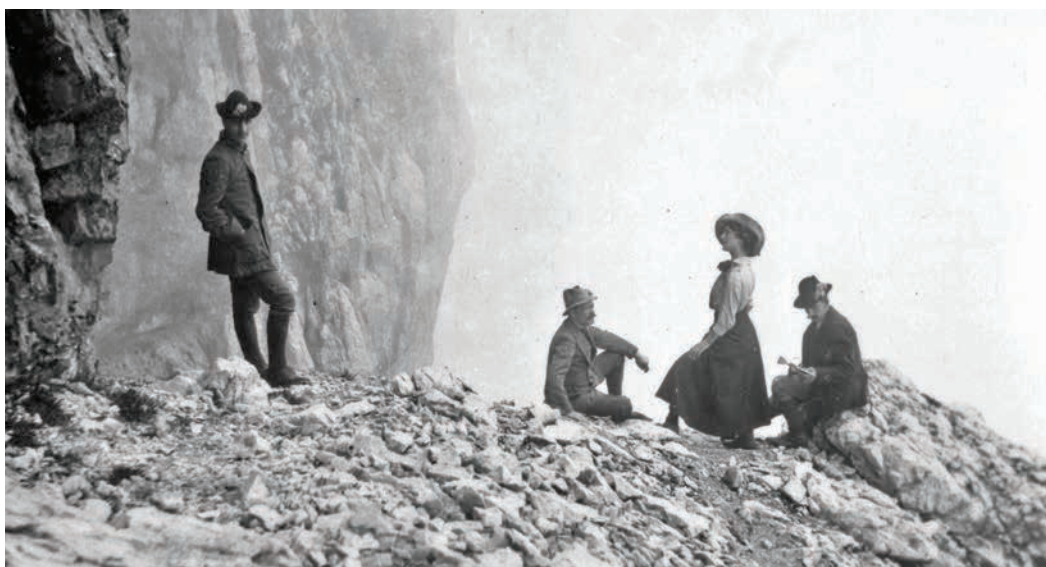
raggiungere e sulla quale si trovava un ometto di pietra forse eretto da cacciatori di camosci o da mandriani provenienti da Valzurio o dalla cresta che scende verso il Passo di Pozzera. Tale punta venne, poi, denominata Presolana di Castione.

Scrive ancora Curò: *Frizzoni arditamente e solo si dirigeva verso quella sommità più alta, ove presto noi pure lo raggiungeremo, seguendo l'esilissima cresta, che per alcuni tratti ci obbligò a procedere a cavalcioni, con l'una gamba penzolante verso la Val di Scalve, l'altra verso Castione; dopo qualche decina di metri potemmo abbandonare quella strana cavalcatura e raggiungere, sempre però carponi, la desinata meta.* Erano le undici. Sul punto più alto della cresta non trovarono alcuna traccia di precedenti ascensioni.

Vuotata una bottiglia di pregiato Barolo, eressero il tradizionale ometto di pietra alto circa un metro, sotto il quale posero la bot-

1911, in vetta alla Presolana (foto G. Ferrari)





1911, salendo verso la vetta della Presolana (foto G. Ferrari)

taglia, all'interno della quale misero un biglietto con i loro nomi e la data della salita. Curò effettuò, mediante un barometro aneroido di Goldschmid, alcune misurazioni e calcoli altimetrici, determinando l'altezza di 2549 metri della Presolana, molto vicina a quella attuale di 2521 metri. Coprirono i 1300 metri di dislivello in meno di sei ore. La discesa avvenne senza incidenti, lungo il canalone che si apre quasi immediatamente sotto la vetta, incrociandosi più in basso con la via di salita.

Dopo l'ascensione Curò riferì: *Non offre vero pericolo a chi è molto pratico di montagne e non patisca il capogiro, ma non consiglierai a nessuno di accingervisi senza esser munito di solida fune e di esperta guida.*

Continua, poi, sostenendo che Pietro Medici aveva la competenza necessaria per essere un'ottima guida e che lo avrebbe raccomandato a chiunque fosse invogliato a tentare quella difficile ed emozionante escursione. Nel libretto di guida di Pietro Medici, Curò così riassunse l'esperienza affrontata:

*Il 3 ottobre 1870, partendo dalla Cantoniera del Giogo col tagliapietre Pietro Medici di Castione, raggiungemmo la vetta più alta della Presolana. Durante l'ultima parte di quell'ascensione, nuova per tutti noi e che, probabilmente, non era ancora stata eseguita da altri, la nostra brava guida dimostrò coraggio e sangue freddo non comuni, in più di un punto scabroso che si dovette superare, e si meritò i nostri sinceri elogi. Pel passo di Pozzera calammo in Val Presolana e di là per la romantica Val dei Mulini si scese a Castione, dopo circa dodici ore di viaggio.*

#### Bibliografia:

- A. Gamba (1971): Presolana. Poligrafiche Bolis.
- A. Gamba (1985): Per una storia sull'alpinismo bergamasco - Arti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti; A.A. 1984-85.
- A. Pagliarini, A. Gamba; G. Lorini (1988): Presolana, voci e silenzi. Ed. C. Ferrari.
- Bollettino numero 17, vol. V° del CAI del 1870.



# QUATTRO MATTE

Prima ascensione e prima traversata - 5 ottobre 1930

Achille Camplani

“È intorno ad esse, nel canale delle Quattro Matte, che si iniziò e conquistò i primi allori l'alpinismo bergamasco nel gruppo della Presolana...”

Questo gruppo di guglie è posto fra la Presolana Orientale e la Corna Tonda ed è ben individuabile dal paese di Colere. Ha un aspetto arditissimo specie perchè da un lato tutte le guglie vertiginose protraendosi inclinate sul sottostante baratro, pare che in esso debbano cadere. In special modo scavalcando le esili creste della terza e della quarta torre si ha l'impressione che i sottili ed eleganti edifici di queste guglie debbano crollare sotto il peso degli assalitori. È intorno ad esse, nel canale delle Quattro Matte, che si iniziò e conquistò i primi allori l'alpinismo bergamasco nel gruppo della Presolana.

Dalla Cantoniera del Giogo della Presolana raggiungere la forcella del Passo delle Quattro Matte. Si attacca la prima Torre scalando rocce assai friabili e si raggiunge un breve canale che porta ad un forcellino. Seguendo poi il filo di cresta, si perviene ad un gendarme e, superatolo, si arriva alla vetta. Discendere quindi al forcellino e ad alcuni metri da questo, un arco naturale permette un passaggio, dopo il quale a corda doppia ci si cala alla sella fra la prima e la seconda torre.

Dalla detta sella superare la soprastante parete della seconda torre e arrivati ad un ripiano, piegare a sinistra per riafferrare il filo di cresta ad una decina di metri più in alto. Si perviene alla esile vetta seguendo detta cresta affilatissima e aerea. A corda doppia

si discende sull'opposto versante di salita, fino a raggiungere un ballatoio dal quale per brevi salti di roccia, si arriva alla sella fra la seconda e la terza torre. Di qui ci si alza sulla parete della terza torre fino ad un ben marcato ripiano e, poggiando a sinistra, ci si porta sotto ad una spaccatura strapiombante di roccia friabile (chiodo). Si supera detta spaccatura e si riafferra il filo aereo ed impressionante della cresta. A cavalcioni di questo si arriva alla sottile ed esile vetta (chiodo).

Stando sempre a cavalcioni si ha modo di fare la manovra per calare a corda doppia a raggiungere la selletta fra questa guglia e la quarta. Non potendo però dalla vetta pervenire direttamente alla sella che è alquanto fuori dalla verticale e nello stesso tempo per evitare un eventuale pendolo sulla sottostante parete che strapiomba, è bene in partenza dalla vetta, con l'aiuto delle due corde, appoggiare qualche metro sul versante di salita e indi scavalcare la cresta, facendo passare la corda in una crepa di questa.

Scendere poi a corda doppia direttamente alla selletta. Salire poi sulle rocce della quarta guglia, alzandosi qualche metro e contornando poi a destra per una cengia fino a portarsi al centro della parete di quest'ultima torre. Alzarsi poi ancora, per rocce ripide e friabili, fino ad uno sperone che divide la parete, e proseguire sino a raggiungere la



Le Quattro Matte (Foto G. Agazzi)

cresta superando, prima di arrivarvi, una gonfiatura di roccia friabilissima. Piegando poi a sinistra, si segue la cresta fino alla vetta. Abbassarsi quindi per il filo di cresta verso la gran Sella di Corna Tonda fino ad un ben marcato strapiombo dal quale, con una discesa a corda doppia (25 m), si raggiunge la detta Sella.

Volendo si può seguire altra via di discesa, ritornando dalla vetta alla sella fra la terza e la quarta torre e poi per il canale fra le due

guglie scendendo fino ad un salto di roccia dal quale con corda doppia si perviene alla base della Torre (dall'attacco, 3 ore).

#### Primi salitori:

**Vitale Bramani**  
(CAAI, Sez. Milano e Sez. S. E. M.)

**Achille Camplani**  
(CAAI, e Sez. Bergamo)

**Aristide Sala**  
(CAAI, Sez. Milano e Sez. S. E. M.)

# “A FEDERICO”

Ennio Spiranelli

“Eccomi qui per l'ennesima volta all'attacco della via, ma oggi la sensazione di felicità è decisamente alta...”

**F**ederico Madonna era un mio caro amico che abitava ad Alzano Lombardo.

*Ci eravamo conosciuti a metà anni '70, quando entrambi gareggiavamo sugli sci per il Gan di Nembro.*

*Qualche anno dopo ho iniziato a scalare e il Federico, un anno più grande di me, era già bravissimo.*

*Alla Cava di Nembro, la “Placca Federico” era un passaggio da salire per entrare a far parte di quelli “bravi”.*

*Un talento incredibile per la scalata. Si muoveva in un modo superiore rispetto a tutti gli altri. Si recava spesso in Val di Mello, dove ancora adesso i meno giovani lo ricordano con piacere e nostalgia.*

*Alcune vie da lui aperte, ancora oggi sono dei banchi di prova impegnativi.*

*Poi, un giorno, tra una scalata e un'altra, un giro in canoa e...*

Il 9-10 Agosto 1980 con Sandro Fassi e Gigi Rota salgo la mia prima via nuova in Presolana, sulla Presolana di Castione per l'esattezza. Nonostante avessi solo 18 anni, i miei grandi maestri avevano deciso di portarmi con loro regalandomi una grandissima soddisfazione e, probabilmente senza saperlo, mi hanno inculcato quella passione per la scoperta di nuovi itinerari che ancora oggi mi accompagna. La prima via nuova, il primo bivacco in parete, i primi tiri di corda saliti da capocordata con appesi all'imbrago martello e chiodi... indimenticabile.

Decidemmo di chiamare la via “A Federico”. Il fatto che fosse una via molto bella, su roccia ottima e che fosse stata lasciata interamente chiodata, la resero in breve tempo una delle salite più ripetute dell'intero massiccio.

Capitava spesso di trovare 4 o 5 cordate in attesa all'attacco. “Lafederico”, come ormai più comunemente veniva chiamata, così, tutto attaccato, era diventata famosa.

Nel corso degli anni Lafederico l'ho salita molte volte. D'estate ed in inverno, con gli scarponi di plastica e le scarpe da ginnastica, con le Mariacher e con le Miura, con amici esperti e con mio figlio quattordicenne (in occasione del 30° anniversario della prima salita) ed ogni volta è sempre stato bello. Alcuni appigli li conosco ancora prima di stringerli e so se mi posso fidare di loro senza fargli troppo male o se per rimanere attaccato devo strizzarli forte.

## 9 agosto 2020

Sto salendo verso il Rifugio Olmo e fa molto caldo. Mentre cammino penso che si sta avverando quello che qualche mese fa era solo un sogno, poi diventato un'idea fattibile e ora una certezza.

Quando mi sono accorto che nel 2020 erano trascorsi dalla prima salita qualcosa come 40 anni... QUARANTA... dopo un atti-

mo di mancamento ho pensato che sarebbe stato bellissimo ripetere Lafederico con chi l'aveva aperta insieme a me. Purtroppo questo non era possibile in quanto il Sandro ci ha lasciato nel '84 e ancora oggi riposa alla base della Sentinella Rossa sulla parete della Brenva al Monte Bianco, mentre Gigi da qualche anno si dedica a grandi camminate, ma di scalare non ne vuole più sapere. Però Massi, figlio del Sandro e Nadia, figlia di Gigi, scalano eccome e quindi la cosa si può fare.

Alla fine Nadia non è potuta venire, ma Massi dopo alcune uscite in Cornagera e in Valgua per togliere un po' di ruggine dagli avambracci e l'assicurazione che avremmo fatto tutto con calma in due giorni, è qui con me super entusiasta con il suo bello zainone.

Infatti siamo belli carichi in quanto in questo 2020 particolarissimo, a causa del Covid, nel rifugio non si può dormire all'interno, ma nello spiazzo fuori, e quindi oltre al materiale d'arrampicata abbiamo sacchi a pelo, etc. .

Con noi ci sono anche Jerry e Gio, amici di tante scalate che hanno deciso di accompagnarci in questa ricorrenza.

La notte sotto le stelle trascorrerà nel migliore dei modi, anche perché di certo a tavola non ci siamo fatti mancare niente.

#### 10 agosto 2020

Eccomi qui per l'ennesima volta all'attacco della via, ma oggi la sensazione di felicità è decisamente alta. Felicità che si trasforma

Ennio e Gigi nel posto del primo bivacco (foto E. Spiranelli)



ben presto in commozione quando Massi indossa il gilet di lana che Sandro usava spessissimo ad arrampicare e che mamma Mina aveva gelosamente conservato per tutti questi anni, forse proprio perché inconsciamente sapeva che sarebbe stato indossato ancora.

Nel frattempo ci hanno raggiunto anche Giangi e Cesare e le prospettive per una giornata stupenda ci sono tutte. Una lunghezza dopo l'altra arriviamo al punto dove nell'84 avevamo fatto il nostro bivacco e una foto seduti nello stesso punto non può mancare.

E poi su fino in cima, con Massi che nonostante il caldo non si è mai tolto il gilet di lana.

Credo sia superfluo descrivere la gioia per essere lì in quel momento con Massi e leggere nei suoi occhi la stessa enorme soddisfazione per aver vissuto insieme una bellissima storia, che oltre ad essere una giornata di arrampicata è soprattutto una storia di amicizia e di legami che non si sciolgono mai.

Il ritorno a casa sarà lungo a causa delle numerose soste che non possono mancare, prima al rifugio Olmo e poi lungo i bar della valle, ma non abbiamo nessuna voglia di concludere questa splendida giornata.

P.S.: Sono un po' preoccupato, per il 50° anniversario sarò ancora in grado di salirla??? Meglio pensare al 41°, forse è meglio...

Quarant'anni dopo Ennio e Massi nello stesso punto (foto E. Spiranelli)



# LUNGO LA “VIA DEL LATTE”

Guerino Lorini

“Per riscoprire il volto più antico e genuino della Presolana, dove il tempo dei bergamini si è fermato. Itinerario dal passo della Presolana a Rusio e viceversa, tra malghe secolari, fra realtà e leggenda...”

**P**er riscoprire il volto più antico e genuino della Presolana, dove il tempo dei bergamini si è fermato. Itinerario dal passo della Presolana a Rusio e viceversa, tra malghe secolari, fra realtà e leggenda.

Si scrive Via del Latte e si legge: affresco naturale sul mondo d'alpe dei bergamini, pastori e transumanti. E transumanza, sta a: “Patrimonio immateriale Unesco dell'Umanità”. Situata sulle vaste propaggini sud della montagna Regina, la Via del Latte è una miscelazione di tanti aspetti e realtà che stanno a testimoniare come nei secoli l'uomo è stato in grado di integrarsi in armonia con la Grande Opera della natura.

Tra le tante escursioni effettuate su questo itinerario ci sembra giusto ricordare quello inaugurale di 30 anni fa, esattamente del 19 agosto 1990. Quel giorno, all'appuntamento fissato per le 6,45 nei pressi dell'Hotel Spampatti, tra gitanti e accompagnatori erano in 114 di cui alcune famiglie con figli al seguito. A tagliare il nastro sono state le sorelle, Piera e Vincenza Messa dello storico Albergo Grotta. Il tutto accompagnato da abbondanti brindisi con bicchieri colmi di spumeggiante latte appena munto da una prosperosa bruna alpina del malghese Demis Bariselli la cui famiglia è presente su questi pascoli da ben tre generazioni. Quella mattina i gitanti, immersi nel verde dei pascoli e dei boschi e nella suggestiva

cornice della Presolana, hanno avuto l'occasione di visitare i secolari edifici rurali disseminati lungo il percorso e farsi raccontare dai malghesi e casari come trascorrono le loro lunghe giornate di lavoro, ed assistere in diretta come il latte munto a mano come tanti secoli fa, viene lavorato e trasformato in prelibate formaggelle di monte.

A volere la Via del Latte è stato nel 1990 il sindaco Luciano Sozzi, per far conoscere il volto più naturale, atavico e genuino della rinomata località turistica castionese. Insieme al suo assessore all'ambiente, Lorenzo Tomasoni, hanno lanciato l'idea di realizzare un percorso etnografico e naturalistico facilmente percorribile a gitanti e turisti.

La proposta fu subito accolta da un gruppo di volontari del paese, i quali, armati di carriole, badili, picconi, roncole e falcetti, si si sono messi subito al lavoro recuperando tratti di sentieri abbandonati riunendoli in un unico itinerario di circa otto chilometri.

Allo scrivente fu chiesto di dare un toponimo che rispecchiasse scopi e realtà presenti. Percorribile e segnalato in entrambe le direzioni, il senso di marcia meno impegnativo inizia al passo della Presolana, nei pressi dell'Hotel Spampatti, e termina Rusio toccando le malghe Corzenine, Corzene, la baita-rifugio Cornetto, la baita Cornetto Bassa, malga Presolana, malga Bares, malga

Campo e baita Pozzetto. A seguire: la Santella in località Priona, la Valle dei Mulini e l'antico borgo di Rusio.

Per inciso, i gitanti di buona gamba, partendo dal Passo, giunti al primo bivio, con una deviazione di circa tre km, possono raggiungere la baita casera Cassinelli con il rispettivo Rifugio Carlo Medici, e far ritorno sul percorso primario nei pressi della baita rifugio Cornetto.

Durante la gita inaugurale, grazie al fontaniere comunale, Franco Canova che ha aperto loro la porta della "Sorgente Mesclusa", i 114 escursionisti hanno potuto scoprire come avviene la captazione in quota dell'acqua purissima e freddissima che sgorga dalla roccia a circa 1500 metri di quota. Tra una sosta e l'altra, tra un racconto e l'altro, a colpire la loro fantasia è stata la leggenda che narra del "Vitello d'oro" che, oltre 1550 anni fa, esattamente nel 464 a.C, i guerrieri Alani, prima di essere accerchiati e decimati dai soldati romani nei pressi della Grotta dei Pagani, riuscirono a nascondere nella profondità di una delle tante caverne di questi luoghi.

Per rivalutare e promuovere l'itinerario, l'attuale Amministrazione comunale castionese ha deliberato di effettuare alcune opere di miglioria, tra cui il restauro della Baita Rifugio Cornetto, e l'allestimento di nuovi cartelli informativi, il cui costo preventivato ammonta a circa 130 mila euro, di cui 82 mila messi a disposizione dal Gal (Gruppo azione locale).

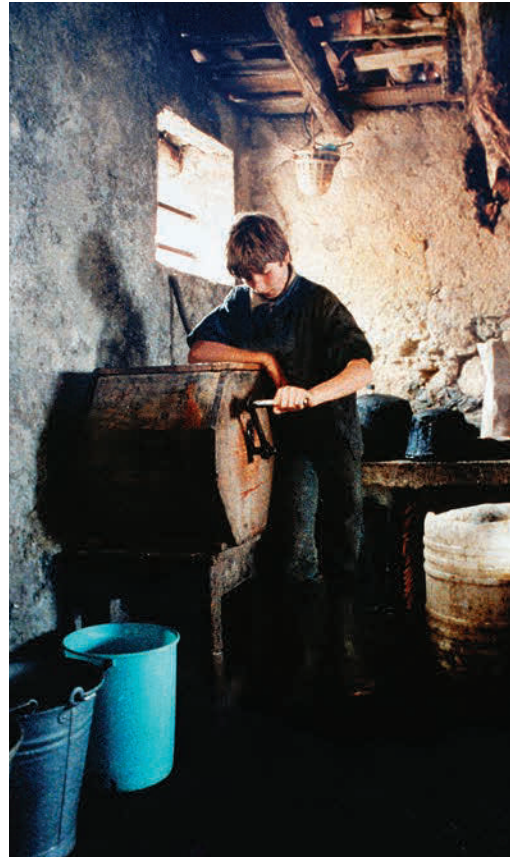
A lavori ultimati, in occasione della festa d'inaugurazione saranno premiati: Luciano Sozzi - alla memoria - ideatore del percorso, e i volontari che l'hanno realizzato: Lorenzo Tomasoni, Omero Glumi, Gigi Ferrari, Graziano Bellini, Gianpietro Fieni, Angelo Colleoni, Tomaso Tomasoni, Franco Canova. Nell'occasione, agli alpigiani e ai malgari di

lunga presenza, verrà consegnato un particolare attestato di fedeltà ai pascoli della Presolana.

A consegnare i meritati encomi, saranno Angelo Migliorati, sindaco di Castione, Paolo Valoti, presidente del Cai di Bergamo, Alex Borlini, presidente del Gal, e Lino Tomasoni, presidente della sottosezione Cai castionese.

Nel 2021, dunque, nuova vita e nuove escursioni alla portata di molti per scoprire un mondo d'inestimabile valore dove il tempo dell'alpe, dell'arte casearia e dei transumanti, si è fermato.

Giovane casaro alla malga Presolana  
(foto G. Lorini)



# AL COSPETTO DEI RE E REGINE DELLE OROBIE

Stefano Ghilardi

“Appena mi stacco da terra guardo verso l'alto, la vela si è gonfiata in modo perfetto e mi posso concentrare sulla rotta, il parapendio vola con la forza generata del mio peso, ed il silenzio è rotto solo dal fruscio del vento...”

**F**in dai tempi di Icaro e Leonardo da Vinci l'emozione del volo ha sempre affascinato molte persone, grandi e piccini, che sia un aereo o dei mezzi più piccoli.

Nel nostro caso parliamo di parapendio, uno dei mezzi più leggeri e pratici da usare sulle nostre montagne e cercherò di trasmettervi le nostre emozioni viste da un'altra prospettiva, attraverso tre voli fatti su alcune montagne simbolo delle nostre splendide Orobie: Presolana, Coca e Arera.

Il nostro club del Volomania, con sede a Ponte Nossa, raggruppa un po' vari appassionati di parapendio dell'Alta Val Seriana, improntati principalmente sull'“Hike & Fly”, tradotto appunto cammina e vola.

Ed eccomi qui nel primo dei tre diari di volo, son qui poco dopo il passo di Zambla, asciugo il sudore dalla fronte con il dorso della mano, un passo e poi ancora un altro, lentamente ma costantemente, questa salita è micidiale, non ti dà respiro, l'Arera è così una bella passeggiata fino a Capanna 2000 e poi... Boom! Un muro verticale che sale verso la vetta con più di dieci km sulle spalle.

Il gruppo di Volomani inizia a diradarsi, siamo partiti in otto dal parcheggio con le nostre vele in spalla, la giornata è magnifica con un cielo azzurro in full-HD; da tempo tenevamo d'occhio il meteo ed oggi è finalmente il grande giorno: decolleremo dalla vetta del monte Arera!

Dopo una prima parte dove scherzavamo tra noi adesso si cammina in silenzio, ogni pilota è concentrato sul percorso e sul percepire come si muove l'aria intorno a sé, uno dei grandi vantaggi dell'Hike & Fly è proprio quello di arrivare in decollo a piedi dopo una bella camminata durante la quale si entra in sintonia con la montagna, con il vento, con le nubi, si osserva tutto e ci si prepara mentalmente a spiccare il volo.

Il nostro piano prevede di decollare dalla cima e puntare in direzione di Clusone, sono oltre 15 km in linea retta. Dopo il primo tratto di salita ci raggruppiamo per superare insieme la parte più tecnica che anche se non particolarmente difficile deve essere affrontata con la vela sulle spalle, si deve fare attenzione perché la stanchezza ed il peso del parapendio possono far sbilanciare. Finalmente la vetta si avvicina, anche solo essere arrivato qui con gli altri piloti è una sensazione fantastica, il panorama è mozzafiato, la giornata limpida e la quota ci permettono di ammirare tutto l'arco alpino, poche altre cose nella vita possono regalare queste emozioni.

Dopo una breve sosta per rifocillarci e confrontarci sul piano di volo decidiamo di spostarci leggermente a sinistra rispetto alla vetta, il fondo è sassoso ma non troppo ripido, iniziamo a stendere i parapendii a terra prestando attenzione alle pietre che possono far impigliare i cordoni e nel peggiore dei



casi li possono tranciare nel momento del decollo. La mia vela è pronta, finisco di ricontrollare per l'ultima volta i moschettoni dell'imbrago ed impugno le bretelle, il parapendio viene disteso a terra e per decollare si devono trazionare i due elevatori frontali per portare la vela sopra la testa facendole compiere un semicerchio, correre, correre, correre fino a che i piedi corrono nel vuoto!

Appena mi stacco da terra guardo verso l'alto, la vela si è gonfiata in modo perfetto e mi posso concentrare sulla rotta, il parapendio vola con la forza generata del mio peso, ed il silenzio è rotto solo dal fruscio del vento.

In un attimo sorvolo la baita di Leten, alla mia destra si apre la Val Nossana, sorvolarla mette sempre i brividi per quanto è selvaggia! Il volo prosegue, alla mia sinistra la cima del Fop, poi quella del Vaccaro, sullo sfondo la Presolana, sono rapito da tanta bellezza, guardo dietro di me e vedo gli altri piloti che via via sono decollati e mi stanno seguendo, sono tutti euforici e per radio continuiamo a chiamarci per consigli sulla rotta migliore da seguire e per cosa guardare in un crescendo di emozioni.

Sorvolo Villa D'Ogna ed in un attimo sono sopra Clusone, poi visto che la quota me lo permette decido di prolungare il volo verso Rovetta dove c'è l'atterraggio ufficiale del club Alpifly.

Un ultimo sguardo alla Presolana e mi preparo ad atterrare, punto il centro del prato, una leggera trazione dei freni e sono fermo in piedi, la vela si affloscia dietro di me, chiudo gli occhi e rivedo ogni singolo istante del volo, la stanchezza scompare e mi si stampa in faccia un sorriso felice. Delle tre gite solo dall'Arera siamo riusciti a decollare dalla vetta per via della sua leggera discesa nel versante sud con pochi ostacoli e pericoli, mentre per le altre due sarebbe stato impossibile decollare da lì. Per la seconda gita quindi, il Pizzo Coca, decidiamo di

partire dalle montagne vicine e provare ad arrivarci in volo. Per raggiungere il Re delle Orobie, situato in una valle stretta e imperiosa, dove il vento è spesso forte e ci sono vari cavi della corrente in zona Valbondione e rifugio Curò che vogliamo evitare, decidiamo di andare al Pizzo Tre Confini a poco più di 2800 m.

La data non è casuale, scegliamo la prima domenica di ottobre, per evitare l'estate turbolenta e perché coincide con la data dell'apertura delle cascate del Serio, cosa pretendere di meglio!

La sveglia suona presto, alle 5.30 mi trovo a Valbondione assieme ai nostri soci Volomani, siamo una decina. Parto con la vela e l'essenziale sulle spalle ancora con il buio e appena passata le piane di Lizzola inizia il lungo tragitto che mi porterà ai Tre Confini. Tra tutto mi aspettano quattro ore di cammino con uno zaino sui 10 kg, una roba non da poco!

Ma passo dopo passo con il sole che si risveglia e qualche pausa a sorseggiare del tè, ci facciamo coraggio l'un l'altro.

Incontro altri appassionati di parapendio che si sono addirittura fermati a dormire dalla sera prima o altri che come noi vanno su la giornata stessa, per molti questo è un volo assolutamente da non perdere!

Arrivo alle 9.30 allo spallone che precede il Pizzo Tre Confini, un prato con una buona discesa non troppo ripida, un buon posto per partire. L'unico problema che tira un vento un po' forte, siamo sui 30 Km/h; alcuni si fermano ad aspettare che si calmi, altri invece scendono un po' per partire in un posto più riparato.

Alla fine uno dopo l'altro riusciamo a partire! Appena in volo mi lascio dietro il Pizzo Tre Confini assieme alle montagne vicine che contornano il lago del Barbellino e volo sopra la cresta che mi porta al Monte Cimone poco più avanti, da lì cerco il valico giusto

per scavalcare e portarmi nella Val Bondione assieme agli altri. Ed ecco davanti a noi uno spettacolo impressionante!

Il lago del Barbellino grande come una pozza ed appena sotto le cascate che sono state aperte da poco, sullo sfondo il Pizzo Coca, immenso da far apparire piccole tutte le altre montagne.

Siamo quasi una trentina circa di piloti in volo a colorare un cielo azzurro senza neanche una nuvola.

Il volo dura circa una mezz'ora ma tanto mi basta per una splendida vista sulle nostre montagne, c'è chi riesce ad arrivare all'altezza del Rifugio Coca per ammirare da più vicino il Re delle Orobie, alto poco più di 3000 metri.

Una buona parte di noi atterra nei prati di Valbondione mentre gli altri alle piane di Lizzola; giusto il tempo di ripiegare le vele e ci si mette con le gambe sotto il tavolo e con davanti una polenta e brasato in puro stile Volomania!

L'ultimo diario, ma non per importanza, riguarda il volo fatto sulla Presolana, la Regina delle Orobie, sì perché stavolta siamo andati proprio oltre la vetta!

In questa avventura siamo solo in due, io e l'amico Frenky, grande esperto di parapendio; come punto di decollo ovviamente non scegliamo la vetta perché priva di un posto decollabile.

Siamo ai primi di luglio, la giornata è più che buona, per via dell'aria secca e delle correnti ascensionali che si stanno formando, il cielo è limpidissimo.

Metto lo zaino in spalla con tutto il necessario e iniziamo la lunga salita che ci porterà al Pizzo Corzene, appena più avanti del massiccio della Presolana. Appena usciamo dalla pineta ecco aprirsi uno scenario che ti lascia ogni volta per un attimo senza fiato! La Regina davanti in tutto il suo splendore!

Un breve riposo alla Baita Cassinelli e poi si riprende il sentiero a risalire lungo la Valle dell'Ombra.

Dopo un'oretta arriviamo appena sotto il Pizzo Corzene, in un pendio erboso perfetto per partire. Aspettiamo che rinforzi un po' il vento e prepariamo le nostre vele distese per terra.

Qualche escursionista si ferma incuriosito ad osservarci mentre spicchiamo il volo. La giornata come aveva detto Frenky è buona e subito davanti al decollo prendiamo una corrente ascensionale che ci porta da 2200 a quasi 2900 metri! Un'emozione che non dimenticherò facilmente a passare in pochi



istanti sopra la vetta della Presolana. Ci avviciniamo verso le cime del massiccio, dapprima quella occidentale, poi quella centrale e infine quella orientale; io me ne sto alto circa 200 metri, incutono sempre molto timore tutte queste rocce viste dall'alto!

Frenky invece un po' più esperto si avvicina di più e saluta gli alpinisti appena arrivati in vetta.

In lontananza vedo tutta la Val Camonica con l'Adamello e anche il gruppo del Bernina con i loro massicci imbiancati.

Finito il sorvolo della Presolana, puntiamo il costone delle Creste di Bares che porta fino a Rovetta e Clusone; siamo ancora alti, a poco più di 2000 metri e vediamo proprio

le due valli completamente diverse tra loro, la Valzurio molto selvaggia e incontaminata e l'Altopiano di Clusone con le case molto piccole, quasi non si distinguono.

Ci spingiamo fino a sopra Villa D'Ogna e diamo uno sguardo alla Val Seriana per poi tornare a Rovetta dove atterreremo nei prati dell'altopiano.

Che volo e che emozioni! Capiterà poche volte in un anno di riuscire ad arrivare sopra la Presolana! Da appassionato della montagna questo sport non finisce mai di stupirmi e mi coinvolge sempre di più, speriamo anche nell'anno prossimo di riuscire a fare altri bei voli sulle nostre amate Orobie!

La Presolana da un'insolita prospettiva (Foto S. Gilardi)



# LA PRESOLANA NELL'ARTE

Giancelso Agazzi

“La montagna che più di tutte è stata dipinta tra l'Ottocento e il Novecento è stata la Presolana...”

Il paesaggio ha sempre esercitato grande fascino sugli artisti, ma è stato solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento che le Orobie hanno suscitato l'interesse di numerosi pittori, suggerendo loro di immortalarle su tela.

La montagna che più di tutte è stata dipinta tra l'Ottocento e il Novecento è stata la Presolana. Più in generale, la valle Seriana ha ispirato gli artisti molto più della valle Brembana.

**Edoardo Francesco Bossoli** (1830-1912), pittore, musicista, filosofo, matematico, architetto e teologo, amante dei paesaggi alpini e collaboratore della Rivista e del Bollettino del CAI, ha dipinto la parete settentrionale della Presolana.

**Cesare Tallone** (1853-1919), a partire dal 1884 titolare della cattedra di pittura dell'Accademia Carrara e artista eclettico, oltre a essere un ritrattista fu anche un paesaggista. Dipinse la Presolana dall'altopiano di Bossico, offrendone un'angolazione particolarmente intensa.

**Ermenegildo Agazzi** (1866-1945), divenuto famoso grazie alla sua singolare forza espressiva, appassionato delle montagne bergamasche, nel 1908 dipinse una veduta del Pizzo della Presolana. Il quadro, che ora è ospitato nella Galleria di Arte Moderna

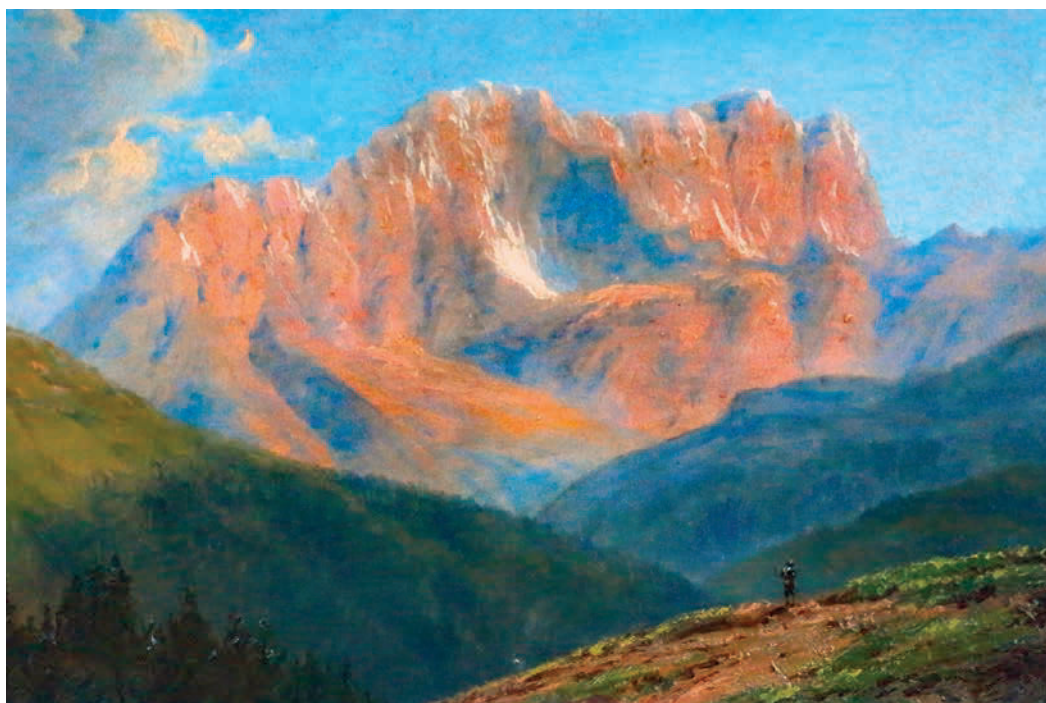
e Contemporanea di Bergamo, risente degli influssi post-impressionisti d'oltre alpe. Esiste, inoltre, un suo quadro, dipinto nel 1929, in cui la Presolana è ritratta dalla val di Scalve.

**Giorgio Oprandi** (1883-1962) reclutato nel battaglione Edolo del corpo degli Alpini allo scoppio della Prima Guerra Mondiale come disegnatore delle linee nemiche, fu un artista di rara sensibilità. Ritrasse la Presolana più volte.

**Giovan Battista Galizzi** (1882-1963), nel 1896 allievo dell'Accademia Carrara, allora diretta da Cesare Tallone, cui subentrò l'anno successivo il pittore Ponziano Loverini, è stato l'autore di affascinanti opere di paesaggio. Nel 1913 espose presso l'Accademia di Brera di Milano una tela dal titolo: “La Presolana vista dalla Valle di Scalve”.

**Angiolo Alebardi** (1883-1969), pittore paesaggista seriatese, ha molto amato le Orobie. Ha frequentato l'Accademia Carrara, la Scuola dell'Accademia di Nudo di Roma e ha partecipato con successo alla settima edizione della Biennale di Venezia. Anch'egli ha dipinto la Presolana. Il comune di Seriate, dove nacque, gli ha dedicato la piazzetta antistante il municipio.

**Antonio Pasinetti** (1863-1940), amante dei paesaggi montani come l'amico Cesare



Dipinto di Edoardo Francesco Bossoli (Foto L. Galliani)

Tallone, nel primo decennio del Novecento era un assiduo frequentatore della Presolana, dove si recava con pennelli e colori per lasciare una testimonianza delle sue escursioni.

**Silvio Poma** (1840-1932), uno degli esponenti del paesaggismo verista lombardo, ha raffigurato il versante nord della Presolana.

Luigi Brignoli (1881-1952), all'Accademia Carrara allievo di Tallone e Loverini, nel 1946 ha dipinto un quadro dal titolo "Dalla Presolana". Nel 1926 gli venne affidata la direzione dell'Accademia Carrara, precedentemente gestita dal suo maestro Loverini.

**Antonio Locatelli** (1895-1936), oltre che aviatore e alpinista, è stato giornalista, scrittore e artista.

Ha dipinto la parete Nord della Presolana.

**Sandro Pinetti** (1904-1987), nato a Nossa e considerato capace di interpretare anche

la realtà più insignificante con grande sensibilità e acume, è autore di un quadro che rappresenta la regina delle Orobie.

**Sandro Allegretti** (1938-2014) oltre ad essere stato un noto restauratore, ha seguito la scuola serale di pittura sotto la guida di Trento Longaretti.

È stato autore di alcune tele che ritraggono la Presolana.

**Vincenzo Ghirardelli** (1894-1967), noto come "il pittore della realtà", ha dipinto il versante sud della Presolana in un suo quadro del 1928.

**Luigi Angelini** (1884-1969), ingegnere e storico dell'architettura, direttore della Scuola d'Arte Applicata Andrea Fantoni, è stato autore di innumerevoli, straordinari disegni raffiguranti i paesaggi delle Orobie tra i quali anche la Presolana.

# UN LOGO PER LA PRESOLANA 150°

Concorso creativo

Paolo Valoti

Il 3 ottobre è stato festeggiato il 150° anniversario della prima salita alla vetta principale della Presolana 2.521m, realizzata nel 1870 del tagliapietre Pietro Medici di Castione con Antonio Curò e il cugino Federico Frizzoni.



Maicol Ravasio - 1° classificato

Tra le varie iniziative ideate e programmate dall'Unione Bergamasca delle Sezioni e Sottosezioni CAI per celebrare questo importante compleanno è stato lanciato un concorso per giovani artisti under 35 per realizzare un logo-simbolo dedicato alla storica impresa alpinistica.

Sessanta sono stati i partecipanti, dei quali 40 donne, con 66 lavori. Tra loro un'artista bergamasca che vive negli Stati Uniti. Il più giovane ha 10 anni e il più grande 29.

Significativa e qualificata la partecipazione di studenti, in particolare dei licei Giacomo e Pio Manzù e Mascheroni di Bergamo e La Traccia di Calcinato. In concorso anche i giovanissimi 'aquilotti' dell'alpinismo giovanile del CAI di Bergamo.

Dopo una prima selezione con la votazione da parte del pubblico sui canali social del CAI di Bergamo, è stata una giuria tecnica a valutare i lavori, assegnando il premio a Maicol Ravasio con la sua rappresentazione essenziale e nitida della Regina delle Orobie.

Originali e creative le proposte dei giovani artisti tra i più votati, quali: Anna Nembrini, Laura Pittaccio, Beatrice Bianchi, Antonella Campana, Marta Petteni, Andrea Garretta, Tania Zanardi, Alice Goisis e Paolo Micheletti.

Il logo accompagnerà le varie iniziative che si svolgeranno anche nel 2021, oltre alla **mostra itinerante 'Presolana: 150 anni di passione, storia e impegno'**.

'La proposta progettuale – si legge nella relazione dell'autore – è la sintesi grafica dell'elemento principale che caratterizza l'aspetto morfologico della Presolana: il suo profilo. Protagonista del logo è un elemento lineare unico che disegna il profilo montuoso convertiti acuti nei punti in cui le vette raggiungono le altezze maggiori. L'azzurro rappresenta cielo, neve e frescura montana; il verde identifica la montagna nelle stagioni calde e la flora; il marrone è simbolo della terra e della natura. La spessa linea grigia è simbolo di cielo, nebbia e foschia che caratterizzano la Presolana.'

Esprimiamo aperti complimenti e ringraziamenti a tutti i giovani artisti per la brillante creatività e colorata fantasia dimostrata nelle loro opere, e con l'augurio di continuare a sentire il richiamo della nostra Regina del cuore delle Orobie e di esprimere tutti i propri talenti per realizzare il proprio futuro.



Anna Nembrini



Laura Pittaccio



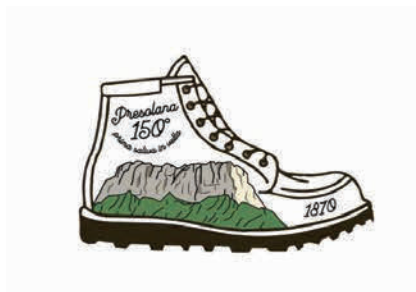
Beatrice Bianchi



Antonella Campana



Marta Petteni



Andrea Garretta



Tania Zanardi



Alice Goisis



Paolo Micheletti







# UN TIRO DI PAROLE

ANNUARIO

2020

# È BUIO LÀ FUORI

1° classificato

Daniele Curci

“Non ero felice, non ero triste, avevo timore sì ma, allo stesso tempo, non avrei voluto essere in nessun altro posto...”

## Biografia

Nato a Pisa nel 1992 ho iniziato ad andare in montagna sin da piccolissimo con i miei genitori, sviluppando così l'amore per la natura, anche quella aspra e selvaggia del mare.

Un amore coltivato anche grazie alle insegnanti del CAI giovani di Pisa. Al liceo, zeppo di letture, scopro l'elogio della lentezza e dell'ascolto: i trekking che tuttora sono al centro dei miei viaggi.

Sono uno storico specializzato in Storia delle relazioni internazionali e in Storia culturale e delle mentalità. Mi occupo di Stati Uniti, Francia e Italia e grazie ai miei studi ho girato un po' tra la Sorbona di Parigi e l'Italia.

Appassionato anche di musica e letteratura, oggi continuo a fare ricerca lavorando in vari contesti. Alcune cose che ho scritto sono state pubblicate su qualche quotidiano e radio. Nel 2018 ho fondato con un amico L'Ecclettico in cui pubblico articoli, approfondimenti, podcast, qualche racconto e anche un ebook.

Questa lettera portava solo una firma quando è stata ritrovata sul Cimon della Pala, a più di 3000 metri, accanto al cadavere di un alpinista: Ernesto.

*Il suo corpo è ancora lassù, all'interno di una piccola grotta su di una parete strapiombante che d'inverno gela, dando origine ad un passaggio di misto roccia – ghiaccio. Lassù, in quel piccolo antro riparato e segreto, Ernesto aveva ricavato il suo bivacco per la notte. Non è stato possibile riportare il suo corpo a valle: sarebbe stato troppo costoso, ma soprattutto sarebbe stata un'operazione rischiosa, tanto più che nessuno ne reclamava la salma. Ernesto è stato trovato da due alpinisti, due giovani amici che amano salire la montagna, e con cui pensiamo sarebbe andato d'accordo visto il comune intendere l'andare per le terre alte.*

*I due hanno voluto rimanere anonimi, ma ci hanno fatto pervenire la lettera di Ernesto affinché la pubblicassimo, nella duplice speranza che la famiglia o gli amici dell'autore si palesassero e che facesse riflettere sul modo in cui pretendiamo di andare in montagna. Concezione che riflette il nostro modo di essere nel mondo.*

27 febbraio [manca l'anno], tre del mattino, da qualche parte tra le montagne, ma forse non è così importante *dove*, ma *come*. Temperatura in tenda: venti gradi sotto lo zero.

È buio, terribilmente buio. L'oscurità è così densa da farmi paura. Accendo la lampada frontale chiedendomi per quanto ancora riuscirà a farmi luce. Fuori è un turbinio di ventosi schiocchi di frusta, di neve battente come milioni di unghie sulla mia tenda, come se volessero squarciarla. Sono solo in un ambiente che sembra ostile, ma che è solo indifferente alla mia presenza. No, ancora una menzogna

involontaria. Sono le parole che traggono in inganno. Come può l'ambiente essere indifferente se non ha una coscienza? È esistenza pura perché priva di necessità, quindi non può che essere indifferente all'indifferenza. La montagna è nella sua essenza immanente e trascendente perché oltre la dimensione di senso umana, tocca l'uomo ma non vi si annulla. È, semplicemente. Perché è viva pur non essendo animata.

Ho quasi finito il cibo - da quanto tempo sono in questo bivacco? Sembra un'eternità. Nessuno sa dove mi trovo e ho un piede mezzo congelato. Il dolore è lancinante.

La tormenta va avanti da un paio di giorni almeno e mi tiene bloccato qui. Eppure filosofeggio. Poco fa ero folle, ora mi sembra d'essere tornato lucido.

Follia. Vi è lucidità nella follia, consapevolezza della propria situazione.

La follia è uno stato rivelativo, una sorta di via d'uscita assurda dall'assurdo, eppure è

coerente. D'altro canto la vita è incoerente. La coerenza è soltanto un ideale, perciò definire la follia come uno stato di coerenza mi pare appropriato. Certamente la follia è sincera. Come l'arrampicata, l'esplorazione, l'amore e il desiderio di natura che mi hanno spinto fino quassù. Una ricerca fine a se stessa, una ricerca dell'inutile: il "guadagno" è intangibile e personale perché io lo definisco in base allo scambio che ho con ciò che mi circonda. È folle, perché è qualcosa che esce dall'ordinario rompendo lo schema di senso che ordina le nostre vite. Potrebbe essere rivoluzionario, se non fosse che è riservato a pochi e, soprattutto, che non si lega alla verità.

La verità è una questione politica. Ciò che faccio attiene all'ambito della sincerità. L'arrampicata, l'andare nelle terre alte, è un'attività essenziale e, pertanto, intrinsecamente sincera. Quando arrampico sono essenziale: so di essere solo con la parete, le prese e la

Dopo il temporale (foto D. Curci)



forza di gravità. È essenziale perché elimina il superfluo, portando la coscienza su una contingenza che tiene di conto il passato - dove metto i piedi - e il futuro - dove mi aggrapperò. So che se dovessi cadere la “colpa”, o meglio l'errore, sarebbe soltanto mio.

Nessuna finzione, nessuna scorciatoia.

È essenziale. L'arrampicata riconduce l'attenzione su ciò che è realmente importante, ricollocando tutto entro la giusta prospettiva. Non può che essere sincera perché è come la vedo, come si presenta.

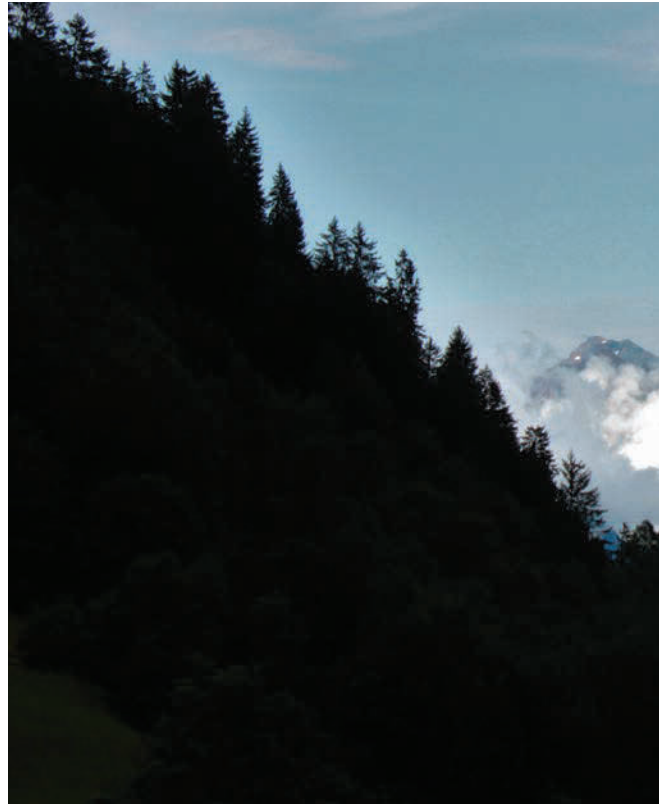
Non ci sono alternative come nel gioco delle verità, la quale si ammantava di strutture e pensieri volti a giustificarla. L'essenziale non ha bisogno di giustificazioni o di condizioni. È per questo che nell'arrampicata, e più in generale nell'alpinismo, ci dividiamo in due gruppi. Uno che è consapevole di quanto detto e non può fare a meno d'accettarlo e, quindi, riduce il suo andare sempre più allo stretto necessario, all'essenziale, per non nascondere o mascherare o tradire questo moto, questo stare in montagna che è più un con la montagna. È facile, in questo modo, arrivare al free solo. Che cosa c'è di più essenziale? Vi è poi un altro gruppo che corrompe la sincerità portando il superfluo perché ciò che conta non è lo stare ma l'andare, non l'essere con ma l'essere per.

Io ho scelto l'essenziale perché in esso scopro una situazione di benessere che è anche qualcosa di più. Non sono in grado di trovare le parole. So solo che c'è qualcosa che si svela e che questo svelarsi è così sfuggente, così momentaneo e fulgido allo stesso tempo, così profondo, che è come se l'universo intero stesse dentro di me in una visione in cui niente si annulla e in cui tutto si fa essere reciprocamente.

L'alpinismo è anche ricerca di questa visione. Ricordo la prima volta che provai quanto ho scritto. Ero sull'Appennino con la mia ma-

estra dell'alpinismo giovanile e un amico. Era già un po' che andavo per le montagne e ne assaporavo la fatica e la gioia nelle rocce quasi intangibili, ma quella volta c'era qualcosa di diverso che mi sfuggiva. Era inverno, eravamo andati in escursione con le ciaspole e i ramponi. Avevamo risalito un crinale passando ai margini di un lago ghiacciato. Sopra di noi le nuvole correvano via all'impazzata squarciando il cielo di blu. Salimmo sul crinale fino alla sua metà, quando trovammo neve troppo fresca e poco compatta.

Per di più il tempo stava cambiando: dovevamo scendere. Alla fine del crinale, ci trovammo in una tormenta. La visibilità era bassissima, eravamo immersi in una nube bianca e grigia, fumosa e turbinante. La mia maestra si fermò e ci mettemmo in cerchio. Senza dire una parola tirò fuori la corda e



ci legammo: sarebbe stato troppo rischioso stare senza, se fossimo caduti o se ci fossimo persi non ce ne saremmo accorti anche perché non riuscivamo a sentirci.

Lei in cima, io in mezzo, il mio amico in fondo, proseguivamo nel solco della traccia. Arrancavamo lottando contro il vento, uniti da un cordino che sembrava fragilissimo e che si perdeva nella nebbia. Ci intravedevamo, ma era come essere soli, pur essendo legati l'uno all'altro in modo indissolubile. Nonostante tutto, nonostante fossimo sferzati dal vento e dalla neve, proseguivamo a capo chino con fatica, arrancando, senza dire una parola. Avevo freddo, le labbra mi si gelavano rompendosi nonostante il passamontagna, dai fori del naso si formava del ghiaccio, le mani e i piedi mi facevano male, la schiena mi doleva sotto al peso dello zaino. Eppure nessuno di noi si fermò, nessuno di

noi pianse o si lamentò: proseguimmo tutti, inesorabilmente. Non ero felice, non ero triste, avevo timore sì ma, allo stesso tempo, non avrei voluto essere in nessun altro posto. Stavo assaporando qualcosa di essenziale che non andava necessariamente al di là delle cose, come se fosse una metafora della condizione umana.

Quando il vento finì ed il cielo si riaprì eravamo quasi arrivati, superammo una collinetta abbracciati da alberi adorni di steli di ghiaccio di cui il riflesso ci illuminava baciandoci e accarezzandoci. Poi comparve la vallata in tutta la sua bellezza e quell'esperienza finì.

Avevo visto, avevo vissuto tutto l'universo senza che nulla si annullasse ma come se tutto si rendesse partecipe. Pensai che ciò che siamo non eravamo e che ciò che siamo non

Scorcio altoatesino (Foto D. Curci)



saremo. È in questo spazio ristretto in cui è confinata la nostra libertà: tra lo scricchiolio del nostro passato attraverso cui pensiamo noi stessi e l'impazienza del futuro e delle sue aspettative. Se non vi è equilibrio si finisce schiacciati e l'alpinismo insegna proprio questo: se le paure mi bloccano non riuscirò a salire; se non facessi tesoro delle mie esperienze passate non potrei salire; ma non posso neanche farmi condizionare dall'impazienza dei miei obiettivi: devo cercare di essere lucido e solido, comprendendo quando è il momento di scendere, di tornare con i piedi a valle.

Tra il ciò che eravamo e il ciò che saremo si colloca il regno del possibile.

Sono le due condizioni che rendono il possibile tale perché la libertà non è un assoluto, ma è sempre dipendente da una o più condizioni; in questo suo modo d'essere sta la sua posizione, il suo collocarsi in maniera radicale e netta. La posizione, però, esprime anche il suo legame, non più solo con le condizioni, ma con ciò che la fa essere: l'ambiente, le altre persone.

La libertà la intendiamo in nome di un'assenza, ma essa è anche presenza.

La presenza mia, in questo luogo, ma anche quella dell'altro o dell'ambiente rispetto a me. È questo «rispetto a me» che mi fa pensare, che mi fa prendere coscienza che c'è altro, che c'è del diverso, ma che c'è anche una condizione comune ed è in nome di questa condizione, di questa comunanza di posizioni, che possono essere anche diverse, che difendo la vita.

Una libertà che assomiglia molto alla solitudine. Sono solo quassù. Una solitudine così forte che è difficile da immaginare, perché è un sentimento da cui non c'è scampo, sia fisicamente che mentalmente. Avrei voglia di urlare, ma so che se lo facessi la mia voce non riuscirebbe ad oltrepassare le pareti della tenda tanto è il frastuono là fuori.

Ma si è sempre soli: permane sempre un velo di incomprendimento tra gli uomini. E si è soli anche nella decisione, nel momento in cui si sceglie di agire. Ma ogni solitudine s'accompagna allo scricchiolio e al fruscio di voci mute e invisibili, di fantasmi di ciò che era e di ciò che vorremmo che sia.

La mia solitudine si accompagna ai fantasmi. Ho sempre avuto la convinzione, o la consapevolezza, che sarei morto relativamente presto. C'è chi in queste parole vede una ricerca costante della morte, la prova che ciò che faccio è una sfida con l'eternità e una ricerca d'adrenalina che cela il suicidio. Ma l'alpinismo è vita, è esaltazione della vita. È vita nella sua forma più pura ed essenziale.

Non posso dire di avere amato la vita, ma di avere avuto delle aspettative e questo perché il mio vivere la vita era inteso al di là del bene e del male, al di là dell'amore o dell'odio. Ho sempre cercato di concentrarmi su ciò che sono, su ciò che la vita è.

Vita... è vero: certe volte t'ho detestato, altre t'ho desiderato. Ma sono sempre ritornato al ciò che è al di là delle definizioni.

È questo perché la vita è l'unico valore, l'unico fondamento, l'unica condizione comune, la fonte di tutto. La vita è essenziale ed è sincera, pertanto è intensa. Forse troppo. Per questo viene corrotta con la menzogna, l'avidità, l'ingiustizia: perché supera le nostre aspettative e, perciò, crediamo di non esserne all'altezza. Ma siamo anche noi la vita.

Parlarne troppo astrattamente, facendone un discorso di verità, ce lo fa dimenticare.

Vita. Io so che cosa faccio: io scalo. In questo momento così tragico non vorrei essere in nessun altro posto, anche se ho nostalgia di ciò che avrebbe potuto essere, pur non pentendomi di ogni singolo passo che mi ha portato qua perché sincero e coerente con le mie aspettative.

Sarebbe stato buio, altrimenti, là fuori.

# QUATTRO APPIGLI SUL NULLA

2° classificato

Riccardo Pucci

“Montagna è tornare fanciulli, riscoprire il senso dello stupore. Liberarsi dalla superficialità collettiva che intorpidisce i sensi...”

**A**pro gli occhi. Buio. Cerco subito l'acqua. È caldissimo. Bocca impastata e gola secca. Non si respira. Mi siedo per capire come va la nausea, ieri sera qualche boccone a forza per rimettere dentro le energie e, su consiglio di Luca, una Coca-Cola che sembra aver fatto i miracoli. Mi sento bene.

Ieri anche lui è stato male, a due passi dal Corno Nero ha sentito l'effetto della quota. Il mal di montagna ci tiene sempre compagnia, d'altronde entrambi viviamo in Romagna a pochi metri sopra il livello del mare. Così per evitare di perderci la giornata di oggi, abbiamo preferito battere in ritirata al Cristo del Balmenhorn. Poi al rifugio Luca redivivo e io defunto.

“Hey Luca tutto bene?” Mi risponde con un cenno di assenso. Il timore che la nausea, e di conseguenza la stanchezza, possano ritornare è tanto, ma la montagna ci manca troppo e iniziamo freneticamente i preparativi, inebriati di adrenalina. Un passo tira l'altro ed è di nuovo il Cristo alla nostra destra. Sopra il chiarore della volta celeste e sotto il suo riverbero sul ghiaccio rendono superfluo l'uso delle frontali. Intorno a noi l'immobile e rilucente mole del Rosa che pare fatta di stagnola. Il vento tace, il freddo morde.

“Guarda lassù nel cielo. Una stella cadente! Incredibile!” Non sono facili da osservare, ma chiunque ne ha avvistate almeno un paio nella vita. Un fenomeno più che assodato. Ma il punto di vista cambia la prospettiva e muta il modo di vedere. Quassù il cielo smette di assomigliare ad un piatto lenzuolo e mostra le sue curvature divenendo sfera. Una stella cadente che da laggiù è poco più di una scintilla, qui si

## Biografia

Nato, cresciuto e tuttora residente a Faenza in provincia di Ravenna il 12 agosto del 1995.

La passione che mi accompagna fin da bambino è quella di costruire oggetti, da qui la scelta di iscrivermi alla facoltà di Ingegneria Meccanica all'Università di Bologna in cui attualmente svolgo la professione di ricercatore nel campo della meccanica automatica. Vengo investito dalla passione della montagna circa quattro anni fa, quando la mia ragazza mi propone una vacanza estiva in montagna (mai fatta prima) e da quel giorno non cerco che boschi e pareti.

Così ho iniziato ad arrampicare, due anni fa ho frequentato un corso di alpinismo su ghiaccio del CAI Pietramora. A febbraio 2021, situazione permettendo, sarà la volta del corso di scialpinismo.

Oltre al lavoro e alla montagna mi piace correre per tenere allenato il corpo e leggere di grandi avventure per la mente; da pochissimo tento di scrivere su ciò che vedo e sento lassù dove volano le aquile.

fa cometa e traccia la sua scia da un capo all'altro della linea d'orizzonte per una dozzina di secondi. Meraviglia.

Montagna è tornare fanciulli, riscoprire il senso dello stupore. Liberarsi dalla superficialità collettiva che intorpidisce i sensi.

Pensando al sapore vi si associa il cibo, così alla vista un bel panorama e all'udito una dolce melodia; si assiste alla vita senza viverla poiché è ben diverso guardare la fotografia di un fiore dal vederlo dal vivo: annusandolo, tremando per il vento freddo che lo muove, ascoltando l'incessante boato di una vicina cascata.

È così che un istante diviene indelebile.

Memorizzandolo attraverso la mente si ottiene un'immagine eterna, ma tramite i sensi un abito da indossare, da sentirselo addosso.

Lo sfondo della notte da nero sfuma in viola, tra poco l'alba si porterà via il freddo.

La traccia biforca. Sinistra, diretti all'inizio del ripido pendio.

Indaco, ceruleo, una nota di verde poi l'esplosione dei colori caldi. Riposiamo senza aprir bocca rapiti dall'incendiarsi del massiccio e delle sue cime concatenate.

Luca e il vento rompono il silenzio.

"Ci siamo Rich. Cosa ne pensi?" "Sono carico duro!" "Te sei sempre carico duro!"

Ridiamo fragorosamente guardandoci negli occhi, uno scambio di battute ripetuto decine di volte, ma che porta inevitabilmente alla stessa reazione. Un rito diventato nostro per ricaricare le pile del corpo e della mente, richiamando la concentrazione per l'avvicinarsi delle vere difficoltà.

Ci scambiamo le nostre sensazioni sulle condizioni della neve e del meteo ritrovandoci d'accordo. Sciogliamo i nodi a palla, accorciamo la sicura e con una sonora pacca sulle spalle diamo il via alla traversata dei Lyskamm.

Il passo si accorcia forzato dalla crescente pendenza del primo pendio, appoggiare la picca a monte passando a tre punti d'appoggio dà un forte sollievo facendo sembrare la voragine alla nostra destra meno affamata.

La neve è splendida, ad ogni passo le punte dei ramponi penetrano a fondo, teniamo un ritmo costante e la percezione è quella di avere ai piedi ruote dentate che ingranano alla perfezione sulla cremagliera della nostra traccia.

Gli ultimi metri si inerpicano sempre di più. È parecchio che non tolgo lo sguardo dai miei scarponi. Li muovo con cura e precisione, con dolcezza, sono guanti con cui accarezzo la neve compatta. Non penso alle braccia da tantissimo, non ricordo di avere uno zaino sulle spalle, ho dimenticato lo scorrere del tempo perché non sono altro che i miei scarponi.

Rapito dall'incedere.

Di colpo la traccia si appiattisce, la corda davanti a me si allenta ad ogni passo, Luca si è fermato, alzo gli occhi. Ad attendermi una mano alzata e aperta, la afferro e la stringo, poi un urlo soffocato nel vento.

"L'Orientale!" L'assenza di nuvole dà respiro alla vista rimasta nella morsa del metro di distanza tra occhi e suolo per troppo tempo e si perde cercando disperatamente il punto più lontano per riprendersi i suoi spazi e la sua libertà.

Dopo questa iniezione di adrenalina è come se fossi appena partito, Luca sta benissimo, e così, presi dal fervore, ripartiamo.

Breve e ripida discesa a cui segue una parte rettilinea molto affilata alla medesima quota, sul filo dei quattromila.

Questa traversata trasforma l'alpinista in un funambolo, nei tratti più ampi ci si può appena permettere di affiancare i piedi, ma più tempo passo quassù più accetto la sensazione di non avere nulla intorno a me.



Paura e tensione mutano gradualmente in serenità e distensione, l'incantesimo della montagna. Solo cinquecento metri di cresta rocciosa ci separano dall'Occidentale, adesso il ritmo è lentissimo, occorre controllare bene ogni roccia prima di caricarvi il peso. Incastro nello spallaccio dello zaino l'inutile picca e, anche se l'arrampicata è molto comoda, vista l'esposizione preferisco avere ampio margine di sicurezza liberando entrambe le mani.

Assaporo la libertà del momento, appoggio le punte dei ramponi sulle asperità che preferisco aspirando al movimento fluido, e mi fermo per un attimo. Sotto di me il vuoto, guardo giù senza essere in grado di carpire la distanza dalla base della parete, mi rifugio nel silenzio dell'equilibrio.

La verticalità, il soffio, il manto canuto. Immobile e selvatico. L'essenza della precarietà: quattro appigli sul nulla. L'essenza della stabilità: quattro appigli sul nulla. L'ambizione dell'alpinista è il brivido che conduce alla condizione di controllo, saper esattamente cosa fare, essere dentro la difficoltà e superarla con eleganza.

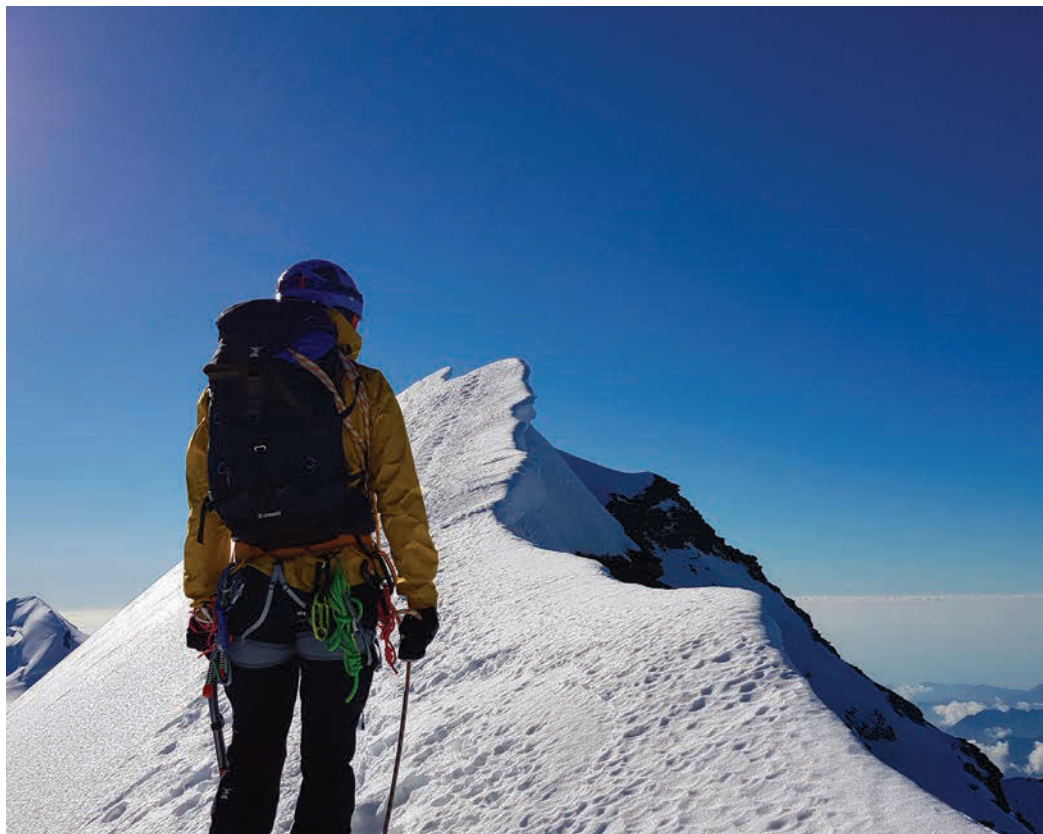
“È fatta Rich!”

Siamo sulla balconata dell'Occidentale, ci voltiamo indietro per viaggiare con lo sguardo su tutta la traversata increduli di averla percorsa.

Il sole è alto nel cielo, inspiro a pieni polmoni l'aria che sa di soddisfazione.

Laggiù si vede il Quintino Sella, la strada è ancora lunga. Ci rimettiamo in cammino e, ripensando alle montagne di oggi, desidero già quelle di domani.

Un tratto della cresta ovest del Lyskamm orientale (Foto L. Tassinari)



# MONTAGNE DI RICORDI

3° classificato

Daniele Ferrari

“Da una parte la montagna, dall'altra l'oceano; entrambi luoghi - metafora dell'ignoto, dell'immenso e del sublime, entrambi realizzazione del confine...”

## Biografia

Nasco a Piacenza nel 2002 e da allora abito ad Agazzano, un paese di duemila abitanti posto al limite tra la Pianura Padana e l'Appennino. Oggi sono studente di Liceo Scientifico, e coltivo le mie passioni per la musica e per l'arte rispettivamente suonando la mandola nell'orchestra a plectro “L. Cremona” del mio paese e frequentando l'Istituto d'arte Gazzola di Piacenza.

Frequento fin da piccolo le Terre Alte, al seguito di due genitori accomunati dalla passione per la botanica. Passo poi ad una frequentazione organizzata all'interno dell'ambito scoutistico, che ancora oggi è una componente importante del mio rapporto con la natura. La pandemia ha avuto, oltre ai tanti aspetti negativi, l'effetto di farci sentire maggiormente la “necessità”. Ed è in questo contesto che ho riscoperto un attaccamento alla montagna rimasto sottostimato per parecchio tempo, fatto di passione, di qualche ambizione alpinistica e della semplicità di chi è alle prime armi.

## I - Il rifugio

Le chiome degli esili alberi si alzano e si abbassano al soffio del vento in una tipica sera d'autunno. Le ultime foglie rossastre rimaste sui rami risuonano ad ogni folata mentre quelle ormai cadute avanzano di metro in metro sulla strada deserta del piccolo paese. Si sente solo il motore di qualche rara automobile che passa sotto la luce intermittente del lampione rotto all'incrocio.

Lo stesso vento ci batte le spalle, chine sotto il peso di zaini voluminosi. Sopra di noi si stagliano quasi verticali le pareti delle Cime Alta e Bassa del Brenta, avvolte nell'oscurità della sera; tra queste una ripida sassaia, su cui i led delle lampade frontali disegnano nel buio la traccia a zig-zag del sentiero. Manca poco alla forcella, pochi passi silenziosi e concentrati. Nella stanchezza il freddo e la fatica si fanno più intensi; si ripensa alla comodità di casa, alle sazieta delle cene, ci si chiede quale ragione si celi dietro questa fatica perfettamente inutile.

Alziamo il capo e scorgiamo un piccolo cartello bianco “Bocca di Brenta, m 2553”, volgiamo lo sguardo indietro alla strada percorsa - nella cupezza della roccia risalta il bianco di un nevaio - e finalmente possiamo sospirare soddisfatti.

Un altro particolare richiama la nostra attenzione. Al termine di una larga cengia su un esile dosso roccioso prima di qualche isolato campanile, eccolo, il nostro Rifugio.

Si nota il profilo in pietra che, in un mondo di rocce e precarietà dove sembra che tutto possa crollare da un momento all'altro come un castello di carte, infonde un'enorme stabilità. Le luci mostrano qua e là chiazze dell'esterno, è

illuminato l'ingresso e tutto il primo piano, poi verso l'alto - nelle camere - si fanno più rade, come le faville che salgono dal fuoco. Percorriamo gli ultimi metri quasi in contemplazione, pregustando i profumi della cucina e la notte al caldo sopra un materasso.

Penso spesso a quanta somiglianza ci sia tra un rifugio e uno di quei vecchi transatlantici che navigavano nel secolo scorso.

Da una parte la montagna, dall'altra l'oceano; entrambi luoghi - metafora dell'ignoto, dell'immenso e del sublime, entrambi realizzazione del confine, che da un canto divide - come ostacolo fisico - ma dall'altro unisce, ci porta a scoprire nuove vie, nuovi passaggi, per svelare l'ignoto e conoscere cosa si cela sull'altro versante - sia esso di un mare o di un monte.

Il "refugium" si pone allora come isola di sicurezza sigillata rispetto ai pericoli dell'esterno dove tra chiacchiere e una bevanda calda si incrociano le storie ed i destini. Anche in questo la montagna unisce.

## II - La mappa

Dalle mie parti l'arrivo dell'autunno porta con sé il profumo delle caldarroste, le bacche di Rosa canina, ma soprattutto la nebbia, che da un momento all'altro cancella strade, alberi e case imponendo il suo muro bianco. Un muro che i vecchi alla trattoria del paese sono abituati ad abbattere con una partita a briscola ed un bicchiere di vino rosso; io preferisco oltrepassarlo con l'immaginazione.

Non sono rare le serate in cui, ripensando ad un qualche bosco, valle o cima, stendo una delle tante carte topografiche che conservo gelosamente sul pavimento della camera. Allora mi perdo, ripercorro tutti i sentieri, leggo nomi di passi e rifugi che rievocano un ricordo estivo segnato dal fascino e dal sudore. Osservo le curve di livello, figuran-

domi la verticalità delle pareti, la ripidezza delle salite. Studio traversate e ascensioni che realizzerò in chissà quale giorno dell'estate. Certe mappe sono tanto vecchie che ogni apertura avviene nel timore che i giunti possano cedere da un momento all'altro, quelle più usate si distinguono a primo impatto per le orecchie svolazzanti e per la sagoma ondulata a causa dell'umidità presa in qualche escursione.

Di alcune, le zone che più frequento, ho varie copie, accumulate negli anni con la puntualissima visita al centro turistico del paese. Su di loro mi piace colorare con un pennarello rosso tutti i sentieri camminati; linee che ad ogni uscita si allargano sulla carta, si incrociano andando a creare il mio personale labirinto.

Questa sera me ne capita tra le mani una usata di recente "Cadore e Dolomiti d'Ampezzo", la apro e mi ritrovo immerso in un lunedì mattina di mesi prima.

Diciotto e vent'anni, una minuscola monovolume rossa da neopatentato, la stanchezza di una notte troppo breve. Passano uno dopo l'altro i chilometri monotoni dell'autostrada sotto i nostri visi assonnati, da cui risaltano però due occhi profondi, uno sguardo lucido quasi fosse concentrato su un particolare che si trova davanti. Le valli, le pareti e le cime che abbiamo così spesso sentito nominare, con un'aura quasi mitica, ci appartengono già con il pensiero.

Abbiamo pochi soldi, poca esperienza, solo una minuscola tenda che ci ospiterà per la settimana, qualche busta di cibo liofilizzato e un minimo di attrezzatura residuata dallo scoutismo; quello che non ci manca sono i sogni e la volontà di conquistarli.

Che sia per necessità, per stile o per il gusto (forse adolescenziale) di prendersi la propria libertà, è questo il nostro modo di vivere la montagna, semplice, essenziale, dove a riempire gli immensi silenzi sono la fatica e l'amicizia.

Qualche canzone, un interminabile dibattito sulla legittimità ambientale degli impianti di risalita e due risate ci accompagnano fino a quando, superate le irte pareti boschive delle Prealpi, si staglia davanti a noi la sagoma emblematica del monte Pelmo.

È allora che i nostri desideri, nati tra le pagine di una rivista o tra le parole di un racconto si impongono nella loro realtà. In rapida successione spuntano l'Antelao, il Sorapiss e le Tofane: li fissiamo increduli e trasognati, come se il mondo che era fino allora stato racchiuso nella nostra mente avesse preso magicamente forma.

Il sentiero Alberto Bonacossa corre da un estremo all'altro dei Cadini di Misurina, attraversandoli da nord a sud. La seconda

sezione, che porta dal piccolo ed accogliente rifugio Fonda Savio al rifugio Auronzo, si sviluppa principalmente su una lunga cengia erbosa che taglia le pareti della valle rivolta verso il Cadore.

Nel primo pomeriggio il cielo limpido è stato offuscato da nubi dense che, malgrado la nostra frettolosa partenza dal rifugio, ora ci avvolgono. Riusciamo a scorgere solo pochi metri del sentiero che si fa inaspettatamente più largo, più stretto, curva o risale. Sul bordo della cengia crescono ininterrotti i rododendri con un'eleganza paragonabile alla più mantenuta delle aiuole: ma non siamo nel parco cittadino, ce lo ricorda una chiazza di limpidezza tra le nubi che apre un varco di nitidezza sulla parete, che continua - pressoché verticale - per decine e decine di

Sul Ghiacciaio Fellaria (Foto D. Ferrari)



metri, stimolando in noi un senso di vertigine, conseguenza della nostra piccolezza a contatto con una tale immensità.

Giunti alla Forcella Longeres, un ampio prato dal dolce pendio colmo di fiori dai mille colori - dal grigio tenue delle stelle alpine al bordo delle Negritelle profumate - guida lo sguardo verso le Tre Cime di Lavaredo, dove il vapore gioca con la roccia. Camminiamo gli ultimi passi prima di essere al cospetto delle iconiche pareti nord. Un abbraccio, una foto per ricordare il momento, poi - senza smarrire il sorriso - scendiamo verso un fazzoletto erboso per montare la tenda. Evitando cardi ed escrementi di mucca, ci sdraiamo per qualche minuto sul prato immersi nel silenzio. Per quanto esse possano rappresentare l'essenza del turismo di massa nelle Dolomiti, che ben si allontana dalla realtà dell'ambiente montano, è difficile non cadere nello stupore ammirandole. La fiamma blu del fornellino riscalda la nostra essenziale cena e getta un riflesso sull'erba antistante la tenda. Senza quasi dire una parola scrutiamo le pareti finché la luce lo permette, poi ci corichiamo nella tenda, accogliendo un sonno vegliato da queste tre grandi sorelle.

### III - Montagne di ricordi

È la prima mattina di una domenica dell'autunno padano, una di quelle rare, che arrivano due o tre volte in tutta la stagione. Il vento della notte ha spazzato tutta la nebbia e le nubi, lasciando spazio all'azzurro del cielo terso. Esco presto di casa, quando ancora il paese si risveglia e regna il silenzio, eccetto il rumore di una tapparella che si alza e il suono dello sbattere dei ciocchi di legna che un anziano sottrae alla legnaia per accendere il fuoco.

Le strade sono deserte, io le percorro frettolosamente nell'attesa di uscire dall'abitato.

Le case si fanno più rade, la strada inizia a salire, mi superano solo una vecchia Fiat Panda e dei ciclisti in fila indiana. Lascio la strada principale e mi incammino su un ripido pendio, che pur nella sua brevità mi mette alla prova. La stradina corre costeggiata da alti e maestosi tigli fino ad una piccola e antica pieve posta sulla sommità del colle. Arrivato alla chiesetta mi appoggio ad una staccionata a prendere fiato rivolto verso nord.

Lo sguardo corre prima sulla pianura, dove si distingue il taglio lineare della Via Emilia tra campi e città, si notano i confini di Piacenza e le torri delle sue industrie; sforzando lo sguardo si intravede anche qualcuno dei grattacieli di Milano, poi ci sono loro, le Alpi. Sovrastano imponenti la pianura nella sua interezza e non abbandonano la vista fino all'estremo est. Una fascia scura disegna il profilo irregolare - ma dolce - dei rilievi prealpini tra cui si riconoscono la Grigna ed il Resegone, dietro si impone una mole bianca, ben più alta, dalle creste erte: i giganti Rosa e Bianco, le Orobie, dietro cui spuntano cime bianche - potrebbero essere il Bernina, il Badile o anche il Disgrazia; poi verso est qualche sagoma dalle pendici scure, non ancora innevate, della zona del Garda. Da lì in poi il profilo delle creste si fa più tenue, si abbassa e poi scompare oltre l'orizzonte. L'aria fredda a contatto con il viso arrossato dallo sforzo, i muscoli tesi delle gambe, il silenzio. Da un angolo della memoria riemergono suoni, profumi, sensazioni e d'un tratto i duecento chilometri che ci separano sono come azzerati.

Spesso penso a cosa ci troviamo di tanto interessante in un mucchio di rocce - che alla meglio potrebbero interessare solo qualche geologo - cosa fomenta questo desiderio di un continuo ritorno ad una dimensione sterile alla vita come le pietraie d'alta quota i ghiacci perenni, mi chiedo. Le montagne

sono fatte di idee - penso. Applicare loro un puro materialismo è riduttivo perché non arriva a leggere, a svelare, l'intima armatura, lo scheletro portante della montagna stessa, in cui come uno specchio, ci siamo noi. Da sempre le culture hanno trattato le terre alte diversamente a seconda dei loro sistemi di ideali: anticamente erano luoghi sacri e altari religiosi, con l'illuminismo sono diventate terreno fertile per l'ampliamento della conoscenza e dell'affermazione dell'antropocentrismo, nella seconda metà del secolo scorso sono diventate un'oppor-

tunità di investimento e guadagno con il turismo di massa e oggi sono le piste su cui si cerca incessantemente un miglioramento della prestazione, un nuovo record. Credo che questo avvenga anche per l'individuo: una montagna ben vissuta insegna molto su di sé.

Il libro di un grande alpinista contemporaneo, Hervé Barmasse, si intitola "La montagna dentro". Io, di fronte a questa vista, non so dire se sia la montagna ad essere dentro di me o se sia io ad esserne parte integrante.

Gruppo dei Cadini (Foto D. Ferrari)



# I MONTI DI DARIO

---

Alessandro Balduzzi

“Pur con i suoi morti la montagna non è certo un cimitero. È luogo di gioia, di meditazione, di fatica. Quest'ultima però si sopporta riconoscenti di fronte alla bellezza. Ah, quanta bellezza...”

Vedi quanta bellezza, Alessandro?. Non ricordo precisamente dove fossimo io e mio zio Dario. Certamente ci trovavamo su uno dei sentieri che solcano l'Alta Valle Seriana, e probabilmente io avrò reagito alla dichiarazione di mio zio con un sorriso di circostanza, non sapendo come rispondere a tale slancio verso i suoi monti.

Dario era un circa sessantenne socievole di una socialità propria solo di chi è in pace con sé stesso. La sua convivialità ne faceva un conversatore brillante, un amico sincero, un confidente generoso nell'ascolto. Il suo credo nella bellezza della natura lo conduceva verso l'alto, allontanandosi dalla terra per appropriarsene là dove questa si fa più ardita, più austera, più sveltante.

In altri tempi, aveva percorso le vie del mondo, in sella alla sua moto o con lo zaino sulle spalle. Negli ultimi anni, tuttavia, al viaggio verso paesi lontani si era sostituita una riscoperta delle radici. E le Orobie erano andate a costituire una sorta di recinto sacro per la preghiera dell'alpinismo. Caratteristica di qualsivoglia religione è una ritualità. A quest'ultima neppure Dario sfuggiva.

Si era prefissato di scalare tutte le cime delle Orobie bergamasche al di sopra dei 2000 metri, documentando ogni salita con foto e una sorta di diario di bordo. Compagna immancabile era quindi diventata una macchinetta fotografica di poche pretese ma versatile al punto giusto da immortalare ogni sentiero imboccato, ogni bivio incrociato, ogni animale sorpreso quando - da solo o con gli amici di sgambate che certo non gli mancavano - si incamminava verso una nuova cima. La sera stessa, tornato a casa, si sedeva al tavolo della cucina e a un quadernino a quadretti affidava il resoconto del cammino. Ogni racconto è una piccola guida, figlia di metodo e passione.

## Biografia

Alessandro Balduzzi ha 29 anni. Ha studiato, lavorato e vissuto in Marocco, Russia, Libano, imbarcato per sei mesi su una nave.

Attualmente vivacchia scrivendo di Medio Oriente per alcune testate nazionali.

Quando torna a casa è a Clusone e da lì parte il fine settimana per escursioni sui monti dell'Alta Valle Seriana.



Vista dell'altopiano di Clusone e dell'Alta Valle Seriana dal Pizzo Formico (Foto A. Balduzzi)

Me lo immagino Dario intento a scrivere, in uno stampatello schietto come i monti che racconta.

Ogni tanto qualche perplessità sul giusto termine, qua e là un'incertezza ortografica; ma nulla che potesse sottrarlo al rituale dell'amanuense che rievocava i propri passi.

Neppure l'inverno sapeva dissuaderlo dal vivere le sue montagne, pur con la cautela di chi le conosce e ne rispetta la generosità talvolta arcigna. Quella mattina di marzo non si trattava certo di un sentiero inedito. Al contrario, lui e un suo amico avevano scelto un classico dell'escursionismo estivo che al bisogno si rivela percorso utile per non far dimenticare alle gambe assopite dalla brutta stagione il terreno cui saranno chiamate a tornare nel giro di qualche mese.

Ma un passo in fallo ha portato via Dario.

Dei quasi trecento duemila bergamaschi, gliene mancavano solamente due da raggiungere.

La montagna è madre. Il suo grembo genera, la sua ombra veglia e in una pietà pagana le sue braccia accolgono chi ha trovato in lei l'ultimo rifugio. Si dice che la morte che più si confà all'attore sia quella sul palcoscenico. Dario ha trovato sui monti la scenografia che più avrebbe amato per un congedo.

E ogni volta che mi metto gli scarponi e mi incammino, rincorro i sentieri che non abbiamo calpestato insieme. Sempre con un sorriso, però, e ora non certo di circostanza. Perché come Dario più volte mi aveva detto, pur con i suoi morti la montagna non è certo un cimitero. È luogo di gioia, di meditazione, di fatica. Quest'ultima però si sopporta riconoscenti di fronte alla bellezza. Ah, quanta bellezza.



# HAPPY HONEYMOON TREK

Elena Rapis

“Siamo tornati a casa con il cuore pieno di gioia, con le montagne negli occhi e con la pace dentro...”

**L**a nostra è una storia di montagne. Un'avventura da condividere, da apprezzare nel bene e nel male; in una parola, un vero VIAGGIO.

Si, scritto maiuscolo. Un viaggio di quelli che attendi, prepari, assapori, vivi. Un viaggio da cui torni un po' cambiato, forse un po' migliore, sicuramente più consapevole. Questo è il nostro viaggio in Nepal. Questo è stato il nostro viaggio di nozze.

Prima ancora di decidere la data del matrimonio sapevamo quale sarebbe stata la nostra meta. Amiamo la montagna, e in montagna ci siamo innamorati; perciò ci siamo guardati e ci siamo detti: “Dove se non in Nepal?”

E così, il 6 ottobre siamo partiti, zaino in spalla, alla volta della patria degli 8000 per un 20 giorni di full immersion a 360 gradi nella cultura nepalese.

Ottobre in Nepal è il mese dei festival: Dashain festival all'inizio di ottobre e il festival delle luci alla fine del mese. Due ricorrenze molto sentite dalla popolazione locale i cui festeggiamenti proseguono per svariati giorni. Proprio in occasione del Dashain festival Abi, la nostra guida, ci ospita a casa sua. Veniamo accolti calorosamente e subito benedetti, incensati e abbelliti a festa con corone di fiori e offerte.

Nei giorni successivi ci dedichiamo alla scoperta del territorio. Scendiamo a sud, quasi al confine con l'India dove si trova il Chitwan National Park. Il parco offre la possibilità di fare escursioni sul fiume con le canoe tipiche del luogo ricavate da un unico pezzo di tronco d'albero e di addentrarsi per qualche km nella giungla. Le aspettative sono alte. Scorgiamo un rinoceronte, delle scimmie, varie sanguisughe sui nostri vestiti e un branco di antilopi.

Purtroppo il turismo sta rovinando la bellezza del luogo e l'elevata quantità di persone, jeep e rangers ha progressiva-

## Biografia

Classe 1991, la mia prima volta in montagna risale all'età di tre mesi; infatti nell'agosto del 1991, per sfuggire al caldo della pianura faccio la mia prima vacanza in montagna.

Tutta l'infanzia e l'adolescenza sono segnate dalle classiche escursioni estive verso rifugi, laghetti e passi orobici con famiglia ed amici mentre durante l'inverno invece la montagna è off-limits.

Tutto cambia pochi anni fa. Conosco casualmente Alex, che, come primo appuntamento decide di portarmi su un Pizzo Formico completamente innevato.

Da lì l'amore per la montagna, soprattutto imbiancata, segna i miei primi passi su sentieri di maggior rilievo rispetto a quelli fino ad allora percorsi.

Con Alex che mi fa da maestro imparo a muovermi anche su roccia ma la mia passione maggiore rimane l'escursionismo.

Il senso di libertà, il silenzio, la sfida che la montagna ogni volta mi offre sono per me motore vitale e metafora di vita.

mente allontanato gran parte della fauna ad altre zone del paese. Ci rimettiamo in viaggio in direzione Pokhara, la città da cui partono i trekking per la zona dell'Annapurna. Noi abbiamo scelto dedicarci al trekking in una valle secondaria e meno frequentata perciò ci limitiamo alla visita della città.

Qui abbiamo in programma anche una mattinata in parapendio. Un paio d'ore molto adrenaliniche che però, almeno per me, confermano che preferisco restare con i piedi ben ancorati a terra. E se i piedi ti portano a Sarangkot all'alba, puoi vivere sicuramente una esperienza molto emozionante. Vedere l'Annapurna, il Machapuchare e gran parte della catena Himalayana illuminate dal sole che sorge ti riempie il cuore. Il vento freddo in faccia, il cielo che si schiarisce, le punte imbiancate che si illuminano e cambiano colore virando da un timido cipria a un rosa pallido, fino a un giallo oro. In quel momento ti senti piccolo, brutto e insignificante di fronte ad un'alba così spettacolare. Altre volte abbiamo cercato di nuovo questa emozione in altri posti, ma non siamo più riusciti a trovare così tanta immensità come a Pokhara.

Con l'Annapurna negli occhi e nel cuore ritorniamo in direzione Kathmandu. Lungo il tragitto abbiamo in programma di fare rafting sul fiume Trisuli: esperienza "bagnata" ma da provare assolutamente, e di fermarci per una notte a Bandipur, piccolo paesino dalla bellezza senza tempo.

Rientrati nel caos cittadino della capitale ci prepariamo per la partenza del nostro trek nella valle di Langtang. Abbiamo volutamente rinunciato ai trekking più famosi per goderci maggiormente il contatto con la terra e l'interazione con i locali.

Inoltre questa valle è stata brutalmente danneggiata dal terremoto del 2015, che ha spazzato via interi paesi, e pertanto la nostra è stata anche una scelta etica per poter contribuire alla rinascita di questi luoghi.

Il viaggio per raggiungere Syabrubesi, il villaggio da cui partiremo, è di per sé un'avventura: pullman a misura di nepalese, stipato fino a scoppiare, caldo, afa, strada sterrata e piena zeppa di buche, tornanti tortuosi vicino a dirupi, musica nepalese e le ore che passano... 5, 6, 7, 8 ore. Stravolti e sfiniti scendiamo dal pullman con la testa che ancora sobbalza.

L'indomani parte il nostro trek.

Prima tappa è la località Lama Hotel, a 2427 m, non prima di aver consumato un lauto pranzo nella località Bamboo.

Il paesaggio montano a queste altitudini è molto simile a quello delle nostre Orobie. Boschi di pini, vegetazione alta, un sentiero tipo mulattiera che costeggia il fiume. La prima serata nel nostro lodge è molto piacevole. Stufa accesa, panni stesi ad asciugare, c'è chi legge sorseggiando un hot black tea e chi pianifica la giornata successiva.

Noi ascoltiamo una guida locale: le leggende che ci racconta parlano di Dei, di creazione, di saggezza. Ascoltiamo attenti e affascinati ma ben presto arriva il momento di chiudere la sala comune e di ritirarsi sulle rispettive brandine coccolati dal caldo abbraccio del sacco a pelo.

Il giorno successivo splende un sole stupendo. Obiettivo è raggiungere Langtang a 3430 m.

Ci arriviamo nel primo pomeriggio accaldati e con le mezze maniche. Finalmente iniziamo a scorgere i giganti: il paesaggio è dominato dalla bianca vetta del Langtang Lirung (7246 m), la vegetazione si dirada, il sentiero si stringe e tutto attorno a noi il paesaggio brullo assume le caratteristiche colorazioni giallo-arancio tipiche dell'autunno. Il versante della montagna porta i segni della grande frana che ha completamente raso al suolo l'antico paese in occasione del terremoto nel 2015. Una cicatrice impressa nella roccia e ancor di più nelle menti e nei

cuori dei sopravvissuti. Decidiamo di non alloggiare in un lodge ma in una home stay: veniamo ospitati da una famiglia del luogo. Condividiamo con loro la preparazione della cena e ci facciamo raccontare del terremoto. I loro visi portano ancora i segni del dolore delle numerose perdite che hanno subito quel giorno. Il nostro cammino prosegue verso Gyanjin Gompa, ultimo paese della valle, a 3870 m. La salita è più breve ma più difficoltosa. Per la prima volta avvertiamo il “peso” dell’altitudine: testa fluttuante, degna di un vero hangover e gambe pesanti come macigni.

Ci acclimatiamo e la mattina successiva la sveglia suona alle 4.30. Vogliamo salire una piccola vetta lì vicino per vedere l’alba. Alle 6 in punto siamo a quota 4400 sulla vetta del Kyanjin Ri. Sfortunatamente la giornata non è delle migliori e le nuvole ci ostacolano la visuale sulla catena himalayana. L’emozione però è a mille. Siamo euforici e ci facciamo tutta la discesa di corsa. Concludiamo la

gita mattutina con un’ottima colazione a base di pancake. Nei due giorni successivi ritorniamo sui nostri passi e raggiungiamo la capitale pronti per il rientro in Italia non prima di esserci concessi un buon massaggio in una clinica gestita da non vedenti.

La nostra luna di miele è stata questo.

Quando ci chiedono com’è andata rispondiamo semplicemente: “un’avventura”.

Come sempre la montagna insegna.

Abbiamo avuto la possibilità di conoscere una diversa cultura, ci siamo misurati con noi stessi, abbiamo dovuto adattarci in situazioni non proprio piacevoli, ma ci siamo sostenuti. Abbiamo riso, ci siamo emozionati, abbiamo pianto, abbiamo superato dei momenti di sconforto, ci siamo sentiti piccoli e immensi nello stesso tempo.

Siamo tornati a casa con il cuore pieno di gioia, con le montagne negli occhi e con la pace dentro.

E come si dice in Nepal... Namasté!

Scorci da Kyaljin Gompa (Foto E. Rapis)



# PASSI PIENI DI MERAVIGLIA

Francesco Ferrari

“Lo spettacolo di un cielo stellato così non l'avevamo mai visto. Un tripudio di luci. Una tavolozza disegnata con pennellate di sogno...”

## Biografia

23 anni, da Castione della Presolana, studente dell'Università di Bergamo, laureato in Lettere e laureando magistrale in Filologia, con un particolare interesse per le lingue e letterature antiche.

Oltre allo studio, impegnato (e appassionato) in attività educative (al Patronato e in oratorio) e giornalistiche (per Araberara, Prima la Val Camonica e Santalessandro.org). E nel tempo libero corsa (ad ogni latitudine) e montagna (Orobie in primis).

Un brivido gelido che percorre la spina dorsale e si irradia su tutta la pelle. Il collo che scricchiola. Occhi spalancati.

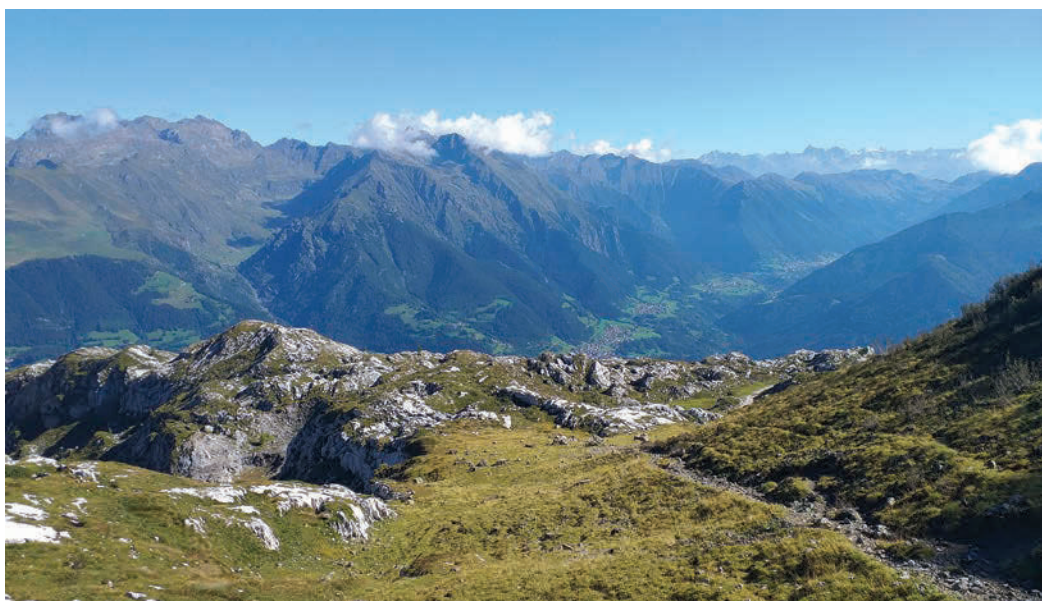
Silenzio. Un silenzio gravido di desiderio, dove la contemplazione si fa stupore e prende il gusto della meraviglia.

Lo spettacolo di un cielo stellato così non l'avevamo mai visto. Un tripudio di luci. Una tavolozza disegnata con pennellate di sogno.

Sono passate da poco le 21. Resteremmo qui tutta notte, nonostante il freddo, a nutrire occhi e cuore di magia.

Ci convinciamo a vicenda che è meglio rientrare e mettersi sotto le coperte. L'indomani ripartiremo presto dal rifugio Barbellino, dove siamo arrivati giusto in tempo per gustare le delizie preparate per cena e lo spettacolo del cielo stellato. Serve qualche ora di sonno per compensare quelle di cammino accumulate il giorno prima. Un'intera giornata in cammino attraverso posti che hanno inciso di bellezza occhi, mente e cuore. Partiti dal passo della Presolana, non troppo presto perché uno di noi viene dalla Bassa e ha un'ora abbondante in auto prima di allacciare gli scarponi. Zaini carichi. Noi di più. Due giorni pianificati, rimandati, poi forse annullati, alla fine recuperati in questo ultimo barbaglio di estate prima che i rifugi chiudano i battenti e noi torniamo in cattedra (Luca) e in Università (io).

Poca gente sui sentieri, come normale in un giorno infrasettimanale di inizio settembre. Dal sentiero per la baita Cornetto al colle di Presolana, poi la traversata dei ghiaioni sotto sua maestà, la regina delle Orobie, e l'arrivo al rifugio Olmo. Proseguendo nella zona della Valzurio un po' di compagnia: prima due stambecchi che ci osservano a lungo ma non fuggono, poi un gregge di pecore. E per fortuna anche un papà, con il suo bimbo, che ci indica come riprendere il sentiero da cui ci eravamo allontanati



Uno sguardo sulla Val di Scalve (Foto F. Ferrari)

di poco. L'impressione che si inizi a fare un po' fatica nella salita verso il passo Scagnello, con un continuo cambio di prospettiva sulla Presolana, sino ad abbandonarla dopo il rifugio Albani. Toccata e fuga al villaggio dei minatori, poi si parte per il tratto più lungo, in direzione Curò. I calcoli di tempi e chilometri, tra le indicazioni delle cartine e quelle dei cartelli, diventano i dati di un problema che si risolve con la passione, non con l'aritmetica, di un'equazione che non esce ma ti spalanca panorami incredibili. Una grande sensazione di apertura attraverso uno squarcio di infinito.

La chiesa del passo della Manina ci infila sul crinale di valli, paesi ed emozioni. Lo sguardo che si allarga, i battiti che salgono. Poi su e giù puntando al Curò. Dopo l'incrocio con il sentiero che sale da Valbondione inizia pure una pioggia leggera, inattesa in una giornata sinora soleggiata e improvvisamente nebbiosa. Ma sembra dirci solo di stringere i denti, con gli occhi socchiusi ma la pelle bagnata di cielo. Sudore e umidità diventano una miscela di ebbrezza.

Dal rifugio Curò stanno ripartendo, in direzione valle, gli ultimi escursionisti di giornata. Resta in terrazza qualcuno che si fermerà qui per la notte.

La sfida vera ora è convincere Luca a ripartire per raggiungere la meta prefissata. Avanti per inerzia nel tratto che conduce al rifugio Barbellino. Gli ultimi passi della giornata saranno anche i primi del successivo, quando proseguiamo per la Val Cerveria, puntando al rifugio Tagliaferri. Altra giornata di paesaggi che lasciano il fiato sospeso. Forse i più belli mai attraversati. Gli occhi si aggirano tra il lago del Barbellino in basso e le vette che ci sovrastano e ci abbracciano. L'atmosfera sospesa di chi si sente poco meno che in Paradiso. Pranzo veloce della cucina di Francesco Tagliaferri, dove la simpatia nutre ancor più della pasta. Poi giù fino a Schilpario, che ormai è quasi un rotolare. E infatti una caviglia e un ginocchio porteranno qualche segno. Ma quelli nella mente e nel cuore restano ancor più a lungo. Poiché certe boccate di infinito ti colorano l'animo.

# I CANEDERLI DI RE ALBERTO I

Martina Giacomuzzo

“È la nostra prima esperienza insieme in rifugio, solo io e il mio cane. Sono felicissima!“. La sagoma delle Torri del Vajolet, il buio, la luce che filtra dalle finestre del rifugio, il silenzio tutt'attorno...”

## Biografia

Sono Martina, classe 1993, vivo in Provincia di Vicenza. Non posso dire di essere appassionata di montagna da sempre perché fino ad alcuni anni fa detestavo qualsiasi tipo di escursione. Soprattutto in montagna dove bisogna fare fatica. Poi qualcosa è cambiato. Ho iniziato a frequentare le Dolomiti e in generale le montagne tra Veneto e Trentino, paesaggi che ti restano dentro gli occhi per tutta la vita regalandoti emozioni e soddisfazioni indescrivibili. Il fascino di quegli scenari mi ha catturata. Quando ho deciso di prendere Ziva, subito ho pensato che sarebbe stata una grande compagna di viaggi e avventure. Adesso, appena possiamo, prendiamo la macchina verso nuove destinazioni. Per noi non esiste week-end senza escursioni.

Il blog ZIVAGANDO, che ho deciso di scrivere, è per me fonte di entusiasmo, è un diario di bordo, il baule dei ricordi, una scatola di emozioni, un quaderno di appunti dove custodire momenti di vita trascorsi insieme al mio cane.

## Venerdì, ore 18:07

Mi chiudo la porta dell'ufficio alle spalle, anche quest'ultima giornata di lavoro è giunta al termine. Guido verso casa e intanto penso già a tutto il necessario che dovrò mettere nello zaino. Ho fatto una lista, per sicurezza, per non dimenticare nulla. Sono già emozionata all'idea di questo week end che ci attende. Arrivo a casa e ad accogliermi c'è sempre lei, la mia cagnolona. Scendo in garage: quando risalgo le scale con lo zaino e la sua ciotola in mano, mi scruta dal cuscino con quegli occhi di chi ha già capito tutto. «Lo sai vero dove si va domani, Ziva?» Alza la testa e mi guarda, il week end sta per iniziare anche per lei.

## Sabato, ore 4:50

Spenso la sveglia e mi alzo velocemente. Quando è ora di partire per la montagna non faccio fatica a svegliarmi. Scendo in taverna. «Buongiornoooo dormigliona, tra poco si parte eh!».

*Ripenso al tempo delle scuole superiori quando il sabato sera tornavo a casa alle 5.00 del mattino dalla discoteca. Allora non immaginavo che mi sarei potuta alzare alla stessa ora per raggiungere un rifugio in alta quota.*

Preparo la colazione: crocchette con carne macinata per lei, due fette di pane burro marmellata con una tazza di latte per me. Sistemo le ultime cose nello zaino, controllo la lista per essere sicura di non aver dimenticato niente, partiamo!

Ci vogliono circa 3 ore per raggiungere la località di Mazzin, in provincia di Trento. Il sole sta per sorgere, i fari dell'auto illuminano la strada buia. Non c'è traffico, è sabato, tutti devono ancora svegliarsi.

*«Do you remember,  
21st night of September?»*

*Love was changing the mind of pretenders  
While chasing the clouds away  
Our hearts were ringing  
In the key that our souls were singing...»*

cantano gli Earth Wind and Fire su Radio Monte Carlo. Alzo il volume, adoro questo gruppo. Tra una canzone e l'altra ripasso il percorso mentalmente; l'ho studiato bene sulla cartina e in Internet.

«Siamo arrivati! Dai scendi che ti metto la pettorina». Ziva con un balzo esce dal bagagliaio. So già che il percorso di oggi sarà molto impegnativo, motivo per cui l'ho programmato in un week end di luglio, quando le giornate sono più lunghe e ho tutto il tempo per raggiungere il rifugio prima del tramonto.

È la nostra prima esperienza insieme in rifugio, solo io e il mio cane. Sono felicissima! Il segnavia alla partenza indica 3.30 ore al lago Antermoia e all'omonimo rifugio.

Zaino in e spalla e partiamo. Il sentiero sale ripido fin da subito, procediamo lentamente a causa del peso del mio zaino, non sono abituata a portare 12 chili sulle spalle, e questo mi rallenta molto. Ci supera una ragazza con un lupo cecoslovacco, scambiamo due chiacchiere intanto che i cani si abbeverano in un piccolo fiume. Il caldo inizia già a farsi sentire. Riprendiamo il cammino, la ragazza si allontana con passo veloce seguita dal suo cane.

«La fa facile lei, solo con una piccola sacca idrica sulle spalle», penso tra me e me.

Iniziamo a salire la Val Udai, un ripido canale erboso completamente al sole. Ziva mi precede sempre. Ogni tanto si guarda indietro per vedere se ci sono ancora. «Solo perché hai 4 zampe e non devi portarti niente sulla schiena...» le dico ridendo. La prossima volta, penso che comprerò la pettorina con le borse da metterle sulla schiena, almeno così anche lei si porta qualcosa.

Stiamo attraversando un tratto roccioso quando punto l'occhio per terra.

È quasi uno shock. Con voce decisa ma senza urlare troppo per non spaventare la bestia dico: «Ziva! Ziva! Ferma! Vieni qua!».

Afferro velocemente la maniglia della pettorina e tiro bruscamente indietro il cane che quasi mi fa perdere l'equilibrio.

Con cautela risalgo alcune rocce tenendo sempre gli occhi puntati sulla bestia, scongiurando che non si muova. «Certo che sei proprio tonta Ziva, possibile che non ti accorgi di niente!? Devi pestarla, così ti morsica, prima che ti sposti?» A 20 cm dalle zampe del cane, distesa tranquilla al sole, c'era una vipera. Sono sicura ch'era lei: testa triangolare, pelle scura, pupilla stretta.

Arriviamo dopo 3 ore e 30 al rifugio Antermoia senza ulteriori "imprevisti".

Ordino un piatto di canederli in brodo mentre scambio due chiacchiere con i vicini di tavolo; una famiglia molto simpatica con un cane di razza Labrador color nocciola. Mi chiedono da dove vengo e dove sono diretta. Quando spiego il mio percorso, mi guardano esterrefatti. «Meglio che vi sbrighiate a ripartire» dice il marito. «Perché?» chiedo. «Non ho mai fatto tutto il giro, però so che è ancora molto lungo. Sono già le 13.30 e non sei ancora a metà».

Non presto molta attenzione al suo commento. Mi sono fatta i miei calcoli e non mi sembra di essere "così in ritardo". Mi intrattengo ancora un po' con loro e insieme ci dirigiamo verso il vicino lago Antermoia. Nonostante sia luglio c'è ancora qualche tratto innevato. Ziva e il Labrador non appena vedono le acque limpide e la neve si scatenano in una lunga corsa e si tuffano nell'acqua gelata. Il lago ci lascia senza parole, sembra quasi impossibile che a 2500 metri di altitudine esista una tale meraviglia incastonata tra le rocce. Saluto la famiglia e ci riavviamo sul nostro percorso.

Ci addentriamo nel suggestivo vallone d'Antermoia, un desertico e immenso

canyon dove una volta era presente il ghiacciaio, ritiratosi poi nel tempo.

Incontriamo, nella direzione opposta alla nostra, un gruppo di ragazzi e ragazze che mi fermano per coccolare Ziva e con l'occasione mi chiedono dove sia diretta. «Al rifugio Re Alberto I» rispondo. «Veramente? Ma da sola?» mi chiede uno dei ragazzi.

«No, con lei», affermo, indicando Ziva. «Fossi in te mi fermerei a dormire al rifugio Antermoia, perché ora che raggiungi il rifugio che dici si farà buio, la strada è ancora lunga e più avanti inizia il canalone ripido che porta al Passo di Antermoia. È ancora tutto innevato e c'è pericolo di valanghe». «Siete scesi da lì voi?» chiedo leggermente preoccupata. «No, però siamo andati fin sotto l'inizio del canalone e abbiamo visto che c'è molta neve». «Boh ragazzi, io prima di partire avevo contattato il gestore del rifugio e mi ero informata, mi aveva detto che sì c'era neve ma niente di pericoloso. Basta avere un paio di scarponi buoni, ha detto» affermo un po' seccata.

«Ah beh, se ti ha detto così... meglio però che ti muovi, in bocca al lupo!»

«Sì, meglio che vi saluti allora, buona giornata!». Richiamo Ziva e volto le spalle al gruppo, un po' irritata per quei consigli non richiesti e senza fondamento.

In circa 20 minuti raggiungo la base del canalone e inizio a salire. Malgrado tutto, le affermazioni dei ragazzi mi hanno messo una punta di preoccupazione, e il mio passo comincia ad accelerare troppo. Quando sono circa a metà sentiero non ho più energie, non vedo nessuno che sale né tantomeno che scende. Sono nel panico, non so più cosa fare. Il sentiero è ripido e la neve mi fa scivolare indietro ogni due passi. Ziva intanto si rotola sulla neve e si diverte, incurante del momento di panico che sto affrontando io. Mi rendo conto di non avere molta scelta: o continuo o torno indietro (sapendo già che al Rifugio Antermoia non accettano cani a

dormire). Respiro e decido di continuare la salita, dopo tutto sono solo stanca, non ci sono evidenti ed effettivi pericoli, se non la neve. Dopo un po' fortunatamente arrivo al Passo di Antermoia. Ho le lacrime agli occhi.

«Ehi, tutto bene?» Alle mie spalle arriva un gruppo di signore sulla cinquantina. «Sì, sì, grazie, ero un po' preoccupata ma ora sto meglio». Racconto brevemente la storia dei ragazzi e loro mi assicurano che sono in orario sulla tabella di marcia.

Non ho nulla di cui preoccuparmi. «La gente a volte parla e dà giudizi solo per far prendere aria alla bocca, non si rendono conto che facendo certe affermazioni possono anche spaventare una ragazza sola in montagna. Comunque complimenti, sei brava ad andare in giro da sola, non ce ne sono tante come te... Stai attenta però» mi dice l'unico uomo presente nella comitiva.

«Adesso ti unisci a noi fino al Rifugio Principe, mangiamo una fetta di dolce e vedrai che ti sentirai meglio» mi dice una delle donne. Succede proprio così: mi tranquillizzo, ci salutiamo, le ringrazio per la gentilezza e riparto con Ziva sempre al mio fianco.

Il sentiero ora è tutto in discesa su una larga mulattiera. In circa un'ora raggiungiamo il rifugio Vajolet situato proprio davanti al bivio che sale al rifugio Re Alberto I.

Il segnavia indica un'ora alla cima, mi assale un momento di sconforto. Ho le gambe stanchissime e male alla schiena, non so se me la sento di fare la salita. La più impegnativa della giornata per di più. La comitiva incontrata precedentemente mi aveva consigliato di dormire al rifugio Vajolet, se non me la fossi sentita di salire. Mi dispiacerebbe però non salire al rifugio Re Alberto, visto che ho assicurato che avrei dormito lì.

«Salve, per caso accettate anche cani a dormire nel vostro rifugio?» chiedo al gestore





cena, le porto la sua coperta da mettere sotto il tavolo. Si sdraia e in men che non si dica inizia a ronfare. A cena chiacchiero con Valeria e il suo staff.

«È un'esperienza che vorrei provare anch'io, fare la stagione in rifugio. Sarebbe il mio sogno avere un posto come questo, ti invidio un po'» dico a Valeria. «Sì, è bello, però comporta tanti sacrifici. Io prima arrampicavo, sciavo, camminavo, adesso non ho più il tempo di fare niente. C'è la gestione del rifugio e basta, tutta l'estate» ribatte lei. «Lo so, immagino. Se ci penso infatti non so se riuscirei a rinunciare ai week end in giro per le montagne, in rifugi diversi con il mio cane, alle passeggiate e...» forse più avanti penso tra me e me. Soddisfatta, dopo cena porto fuori Ziva per l'ultima pipì verso le 22.00.

La sagoma delle Torri del Vajolet, il buio, la luce che filtra dalle finestre del rifugio, il silenzio tutt'attorno... Difficile descriverlo o raccontarlo, certe emozioni bisogna solo viverle. Mi infilo dentro il sacco a pelo, Ziva nel suo cuscino, e ci addormentiamo subito nell'abbraccio silenzioso e sicuro delle montagne.

#### **Domenica, ore 5:30**

La mattina seguente ci svegliamo di buon'ora per vedere l'alba e scattare qualche foto.

I dolori alle gambe mi hanno fatto dormire poco. Anche Ziva si alza con le gambe doloranti, ma tempo cinque minuti ha già scaldato i muscoli ed è tornata super attiva.

Durante la colazione esprimo a Stefan e Valeria la mia preoccupazione per la discesa perché il sentiero è molto ripido, lo zaino pesa e mi sbilancia e ho paura di non riuscire a tenere il cane. «Pensa per te, che il cane si arrangia da solo» mi dice Stefan ridendo.

Valeria, gentilissima, mi propone di far scendere lo zaino con la teleferica visto che deve azionarla per portare a valle alcuni

rifugi. Ringrazio tutti per la gentilezza e l'ospitalità e mi avvio per far ritorno a casa. «Torneremo sicuramente anche i prossimi anni» prometto.

La discesa era meno impegnativa di quello che pensavo, sarei riuscita a farla tranquillamente anche con lo zaino in spalla. Recupero lo zaino nel cesto della teleferica vicino al rifugio Vajolet e continuiamo verso il Rifugio Gardeccia.

Anche questa giornata è molto calda, in cielo poche nuvole, ma sul percorso c'è più gente del giorno precedente. Questo sentiero è molto affollato perché si può arrivare con la funivia fino al Rifugio Ciampedie e poi a piedi, in un'ora e quaranta, fino al rifugio Vajolet, alla base delle Torri. È un'escursione facile, alla portata di tutti.

Tengo Ziva sempre vicino a me perché vedo le occhiate che i genitori con bambini piccoli o le persone terrorizzate da qualsiasi tipo di cane mi lanciano non appena la vedono. Un bambino si avvicina per accarezzarla: Ziva con i bambini è molto docile, anche se è di razza boxer ha un carattere particolare, è meno irruente rispetto ad altri suoi simili. «Ha già mangiato stamattina?» Mi chiede il papà del bambino. «No, aspettava proprio lei» rispondo ridendo. Ormai sono abituata a questo tipo di battute, non me la prendo più, ci ridiamo su entrambi e mi allontanano lungo il sentiero.

Verso l'ora di pranzo arriviamo finalmente alla macchina, Ziva salta subito dentro il bagagliaio, credo sia molto stanca.

Domani è lunedì ma per fortuna iniziano le ferie e possiamo dormire tutto il giorno. Dobbiamo recuperare le energie per la prossima escursione.

Ci avviamo verso casa, ho moltissime foto da selezionare, non vedo l'ora di pubblicare questa magnifica escursione nel mio blog.

# VAL VIOLA, BALLA!

Rosa Dubini

“Allora adotteremo un gipetino per uno e tu lo chiamerai Le come Ileana e io lo chiamerò Eo come Matteo in ricordo uno dell'altro...”

Sono nata a Milano e ho vissuto lì per 12 anni, poi mi sono trasferita in Val Viola nel 2014. Oh, non mi sono presentata, sono Ileana Brina, ho 18 anni e ho un fratellino di 10 anni che si chiama Nicolò. In Val Viola, i miei genitori possiedono una latteria e io li aiuto, ma non tanto, perché preferisco fare lunghissime passeggiate con gli agnellini Rosa e Miele nei prati verdi e pieni di vita.

## 1° Capitolo - BALLERINA

“Dov'è mia sorella?” chiese Nicolò alla mamma.  
“Sta nel prato, vicino al grande pino” rispose lei.

*Sii libera, non temere. Nessuno ti fermerà*

Allora Nicolò corse da Ileana, ma quando era a pochi metri da lei si fermò di colpo, stupito, e sussurrò a Rosa e Miele: “Ma è bravissima!” Lui non sapeva che Ileana sapeva ballare così bene. Mentre Ileana e Nicolò erano nel prato delle persone erano andati dai loro genitori a comprare il formaggio e il loro figlio era rimasto fuori. Da lontano Matteo, il figlio dei signori che prendevano il formaggio, vide Ileana ballare e si avvicinò. Ileana si accorse e si fermò. Matteo, con voce tremolante, le disse: “Sei magnifica”. Poi scappò correndo dai suoi genitori.

## 2° Capitolo - RICORDI LONTANI MA VICINI

Un po' di tempo dopo Matteo e la sua famiglia tornarono nella loro latteria. Matteo volle tornare da Ileana e appena la trovò le disse: “Sei stupenda e balli splendidamente”. Ileana arrossì. Poi le scappò un “mi piaci”. Anche Matteo arrossì. Poi le chiese: “Vieni con me a fare una passeggiata al lago?”

### Biografia

Sono Rosa Dubini. Sono nata il 3 agosto 2008 e vivo con la mia famiglia a Lecco.

Frequento la scuola Massimiliano Kolbe e vado in 2° media. Una cosa speciale che lega me e mia sorella è il nome; abbiamo preso il nome da una spiaggia di un'isola stupenda dove ogni anno passiamo le vacanze. Questa spiaggia si chiama Lucia Rosa e noi ci chiamiamo proprio Rosa e Lucia. A me piace un sacco arrampicare.

Per tre anni ho frequentato i Ragni di Lecco e ho fatto il corso roccia, però ho deciso che la palestra non faceva per me e ho smesso di andarci. Certe volte il mio papà mi porta sulle roccette del San Martino ad arrampicare passando per i Pizzetti.

A me piace un sacco anche equitazione e frequento un maneggio di Erba.

Inoltre amo gli animali come se fossero dei piccoli fratellini per me, e questo è il motivo che mi porta ad amare anche la montagna.

Ileana rispose di sì e così si incamminarono tenendosi per mano.

“Guarda Ile, ci siamo quasi!”. Disse Matteo. Ileana si guardò intorno poi strillò: “Matte, aiuto!!!” “Cosa succede? Ile, cosa succede?” chiese Matteo spaventato.

“Una vipera, viene verso di noi!”. Matteo non sapendo cosa fare sussurrò: “Scappa, vai almeno cinque metri indietro lentamente e soprattutto senza gridare!”.

Poi Matteo con dei sassi fece allontanare la vipera e richiamò Ileana ad avvicinarsi a lui e riprendere la loro tranquilla passeggiata. Ileana e Matteo diventarono subito grandi amici e anche se non lo ammettevano si piacevano l'un l'altro.

“Matte, guarda! Lo vedi?” esclamò Ileana stupita ma nello stesso tempo un po' dispiaciuta. “Cosa? Ile, cosa hai visto? Ah, eccolo! È splendido, magnifico, è stupendo!”

Ileana e Matteo si avvicinarono. Ma poi capirono. Un enorme gipeto era disteso sul sentiero esattamente sotto ai fili della corrente e con un bastone cercarono di spostarlo. “Ma secondo te da quanto tempo è qui?” provò a chiedere Matteo, senza risposta però. Ileana scoppiò a piangere perché lei amava gli animali e non poteva sopportare la loro morte. Matteo esclamò: “Ile corri, corri e prendi la tua gerla, un lenzuolo e una pala, o qualcosa con cui scavare”.

Ileana, senza rispondere, corse, corse senza sosta, sempre più veloce. In quel momento, sì, proprio in quel momento si ricordò della nonna Rosa. Era dolce come il miele, e morbida come un agnellino. Era morta quando lei aveva appena un anno e non aveva un ricordo preciso della sua nonna, non si ricordava quasi nulla a parte tre cose, quelle sì che le ricordava, e quando era triste, sola o spaventata pensava a lei e a quanto era dolce, morbida e simpatica. La sua simpatia era per lei un tesoro: se la immaginava ridere e scherzare con lei, anche se non poteva capire

nulla a un anno, ma nei momenti felici con la nonna aveva nel cuore una scintilla, una speranza di tornare sulla terra, con i piedi per terra. Mentre correva pensava, pensava a lei e all'improvviso rise, rise con foga e non sapeva più se ridere o piangere.

Nel frattempo arrivò a casa, prese la sua gerla più grande e robusta, rubò un lenzuolo caldo, appena stirato, e non trovando palette o badili perché il padre era nell'orto a lavorare, prese il cucchiaino di ferro che usava sua madre per mescolare la ricotta.

Corse più veloce che poteva e correndo urlava: “Matteo, Matteo arrivo. Ci sono! Aspetta ancora un attimo e sono da te”.

Nella testa aveva un tornado, non capiva più niente e aveva la sensazione che non sarebbe finita bene. Dopo quasi mezz'ora di corsa si fermò sfinita e Matteo le confessò che anche lui in quel momento non sapeva cosa fare.

La mamma gipeto aveva due pulcini e gli stava insegnando a volare. Ileana scoraggiata disse: “Non sa... No! Dimentica quello che ho detto. Allora adotteremo un gipetino per uno e tu lo chiamerai Le come Ile e io lo chiamerò Eo come Matteo in ricordo uno dell'altro” Matteo ovviamente accettò e poi disse: “Ora, però, passami il lenzuolo, ma prima strappalo in tre strisce, una spessa e due molto sottili, poi metti la gerla sulle spalle e girati in modo che io possa mettere la mamma gipeto in essa”.

Ileana eseguì, ma non aveva la più pallida idea di cosa facesse con le fasce di stoffa sottili, poi però capì. Matteo con le strisce di stoffa sottili si fasciò le mani e con la striscia larga avvolse il gipeto dolcemente e la fascia in avanzo la fissò con un nodo attorno alle altre. Ileana non capendo bene domandò: “Ma le fasce sulle mani a cosa servono?”

Matteo, con la lingua tra i denti dalla concentrazione, rispose che le aveva messe per non prendere malattie dal corpo che magari era stato toccato o comunque era stato a

contatto con altri animali. Mise nella gerla il gipeto e si incamminarono verso il lago. Arrivarono al lago e Matteo, stupendo Ileana, tirò fuori dalle tasche dei pantaloni due grossi panini un po' schiacciati che aveva tenuto in tasca tutto questo tempo. "Prendi, sono brutti ma penso siano molto buoni. Me li ha dati tua mamma dicendomi che hanno dentro il casera e che è il tuo formaggio preferito. Vieni con me". Ileana in realtà non ci vedeva più dalla fame ma non osava dirlo per non porre un ulteriore problema in quel momento complesso.

"Subito!" Esclamò finalmente contenta. Saltarono su sassi a volte piccoli, a volte larghi, a volte affilati fino ad arrivare su un sasso piano ma nello stesso tempo alto, non lontano dalla riva ma con l'acqua alta intorno. C'era il sole ma faceva comunque freschino, l'arietta che soffiava era gelata ma al sole era come se non ci fosse. Mangiarono il loro panino senza parlare dalla fame.

### 3° Capitolo - INIZIA IL NOSTRO BALLO

Dopo poco avere finito, Matteo stupì Ileana con una sorpresa: "Ehm..." tacque per un attimo poi si fece coraggio e ricominciò: "Volevo solo darti questo" e allungò la mano. "Non sapevo come dirti che anche io amo ballare e soprattutto amo ballare nei prati, libero, come te. Ho costruito per te con un pezzo di ferro una ballerina e con un cordino di cuoio ho fatto un cordino pensando potesse essere una collana." Arrossì. "Ma se non ti piace puoi buttarla nel lago". Ci fu silenzio e per un attimo Ileana fissò la collana che teneva tra le mani e, confusa, rispose: "Ti va di mettermela?".

Matteo, vergognandosi un pochino, rispose: "Certo". Ileana chinò la testa e Matteo annodò la collana con due nodi scorrevoli in modo che potesse regolarla come voleva. "Grazie, ti va di seguirmi?" Matteo annuì

e tornarono sulla riva. Ileana disse un po' vergognandosi: "ti va di seppellire il gipeto e fare per lei un ballo di addio?" "Penso sia una splendida idea, ma dove?" "Io avevo pensato in un posto che ci ricordi questa giornata ma nello stesso tempo vicino a un lago e in un prato". "Ho un'idea perfetta! Vicino al lago degli ippopotami, hai in mente quale è?" Ileana scosse la testa "dove c'è sempre la roulotte di un pastore che vive lì, capito?" "Certo, penso sia un luogo perfetto".

Tenendo tra le mani i due piccoli orfanelli Le e Eo, che fino a quel momento erano stati nella gerla con la mamma come ultimo addio, ballarono fino al lago degli ippopotami. Arrivarono e con il cucchiaino scavarono una buca abbastanza profonda da coprire un cagnolino e ci misero il gipeto avvolto. Un po' dispiaciuti ricoprirono la buca e iniziarono il loro balletto.

*Questa storia è dedicata ai miei pensieri.*

Stella alpina allo Stelvio (Foto R. Dubini)



# GRAZIE MONTAGNA!

---

Luca Rota

“È il valore della fatica il senso di questa realtà da cui cerchiamo di rifuggire, cercando di farne il meno possibile, la chiave per poter aprire la finestra della soddisfazione...”

## Biografia

Sono Luca Rota, un giovane nato il 30 agosto 1994 a Bergamo. Risiedo da sempre a Treviolo. Ho conseguito il diploma di ragioneria.

Per molti anni ho prestato servizio come animatore e catechista in parrocchia, iniziando gli studi di Scienze Religiose un anno dopo il diploma.

Ho lavorato per due anni presso la Biblioteca Diocesana del Seminario di Bergamo per poi iniziare ormai quattro anni orsono ad insegnare IRC, più comunemente conosciuta come religione, presso il CFP di Azienda Bergamasca Formazione, nella sede di Bergamo in via Monte Gleno.

Collaboro in Diocesi con alcuni sacerdoti per proposte di pastorale giovanile. Appassionato di calcio, tifoso dell'Atalanta, e giocatore di calcio a 5, appassionato di ciclismo, praticato a livello molto, ma molto, amatoriale, componente di un gruppo teatrale parrocchiale a Villa di Serio, ed infine, appassionato di montagna.

Un racconto, due racconti, tre racconti, ce ne sarebbero moltissimi legati alle esperienze in montagna. Non sono certo di livello mondiale, le montagne a cui mi riferisco, sono le casalinghe ed amate Orobie, ma in particolare per me le Prealpi Bergamasche occidentali. Se si parla di montagna spesso si è portati a pensare a vette innevate ed inaccessibili, ma quando si parla di montagna il mio pensiero produce un'immagine ben diversa, più alla portata di tutti, anche dei più piccoli. Perché? Perché è ciò che sperimentiamo nei primi anni di vita a segnare i nostri vissuti e quindi i nostri pensieri. Ricordo sempre con grande piacere ed un pizzico di nostalgia le camminate, fin da piccolo, con mio papà in montagna, quella montagna che per anni per me è stata l'esclusiva idea di montagna: il caro vecchio monte Linzone. Chiunque leggerà penserà "Chissà che montagna, è più una sorta di panettone". Non posso darvi torto ma credo che ciò che sia essenziale e renda montagna non sia l'altezza della vetta, la difficoltà di ascesa, il record di tempo o altri dati prestazionali. Ciò che accomuna le diverse montagne sono i sentimenti che esse fanno sgorgare nel cuore e nell'animo di chi con rispetto inizia a corteggiarle e pian piano ad innamorarsene.

Una passione che spesso si eredita, che chiede una trasmissione, non solo come attività fisica, ma trasmissione di alcuni valori, a mio parere fondamentali, per la formazione della persona. Salendo diverse volte il Linzone ho sperimentato ed appreso valori che escursione dopo escursione si sono via via sedimentati in me.

È il valore della fatica il senso di questa realtà da cui cerchiamo di rifuggire, cercando di farne il meno possibile, la chiave per poter aprire la finestra della soddisfazione. Ricordo che da piccolo non la percepivo così. Le prime volte, anzi, la soffrivo un po', con la tentazione di rinun-

ciare. Proprio in questi momenti di rinuncia, allora come ora, si rivela un altro valore, quello della solidarietà. La vicinanza di chi con te condivide quel cammino faticoso, che ti incoraggia, con una buona parola, con un sorriso, un sorso d'acqua, un respiro profondo, un invito a scrutare il cielo, una provocazione, ma sempre con l'intento di sostenere e di rilanciare il passo. Ho imparato fin da piccolo come la montagna ti riveli la sospensione del tempo e la familiarità. Ogni volta che salgo in montagna il tempo assume una velocità diversa, praticamente opposta alla frenesia della quotidianità a cui sono abituato. Gli attimi in montagna hanno un sapore diverso, una profondità maggiore. Non importa se in cima al Linzone arrivo impiegandoci quaranta minuti oppure due ore, ciò che conta è l'esperienza di questo tempo che si percepisce essere veramente un dono.

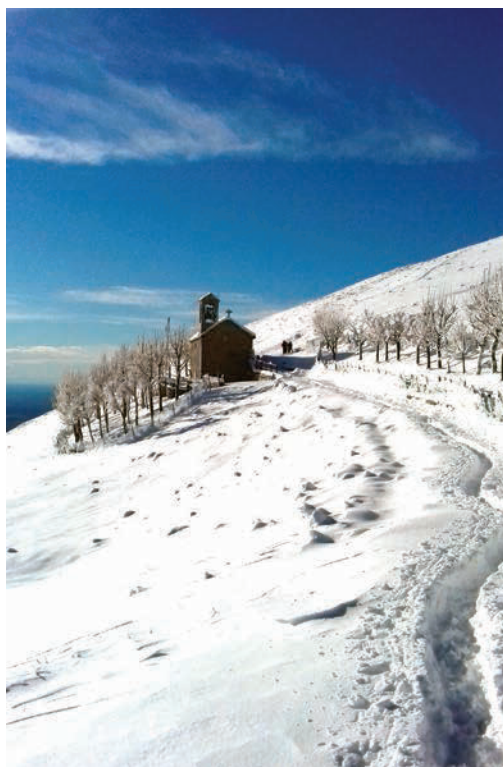
La familiarità è un aspetto che inizialmente mi sembrava stranissimo. Mi chiedevo, ma perché la gente che non conosco mi saluta? Non sapevo spiegarmelo, e a dirla tutta, non ricordo nemmeno la spiegazione che mi diede mio padre. Crescendo mi è sempre piaciuto pensare che questo saluto rappresenti un riconoscersi nell'altro, che sta affrontando la tua stessa strada, le emozioni, le fatiche, che, seppur in modo unico e personale, sono le stesse che la montagna genera in ciascuno. Chissà che un giorno anche nell'ordinarietà della vita cittadina si recuperi questa dimensione di incontro e di scambio, seppur minimo ma significativo. Una maestra la montagna, che lascia i suoi allievi senza parole.

A volte cerco di descrivere quello che provo quando vado in montagna, ma mi ritrovo a non riuscire a trovare una spiegazione pienamente esplicativa. Come il momento in cui inizi a vedere la croce e pian piano avvicinarsi a te, perché certamente sei tu che stai andando verso la vetta, ma in un certo senso

è la montagna che pian piano e sempre più sta entrando in te.

La vetta poi è il dischiudersi e il compiersi di tutto ciò che nel cammino hai sperimentato, è il momento in cui i valori, descritti poc'anzi, in modo inconscio, raggiungono l'apice e si sedimentano in te. L'aver affrontato l'ascesa accompagnato dalla fatica, dalla solidarietà, dalla familiarità, dal rispetto nei confronti di ciò che ti circonda (flora, fauna e persone), dal tempo disteso, sono proprio gli ingredienti indispensabili affinché in vetta tu possa godere appieno della lezione gratuita che la montagna ti impartisce. Pur essendo la stessa ogni volta che vado, è sempre diversa, non annoia, non pesa, ma semplicemente regala. Inevitabile che mentre ci si congela da chi ci ha regalato qualche cosa di significativo, subito si desidera rivederla il prima possibile. Questa è la mia piccola, grande esperienza di montagna.

Santa Maria di Nazareth, Linzone (Foto L. Rota)



# IO E LA MONTAGNA: LA MIA GRANDE PASSIONE

Marta Rota Graziosi

“Per me la montagna rappresenta il mettere in gioco se stessi, la capacità di potercela fare, la forza con cui si arriva fino in cima, ma è soprattutto un’infinita soddisfazione...”

## Biografia

Mi chiamo Marta Rota Graziosi, ho 15 anni e abito a Bergamo.

Frequento il liceo linguistico Giovanni Falcone dove studio inglese, francese e tedesco.

Sono una ragazza solare ed estroversa, ma a volte mi piace rifugiarmi nei miei pensieri.

Durante il tempo libero, quando non devo studiare, mi piace fare delle passeggiate con i miei cani, fare sport, ma soprattutto, sin da piccola, adoro scoprire la montagna in tutti i suoi piccoli dettagli e particolari.

Sono tesserata alla sottosezione del CAI di Alzano Lombardo.

La montagna, per me, è un luogo di pace e silenzio: se ne sta isolata da tutti e può essere trovata solo da chi la cerca davvero. È un luogo magico, sperduto e affascinante, sempre pronta ad accogliere nuovi turisti in escursione. Un ambiente che trasmette spensieratezza e libertà, capace di scacciare i pensieri negativi grazie al semplice suono dei ruscelli alpini che scorrono, del vento fresco che soffia, del fischio acuto delle marmotte o dei richiami degli uccelli in volo.

La montagna è un’osservatrice, la padrona che veglia su di noi e che ci controlla regolarmente; essa appare come una realtà misteriosa, che si nasconde nell’ombra del tramonto e che ritorna con il primo sole del mattino. È uno spazio sacro ed eterno che ha visto passare la guerra, la fame, la sofferenza e persino una pandemia globale, ma che è sempre lì. Ferma. Immobile. In attesa che qualcuno la esplori. La rispetti. E la custodisca al meglio...

Il rifugio a me più caro, nonché il primo che io abbia mai raggiunto all’età di 4 anni, è sicuramente la Baita Cernello, presso Valgoglio. Questa baita appartiene al CAI di Alzano Lombardo, che offre la possibilità agli iscritti di prenderla in gestione per un paio di settimane. Essendo tesserata, quasi tutti gli anni io e la mia famiglia raggiungiamo la baita e ce ne prendiamo cura con grande piacere. Mi ci sono affezionata tanto perché vi ho trascorso la maggior parte della mia infanzia. Lassù, a circa 2000 metri, circondata da altissime vette innevate, rocce enormi e possenti, stambecchi, camosci e marmotte, sono completamente immersa nel paradiso e nella felicità.

La baita è piccolina ma molto accogliente e dà l’idea della casetta del nonno di Heidi, “il vecchio delle Alpi”. L’atmosfera è piacevole: si taglia la legna per accendere il fuoco, ci si riscalda con la stufa, si gioca a briscola, si ammira il



paesaggio o qualche animale in lontananza con il binocolo, si aiuta a preparare la cena e il pranzo per gli ospiti, si bagnano i piedi nel lago dove si specchia la vetta del Madonnino, e infine si va a dormire con tre coperte e due maglioni di lana per la temperatura che scende abbondantemente di notte.

Quando purtroppo ho scoperto che quest'anno sarebbe rimasto chiuso a causa del Covid-19 è stato un trauma. Il mio rifugio del cuore non avrebbe aperto. Ma non mi sono demoralizzata perché, anche se chiuso, sono andata lo stesso a salutarlo. Il 29 luglio sono salita per l'ultima volta accompagnata dai nonni, da mio fratello e dalla mia migliore amica, e, dopo un paio d'ore di cammino, ho visto il mio Cernello che ci aspettava, illuminato dal sole. Ogni volta che ci torno mi vengono in mente tutti i migliori ricordi che ho vissuto ed è sempre una gioia riviverli!

Quest'estate ho scoperto anche dei nuovi rifugi che mi erano già stati nominati più volte, ma che non avevo mai realmente visitato: il rifugio Calvi, la Diga di Fregaborgia e il Lago dei Curiosi nei pressi di Carona, la Baita Cassinelli e la Baita Cornetto a Castione della Presolana e infine il Rifugio Alpino Monte Cavlera, nella località di Vertova. Tutti questi percorsi non mi hanno solo mostrato dei paesaggi mozzafiato, ma mi hanno anche aiutata a recuperare la voglia e la passione di camminare dopo la lunga quarantena che ci ha costretti a rimanere barricati in casa 24 ore su 24.

Ogni anno vado in vacanza in Trentino-Alto-Adige: Pozza di Fassa, San Martino di Castrozza, Madonna di Campiglio e visito dei luoghi spettacolari, arrampico sulle falesie, raccolgo i porcini e faccio lunghe camminate su diversi sentieri. Quest'estate, in particolare, sono stata a Courmayeur, in Valle d'Aosta e ho trascorso una mini-vacanza di 4 giorni in campeggio, nella tenda. Ho potuto ammirare l'incantevole cuore

delle Alpi: il maestoso Monte Bianco, alto ben 4810 metri. È stata un'emozione unica: mi sentivo libera, ammaliata da questa possente vetta e soddisfatta di averla raggiunta, anche se con la cabinovia.

Per me la montagna rappresenta il mettere in gioco sé stessi, la capacità di potercela fare, la forza con cui si arriva fino in cima ma è soprattutto un'infinita soddisfazione. D'inverno vado spesso a sciare con mio papà e mio fratello oppure partecipo alle gite organizzate dal CAI di Alzano e, anche se sono molto freddolosa, mi diverto un mondo: sfreccio sulle piste bianche di neve soffice e risalgo sulla seggiovia, impaziente di scendere velocemente di nuovo. È troppo adrenalinico! Tutto ciò è la mia grande passione per la montagna: uno spazio sicuro e fedele che mi ha regalato dei momenti meravigliosi per crescere mentalmente e per amare ancora di più la bellezza circostante.

Perciò le devo un immenso grazie....

Marta che arrampica (Foto M. Rota Graziosi)



# CONCORSO "UN TIRO DI PAROLE"

## Altri racconti

---

Il concorso "Un tiro di parole" nell'anno 2020 ha visto l'invio di ventidue racconti. I primi dieci sono stati pubblicati nelle pagine precedenti in ordine di classifica. Di seguito sono pubblicati i titoli degli altri racconti che potranno essere letti consultando l'apposita sezione sul sito del CAI di Bergamo accessibile tramite il seguente QR CODE:



### SOPRA LE NUVOLE

Mirko Alberti

### PASSIONE PER LA MONTAGNA

Stefano Arnoldi

### MONTAGNA E'

Mauro Bombelli

### QUESTE SONO LE MIE ALI

Lorenzo Castelletti

### IL POTERE DEL FALCO

Lucia Dubini

### RACCONTO

Greta Faccioli

### IL MIO TREKKING

Elena Federico

### LA MIA MONTAGNA

Valerio Mequio

### LA MONTAGNA

Elisa Rossi

### ALLONTANARMI DALLE MONTAGNE

Davide Sala

### LA MIA MONTAGNA

Simona Seminati

Tramonto sul Pizzo Zerna (foto archivio E. Rossi)





Il castello sassanide - Sayraz, Iran (foto G. Santini)



# CULTURA

ANUARIO

---

2020

# LO SPIRITO DEL MEKONG

---

Giorgio Fornoni

“Ma qui ad Angkor, si può ancora sperare che il messaggio di pace e serenità della fede buddista possa cambiare il mondo...”

**H**imalaya, quota 5000. Il sole dell'estate scioglie le nevi del Tangla-Shan e forma un primo rivolo d'acqua. Ma lassù, nel Tibet orientale cinese, il destino dei più grandi fiumi dell'Asia non è ancora segnato. Quest'acqua potrebbe scendere a sud, verso la Birmania, oppure a est diventando il corso imponente dello Yangtse. Per 2000 chilometri, le acque del Mekong il “Fiume del Dragone”, precipitano invece nelle gole impercorribili dello Yunnan. Quando entrano nel Laos, calmatesi della loro furia giovanile, hanno davanti a sé altri 2500 chilometri da percorrere, attraverso tutta l'Indocina. Il nostro viaggio nello spirito del Mekong parte da Vientiane, l'antica capitale del Laos.

Una lunga fila di monaci percorre ogni mattina le vie ancora deserte lungo il fiume per raccogliere l'elemosina quotidiana. Ognuno di loro porta una ciotola per raccogliere il riso, l'unico pasto della giornata. Una scena antica, che sembra fotografare il filo conduttore del nostro itinerario: una sorta di pellegrinaggio spirituale nel cuore buddista dell'Asia e insieme anche di scoperta delle regioni più segrete e intatte del Laos, Thailandia, Cambogia, Vietnam.

A Vientiane il traffico non è ancora quello delle altre grandi città asiatiche.

Il Laos si è aperto al turismo solo da pochi anni e il viaggio offre ancora un inedito senso di avventura. A Vientiane si alzano le guglie dorate degli Stupa più venerati

del buddismo Hinayana, o Piccolo Veicolo. Uno dei santuari più importanti è lo Stupa d'Oro, che contiene, un capello del Buddha. L'immagine dell'Illuminato domina ovunque, ossessivamente, in tutto il Laos. Riproponendo il suo ideale di distacco dal mondo, l'aspirazione a conoscere la Verità ultima delle cose e insieme il suo messaggio di compassione verso tutto ciò che vive...

Un monaco non si è ancora accorto della nostra presenza. Sembra rapito in una trance estatica alla vista del Buddha, la cui immagine si ispira ad antichi canoni di armonia e di bellezza. La sua carezza alla statua nasce come un gesto naturale e spontaneo. E insieme come qualcosa di intimo e riservato, come una preghiera.

Il Mekong percorre nel Laos 1300 chilometri e alimenta la sua leggenda diventando un elemento centrale in questo paese di montagne e di colline. È lungo il suo bacino che le popolazioni di origine cinese scesero a colonizzare le valli del Sud Est asiatico. Disseminando etnie perdute come quelle dei Moi e dei Lao nelle alte valli di montagna e fondendosi con la cultura proveniente dall'India nelle roccaforti dei Thai e degli Khmer. Il risultato è ancora oggi quello di un variopinto mosaico di popoli, di lingue e di etnie, unite solo dalla comune fede buddista e dalla convivenza quotidiana con le acque del Mekong.

La Madre dei Fiumi porta la vita nelle campagne, ma può anche spazzare via tutto con

le sue piene improvvise e violente. In una gola rocciosa del fiume, ecco la Grotta dei 1000 Buddha, uno dei santuari più venerati e più celebri del Laos. una lunga scalinata conduce al tempio, dove le 1000 immagini del Buddha si fondono e si confondono con le strutture calcaree della grotta, dando vita ad una vera foresta di pietra. L'influenza dell'arte cinese è qui particolarmente evidente. E discende direttamente dall'antica religione laica che celebrava re e imperatori con le loro coorti di soldati e il seguito di funzionari. Nelle grotte del Laos, Buddha e Confucio sembrano quasi cercare una impossibile sintesi.

Trascinati dal corso del Mekong, dallo spirito del Dragone che naviga lungo le sue acque, continuiamo a scendere verso sud, alla scoperta degli aspetti più segreti del Laos.

Dal 1363, quando il Principe Fa Ngum, di origine Khmer, fondò l'attuale dinastia regale, il Laos è chiamato "Il Regno del milione di elefanti e del parasole bianco".

Gli elefanti sono oggi certamente meno di un milione, ma nelle valli di montagne ai confini con la Thailandia svolgono ancora un ruolo importante. Più piccolo del suo cugino africano, l'elefante indiano può essere infatti facilmente addomesticato.

Agli ordini del Cornak, che lo guida con un pungolo d'acciaio con le gambe strette sotto le orecchie, si fa strada nell'intrico della giungla e si rivela insostituibile nei lavori di trasporto del legname.

La fascia di foresta tra Laos, Birmania e Cambogia è ricchissima di legname pregiato, soprattutto di teak. Purtroppo, gran parte di questo patrimonio è già stato saccheggiato e i proventi sono serviti ad alimentare le tante guerre e guerriglie che hanno insanguinato la regione. Il contrabbando di legname pregiato prosegue tuttora, favorito dalla impossibilità di imporre controlli e divieti, e gli elefanti, loro malgrado, sono diventati i migliori alleati dei trafficanti.

Angkor Wat in Cambogia (foto G. Fornoni)



Là dove il corso del Mekong si distende in valli più dolci e aperte, le sue acque alimentano le risaie, dove si concentra la risorsa alimentare più importante dell'intero Sud Est asiatico. I gesti precisi dei contadini ripetono ritmi e movimenti vecchi da secoli. La coltivazione del riso è un'arte antica, che ha trasformato lo stesso paesaggio in buona parte dell'Asia. Ma i terrazzamenti, la gestione delle acque, la stessa divisione del lavoro, sono anche il frutto di un equilibrio sempre più difficile da mantenere.

Le risaie sono il capolavoro di una agricoltura artigianale, un miracolo di ingegneria tradizionale che nessuna meccanizzazione moderna è ancora in grado di soppiantare, e si reggono su un equilibrio tra l'uomo e l'ambiente che è molto più facile oggi distruggere che mantenere, con conseguenze ancora imprevedibili sul futuro di questa vitale risorsa alimentare.

I Lao-Huay sono gli ultimi 4500 eredi dell'antica etnia Miao-Yao. Dopo non poche difficoltà, riusciamo a raggiungere il primo dei loro 25 villaggi disseminati sulle colline tra Laos e Birmania, a 1700 metri d'altezza. E qui ci troviamo subito avvolti da un mare di fiori di papavero bianchi e viola. I Lao-Huay praticano da sempre la coltivazione dell'oppio. Su queste colline ne producono 200 tonnellate l'anno. Una parte viene consumata sul posto, nella tradizionale pratica del fumo o come medicina, ma almeno un terzo va a rifornire le piste internazionali della droga.

Per 5 giorni consecutivi, quando è maturo, il frutto del papavero viene inciso con un coltellino ricurvo. Poche ore dopo si può già raccogliere il lattice bianco che trasuda dalle incisioni, l'oppio appunto, raschiando la resina scura raggrumata a contatto con l'aria. In un calderone fumante, la resina di oppio diventa una pasta, pronta per essere fumata, oppure raffinata è trasformata in eroina.

I Lao-Huay sono una popolazione animista di lontana origine cinese, che ha vissuto isolata per secoli e dunque ha mantenuto gran parte delle proprie tradizioni.

Hanno ancora i loro costumi, abiti di colore blu bordati di rosso, esibiscono con fierezza i gioielli e pendagli d'argento delle loro donne. Ma ciò che li contraddistingue è soprattutto una smodata passione per l'oppio. Più che di un vizio, il fumo dell'oppio è una sorta di rito tribale, che ognuno celebra alla fine della giornata di lavoro sdraiato su una stuoia della sua capanna. La miscela di oppio viene riscaldata su un piccolo braciere, quindi inserita in lunghe pipe. Presto si levano nuvole di fumo dolciastro, sotto le quali scompaiono preoccupazioni per il futuro, dolori, malanni fisici, con uomini e donne uniti nella stessa ipnosi. Il governo sta tentando, senza molta convinzione





per la verità, di promuovere economie e colture alternative a quella dell'oppio. Ma nelle alte valli del Laos, Birmania e Thailandia, il Triangolo d'Oro dell'oppio, la mafia internazionale della droga ha avuto buon gioco alleandosi con i locali e ormai è diventata una piovra pressoché impossibile da sradicare.

Lasciamo il Laos e scendiamo in Cambogia, dove il Mekong entra nel lago Tonle Sap, il serbatoio naturale che regola le piene rovinose del fiume prima che si riversino più a valle. E sulle rive del lago ecco la meraviglia dei templi di Angkor, monumento e sacro luogo dell'antica civiltà Khmer. Qui sono convenuti in questi giorni migliaia di monaci buddisti, per celebrare i riti del plenilunio nella magica atmosfera dei templi semisepolti dalla giungla. Nel sedicesimo secolo, i

re Khmer celebrarono ad Angkor la sintesi e la fusione perfetta tra le due grandi civiltà che da sempre si contendono l'Indocina: Shiva e Buddha, l'India e l'Oriente sposati pacificamente tra loro all'insegna dell'armonia e della pace.

Fu un'utopia di breve durata e tutta la storia successiva del Sud Est asiatico smentì il sogno degli antichi re Khmer. In anni più recenti, la stessa Cambogia ha conosciuto gli orrori dell'olocausto imposto dagli Khmer Rossi, Laos e Vietnam sono diventati sinonimi di una guerra lunga e spietata.

Con un'operazione di cieca fede maoista, senza precedenti nella storia, i Khmer Rossi chiusero scuole, ospedali ed uffici, abolirono l'uso del denaro e deportarono nelle campagne tutti gli abitanti. Tra il 1975 ed il 1979 il dimenticato olocausto cambogiano fece sparire uccisi dagli stenti o cancellati

Sminatore in un villaggio (foto G. Fornoni)



nei campi di sterminio due milioni e mezzo di persone; quei cinque anni di spietata rivoluzione culturale segnarono la cancellazione e la perdita di un'intera generazione.

Già nei primi anni 90 sono entrato in Cambogia per raccogliere testimonianze sulla sofferenza di questo popolo. Nel maggio del 1993, l'intervento dell'ONU e le prime elezioni democratiche permisero la lenta ripresa della vita normale anche se i Khmer Rossi occupavano ancora militarmente le frontiere con Thailandia, Laos e Vietnam e impegnavano ancora l'esercito in una esasperante guerriglia e un incubo mortale era (ed è in parte ancora) nascosto sotto ogni passo, disseminato per tutto il territorio della Cambogia.

Le mine, che con lucida follia Pol Pot amava definire "i soldati migliori, perché non chiedono da mangiare, di bere, di dormire, ma vigilano sempre". Dieci milioni di mine abbandonate, dieci persone al giorno, donne e bambini soprattutto, sono uccise o mutilate dall'arma più vile inventata dall'uomo, e questo era uno dei volti della guerra civile che in Cambogia sembrava non avere mai fine. Non si era detto forse che nulla di simile sarebbe stato tollerato, dopo i gulag sovietici e dopo la cattiveria del nazismo e l'esplosione delle bombe atomiche?

Una visita nell'ospedale militare di Preahket, nel centro di Phnom Penh, per me è stato un viaggio nell'orrore. Così avevo descritto quel momento: "... i suoi corridoi sporchi e fatiscenti, invasi dall'umidità e dalle mosche, ospitano i reduci di una guerra combattuta senza mai vedere il nemico. I soldati, ridotti in queste brande, quasi tutti amputati sotto il ginocchio o mutilati alle mani o feriti agli occhi, sono giovani di leva mandati a combattere i Khmer Rossi sul fronte di Battambang. Le loro condizioni sono spaventose, eppure questi uomini dimostrano un coraggio ed una capacità di sopportazione che

ha dell'incredibile. Non è fatalismo: è una volontà di sopravvivere messa a durissima prova da esperienze e traumi che mai riusciremo neppure ad immaginare. È la capacità di tornare a sorridere nonostante tutto". Ma qui ad Angkor, si può ancora sperare che il messaggio di pace e serenità della fede buddista possa cambiare il mondo.

I fuochi artificiali e lo sparo dei mortaretti non salutano una festa ma una cerimonia funebre. Al di fuori della pagoda più grande di Siem Reap ci si prepara ad accendere la pira sulla quale è già depresso il corpo di un celebre abate, per anni punto di riferimento per i fedeli di Angkor. La cerimonia segue rituali antichi, nonostante il dubbio gusto, tra lo psichedelico e il kitsch, che accompagna l'illuminazione e gli effetti speciali.

Nella ressa dei fedeli che affolla il cortile della pagoda è difficile seguire cosa sta succedendo. Ma in un angolo, mentre già si accende il fuoco della pira, abbiamo scoperto un piccolo rituale che forse è sfuggito a tanti altri spettatori. Un bambino viene ordinato monaco e raccoglie l'eredità dell'abate defunto. In attesa di trovare la sua futura reincarnazione, secondo le credenze buddiste, sarà questo bambino a colmare l'inter-regno di qualche anno necessario alla gerarchia religiosa per individuare il loro nuovo abate, probabilmente in un altro bambino nato pochi giorni dopo questa stessa cerimonia.

Il Mekong entra nel Vietnam mediorientale e subito si allarga in un grande Delta, oggi un santuario naturale popolato di uccelli acquatici. Ancora poche decine di anni fa, il Delta del Mekong era off-limits per gli stranieri. Era stata la roccaforte dei Viet Cong, l'incubo dei berretti verdi e dei militari americani che lì da lunghi anni erano impegnati. Ero entrato in Vietnam quando ancora le frontiere erano chiuse; avevo attraversato campi minati e raccolto testimonianze dei disastri che tanti anni di guerra avevano causato. Questo è un pensiero che avevo

scritto a caldo in quel momento: “lasciamo la baia di Da-Nang (stazione dove ho passato in prigione due notti per aver fotografato la base militare) e ci dirigiamo al Colle delle Nuvole: così chiamato perché sempre coperto da nubi. Il verde e il grigio sono i colori che ci hanno sempre accompagnato, sembra addirittura che gli americani andandosene dal Vietnam abbiano portato con loro anche il sole, non l’abbiamo ancora visto.

Con il mio accompagnatore Viet Cong saliamo in cima al colle, piove di una fitta pioggia, zona strategicamente importante. È tuttora sotto controllo dei militari vietnamiti. Attraversiamo un campo minato...in mezzo all’erba: bombe a mano, mine, e tante altre grosse munizioni disseminate e inesplose. Si ridiscende sul versante opposto è ci imbattiamo in posti di blocco. Rottami di carri armati americani ai bordi della strada. Di tanto in tanto si incontrano gruppetti di militari. I loro spostamenti avvengono solo a piedi. È normale per loro fare la guerra: loro sono nati sotto i bombardamenti, per loro è

naturale, per loro è esistenza... forse aspettano una nuova guerra. A Saigon, sul Delta del Mekong, incontro tanti bambini... i loro padri erano Marines, loro saranno sempre My-Lay, mi spiega il mio accompagnatore. Che futuro avranno questi bimbi, questa gente. Altri profughi si uniranno ad altri, finché i popoli avranno confini e faranno pagare tanto caro il prezzo della libertà”.

Oggi questo labirinto di canali e risaie è tornato ad essere il grande porto fluviale interno di Saigon diventata nel frattempo città di Ho Chi Minh. Le sue acque sono tornate ad essere affollate di piroghe e sampan.

E l’immagine più bella che ci porteremo dentro, abbandonando il Mekong dopo questo lungo viaggio, è il sorriso delle donne vietnamite nel mercato galleggiante del delta, sotto i loro copricapi di paglia intrecciata. Un sorriso insieme dolce e indomabile, come dolce e indomabile è questa fetta di Asia che abbiamo scoperto scendendo il lungo corso del Mekong.

Soldati Viet Cong (foto G. Fornoni)



# IRAN

## Tesoro dell'umanità

---

Giordano Santini

“Ancora verso nord in direzione Isfahan, passando a far visita ad un antico insediamento, Karanaq, dove ci concediamo uno spuntino con un pane particolare appena sfornato in un contesto quasi irrealista...”

**I**l 2019 per me è stato un anno difficile dal punto di vista familiare e ho sospeso alcuni sogni di viaggio. Verso fine anno poi mi sono ripreso e con mia moglie abbiamo “quasi improvvisato” un viaggio in Iran che si è concluso a gennaio 2020.

L'impronta del viaggio di tipo culturale non ci ha però negato tanti aspetti naturalistici, tra montagne e deserti dove l'antica Persia ne comprende parecchi. Si è formato un gruppo di 10 persone con un affiatamento fuori dal comune e abbiamo così condiviso in armonia tutto ciò che il programma prevedeva; alcuni di noi “armati” di apparecchi fotografici di primo ordine hanno cercato di catturare quanto di meglio si incontrava durante l'itinerario.

Eccoci quindi a Shiraz, città situata nella parte sud del paese che comprende circa un milione di abitanti. È d'obbligo visitare la bellissima moschea di Nasir al Molk, con la classica architettura a pianta rettangolare con portali decorati di piastrelle azzurre (tipiche dell'Iran). I giardini in queste città sono un must e poi l'antico Ammam che è un altro capolavoro di questa nazione.

Eccoci alla tomba di Pasargade, la tomba di Ciro il Grande e simbolo stesso dell'Iran, ricco di storia e di umanità. Ci trasferiamo a Naqsh e Rostam per ammirare le grandi sculture scavate su una grossa parete; sono le

tombe di Antasere e Dario I. Poco lontano una delle meraviglie del mondo: Persepoli. Fu una delle antiche capitali e i resti peraltro in parte ben conservati sono testimonianza di antico splendore. Dopo la tomba del poeta Hafez, molto amato dai locali ci trasferiamo a Neyriz e quindi ci inoltriamo, almeno in parte nel deserto del Kalut, spettacolare paesaggio di aride alture e distese sabbiose con rocce marroni affioranti che lo caratterizzano.

Questa strada porta ai confini di Afghanistan e Pakistan. In lontananza alte montagne innevate. Pernotteremo alla città di Kerman. Anche la città di Kerman offre moschee e palazzi tipici ma ha anche un bazar davvero speciale e coloratissimo che invita alla fotografia. Il cielo è costantemente limpido e la temperatura gradevole e così un altro trasferimento pomeridiano ci porta ad un villaggio “troglodita” dove antichi ricoveri sotterranei testimoniano l'adattamento dell'uomo per combattere la calura estiva. Una calda luce ormai serale ci accompagna fino al caravanserraglio presso Saryaz. Una vera chicca questo antica fortezza riadattata per ospitare viaggiatori itineranti.

Una fortezza sassanide costruita con materiale ricavato dalla terra, si staglia sulle montagne innevate che dominano l'ampia vallata. All'interno sorseggiamo un tè che ci viene offerto da alcuni operai addetti alla manutenzione.



Il maestoso ingresso di Persepoli (Foto G. Santini)

Ora il viaggio volge a nord e la meta in questione è Yazd, una città ricca di moschee e di storia. Tra tutte ricordo quella della grande piazza che si specchia in una vasca centrale e quella del "venerdì" chiamata "Kabir Jamee Mosk", dove la sera le piastrelle azzurre rendono questo posto quasi irreali, così come le cupole di colore viola-indaco illuminate dalle luci per un'atmosfera tipica dell'oriente. Anche il cibo fa parte di questo bel contesto ed è sicuramente un momento di condivisione e allegria (soprattutto quello assaporato nei piccoli ristorantini frequentati dai locali).

Ancora verso nord in direzione Isfahan, passando a far visita ad un antico insediamento, Karanaq, dove ci concediamo uno spuntino con un pane particolare appena sfornato in un contesto quasi irreali.

Sul percorso facciamo tappa all'antica città di Maybood, alle porte di un deserto, con le mura e la parte antica costituite da terre impastate ma molto resistenti ai fattori atmosferici.

Isfahan è sicuramente un po' la città simbolo dell'Iran, oltre che essere stata una antica capitale. Visitiamo la grande moschea nella grande piazza a pianta rettangolare dove la gente ci viene incontro con entusiasmo chiedendoci la provenienza e con la voglia di socializzare.

Sono prevalentemente giovani, come d'altronde è la maggior parte del popolo iraniano che conta circa 84 milioni di abitanti.

Isfahan oltre alle moschee classiche iraniane e le sale acustiche del tutto esclusive nel palazzo reale, è famosa per i ponti, veri capolavori di architettura con soluzioni di controllo dell'acqua e passaggi pedonali anche sotto. Sinceramente mai visto cose simili. Tutto questo diventa magico di sera lungo la grande piazza della moschea cercando piccoli locali per la cena.

Ancora a nord verso Teheran facciamo una deviazione in un'alta vallata per visitare il villaggio di Abyaneh, posto a 2200 m e ca-

ratterizzato da terre rosse, poi usate per le stesse costruzioni. Il villaggio è isolato tra le montagne e purtroppo i giovani cercano il futuro altrove pertanto è abitato principalmente da anziani che vestono ancora in modo tradizionale.

Di nuovo verso Teheran dedichiamo una giornata alla cittadina di Kashan ricca di storia e famosa per gli storici ammam, bagni impreziositi da architettura tipica e decoro molto curato.

Il giorno seguente ci dirigiamo verso Teheran passando dalla città santa di Qom. Quel giorno però coincide con l'attentato in Iraq del rappresentante iraniano Soleimani e la città è in subbuglio. Una tensione percepibile con bandiere nere lungo il viale che porta alla città santa ma i visitatori sono assolutamente rispettati (però non si può mai sapere).

Eccoci a Teheran, una città pazzesca di 14 milioni di persone, un altro Iran. Visitiamo l'interno della moschea dedicata a Khomeini

e rimaniamo impressionati dalla grandiosità e dall'architettura con volte immense tanto da chiedersi come queste campate possano reggere: evidentemente la tipologia dei pilastri fanno sì che tutta la forza venga scaricata su di essi.

In città al palazzo reale il clima è diverso e il fasto stupendo con sale che raccontano la grandiosità del passato. Visitiamo anche il museo dei gioielli ma purtroppo non possiamo documentare fotograficamente ciò che possiamo vedere di sbalorditivo superando di gran lunga ciò che viene descritto nelle favole sui reami.

A differenza di tutto il viaggio che ha preceduto l'arrivo a Teheran qui il tempo è pessimo e c'è anche un po' di tensione per l'attentato già citato ma comunque facciamo rientro in Italia con un'esperienza dentro di noi di un tuffo nei tesori della Persia. Un augurio di speranza ai tanti giovani iraniani che ci hanno fatto sentire dei graditi ospiti.

Cupola ad Isfahan (foto G. Santini)



# A SPASSO PER IL QUEBEC

In occasione del 5° Colloque de Médecine et d'Aventure

Giancelso Agazzi

“Poco prima dello tsunami coronavirus, si è svolta a Montréal la quinta edizione del congresso dei medici di montagna francofoni: il Colloque de Médecine et d'Aventure...”

Ho avuto la possibilità di visitare il Quebec in occasione del 5° Colloque de Médecine et d'Aventure, il congresso dei medici di montagna francofoni. L'evento ha avuto luogo a Jouvence dal 22 al 26 gennaio 2020. Numerosi sono stati i temi trattati relativi alle evenienze cliniche che si possono verificare in ambiente alpino.

A invitarmi al convegno è stata la canadese Anne Marie Charest, medico di famiglia e di emergenza, che lavora a Briançon in Francia e a Sion in Svizzera presso la base di Air Glaciers.

Ho raggiunto all'aeroporto di Ginevra un gruppo di medici svizzeri di Sion, nel canton Vallese, con i quali ho intrapreso il lungo volo alla volta di Montréal. Arrivati all'aeroporto di Dorval, abbiamo trascorso la notte in un appartamento nel centro della città. La temperatura era di venti gradi sotto lo zero e le strade erano vuote, abbondantemente innevate e coperte dal ghiaccio. L'atmosfera era quella del vero inverno.

Del gruppo facevano parte sei persone, medici e infermieri, tra i quali Mathieu De Riedmatten, Mathieu Lambert e Jasmin Lienert, che, incuranti della stanchezza accumulata durante il viaggio, subito dopo l'arrivo si sono recati di corsa nella parte alta della città.

Montréal fu un luogo di stanziamento degli indiani Hochelaga, una delle roccaforti

della resistenza francese ai tentativi di assimilazione da parte degli Inglesi e per breve tempo (1844-49) la capitale del Canada.

La città mi è apparsa subito vivace, una sofisticata metropoli cosmopolita, nella quale la cultura francese si unisce e si fonde con quella inglese.

Il giorno dopo ci siamo svegliati verso le otto e abbiamo fatto colazione in un bar bizzarro molto carino, frequentato da giovani.

Poi, ci siamo divisi e io sono salito con un altro collega svizzero nella parte alta della città, il Mont Royal, una collina basaltica di 230 metri di altezza su cui si estende il parco più grande della città; da qui si gode di un panorama sconfinato, che include i numerosi sobborghi della metropoli.

Salendo abbiamo incontrato degli sciatori che andavano a spasso lungo le strade innevate con i loro sci da fondo.

Se Toronto ha soffiato il primato a Montréal di città più grande del Canada, quest'ultima resta comunque il cuore pulsante dello Stato, variegato e intrigante, una straordinaria fusione della tradizione europea e della avveniristica cultura americana. Centro dinamico economico, promuove importanti iniziative di interesse intellettuale: non a caso la città è sede di ben cinque università.

Sorge sull'isola maggiore dell'arcipelago a valle della confluenza tra i fiumi Ottawa (Rivière des Prairies) e il San Lorenzo.



Escursione invernale nel Parco Nazionale del Mont Orford (Foto G. Agazzi)

D'inverno i fiumi sono ghiacciati e offrono dall'alto una vista stupenda. La Vieux-Montréal, un tempo protetta da una doppia cinta muraria, vanta la maggior concentrazione di palazzi ottocenteschi di tutto il Nord America. Pur non essendo più il polo dell'economia canadese, è divenuta un'attrazione per i turisti, come del resto il Vieux-port trasformato in un'area ricreativa. Curiosa la città sotterranea, "l'altra Montréal", dove nel periodo invernale, si vive nel sottosuolo per ripararsi dal freddo intenso.

Nel pomeriggio abbiamo visitato il porto e pattinato sulla pista di ghiaccio prima di partire per Jouvence. Jouvence si trova a circa tre ore di viaggio da Montréal: ci siamo arrivati dopo le 18. Il villaggio è situato sulle rive del lago Stukely all'interno del Parco Nazionale del Mont Orford, nato nel 1938, si trova a ovest di Sherbrooke nella regione dell'Estrie. Più ad est si trovano il New Brunswick e il golfo di San Lorenzo. Nel parco si possono incontrare il cervo della Virginia, il castoro,

la lontra, il coyote. La regione dell'Estrie fa parte amministrativamente dei Cantons de l'est, che confinano con gli Stati Uniti per circa trecento chilometri. I panorami sono incantevoli con belle montagne non troppo alte e colline ricche di laghi che ne fanno una delle regioni più belle del Quebec, un tempo considerata un paradiso per la pesca e per la caccia.

Il Canada è un territorio dominato dall'inverno e la sua popolazione deve adattarsi alle rigide condizioni climatiche imposte dalla natura. Vi sono foreste senza confini, intervallate da laghi dove domina il grande freddo. Ecco perché vi vengono praticati numerosi sport invernali, sfruttando il terreno innevato per svaghi e divertimenti. In queste regioni i cambiamenti stagionali sono significativi in particolare per quanto riguarda l'escursione termica.

Le montagne non sono molto alte, salvo quelle che si trovano più a nord nella regione di Mont Tremblant oppure sugli Appalachi



(Appalachian Mountains), catena montuosa della parte orientale dell'America del Nord, dove è possibile praticare lo sci-alpinismo. Tutto il territorio muta e al verde brillante dell'estate subentrano i colori gialli e rossi dell'autunno e, poi, il manto bianco della neve d'inverno che si appropria di tutto. Il gelo blocca, infatti, ogni attività, coprendo laghi e fiumi. Tuttavia i recenti cambiamenti climatici hanno modificato le temperature anche in queste regioni, tra le più fredde del mondo. Attualmente, infatti, alle nevicate si alternano piogge intense anche nel cuore dell'inverno, con le temperature che possono ampiamente oscillare.

Il convegno è durato una settimana. Nei momenti di libertà ho potuto effettuare alcune escursioni con gli sci da fondo o con le racchette da neve, costeggiando laghi e fiumi sempre immerso in fitte foreste.

Al termine è stato organizzato il *raid-aventure*, al quale hanno preso parte quasi tutti i partecipanti al convegno, con l'intento di mettere in pratica le nozioni acquisite nel corso dei workshop. Vi sono state prove sportive con sci di fondo, con racchette da neve o pattini, discese in corda doppia e prove di orientamento.

Alla fine è stata organizzata una festa con cibo tipico canadese, tra cui il *maplet taffy*, che si prepara versando lo sciroppo d'acero riscaldato sulla neve in modo che si solidifichi un poco - e qui viene la parte divertente - per poi arrotolarlo su uno stecco di legno e creare un dolcissimo lecca-lecca.

Altra specialità del Quebec è la *poutine*: patatine fritte con sopra *salsa gravy* e formaggio fuso. Il convegno si è concluso con una festa, allegra, durante la quale è avvenuta la premiazione del *raid-aventure*.

Una pausa nel corso del Raid-Aventure (Foto G. Agazzi)



# EPOCA DI SFALCI IN MONTAGNA

Antonio Carminati

“Un po' visionario, un po' contadino. Con i piedi per terra, ma con slanci - lancia in resta - verso personali interpretazioni del mondo circostante...”

C'è chi utilizza le attrezzature più moderne, chi va ancora all'antica e chi utilizza soluzioni “miste”, adatte alle dimensioni dei fondi e alla struttura aziendale. In un contesto lavorativo in cui è ancora molto usata la lingua dei padri, anche il lessico si evolve. Gli antichi attrezzi per il trasporto sulla persona (tipici dell'area alpina) hanno nomi intraducibili in italiano...

Ma oggi, utilizzando la lingua locale, si pone il problema (opposto) di tradurre vocaboli che nascono in italiano (o in inglese). L'evoluzione linguistica, tenendo il passo con la trasformazione tecnologica, dimostra che la lingua ancestrale è viva. Un fatto importante perché dove c'è la capacità di selezionare, assimilare, adattare l'innovazione, in una parola capacità di “tradurla” nella realtà locale (anche nelle sue dimensioni immateriali e simboliche importantissime quanto i dati socio-economici), c'è ancora una cultura agricola, non solo un'attività agricola che va avanti per inerzia. Quindi c'è un futuro. Scrivere non è solo un utile esercizio letterario. In effetti basterebbe il desiderio della bella scrittura per giustificare il leggero peso della penna impugnata nella mano mentre, sguainata come fosse una spada, si agita su questo foglio bianco, tracciando segni e linee di inchiostro. La mia penna non è un fioretto, non nasce nelle accademie dove si insegnano le lettere e come abbellirle, anche se riconosco il valore dei maestri, ma la

paragono piuttosto all'arma di un cavaliere errante, un po' alla Don Chisciotte, durante il suo viaggio alla scoperta della conoscenza.

Un po' visionario, un po' contadino. Con i piedi per terra, ma con slanci - lancia in resta - verso personali interpretazioni del mondo circostante. Parole e interpretazioni a volte strane e insolite, al punto forse da suscitare l'ilarità o la compassione di coloro che, pazientemente, leggono queste divagazioni e seguono il mio peregrinare nel contesto rurale, eternamente attratto dagli estremi: tradizione e innovazione. Impugnare la penna equivale ad affrontare un confronto serrato, come durante un combattimento, con le vicende quotidiane che richiedono di essere interpretate e conosciute nelle loro diverse componenti evolutive. La scrittura non è altro che l'atto finale di un processo di riflessione personale e di rilettura del proprio vissuto, in relazione dialogica con la vita della natura e dell'umanità. Non è certo la scrittura a fare la storia, poiché le lettere si limitano a interpretarla e codificarla, ma senza di essa la storia non esiste e non sarebbe trasferibile.

Dunque, se a sprigionarla è innanzitutto un bisogno che nasce dalle modalità riflessive ed espressive di un individuo, nel suo manifestarsi si trasforma sino ad assumere una dimensione più generale, che risponde alla necessità di fissare nella storia, locale e gene-

rale, fenomeni sociali troppo importanti per essere trascurati o addirittura dimenticati. Come quello della fienagione. Abbiamo lasciato alle spalle - l'ultima settimana di maggio - un'intensa attività agreste connessa all'avvio del taglio della prima erba. Un vero tripudio per tutta la valle. Si tocca con mano l'esuberanza festosa della natura, vestita con i suoi abiti migliori: i prati indorati, impreziositi da millefiori, attendono ormai solo il momento della messe. Una sorta di apoteosi della natura.

Sono soprattutto le manifestazioni di gioia e l'esultanza dei contadini e piccoli allevatori di monte a destare la nostra meraviglia: attratti da un lavoro sfrenato, come in una corsa contro il tempo, per catturare persino l'ultimo raggio di sole, essi sono dediti, da mane a sera, allo sfalcio, all'essiccazione, all'imballaggio e al trasporto del foraggio dai prati ai fienili delle loro stalle. Sono bastati quattro o cinque giorni di sole per accendere la miccia e innescare il processo, come un rituale che si rinnova tutti gli anni. I prati intorno al villaggio e alle sue principali contrade sono i primi a essere falciati, poi si sale nei *löch* (prati-pascoli con stalle-fienile) in quota utilizzati per gli alpeggi estivi: è un rincorrersi di suoni e rumori di motofalciatrici, ranghinatori, trattori, imballatrici, ... quale espresso invito a *spessegà* (affrettarsi), per *fàgola* (fargliela) a qualche nuvola passeggera, dai colori grigiastri e minacciosi e dal possibile improvviso temporale. Suoni e rumori di festa, come quelli delle campane, e di contentezza, graditi a tutta la popolazione, anche a coloro che non sono direttamente coinvolti.

È il contagio della fienagione, il rinnovarsi di una tradizione antica, che sa esprimere ancora oggi una forte carica emotiva e di condivisione. Il villaggio e la valle si illuminano di luce nuova, fresca, trasparente.

Il profumo intenso dell'erba appena falciata si confonde con gli aromi del fieno essiccato

e fruscante che, nella sua movimentazione, dal prato al fienile, trasmette sensazioni di benessere. Nei prati è un movimento incessante di uomini e macchinari, durante l'esecuzione delle varie attività. Ancora oggi la montagna, durante la fienagione, sa esprimere una vivacità straordinaria, nonostante la meccanizzazione agricola abbia un impiego parziale, poiché la conformazione del terreno e la sua distribuzione assai frammentata richiede di frequente l'esecuzione di lavori manuali, gli stessi che si ripetono da millenni, caratterizzati soprattutto dall'uso di *ranza* (la falce fienai, oggi sostituita in molti casi dal decespugliatore) e *rastèl* (rastrello).

L'attuale letteratura del fieno è cambiata rispetto a quella vissuta da chi scrive durante l'infanzia e, negli ultimi cinquant'anni, l'insieme delle azioni connesse alla fienagione, avviate dal richiamo dei grilli canterini del prato, ha subito una significativa evoluzione. Il linguaggio insegue le varie modalità di lavoro, evolve in continuazione e nuovi vocaboli ne sostituiscono altri definitivamente accantonati. Non si formano più quelle caratteristiche *andàne* nel prato, lasciate alle spalle dal coraggioso *segadùr* (falciatore), che già alle prime luci dell'alba si apprestava a falciare il dorato maggengo, così da ottenere a metà mattina, dopo quattro o cinque ore di duro lavoro, prima che la calura del sole diventasse opprimente, un consistente appezzamento di foraggio da *fà secà* (essiccare).

Armato di *ràs-cc* (forca bidente), dovevo *spànd i andàne* (spandere le andane), seguendo a distanza il papà o lo zio impegnati nel gravoso lavoro di taglio, per distendere in modo uniforme quei mucchi d'erba e favorirne così l'essiccazione. Le *andàne* formavano nel prato ampie parabole simili alla falce di luna.

A metà mattina, per rinnovare le energie dei valorosi combattenti nel prato, *sö a l'Era o sö en Pradicù* (località), giungeva una zia col

*tuli de rosömàda* (una lattina con la rusumada)<sup>(1)</sup>. La mamma, qualche anno dopo, negli anni Settanta, faceva lo stesso *sò en dol prat di Calf* (nel prato di una località). *Ol segadiùr* (il falciatore) portava con sé gli attrezzi occorrenti per tenere in ordine la falce fienaiia: se tenuta bene affilata, come un rasoio, avrebbe alleviato la fatica.

Innanzitutto *ol codèr con dét la sò prida* (il porta cote con la relativa pietra), agganciato con un uncino alla cinghia dei pantaloni: *ol segadiùr* estraeva regolarmente, con movimento rapido e preciso, la pietra cote, tenuta bagnata nell'acqua, con cui affilava la lama della falce; in mancanza dell'acqua nel *codèr*, bastava un veloce e preciso sputo.

Riposti in un *sachilì de pèzza* (sacchetti di pezza), non potevano mancare *martèl* e *'ncöden* (martello e incudine), necessari per ribattere il filo di taglio della falce, che *l'sé 'ntepàa* (rovinato) quando batteva inavvertitamente contro un sasso, oppure si conficcava nel terriccio accumulato da *öna tópa* (una

talpa) vicino alla buca d'ingresso del suo cunicolo sotterraneo. Ho ancora davanti agli occhi l'immagine del nonno, seduto nel prato, *fò dri a la cà*, (dietro la casa) a cavalcioni del grosso noce, dentro il cui tronco conficcava di norma l'incudine: indossati gli occhiali da vista con le spesse lenti, batteva il filo di taglio della lama, facendola scorrere pian piano sulla base dell'incudine. Era un lavoro preciso e delicato, che non tutti sapevano fare. La gestione del prato aveva le sue regole e nel tempo si sono perfezionati strumenti e attrezzi particolari per specifiche funzioni. Per tagliare di fino l'erba *söi rìoi* (sulle sponde) più ripidi, il nonno si avvaleva anche del *seghéss* (falcetto).

Attualmente la *ranza* (falce fienaiia) è stata, per così dire, "rottamata", sostituita dalle moderne motofalciatrici rotanti, agganciate e trainate da robusti trattori.

Dove non giunge il nuovo macchinario, soprattutto nei prati più scoscesi, ci si avvale del decespugliatore. Quello del *segadiùr*

Fienagione in Val Brembana, anni '60/'70 (Foto E. Moreschi)



era un mestiere stagionale vero e proprio e diversi contadini prestavano il loro servizio anche nei poderi altrui, dietro una piccola remunerazione, o in cambio di giornate di lavoro. I *Créoi* (una famiglia), una volta terminato il taglio dell'erba nei loro prati di *San Simù* (Corna Imagna), salivano sino nel villaggio dirimpettaio di Costa, per falciare i prati di altri, situati alle altitudini superiori, dove erano ricercati e attesi quali valenti *segadùr*. Così pure, nel passato, diversi contadini si trasferivano persino in Svizzera, nei Grigioni, per offrire tali prestazioni di fatica.

Nel novero delle molteplici azioni connesse alla fienagione, è pressoché scomparsa anche l'espressione *montonà sö ol fè* (allestire cumuli di fieno). Non si vedono più nei prati i *munù de fè* (mucchi di fieno), poiché i moderni ranghinatori, sempre al traino di trattori, avanzando spostano la massa di foraggio lateralmente, sino a formare lunghi accumuli longitudinali (*còle de fè* - file di fieno); il loro impiego polivalente consente di utilizzarli anche quali spandifieno. *Fa sö i munù de fè*, anticipando il sopraggiungere improvviso di un temporale estivo, oppure la sera, per contenere l'attacco della *rösàda* (rugiada) notturna, coprendoli sulla cima rotondeggiante con vecchi *tacù* o *tochèc de plàsteca* (teloni o fogli di plastica), è un'operazione ormai desueta, anzi superata.

L'indomani, poi, *besognà spànd i munù de fè* (bisognava disfare i mucchi di fieno), non prima che il sole avesse asciugato la rugiada nel prato. Ormai gran parte delle azioni che si collocano tra lo sfalcio dell'erba e la raccolta del fieno (*spànd, oltà e andanà ol fè* - spandere, ricoltare, e sistemare in andane il fieno) sono effettuate con mezzi meccanici, almeno laddove la superficie poco inclinata lo consente. Quei modesti covoni, sparsi qua e là nel prato, disegnavano curiose e particolari geometrie e per noi bambini costituivano lo spazio privilegiato del gioco,

verso sera, per correre, nascondersi, saltare, divertirsi in un ambiente particolarmente accogliente e positivo, nel quale era possibile vivere narrazioni fantastiche e costruire esperienze immaginifiche.

Le moderne imballatrici hanno definitivamente messo da parte la vecchia *sdirna* (il telaio apposito in legno per trasportare il fieno sulla persona appoggiato alla testa e alle spalle) e nessuno predispone più i *brassöi de fè* (letteralmente: le bracciate di fieno) nel prato, per quantificare e ordinare il carico di foraggio sul telaio ligneo finalizzato al trasporto e quale unità di peso. Le rotoballe di diverse dimensioni riempiono oggi i fienili, tanto nelle nuove stalle, quanto nelle antiche costruzioni, in molte delle quali sono state irrimediabilmente ampliate le aperture, già realizzate a *misüra de fassì* (a misura di fascio, ovvero di una quantità di fieno che, legata, può essere trasportata da una persona) e ora modificate per poter farci entrare i grossi *balù* (balloni).

Sono scomparse le *mide de fè* (gli accumuli di fieno sfuso e compattato) sulle stalle e quindi anche la *màssa dol fè* (tagliafieno) è stata mandata in pensione: se ne vedono ancora alcune superstiti nelle piccole aziende rimaste a conduzione familiare, poco meccanizzate e senza intenti produttivi. Nelle cascine della Bassa è avvenuta la stessa cosa e i lunghi loggiati al piano superiore sono rimasti sprovvisti dei caratteristici *càss de fè* (casseri di fieno, la porzione del grande fienile delle tradizionali cascine della bassa pianura lombarda, delimitato dallo spazio tra una campata e l'altra della struttura), che indoravano l'insediamento rurale e lo rendevano invidiabile agli occhi dei bergamini provenienti dalla montagna: con essi sono venute meno anche le squadre di *tai* (letteralmente 'tagliatori')<sup>(3)</sup> che provvedevano al taglio e alla quantificazione di quella enorme massa di foraggi.

Come non richiamare all'attenzione anche le *pìrle*, i grossi covoni di fieno ben raccolto e pressato attorno a un robusto palo centrale conficcato nel terreno, che fungeva da asse del grosso cono circolare retto, alto anche quattro o cinque metri e con diametro di base di tre o quattro metri. La conicità favoriva lo scivolamento dell'acqua in superficie. Da diversi lustri non si costruiscono più le *pìrle*, mentre un tempo, quando le stalle non erano sufficientemente capienti per accogliere tutto il foraggio del prato circostante, non rimaneva altro da fare che costruire questi grossi covoni destinati alla conservazione stagionale del fieno, che sarebbe stato successivamente tagliato con la massa (taglia fieno) e trasportato nel fienile nel corso della stagione invernale, nel momento in cui si fosse liberato lo spazio necessario.

Ricordo una *pìrle*, forse l'ultima, che il papà costruì, ancora nei primi anni Ottanta, nel *lòch dei Crüsür*, l'appezzamento di monte da poco acquistato dai *Créoi*, prima di ristrutturare la stalla, allora inagibile. Dopo aver selezionato e ben livellato, con *badil* e *zapù* (badile e piccone), un punto pianeggiante nel prato, conficcò un lungo palo nel terreno, attorno al quale predispose la base con pali e frasche, per tenere sollevato il fieno da terra: mentre lui scaricava sul perimetro assegnato *ras-ciàde de fè* (forvate di fieno), noi figli avevamo il compito *de pestàl bé* (di compimerlo accuratamente), specialmente attorno al palo centrale, dove andava pressato maggiormente. Mano a mano che si saliva in altezza, il piano di calpestio del cono si restringeva e, per caricare il fieno sugli ultimi due o tre metri sommitali, bisognava avvalersi dello *scalèt* (scala a pioli), mentre chi stava lassù, in cima, addetto al calpestio, doveva attaccarsi al palo, girandogli continuamente attorno. Al termine del lavoro di accumulo, la parte residuale del palo veniva tagliata e ricoperta con *d'ü tòch de làta* (un pezzo di lamiera), per evitare le infiltrazioni

dell'acqua all'interno. Col rastrello, infine, il papà girava ripetutamente attorno alla *pìrle*, pettinando per bene la superficie, rendendola così uniforme, in modo che l'acqua piovana vi potesse scorrere, come sopra una parete impermeabile, ed essere scaricata a terra. Con la stessa attenzione e l'amore con cui il *Tata* (il capo famiglia), ormai non più giovane, pettinava la *mida dol fè* sul fienile di *Pradicù*.

La fienagione ha sviluppato nel tempo linguaggi diversi, nati e cresciuti in contesti culturalmente anche molto lontani. Sulle Orobie, *fà ol fè* (eseguire la fienagione), per la generazione che mi ha preceduto, a maggior ragione nei secoli precedenti, occupava gran parte della stagione estiva: si falciava, di volta in volta, quel tanto di erba che rispondeva alla capacità di lavoro della famiglia e dei suoi componenti. Di norma occorre tre giorni: uno per falciarlo e distenderlo, il secondo per rigirarlo anche due o tre volte e farlo essiccare, il terzo per trasportarlo in fasci con la *sdirna* (telaio per il trasporto del fieno su spalle e capo) nel fienile.

I fienili delle antiche stalle andavano "caricati" gradualmente, un po' al giorno, per evitare il surriscaldamento eccessivo causato dalla fermentazione del foraggio, che poteva anche provocare principi di autocombustione e bruciare persino la stalla. Le porte del fienile andavano tenute aperte e nei giorni immediatamente successivi il *Tata* (capofamiglia) effettuava diversi sopralluoghi in momenti distinti. La fienagione si trasformava in una grande festa per la famiglia, che nel prato si ricomponeva, resa ancor più augurale se accompagnata da vento e sole caldo. Perché... *l'è ol sul che fà ol fè* (è il sole che fa il fieno)!

In quei giorni il prato diventava il centro della vita contadina di uomini e donne, bambini e ragazzi, e anche gli anziani si rendeva-

no utili, col rastrello bene impugnato tra le mani, per *terà 'nsèma la tràgna* (per raccogliere anche gli steli più tigliosi).

*Ol desnà* (la colazione del mezzogiorno) si consumava seduti insieme nel prato, all'ombra di un noce, o *fò al casèl* (presso una piccola costruzione isolata), quando la *Regiùra* (la capofamiglia) giungeva con la *polénta* fumante *torciàda sö en d'ü sögamà* (avvolta in un asciugamano) bastavano poche fette di stracchino o di salame per rendere quel pasto frugale particolarmente succulento, ma sempre guardinghi e alzando di frequente gli occhi al Cielo, per la paura di qualche improvvisa *tronàdaz* (serie di tuoni minacciosi).

Giugno era il mese del primo taglio (*ol fè* vero e proprio), dalla metà di luglio iniziava il secondo (*ol còrt*) e a settembre il terzo (*ol terzöl*), ma solo nei prati migliori, per lasciare nuove aree al pascolo autunnale dei bovini. Il tempo del fieno era assai diluito e durava diverse settimane, per più mesi.

Attualmente si è molto ristretto e il principio della meccanizzazione ha innalzato le attese dei piccoli allevamenti di monte e aumentato enormemente la produttività. Come fanno i cacciatori, quando attendono impazienti la *fòria* (la passata) ottobrina del passaggio di tordi sasselli e bottacci, allo stesso modo i contadini si fanno prendere dalla *fòria de fà ol fè* (smania di procedere alla fienagione), cercando di sfruttare a più non posso le prime giornate di sole, come quelle della scorsa settimana, quando si è rapidamente passati dalle prime prove di fienagione alla *fòria* vera e propria.

*Besógna spessegà* (bisogna affrettarsi)!

È il modello produttivistico, dell'agricoltura e degli allevamenti intensivi della Bassa, ad avere molte volte il sopravvento anche in montagna e una sola persona, prima con la falciatrice rotante, poi con gira-fieno e ranghinatore, infine con l'imballatrice, tutti attrezzi trainati di volta in volta dal medesimo trattore, attualmente è in grado di produrre

Sfalcio in montagna, anni '60/'70 (Foto E. Moreschi)



in pochi giorni una quantità di foraggio decisamente superiore a quello tradizionalmente ottenuto dai diversi componenti della famiglia durante più settimane, impegnati con *ranza* e *rastèl*, *ràs-cc* e *sdirna*... Il tempo della fienagione è cambiato.

I giovani attualmente sono animati da un acceso spirito di iniziativa, mentre gli anziani dispensano pillole di saggezza: *Ardì che ol fè so l'à sémpre fàcc. Idirì che, pröma de Nedàl, i pràcc i sarà bèi nècc* (guardate che il fieno si è sempre fatto. Vedrete che prima di Natale i prati saranno belli puliti)!...

È un invito a non farsi prendere dall'ansia della *fòria* e a recuperare una relazione umana complessiva, non solo produttiva, con il prato e le sue componenti.

Ancora una volta è la natura a restituirci la misura del tempo e a ricondurci entro i limiti della nostra dimensione: la settimana entrante, portatrice di piogge e temporali

sparsi, afferma un naturale dettato alla moderazione e al riposo. I *segadùr* rimangono in attesa del sole rassicurante e duraturo per riprendere l'attività nei prati carichi di foraggio maturo...

Mentre un tempo gli anziani interpretavano la meteorologia osservando i colori del cielo, il movimento delle nuvole, il tirare del vento,... ed alzavano di frequente gli occhi al Cielo, al giorno d'oggi l'attenzione è calata sui telefonini cellulari e le numerose App in grado di prevedere l'evoluzione del tempo e il sovrappiungere della pioggia...

I contadini del bacino dell'Imagna rivolgono ancora oggi lo sguardo sospeso verso la loro montagna, interrogandola e attendendo da essa segnali rassicuranti.

È ancora attuale il detto: *Quande ol Resegù e l'gh'à sö ol capèl, mèt dó la ranza e tö sö ol rastèl* (quando il Resegone ha il cappello - di nuvole - lascia giù la falce e prendi il rastrello)<sup>(4)</sup>!...

<sup>(1)</sup> La *riisumada* è una preparazione tipica lombarda (almeno da quando lo zucchero e il vino rosso - prima bevuto solo dagli uomini adulti all'osteria - sono diventati di uso comune e accessibile alle tasche del popolo, quindi tra Ottocento e Novecento). Si prepara con uova, zucchero e vino rosso. Alimento energizzante.

<sup>(2)</sup> La *sdirna* (chiamata *fras-chera* in altre zone della Lombardia) non ha corrispettivo in italiano, così come il gerlo con le bacchette distanziate perché sono attrezzi per il trasporto sulla persona tipici dell'area alpina lombardofona. Come si sa l'italiano nasce come lingua letteraria, diplomatica, giuridica e prende a prestito, di peso, una quantità di voci della vita pratica dal toscano (che rifletteva una ben diversa cultura agricola).

<sup>(3)</sup> Il vocabolo è utilizzato nel contesto specifico dell'allestimento del "carotaggio" di fieno nel cassero al fine di stabilire su base campionaria il peso specifico della massa e procedere a stabilirne il prezzo al quintale. La delicata operazione (l'esecuzione approssimativa poteva causare interminabili contestazioni tra le parti dal momento che sia per chi comprava che per chi acquistava la massa dei fieno era in gioco una componente importante di ricavo/costo dell'esercizio annuale). Era così indispensabile ricorrere a veri e propri professionisti.

<sup>(4)</sup> Il Resegone è la montagna alle spalle di Lecco, ben visibile da tutta la Brianza e da Milano. Prende il nome - grossa sega - dalla serie di punte rocciose che lo contraddistinguono.



# ATTIVITÀ AGRICOLE, PASTORALI ED ARTIGIANALI MONTANE

L'utensile protagonista di una cultura materiale in via di estinzione

Giovanni Cavadini

“La nostra Provincia era famosa per la produzione di attrezzi per il lavoro agricolo, spesso prodotti da artigiani locali e proprio per questo singolarmente differenziati, quasi fossero dei prototipi...”

Qualunque utensile, agricolo, pastorale, artigianale, o sotto altra denominazione, rappresenta sempre la sintesi di tre elementi fondamentali: la materia, la tecnica di realizzazione e la funzione, ai quali si possono aggiungere come complementari, la singolarità e la decorazione. La materia è quel *quid*, chiamato per le sue caratteristiche, ora legno, ora metallo, ora pietra, su cui l'uomo opera svariate trasformazioni. La tecnica è la sua capacità operativa, mai stabile ma in continua evoluzione; testimonianza di una caparbia volontà di cambiare il mondo. La funzione è la finalità a cui è destinato l'oggetto; inscindibile è per ciascun utensile il binomio forma/funzione. Ma operare è fare anche cultura; affermazione che evidenzia come sia importante lo studio di ogni singolo utensile, perché testimonianza viva di una cultura individuale o di una cultura collettiva. Individuale perché l'utensile realizzato da un solo artefice, ne esprime la personalità; collettiva perché se esaminiamo più utensili appartenenti ad un gruppo di individui, ne possiamo conoscere il loro modo di vivere.

Gli utensili di legno più interessanti provengono dal paziente lavoro svolto dai pastori o dai contadini, che spesso affiancavano alla funzionalità gli aspetti decorativi. Il pastore era forse l'artefice più creativo; le lunghe attese presso il gregge, la solitudine ed il silenzio erano gli stimoli al suo fare lento ma preciso, semplice ma armonico, che dava vita

agli oggetti d'uso quotidiano. I cucchiari, i mestoli, i coltelli, i vari contenitori, le pale per raccogliere i cereali, prendevano così forma dopo un lunghissimo lavoro d'intaglio, spesso decorati con disegni geometrici simbolici, tipici delle culture arcaiche o primitive.

La produzione non si fermava all'utensile domestico, ma procedeva verso nuove creazioni per saturare le necessità pastorali; bellissimi e di fogge diverse nascevano i collari di legno (*gambise*) per gli animali da condurre al pascolo, talora muniti di campanacci (*ciòche*). L'intaglio dei bastoni meriterebbe poi un discorso a parte, se ci si soffermasse ad analizzarne più approfonditamente alcuni meravigliosi esempi, opere spesso di artisti ignoti. I contadini erano invece maestri nella costruzione dei gioghi, che realizzavano durante la stagione invernale; pari abilità dimostravano nella realizzazione dei portasecchi, talora decorati, dai più svariati nomi dialettali (*cadür, bàdol, gànff, còl*).

Di notevole interesse erano pure gli strumenti utilizzati dalle donne nelle tipiche arti muliebri: i fusi, le conocchie e gli arcolai. Oggi la pratica dell'intaglio è divenuta assai rara: sopravvive solo l'artigianato della torneria, che produce però oggetti standardizzati. Una sorte non diversa è toccata anche all'arte del ferro, che sembra non trovare validi adepti; c'è una grande carenza di fabri-artisti, forse non ne nascano più.



Esempi di attrezzi agricoli (Foto G. Cavadini)

Una volta il nostro territorio era ricco di magli, che lavoravano il ferro proveniente dalle nostre miniere; oggi sono tutti inattivi.

La nostra Provincia era famosa per la produzione di attrezzi per il lavoro agricolo, spesso prodotti da artigiani locali e proprio per questo singolarmente differenziati, quasi fossero dei prototipi. Belli da vedersi, erano anche alcuni tipi di falce; ne esistevano di svariate fogge: quelle con la lama dalla perfetta geometria per la mietitura del grano turco (*seghés*), quelle più leggere e minute per il taglio dell'erba (*pighés*), quelle a lama più larga e robusta per tagliare i rami degli alberi (*podèt*). Molteplici erano anche le zappe, condizionate nelle loro molteplici forme dalla coltivazione in cui venivano utilizzate. Di un certo interesse estetico erano i tagliafieno (*màssa*), parenti poveri delle albarde. A Gromo (sino alla fine del seicento) era fiorente la produzione di armi; eccellenti le spade che, arricchite da splendide incisioni, raggiungevano i mercati più lontani.

Parallelamente all'artigianato del ferro prosperava l'artigianato del rame; le buie cucine erano rese più luminose dall'esposizione su rastrelliere in legno di pentole dalle più svariate forme, di coperchi, di stampi, di secchi talora finemente sbalzati. Nella nostra Provincia era poi diffusa la lavorazione della pietra locale (soprattutto dell'arenaria) e si realizzavano altri particolari tipi di artigianato, talora di nicchia, ma con sorprendenti risultati. Non si può non ricordare la costruzione di raffinati orologi a Miragolo, da quelli domestici a quelli da campanile.

Abbiamo parlato dell'utensile, ora sarebbe doveroso parlare minutamente anche dei lavori svolti dall'agricoltore, dal pastore, dall'artigiano, ma tale illustrazione ci porterebbe troppo lontano. Mi limiterò allora a fornirvi solo alcune brevi note su di uno dei sistemi bergamaschi più tipici, quello dell'alpeggio. Questo sistema economico - alpino poggia sull'agricoltura, sull'allevamento, sullo sfruttamento del bosco; le basi

operative sono il villaggio, il maggengo e l'alpe. I montanari alla fine dell'inverno lasciano le case del villaggio per accompagnare le mucche (nutrite durante l'inverno con il fieno) ai prati primaverili detti maggenghi e lì si fermano sino a giugno.

All'inizio di luglio migrano ai prati dell'alpe, dove vengono espletate anche le attività casearie. Al sopraggiungere dei primi freddi a settembre, si fa ritorno ai maggenghi, per consumare il fieno raccolto durante il periodo estivo e conservato nei fienili.

In novembre si fa ritorno al paese. I villaggi sono posti su versanti solatii, su spiazzi piani che favoriscono le attività agricole o sono siti sul fondo valle per facilitare i commerci.

Nei maggenghi, oltre le case rustiche di abitazione troviamo il caratteristico fienile-stalla a due piani; quello superiore (fienile) è sempre in legno; talora sono presenti anche piccoli ricoveri per animali. Dai vecchi e dai bambini viene praticato l'allevamento dei maiali, dei ruspanti e delle capre; si raccolgono legna, si accudisce ai piccoli orticelli di patate e di verdure. La casa tipica dell'alpe o malga è la baita con i muri a secco ed i

tetti in ardesia; gli uomini, coadiuvati dai fedeli cani pastori (cani pastori bergamaschi), conducono le mandrie al pascolo, le donne attendono i lavori caseari, che danno come risultato burro paglierino, stracchini e formaggi di monte. Il discendere delle mandrie (transumanza) nelle basse pianure ha procurato ai mandriani bergamaschi il soprannome di "bergamini". Ma non bisogna confondere i mandriani con i pastori erranti, a cui venivano affidate greggi non loro, costretti a vivere una esistenza dura e solitaria. Spesso mi sono soffermato a guardarli: ritti se ne stanno per ore in piedi ed in silenzio, appoggiati ai bastoni intagliati o a ombrelloni variopinti dalle grosse stecche di canna; fissi sono i loro occhi verso l'infinito, una barba incolta gli cinge i visi di età indefinibile. Sono la coscienza del bergamasco, la sua parte più intima; potrebbero sembrare eroi mitici, ma non sono che uomini, aspri ed ingenui, semplici e generosi, ultimi eredi di uno stile di vita in perfetta sintonia con la natura. Una natura oggi svilita ed in via di sfinimento, atrocemente soffocata da una società opulenta, che ha vietato ai suoi figli il colloquio con se stessi.

Particolari di attrezzi agricoli (Foto G. Cavadini)



# PIAZZA BREMBANA

La contrada del Prato della Piazza

Mino Calvi

“Nei tempi antichi, lenti e quasi immobili per secoli, nella Valle la montagna non era mai stata d'ostacolo alla continua e lenta transumanza di uomini, di animali e di merci, che tutto l'anno salivano dalla pianura lombarda...”

Oggi le nostre montagne di Valle Brembana sono orograficamente un ostacolo, una continua difficoltà per quella mobilità moderna di uomini, mezzi e motori che contraddistingue il nostro tempo. La nostra società nell'ultimo secolo ha visto in Valle l'arrivo della strada carrozzabile che, nell'attesa generale, significava l'avanzare della civiltà e del progresso.

La viabilità carreggiabile nell'Alta Valle Brembana nel 1834 giungeva da un parte sino a Branzi e dall'altra ad Averara e Casiglio. Solo dalla fine secolo XIX° la carreggiabile raggiunse nel 1889 Piazzatorre, nel 1899 il cimitero di Mezzoldo per giungere in paese nel 1911, nel 1910 Carona, nel 1913 Ornica, nel 1914 Valtorta, nel 1915 Valleve, nel 1916 S. Brigida, nel 1917 Cusio e solo nel 1934 Foppolo.

Basta leggere il Bollettino Parrocchiale dell'Alta Valle del 1912 per vedere come il parroco di Ornica, don Giovanni Salvi, nello scrivere che la strada stava arrivando in paese, esultasse affermando che “finalmente arriverà anche qui il progresso e la civiltà” o come la Direzione del Bollettino nell'articolo “Valle che va trasformandosi”, dell'agosto 1912, scrivesse trionfante “che si guarda al tempo presente come ad un sogno”, perché “...finalmente paesi come Carona, Ornica, Valtorta, dei quali si parlava come di terre polari e quasi ignorate, ora hanno strade larghe, facili ed in alcuni punti incantevoli...”.

Si avveravano, dopo secoli, il sogno e la speranza di una strada moderna, aspettativa che ancora sente la valle ora, specialmente nelle zone più basse!

Nei tempi antichi, lenti e quasi immobili per secoli, nella Valle la montagna non era mai stata d'ostacolo alla continua e lenta transumanza di uomini, di animali e di merci, che tutto l'anno salivano dalla pianura lombarda verso il nord per ridiscendere nei tempi e nelle stagioni propizie, secondo quasi fisse consuetudini. La Valle Brembana, terra fortemente incisa dal suo fiume Brembo, da cui il nome, e in più punti inforrata, presentava e presenta pochi spazi e slarghi lungo il fiume, di cui si sfruttava l'energia della forte corrente nelle numerose fucine, nei mulini, nei folli e nelle segherie, luoghi ed attività soggetti a cicliche devastazioni causa le tremende piene del Brembo, fino all'ultima del luglio 1987. I centri abitativi della Valle si tenevano discosti ed alti sul fiume e la viabilità di valle fu inizialmente una viabilità alta che attraversando valli e versanti montani, superando ben noti valichi, portava ai paesi e alle vallate al nord del bastione delle Prealpi. Questa viabilità sostava là dove c'erano zone prative, pascolive o facili per una coltivazione stagionale, assicurando a poco a poco la nascita e la crescita dei nuclei abitativi che diventeranno poi i Comuni antichi con le loro frazioni o “vicinie” e le numerose baite di sosta.

Oggi questa antica viabilità e rete di comunicazioni intervallive le si chiama “Via Mercatorum” o “via del Ferro”, nomi con cui si vuole indicare questa continua transumanza e le sue motivazioni e nulla più.

Solo nel 1593 con il capitano Alvise Priuli, Venezia deciderà di progettare, realizzare e regolamentare con controlli di dogane, una viabilità intervalliva tra Bergamo e Morbegno verso Coira ed il Cantone Grigioni.

Si può ben pensare quali spasmodiche attese e quali speranze allora si respirassero in Valle! Ma anche allora fu un breve sogno.

Piazza, poi Brembana, dal 1863, fin dal 1428 fu scelta dall'Amministrazione di Venezia, quale centro amministrativo della Valle oltre la Goggia, la “Gocchia”, e vi si giungeva salendo da Lenna e prima, con la viabilità alta, discendendo da Cespedosio, dal Monte Campo e dai Maffenoli per giungere al fiume, varcarlo al Ponte dei Fondi e risalire la piana che portava al centro posto ai piedi del Monte Sole.

Come ci dice il Capitano Giovanni da Lezze nella sua Relazione del 1596, Piazza era formata, come Comune, dalle frazioni: Piazza, Casteler, Vachera e Prat della Piazza, la frazione più in alto, oggi censuario del Comune di Valnegrà. Quest'ultima antica ed alta frazione porta il nome che troviamo consimile anche a Moio de' Calvi, dove pure troviamo una zona Prato Piazza con ai bordi una grande costruzione plurifamiliare ai tempi ed oggi, come quelle di Piazza, cadente ed abbandonata.

L'antica frazione Prato della Piazza di Piazza (Brembana) sorgeva alta sul Monte Sole ed era composta da tre grandi costruzioni plurifamiliari, eseguite con maestria e capacità in pietra lavorata e sagomata, poste lungo la viabilità alta trasversale da Valnegrà a Piazza ed Olmo e lungo quella verticale alla sommità del Monte Sole fino verso i pascoli del Monte Torracchio. Le tre grandi costruzioni

avevano la finalità sia abitativa che aziendale della stalla e sorgevano, rispettose del terreno, al limitare ovest di un'ampia platea discendente tutta pascoliva e prativa e ben esposta tutto il giorno al sole.

Le costruzioni sono un esempio assai chiaro della capacità costruttiva degli antichi padri, agricoltori, allevatori e durante il tempo libero, lapicidi, boscaioli e muratori. Allora si costruivano le case a tempo perso, durante le soste dell'attività agricola, aiutandosi ogni famiglia ed il fattore economico del “tempo perso” fu il moltiplicatore valoriale di una povera ed immobile economia.

Le costruzioni sono anche un chiaro esempio della perizia costruttiva e della sapiente gestione del territorio. Tali edifici, grandi per quel tempo e, per così dire, a forma condominiale, non sono costruite sul terreno più facile, meglio esposto o il più comodo, ma più discosto, per non rubare il pascolo al bestiame e si è cercato il terreno più sicuro e più utile, posto per lo più, sopra una vena di roccia, cava e fonte naturale delle pietre solide per la costruzione e per la calce.

Nei tempi morti del lavoro per il bestiame, l'allevatore nella “calchera”, nel forno di sassi, cuoce le pietre per ottenere la calce, da bravo lapicida scalpella la pietra migliore per i falsi d'angolo, per gli stipiti e gli archi delle porte e delle finestre o modella con l'accetta il tufo, roccia più tenera, la dove ha trovato dei sedimenti. Dal vicino bosco ha già poi portato e lavorato i tronchi per il tetto e le varie solette leganti i piani, come pure ha già preparato le numerose assi, per gli assiti dei piani superiori, per le finestre e le ante, per le “lobbie”, i balconi al sole e le scale esterne. Le costruzioni sono importanti perché le facciate sono tutte rivestite in calce tirata a liscio a “cazzuola” per meglio far scorrere l'acqua e adornarle di affreschi decorativi e devozionali. Sorgono là dove il terreno discende, così che sul davanti l'ingresso all'a-

bitazione e alla stalla avviene dall'ampia aia comune, mentre, dietro, la casa dà direttamente sul prato, più alto, da cui si accede al terzo piano, al fienile e al deposito attrezzi di lavoro.

Per l'acqua, il rifornimento era assicurato dal vicino canale, dal '600 chiamato di S. Carlo, che in alcuni punti ancor oggi assicura, attraverso piccole sortite, acqua tutto l'anno e dalla raccolta e conservazione dell'acqua piovana in cisterne, costruite accanto la casa. Un tempo antico le porte di casa al piano terra, come nel caso, erano due: una per l'abitazione e l'altra per l'azienda familiare, la stalla o la bottega. Al Prato della Piazza, vista la lunghezza e l'altezza di ben tre piani delle costruzioni, l'uso abbondante del rivestimento in calce delle facciate e delle stanze al primo e al secondo piano, dove sopra la volta delle stalle addirittura l'assito è ricoperto da pavimento in calce e la presenza di numerosi e non piccoli lacerti di antichi affreschi, si deduce chiaramente che qui risiedevano parecchi nuclei famigliari (dalle porte si direbbe minimo sei) e considerando il carico medio familiare del tempo, si può pensare che detta frazione fosse abitata mediamente da circa cinquanta persone.

Da più parti in tempi moderni si andava dicendo che queste grandi costruzioni erano la sede di un antico monastero e il tutto dettato forse dalla presenza di numerosi ed interessanti affreschi antichi.

Il dato non è stato né appurato, né documentato, né comprensibile viste le costruzioni. L'unico richiamo storico a conventi o comunità religiose può essere il fatto che nell'alto medioevo l'Alta Valle fosse territorio posto sotto la giurisdizione dell'abbazia di Pontida. Fino ai primi anni '80 del novecento si potevano ancora ammirare i resti di bei cicli pittorici databili al XVI° secolo, opera di anonimi frescanti locali, che hanno illustrato assai bene con le loro opere le chiese

e le case della valle e che con i più famosi Baschenis della Valle Averara hanno affrescato chiese e castelli fino nelle valli Trentine, oltre Bergamo e dintorni.

Le pitture ornavano un'ampia stanza centrale del più grande ed importante edificio della contrada e questo forse era il segno che si trattava di un locale adibito al culto oppure ci troviamo di fronte ad una di quelle "camerae pictae" che possiamo ancor oggi ammirare per esempio nella casa cosiddetta di Arlecchino nella frazione di Oneta di S. Giovanni o a Sacco nella vicina Val Gerola, nella casa detta dell'uomo selvatico e che indicano la signorilità dei padroni. Interessante e bella era una Maestà con la Vergine in trono con il Bambino che regge il globo terrestre ed accanto le figure di S. Antonio abate, protettore degli animali domestici e quindi allora gran Santo, raffigurato con il pastorale, simbolo del titolo abbaziale ed il fuoco ad indicare la protezione del santo contro la malattia detta appunto fuoco di S. Antonio ed una santa martire, probabilmente S. Margherita, protettrice dei viandanti contro i pericoli e le insidie maligne. Su una parete di fondo era affrescata un'altra Maestà con la Vergine ed il Bambino ed un Santo protettore, ma tale affresco già da tempo era poco leggibile. Sulla volta di una nicchia poi, al cui centro si trova una lunga feritoia, era dipinta la Colomba dello Spirito Santo. Purtroppo l'abbandono, l'incuria dei proprietari, la caduta dei tetti hanno ridotto ormai la frazione ad un ammasso di pietre da cui bisogna stare discosti per il pericolo di continui crolli. Nel silenzio e nell'abbandono questi antichi segni della nostra storia della Valle stanno purtroppo scomparendo.

E se si riscoprissero e si recuperassero le vie alte che collegavano gli antichi e stupendi borghi ora dimenticati, non si farebbe forse un'opera di recupero storico, artistico, turistico e quindi anche economico?



Porticato di Averara (Foto L. Galliani)

# VALLE BREMBANA

Antica viabilità

---

Lino Galliani

“Superato il sorprendente manufatto ed imboccando il sentiero, fatte poche centinaia di metri, su di una roccia è conficcata una croce in ferro dove è incastonata una piastrella in ceramica...”

## La ricerca

Lo spazio si amplifica, le emozioni si susseguono in un continuo intreccio come un ripetersi del tempo ed il tutto è un rinnovarsi continuo e senza fine. Persone ti fanno incontrare altre persone, le quali a loro volta ti indicano nuovi luoghi, tempi e fatti, creando ulteriori orientamenti ed inaspettate situazioni rivelatrici di un universo ormai apparentemente scomparso ma ancora presente e vivo, racchiuso e raccontato da infiniti indizi che come lampi illuminano quel buio che a volte ti circonda: un vuoto colmo di domande desiderose di una risposta.

Il viaggio può essere infinito e se trovi le risposte sarà appagante, anzi di più, verrai invaso da una tranquilla consapevolezza, da una sorta di pacatezza che darà sollievo al tuo animo, perché in ogni luogo ti sentirai come a casa tua.

Quante strade, quanti sentieri sono stati percorsi, chi li ha pensati, a quali necessità hanno sopperito, quali fatiche hanno richiesto? Chi per primo ha pensato ad un nome calcando quegli itinerari che conducono di valle in valle e di montagna in montagna?

La natura ha predisposto il suo immenso disegno attraverso terremoti, deposizione di detriti e sabbie sul fondo di grandi laghi o di mari, strati e strati di roccia si sono sovrapposti, innalzati, piegati, contorti e frantumati, lasciando qualche punto debole sulle alte quote: i valichi o lungo le valli, creando varchi per torrenti o fiumi.

Da quei luoghi, attraversandoli o risalendoli l'uomo ha iniziato la propria storia.

Ma come erano questi itinerari? Se ci è facile connotare le percorrenze d'alta quota rimaste praticamente immutate per migliaia di anni, ben più complesso e meno intuitivo è l'immaginare i transiti lungo le valli più impervie.

## Val di Fondra: ponte dei Canali - 1921: una tragica fatalità

Risalendo la statale, poco prima di Trabu-chello un curioso ed arduo ponte in pietra, posto alla destra per chi sale, attira l'attenzione anche perché sembra portare verso il nulla: è quello detto dei Canali che sino al 1840 rappresentava l'unico passaggio che collegava Fondra a Branzi.

“Sacerdote - Don Alessandro Sperlari - cadeva in cospetto di queste altezze”

“il 4 agosto 1921 - fisso lo sguardo nel dolce sole dell'Ave Maria - Requiem”

Superato il sorprendente manufatto ed imboccando il sentiero, fatte poche centinaia di metri, su di una roccia è conficcata una croce in ferro dove è incastonata una piastrella in ceramica. L'epigrafe ormai quasi illeggibile è quella appena riportata. Una fatalità, una disattenzione, magari un inciampo che fa perdere l'equilibrio a Don Alessandro. Fatto sta che in quel luogo il sentiero è molto stretto, appena il necessario





Verso il Passo di Publino (Foto L. Galliani)

per camminarci. A monte un vasto lastrone in pietra ed a valle l'argine pietroso del Brembo: anche se si tratta di pochi metri una caduta può risultare fatale.

Questa era la viabilità del tempo. In sponda destra non si passava, alti strapiombi ostruivano il passo. Proprio di fronte alla chiesa di Fondra vi è un ponte che porta in sponda sinistra, una mulattiera selciata prosegue per qualche chilometro immersa in un fitto bosco e poi si riattraversa il fiume utilizzando appunto il ponte dei Canali, un percorso incredibile, una barriera del tempo che riporta indietro il pensiero e l'immaginazione di qualche secolo: un percorso semplicemente fantastico, inusuale ed impensabile.

Dallo stesso sentiero si dipartono altre mulattiere per Bordogna località Castello, Roncobello e Porta delle Cornacchie. In una situazione d'incanto una persona perde inaspettatamente la vita come accaduto a tante altre, perché in effetti la viabilità del tempo, come vedremo, in molti casi non andava oltre una traccia appena delineata.

### La Cavalcatoria della Val Fondra

Iniziava dal ponte in pietra di Lenna, proseguiva nella piana della Coltura, transitava a fianco del ponte Chiarello, dove si collegava con la mulattiera per Cantone, Bordogna, Baresi e Ronco e poco prima dell'attuale centrale idroelettrica, utilizzando ripidi tornanti, si innalzava sino alla località Piede di Cavallo (attuale bivio per Bordogna). A Fondra, come mostra una mappa del 1824, attraversando il ponte posto di dirimpetto alla chiesa, si spostava in sponda sinistra raggiungendo quello già nominato dei Canali, per proseguire nuovamente in sponda destra sino a Piazzola, Rivioni e S. Rocco di Branzi.

### Da Branzi verso i valichi (Tartano, Dordona, Venina, Cigola)

Salendo, il ramo di sinistra della Cavalcatoria raggiungeva il passo di Tartano, partendo da Branzi, transitando per Belfiore, Prati, Vendullo, Valroba, Valleve e Cambrembo, oppure si poteva salire al Dordona, passando

più ad est, percorso meno battuto delle valanghe, toccando Chignolo e Foppolo (un tratto è ancora visibile ed è posto poco a monte della chiesa di quest'ultima cittadina). Il ramo di destra, dalla piazza di Branzi raggiungeva località Piodera, proseguiva per Carona e Pagliari, dove ai Dossi vi era una seconda biforcazione verso il passo della Valle, oggi Venina o verso quello di Corna d'Ambria, oggi di Cigola.

### Viabilità e manutenzione

Secondo lo statuto della Valle Oltre la Goggia del 1588, siamo in periodo veneto, un vicario doveva effettuare l'ispezione di tutte le strade, mulattiere o cavalatorie, ma non furono mai eseguiti grandi interventi. Vi è da notare che i vari itinerari erano frequentati, al pari della Priula, da centinaia di malghesi, da migliaia di capi provenienti dalla Val Madre e da chi lavorava alle miniere di ferro di Cambrembo, Carisole e monte Sasso o nei forni da ferro di Carona e Branzi. Vi era poi il transito dovuto alla Fiera di Branzi dove si commerciavano già da allora migliaia di forme del tipico formaggio, senza contare la necessità di trasportare granaglie da Bergamo perché in valle *"non si produce né melgotto né frumento"* Si utilizzava inoltre anche grano saraceno, trasportandolo dalla Valtellina attraverso i già citati valichi.

**1581 - Il Dordona:** era utilizzato per trasportare carbone, ferro, vino (spesso di contrabbando), castagne secche, burro e formaggi quartiroli destinati alle casere di Branzi. Il primitivo sentiero, assai scosceso e pericoloso, fu trasformato in "comoda mulattiera" nel 1851 in collaborazione con i comuni di Fusine, Valleve e Foppolo per una spesa ciascuno di 50 scudi d'oro. L'importanza del passo era notevole considerato il fatto che Valleve e Foppolo nel periodo veneto vennero esonerati dalle spese di manutenzione della strada di Oltre la Goggia in cambio della fruibilità del valico.

**1592** - La necessità di nuove strade si è sempre sentita, i proprietari di alcune "frere" incaricano, mediante atto notarile del 22 maggio 1592, Obertino Antonio di Pagliari, affinché costruisca la strada da Paleari a Porta *"comanzando al Valzello Bresone qual è sopra dale case di Paleari sin ala Corna di Orso, venendo in fora per la Zerna recte filando sin in tel Valzello di Ronchi, dove si trova la strada veggia et alargarla sin ala torre de Porta (Carona), talché venga più dritta possibile"*.

**1596 - Antichi ponti:** in tal data Giovanni Da Lezze cita quello di Branzi posto sul ramo di Valleve del Brembo, nel 600 chiamato della Liffa e quello posto poco a monte di Fondra, detto dei Canali, appellato impropriamente anche ponte romano.

A Branzi ne esistevano altri ancora: quello in legno situato sotto la chiesa, oggetto di riparazioni nel 1673 e nel 1776 e le strutture costruite per raggiungere, verso valle, le contrade di Cagnoli e Gardata.

A Valleve vi erano quelli sul Valenzana, ed altri per raggiungere le contrade di Sottocorna e la Casa Bianca. Altri sempre in legno erano presenti a Carona sotto, Porta, Pagliari nonché a Foppolo.

**1799** - I comuni di Branzi, Carona, Fondra e Trabuchello organizzarono un "incanto" per *"fattura da farsi al ponte di Fondra alla parte verso la chiesa cadente"* infatti il ponte che collegava i due abitati poggiava su di un grosso macigno che impediva il flusso regolare delle acque. Il 21 ottobre del 1801 il ponte venne reso inagibile da una grossa piena e si provvide con una passerella (la completa ricostruzione avvenne solo nel 1819 con una spesa di lire 5230 ripartita in vario modo fra i comuni citati). È singolare il fatto che poco a valle del ponte dei Canali emerga un enorme masso li arenato che presenta incavi quadrati probabilmente scavati per ancoraggio: questo indica che anche tale struttura ha nel passato subito la stessa sorte

di quello posto poco più a valle, nell'abitato di Fondra stessa.

**1804** - In una lettera spedita al prefetto del Dipartimento del Serio (siamo in epoca di dominazione francese) si legge:

*“questa strada è la più disastrosa de rupi sempre a fianco del fiume Brembo in situazione che fa orrore ai passeggeri perché sotto a quella strada passa il fiume con precipizio che non vi può essere la simile in tutto il compartimento, così pericolosa che sovrastano continue disgrazie cascando frequenti animali che vanno precipitarsi nel detto fiume Brembo senza riparo, come è accaduto anche quest'anno”.*

**1831** - In un'analogia lettera scritta da parte del commissario di Piazza (siamo in periodo Lombardo-Veneto) i toni sono ancora più preoccupanti:

*“la strada di cui trattasi è una delle più importanti del distretto (anche se a malapena raggiungeva il metro di larghezza) e d'altronde è quella che trovasi in più pessimo stato e che offre continuo pericolo essendo oltremodo angusta e posta immediatamente al disopra del fiume Brembo che rende più orrido e pericoloso il passaggio, per cui non di rado cadono e rimangono morte o per lo meno ferite diverse persone e moltissime bestie”.*

**1836** - I lavori per quella che si poteva definire effettivamente una nuova strada, larga 3.7 m e lunga 11 Km, iniziarono nel 1836 e terminarono nel 1850. Venne tracciata più in alto toccando Valnegra e Moio, scavata interamente in roccia nel tratto posto al di sopra del laghetto di Moio stessa. Si intervenne anche a Fondra per poter continuare solo in sponda destra, si costruì

Valle Brembana, antica viabilità (Foto L. Galliani)



un doppio tornante prima di Trabuchello e venne scavato il tratto di accesso ai Rivioni di Branzi.

Venne chiesto di passare nel tratto solivo di Fondra perché lungo il tratto originale *“vi erano gravissimi pericoli per la caduta di valanghe nel luogo detto il Molinello per la quale succedrebbe di rimanervi sepolte persone e bestie con totale distruzione frequente della strada, sia anche per i macigni che sovente vi cadono”*.

**1910 - Carona:** un parziale progetto risale al 1876 quando in data 8 agosto la giunta di Branzi approvò *“il tracciamento di massima della strada comunale obbligatoria dal comune di Branzi fino al confine con Carona. La nuova carreggiabile dovrà avere la larghezza di m.3 con piazzette di ricambio”*.

Il progetto prevede due risvolte, dalla seconda delle quali si dirama la strada per Valleve. Per tale realizzazione però bisognerà aspettare sino al 1910.

**1915 - Valleve:** in tal data viene invece realizzata la carreggiabile di Valleve con partenza dal bivio di Carona, con progetto predisposto sin dal 1900.

**1921** - Il tratto da Moio a Branzi, risalente al 1840 verrà nuovamente rifatto ottant'anni dopo quando si predispose un nuovo tracciato posto qualche metro più in alto rispetto al tracciato austriaco:

*“Chi, viaggiatori, carrettieri, vetturali, villeggianti che fin'ora hanno dovuto praticare la strada di Val di Fondra, angusta con precipizi aperti ad ogni passo, col continuo succedersi di ripide salite e pericolose descese, non potrà non sentire una viva compiacenza”*

### E la viabilità minore?

A Fondra, in sponda destra, vi erano mulattiere per Via Piana, Pusdosso, Cornelli, Foppa

e Forcella. Da Branzi, sempre in sponda destra, se ne dipartivano altre per Valleve da S. Rocco alla valle del Vendullo, oppure passando poco a monte, per Redorta, Belfiore e Prati, mentre in sponda sinistra, la così detta strada Lumiera raggiungeva: Cornello, Caprini, Ronco ed infine, ritornando verso valle, vi era anche quella per la Gardata.

Carona aveva a suo carico il tratto dal confine con Branzi sino al Venina. Valleve deve occuparsi del percorso: Vendullo-Cambrembo-Tartano; mentre Foppolo doveva occuparsi della mulattiera per il Dordona; senza contare tutti gli altri sentieri di servizio per il mantenimento di boschi, alpeggi o di supporto alle baite e a tutte le miniere presenti in questi luoghi come il tracciato Carisole-Carona, che erano più o meno le stesse costruite quattro secoli prima.

**1916/1918** - Vengono realizzate nuove mulattiere militari che raggiungono il Venina ed il Cigola oltre ad una strada militare che da Valleve, passando per Cambrembo, raggiunge il Tartano.

**1934** - Sabato 3 novembre viene inaugurata la strada che raggiunge Foppolo: nota per la pratica dello sci, prima tali attrezzi venivano trasportati a spalla da portatori della valle. L'inaugurazione avviene alla presenza del podestà Berera, del prefetto di Bergamo nonché di altre personalità e viene intitolata ad Arnaldo Mussolini: fratello del Duce. Nel 1950 per il collegamento con gli alberghi e gli impianti sciistici verrà realizzata anche una funivia.

**1947/1950** - Viene realizzato il viale alberato di Branzi.

# INCISIONI RUPESTRI

Valmorta

---

Matteo Rodari

“Effettivamente su quel grosso affioramento roccioso roseo, levigato come il pancione di una mamma, c'erano delle lettere e delle linee...”

Ognuno di noi, quando rientra da una bella giornata passata in montagna, porta con sé un ricordo particolare, un bel tramonto, un luogo mai visto prima e a volte anche un bel mal di gambe. Succede però che alcuni posti ci lascino un alone di mistero, soprattutto quando passiamo vicino a qualche borgo disabitato o a qualche rudere in alta montagna, facendoci nascere la curiosità su chi ha osato vivere in quei luoghi. Nelle giornate di servizio, nella conca del Barbellino, mi pongo queste domande ogni qualvolta trovo traccia dei nostri avi, oppure quando leggo delle prime esplorazioni del Mairone da Ponte o delle leggende che legano il paese di Valbondione a fantasiose storie che a volte prendono forma quando per caso o per ricerca ne trovi un riscontro oggettivo.

Tra le storie che mi hanno sempre incuriosito vi sono la leggenda delle Porte della Valcerviera, il paese minerario del Pommolo, il nascondiglio del Randa: un uomo che durante la prima guerra si nascose alle pendici del Diavolo di Malgina, oppure il custode del cantiere della diga del Barbellino superiore, detto il Mosca, che passò un inverno intero con il suo cane in quello che oggi è il Rifugio Barbellino.

Questo rappresenta soltanto una piccola parte di quello che nella vita di un guardiacaccia si sente raccontare dai colleghi più anziani o dai custodi della diga, che hanno

vissuto per anni le cosiddette Terre Alte. E proprio da un semplice appuntamento con il mio collega Valerio, il giorno del censimento al camoscio in Valmorta, uno dei primi anni da quando mi avevano assunto, alla domanda ricevuta via radio: “dove ci troviamo a mangiare?” mi rispose: “sul sasso delle incisioni”. Effettivamente su quel grosso affioramento roccioso roseo, levigato come il pancione di una mamma, c'erano delle lettere e delle linee, ma agli occhi di un ventenne poco importava. Ero ancora attratto dalla bellissima linea della est del Coca che proprio lì ha inizio, diciamo che era ancora una fase della mia vita nella quale camminavo con il naso all'insù.

Il tempo passa e tante sono le volte che ci siamo trovati lì, su quel masso, a mangiare un panino con il mio collega, con qualche cacciatore o, come spesso succede, da solo con il fedelissimo Armaduc, fino al giorno in cui insieme a Sara, che stava seguendo un tirocinio da noi, le racconto la storia delle incisioni e, osservando meglio tra le righe, ci concentriamo sui disegni più sottili. E qui la meravigliosa scoperta: uomini con capre, serpenti, stelle, animali bizzarri, lettere e tantissimi altri simboli. Ci allarghiamo sui sassi adiacenti e con entusiasmo troviamo altre simbologie. Ovviamente la domanda è stata: ma chi erano questi uomini? E cosa avranno trovato in una valle oggi chiamata Valmorta?

Con un fazzoletto di pascolo al centro di due montagne maestose come il Coca e il Diavolo, la rendono un anfiteatro oggi chiuso a sé stesso, le uniche tracce dell'uomo sono quelle degli anni 30 quando si iniziò a costruire una diga, ma poi il progetto venne abbandonato. In fondo alla piana si trova invece un ammasso circolare di sassi (barec) e questo ci avvicina di più ai nostri simboli, essendo la pastorizia un'attività molto antica e radicata nelle nostre valli.

Ma è stato Internet che ci ha aiutato moltissimo, trasformandoci in Indiana Jones dei poveri, riuscendo a trovare una grandissima somiglianza alle incisioni sulla pietra dell'Armentarga in Val Brembana, dove riscontriamo rappresentazioni molto simili alla pietra della Valmorta.

Se fosse riconducibile alle incisioni dell'Armentarga stiamo facendo un salto nel passato

di 2000, non metri slm, ma anni quando, forse, questa valle non era così morta, con pastori e viandanti verso la Valtellina oppure semplicemente un luogo mistico e di culto. Casualmente tutte e due le pietre incise ai loro fianchi hanno montagne chiamate Diavoli, ma penso che qui si stia già fantasticando.

Solo una casuale telefonata con un amico del CAI di Bergamo ha dato luce a questa storia, parlando di strade della grande guerra e incisioni curiose, è saltata fuori la misteriosa pietra della Valmorta e qui, con grande piacere, condivido con voi questo articolo.

Le Orobie raccolgono veramente un patrimonio ecologico, alpinistico e culturale immenso da scoprire e da far scoprire. Questo compito è in mano a persone coraggiose e legate al proprio territorio.

Buone scoperte, il guardiacaccia!

**Incisione rupestre (Foto M. Rodari)**



# MAI SOLO: PASSAGGIO A DUE VOCI

Valle del Tempo (Tor dei Pagà - Cima Bles)

Nevio Oberti

“Resteranno alla terra e al tempo questi segni, queste pietre che fanno mura dove i miei, i nostri giorni, trascorrono indissolubilmente abbracciati a tutti i giorni e gli anni...”

Le Voci della Montagna accompagnano ogni svolta il sentiero in questo viaggio che attraversa ambienti colmi di suggestioni, di storie ed immagini: luoghi di pietre ed alberi, vette e torrenti, animali e cieli. Ed una voce emerge, una voce che raccoglie le briciole disseminate dai tempi e dai luoghi che, instancabili, sempre qualcuno hanno accolto e, preziosi custodi, trattenuto segni come quelle minute briciole - appunto - che lasciate piano cadere segnano la strada. È seguendo queste piccole tracce che non ci si perde. Può essere che non si giunga dove si vuole, ma sicuramente non ci si perde.

*“Ci ripasserò tra qualche secolo da questa via che mi riporta a casa. Magari dentro ai pensieri di qualcuno che su questi miei stessi passi camminerà. Forse non la riconoscerò, se non per qualche piccolo particolare che generosamente il tempo vorrà conservare affinché il mio cuore possa vibrare ed il respiro espandersi. L'autunno è prossimo e le gocce di pioggia si fanno fredde su questa terra ancora un po' calda d'estate.*

*I miei calzari fradici scivolano. M'aggrappo al bastone che mi sorregge: mio fratello albero che m'accompagna in questo lungo viaggio che mi ha portato via dalla casa alla quale ora torno.”*

In ogni valle vi sono infinite valli come rami di un grande albero, come vene, arterie e capillari di un unico grande corpo vivente. Il corpo di un'amante.

Infinito frattale che ovunque si espande al nostro incedere; ci viene incontro e conoscendo il nostro nome ci chiama. Valli coperte da boschi e rocce, da terra ed acque: una pelle dalla quale trasuda il profumo della vita e della storia. Ne è saturata l'aria. E noi per osmosi.

La Val Camonica è una valle che guarda a nord e poi strizza l'occhio al levante lasciandosi abbagliare di luce. La Val Camonica nasce tranquilla e placida, quasi impigrita sulla sponda del lago, adagiata a gongolarsi del proprio riflesso in quelle acque dove il suo fiume-spina-dorsale riversa i ghiacciai e i tributari delle molte valli che ne adornano i fianchi scendendo dai monti che la cingono. La Val Camonica è una valle grande, lunga, varia. Porta addosso i segni del ghiaccio antico che l'ha scolpita; porta sulle sue rocce i segni del popolo che l'ha nominata. La Val Camonica è una Valle del Tempo.

Del Tempo che l'ha percorsa, creata, adornata di diademi montuosi. Tempo delle genti che l'hanno percorsa, abitata, arredata con la loro presenza, donandole quello che noi oggi possiamo ammirare quando apriamo la porta di Lovere e varchiamo la soglia che ci conduce al Tonale.

*“Vengo da un luogo lontano. Qui sono arrivate nel tempo degli avi le mie genti, giunte da terre che giacciono oltre i baluardi di questi monti. Questa terra, queste valli e questi*

*monti le hanno accolte. Ne hanno fatto casa di questo posto. La mia casa. Tra poco la rivedrò, adagiata sull'alto prato dal quale domina la Grande Valle molto più in basso.”*

Varcata la soglia del lago, s'apre il vasto ingresso della valle. Una piattaforma cinta da verdi pareti al cui centro, sinuoso, scorre l'Oglio baciando ora un versante, ora spostandosi a lambire l'altro. Come attraverso una finestra aperta sul tempo, qui l'immaginazione riesce a vedere il lavoro dell'antico ghiacciaio che ha scolpito le forme della valle, lasciando indelebili segni ora nascosti ed ingentiliti da pendii rivestiti di boschi e pascoli, mentre nel fondo valle, esuberante ed a tratti invasiva, la presenza dell'uomo si dà in paesi nuovi ed antichi ed in industrie attività posate lungo i fianchi del fiume.

Fiume che accompagna la risalita come un cantastorie che racconta quello che ha incontrato nelle epoche e lungo il suo discendere dalle Madri Vette; un'acqua che viene da lontano portando in sé i geni dei monti ed il sogno del mare.

A metà del percorso, la valle comincia a restringersi avvicinando i due versanti, quasi a voler sostenere l'abbraccio che ogni anno agli equinozi unisce Concarena e Badile in un nuziale strascico di luce. Poi ad Edolo, crocevia di valli e passi, piega ad est, attratta dall'alba che la attende al valico e comincia a salire per incontrare il sole sorgente.

*“Quando ero ancora un figlio in odor di latte, accanto al fuoco che ci riscaldava le notti riflettendosi sulla volta del cielo e le marmoree pareti del monte che ci custodiva sovrastandoci, si raccontavano le storie dell'antico popolo che viveva nella valle là dove ad ogni circolo delle stagioni i Due Monti rinnovavano l'ancestrale Patto della morte e della rinascita. Ed io rimanevo ammirato ed ammaliato da quei racconti e volevo viaggiare per vedere quel prodigio. Finché un giorno partii dalla mia casa col cuore in gola vedendo via via allontanarsi*

*la torre del mio villaggio... E poi, dopo un lungo cammino, lo vidi. E ringraziai.”*

Nella parte alta della Valle, dove la sinistra orografica è adorna delle granitiche pendici Adamelline impreziosite dai ghiacciai e la destra si veste invece di scuri gneiss fregiati da bianchi marmi, si apre una di quelle diramazioni vallive, un ramo del grande albero, un po' nascosta e timida ma che, una volta scoperta, si presenta in tutta la sua ammaliante essenza, seducendo senza lasciare scampo. Tra Vezza d'Oglio e Temù, si affaccia sulla destra orografica della Valle Camonica, la Val Canè.

La Val Canè è un terrazzo che si affaccia dall'alto sulla Val Camonica. È sospesa quasi abbia deciso di stare un po' più vicina al cielo del quale s'è fatta sposa vestendosi dei suoi boschi di Larice, ricelebando ad ogni autunno la sua unione addobbandosi del color dell'oro grezzo.

La Valle sale dall'antico agglomerato di case di Canè (Frazione di Vione, 1.470 m. s.l.m.), accompagnata dallo scrosciante e spumeggiante canto del torrente Fumeclio (su alcune mappe Fumeclio o Fomedio), dapprima con una comoda stradella acciottolata che per un breve tratto punta a Est-Sud-Est per poi piegare in direzione Nord-Ovest e aprirsi alla vista come uno scrigno in tutta la sua lunghezza vestita di larici e circondata, nella sua parte terminale, da un diadema di vette tra le quali la Punta di Pietra Rossa (3228 m) posta a baluardo finale.

Già da qui lo sguardo può incontrare la vetta del Monte Bles con le sue bianche pareti di marmo dominante il versante destro (orografico) come un guardiano che accoglie il viaggiatore.

La salita qui è dolce e si cammina sotto l'ampio cielo che accarezza, dall'altra parte della valle, i bianchi giganti che custodiscono il Pian di Neve.

Più avanti si giunge in località Cortebona:



da Cùrt (cortile) era la prima di poche cascine in area prativa di pascolo a circa 1800 m. Pare che il nome possa anche derivare da un tipo di erba “corta” e “buona” come foraggio, della quale è ricca la zona. Nei pressi si può vedere una antica calchera ora restaurata, che rimane a memoria di una valle dove il legame fra uomo e ambiente era vitale, rispettoso, reciproco.

*“Di pascolo, d'allevamento, di piccoli manufatti: questa è la materia che fa la nostra vita fra questi silenziosi monti amici e severi.*

*Là, sul pascolo alto, abbiamo raccolto le pietre e eretto le mura della casa, la torre, il recinto. Seguendo le stagioni, la loro danza attorno all'orizzonte, abbiamo vissuto e viviamo. Sono quasi arrivato. Le piccole gocce di pioggia si fanno nebbia che ondeggia davanti agli occhi. Poca salita ancora; sento l'odore del fuoco acceso e le voci familiari, attutite dall'aria d'autunno che sta arrivando.”*

Se butto un occhio alla mappa mi accorgo di aver fatto ingresso nel Parco dello Stelvio. Il paesaggio non muta e l'essenza del luogo tanto meno; fa però una strana impressione il fatto che si debbano istituire delle “aree protette” perché la Natura debba essere preservata dal suo predatore più temibile e ammetto che mi fa rabbrivire l'essere parte di questa pericolosa specie.

Da qui, attraversato il fiume, la stradella si fa sentiero ed inizia ad inerparsi sul lato della valle, innalzandosi veloce e permettendo via via allo sguardo di coglierne sempre meglio la coinvolgente bellezza, quasi fossi un'aquila dalle grandi ali portata in alto su ampie volute di vento.

Cammino fra alberi che a tratti si scostano per lasciar entrare orizzonti lontani, tavolozze di colore, fragranze e, ad accompagnare i passi che cadenzano l'andare del sentiero e dei pensieri, la voce del luogo, quel compagno di viaggio sempre presente nel silenzio che costringe all'ascolto.

D'improvviso il sentiero cessa la salita. Le fronde si scostano. Come un tuono possente esplose davanti agli occhi lo spazio aperto che in volo attraversa tutta la Val Camonica fin sul versante opposto. Una vertigine che avvolge e che il mio millenario compagno avrà osservato come io faccio ora. S'apre un piccolo pianoro erboso con qualche piccolo larice che fa da sipario aperto sul cielo sorretto dalle vette che la Valle incoronano.

Il sentiero ora riprende a salire sul crinale per poi entrare in un nascosto corridoio, quasi una trincea tra due pareti coperte di vegetazione che si elevano ai lati. E pare quasi di respirare un'aria di intimità, di casa che accoglie.

*“Resteranno alla terra e al tempo questi segni, queste pietre che fanno mura dove i miei, i nostri giorni, trascorrono indissolubilmente abbracciati a tutti i giorni e gli anni. Ora sono tornato a casa. Qui dove l'erba accoglie le mie impronte e continuerà ad accogliere chi seguirà queste tracce. Il tempo farà il suo lavoro così come io il mio e la montagna custodirà la memoria nel suo cuore di roccia.”*

Esco dal “Canalino della Torre e l'ultimo passo mi apre davanti agli occhi il sipario di un nuovo l'orizzonte. La “voce” si riannoda al luogo: è giunta a casa. Sono giunto al sito archeologico della “Tor dei Pagà”.

La zona fu probabilmente l'ultimo consistente baluardo del paganesimo, che si mantenne probabilmente fino ad oltre l'anno mille. Il sito è tuttora oggetto di scavi e vi sono stati trovati diversi reperti molto interessanti come monete e altro che fanno datare le costruzioni al secolo XII, mentre da rilievi del terreno negli strati più profondi, sono state ritrovate tracce che farebbero risalire l'uso di questo luogo già in epoca protostorica, in un arco cronologico compreso tra il IX e V secolo a.C.

Proseguendo, il sentiero si innalza abbastanza ripido e deciso verso le rocce marmoree che

pare sorreggano la cima del Monte Bles e, camminando, spesso mi volto per gettare lo sguardo dall'alto sugli evidenti segni lasciati da chi qui ha vissuto lasciando le sue tracce che parlano a chiunque da qui passi.

Salgo, e chissà quali sguardi si volgevano a questi contrafforti dagli usci di quelle antiche pietre che da qui paiono una mappa. Salgo e tanti sono i pensieri che si mischiano passo dopo passo alle immagini, agli odori, ai rumori. Un'aquila mi osserva immersa nel blu, volteggiando con le sue grandi ali aperte come un abbraccio al mondo.

Qualche passo ancora e sono sulla cresta/ crinale che mi conduce alla croce di vetta

che vedo dinnanzi a me. Grosse pietre, massi incastrati l'uno all'altro a far vertigine da un lato sulla Val Canè e dall'altro sulla Val Camonica; grosse pietre che fanno via per la vetta, e vetta che fa da via per distendere le vele dello sguardo verso nuove ed altre vette, nuove ed infinite valli: memorie, storie e progetti.

*“Bevo l'acqua dalla coppa che la mia gente mi offre quale pegno di un buon ritorno. Rifocillato, m'affaccio all'orizzonte e vedo la valle; e vedo le vette; e vedo il cammino fatto continuare in un'infinita linea attraverso le generazioni.”*

Cima Bles, le marmoree pareti del monte che ci custodiva (Foto archivio N. Oberti)



# IL LESSICO DEI SENTIERI

---

Davide Sapienza

“I sentieri sono la più antica traccia che vogliamo tutti proteggere e condividere perché ci ricorda la nostra esistenza su queste montagne...”

**A**nche i nostri sentieri hanno taciuto durante il lockdown della primavera 2020. Lentamente, forzatamente abbandonati dai passi delle tante persone che amano praticare il proprio benessere fisico e interiore lungo le migliaia di chilometri che abbiamo a disposizione nelle Orobie, dalla pianura alle più alte vette orobiche quelle settimane di silenzio hanno lasciato un segno – una traccia di sentiero spirituale?

Anch'io ho vissuto emozioni e sensazioni irripetibili, mai vissute prima, capaci di insegnarmi ancora molto sulle relazioni umane e come queste connessioni esistono nel territorio. Grazie al mio lavoro di scrittura, in quelle settimane sono potuto uscire per cercare di raccontare, dalle pagine del Corriere Bergamo, qualcosa di luminoso dalla Val Seriana. Uno di questi racconti lo intitolai *Torneranno i prati*, ispirandomi al grande film di Ermanno Olmi, per sentire la forza del ciclo della vita che doveva continuare, in mezzo alla tragedia che ci aveva colto impreparati.

Pensando a luoghi sorgivi, nei quali trovare le parole, decisi di andare dapprima in Presolana, in un pomeriggio di inizio aprile durante il quale, attrezzato con i miei taccuini e la fotocamera, ma soprattutto rassicurato dal mio zaino e dalle gambe in attesa di tornare a dialogare col territorio, lasciai casa per andare nella casa più grande, il territo-

rio che ha come unico tetto il cielo e nessun confine. Risalendo dalla Valle dei Gler fino alle Corzenine, poi su a zig-zag fuori dalla traccia fino al Colle Presolana, come in una strana ipnosi, alla ricerca di qualche risposta, ecco che osservando il paesaggio verso Malga Presolana, vidi le tracce intorno a me come un vero lessico. Dopo una sosta solitaria al freddo, dopo avere sorseggiato un tè caldo, decisi di traversare fino a Baita e poi Malga Cornetto. Nell'ombra pomeridiana, con una bella quantità di neve fresca sul terreno, la cosa che più mi colpì fu il forte profumo di selvatico e subito dopo la mia sensazione – una stretta al cuore che sembrava dirmi della mia paura di perdere la libertà di tutto questo.

Tutto questo non era semplicemente il territorio fisico, ma soprattutto quello che il suo lessico, il riconoscerne le interconnessioni che rendono così straordinaria la vita, suscitava. Ero un privilegiato in cammino e sentivo forte il dovere di raccontare qualcosa ai nostri lettori che potesse restituire almeno in parte questa forza immensa che chiunque avverte quando cammina in montagna. Mai nella mia vita adulta ho avvertito il pensiero stesso prodotto dalla Terra come in quelle ore solitarie, pudiche, quasi sentendomi “in colpa” rispetto a tante persone che non potevano uscire. Ma poi mi diedi coraggio: lo stavo facendo, così speravo, umilmente, anche per loro e man mano che gli articoli sul

Corriere uscivano, ricevere messaggi come uno che diceva, “ti prego, Davide, continua a camminare per noi che siamo chiusi dentro”, mi faceva sentire utile.

Quel giorno, in quel traverso rivelatore, percorso così tante volte negli anni, ebbi anche un'altra idea, come un messaggio che era stato lasciato lì e che in quelle ore mi ero accorto di dover raccogliere. Il messaggio diceva che i sentieri hanno un lessico preciso. La viabilità “minore” è il vocabolario più solido che abbiamo - non solo nelle Orobie e non solo in montagna, ma in qualsiasi parte del mondo.

I sentieri sono la più antica traccia che vogliamo tutti proteggere e condividere perché ci ricorda la nostra esistenza su queste montagne: una viabilità che ha creato la società alpina e che l'ha connessa con quella ipertecnologica; una viabilità invariata da millenni, prima tenue e poi sempre più evidente, un sistema circolatorio di straordinaria genialità che mi fa emozionare e dunque che mi aiuta a pensare e a vivere meglio. Perché? Perché tutto ebbe inizio con la viandanza per la sopravvivenza e poi per la scoperta, allargando spazi e dunque orizzonti, aspettative e culture che da queste scoperte ricevevano solo benefici. Lì sono le radici della viandanza come libertà di essere. È l'alternativa nomade di Bruce Chatwin, il grande scrittore inglese immortalato dallo straordinario documentario di Werner Herzog del 2019 (*Nomad. In Cammino Con Bruce Chatwin*), dove si racconta anche del pericolo rappresentato dalla vita sedentaria, virtuale, nella quale scambiamo la (utile) tecnologia per la libertà di essere. Il 2020 è stato, soprattutto nella nostra provincia, un viaggio difficilissimo, ma lo spirito è riuscito, con resilienza, a sopravvivere e proprio perché è stato un viaggio durissimo ho voluto trovare il coraggio di dire che esattamente in quei momenti lo spirito bergamasco non avrebbe dimenticato il lessico dei sentieri orobici che è inciso

nell'anima e nella mente, nelle gambe e nel respiro collettivo.

Con il calare di quella impagabile luce di inizio primavera i miei passi seguivano la traccia sicura tra i boschi e mentre i sentieri tacevano, provai a pensare agli altri animali: erano perplessi dalla nostra assenza, o semplicemente continuavano il proprio nomadismo ciclico, tenendo vivo il lessico dei sentieri, che è il linguaggio - non di parole, ma di luoghi, tracce, elementi naturali - con cui comunichiamo la nostra vicendevole presenza?

E si domandavano forse, i sentieri, *Dove sono tutti quei piedi che mi percorrono?* Perché anche i sentieri si perdono se li abbandoniamo e ogni sentiero perduto è una connessione sociale che si interrompe. I sentieri sono stati abitati da millenni, rassicuranti espressioni di presenza, piccoli vascelli in mezzo all'oceano alpino di roccia, boschi, pascoli, radure, valli, forre, torrenti, fiumi. E con i sentieri è cresciuta un'intera civiltà che ha camminato fino a oggi.

Fino all'epoca che si è chiusa quando siamo stati chiusi in casa: proprio da questo lessico dei sentieri possiamo ripartire e l'estate appena trascorsa lo ha dimostrato ampiamente.

Come un router per il wireless, la montagna emette segnali che noi abitanti cogliamo anche quando non ce ne rendiamo conto.

Sono segnali di bellezza e appartenenza, anche quando il sentiero continua a tacere. Perché ho scoperto che il sentiero è sempre uno solo, non inizia e non finisce, semplicemente è un linguaggio che accoglie chi decide di volerlo apprendere un mondo che si crea mentre lo si scopre come una mappa tatuata nella mente, come le vie dei canti degli aborigeni australiani raccontati da Bruce Chatwin, il messaggio di libertà che il territorio ci offre e che non potrà mai essere rinchiuso.

# LA VALLE AVERARA

Castagni, mercanti, artisti e molto altro ancora

Alfio Domenghini e Maria Tacchini

“Di fatto abbiamo potuto verificare che quello che sembrava essere un recupero di selve castanili, in realtà è un progetto molto più articolato e si può tranquillamente affermare che siamo di fronte ad un'azione di valorizzazione della montagna...”

Un borgo antico di fondovalle, in alta Valle Brembana, allo sbocco della val Mora, con una splendida Via Porticata, una Dogana veneta e terra dei pittori Baschenis: questa era per me Averara fino a sei anni fa quando l'incontro casuale con Lucio Azzola alla mostra “I Bergamini e la transumanza” mi ha aperto una finestra dietro l'altra. “Perché non venite a trovarci, potremmo trovare percorsi interessanti anche da proporre come mete di escursioni alla commissione TAM” era stata la sua domanda, ricordando i trascorsi con noi alcuni anni fa.

Da qui sono nate le gite, ripetute negli anni, fra la fine di settembre e i primi di ottobre alla scoperta dei tesori che, di volta in volta, si sono svelati. Direi che, forse, l'aggancio più immediato era la curiosità di vedere la graduale ripulitura di un castagneto, posto alle spalle del centro abitato, per la quale si era costituita l'Associazione Castanicoltori Averara; castagni secolari, altri più giovani liberati dalla vegetazione che li avviluppava, potati e riportati alla loro forma arborea e ad una buona fruttificazione. Negli anni successivi abbiamo osservato il procedere del progetto, incluso il recupero di un edificio storico lungo il sentiero, divenuto punto di riferimento per gli escursionisti e in cui, fra poco, sarà installato un mulino di legno per ridurre le castagne in farina.

Così, come in altre zone delle Alpi, Prealpi e Appennini, sta rinascendo anche qui la col-

tura di un frutto che per secoli è stato uno dei pochi mezzi di sostentamento delle popolazioni montane. Uno studio della mappatura genica, commissionato all'Università di Torino, ha inoltre rivelato l'unicità dei castagni di Averara comparabili con quelli presenti oltre il Passo San Marco in Valtellina, indice questo degli scambi commerciali che avvenivano lungo la valle del Mora e attivi soprattutto sotto la dominazione della Serenissima; qui si percorrono ancora tratti della Via Mercatorum e della Via del Ferro, tracciati lungo i quali i mercanti hanno trasportato merci a partire dal XIII fino al XVIII secolo.

La guida competente di amici locali ci ha mostrato il sistema di controllo costituito da diverse Torri di guardia che con i loro resti testimoniano un passato importante e di relativa opulenza; così come molti edifici del paese e la chiesa parrocchiale, in cui sono conservate opere dei pittori Carlo Ceresa e Andrea Guarinoni, arredi lignei della famiglia Rovelli ed un pregiato organo Serassi. Nel porticato esterno alla chiesa un affresco di “Turris Sapientiae”, datato 1446 (unico esempio del genere in Italia e tra i pochi in Europa) testimonia l'importanza politico-religiosa della Valle in quel tempo. Nelle giornate trascorse insieme, camminando su antichi tracciati, abbiamo scoperto angoli di paesaggio inediti per chi si limita a percorrere la valle lungo la strada automobilistica,

incontrando frazioni costituite da un gruppo di baite, in buona parte ristrutturate, che raccontano l'attaccamento dei proprietari ai luoghi d'origine e abbiamo potuto conoscere sempre più a fondo il progetto avviato dal gruppo locale dei Castanicoltori; sorpresi non solo dalla generosa disponibilità nel farci da guida ma anche dall'energia e dalla passione nel ricercare strategie creative capaci di rivitalizzare un territorio, incastonato nell'alta valle Brembana, che oggi racconta solo in modo sommesso il suo importante passato.

L'obiettivo dichiarato dell'Associazione è del resto questo: promuovere un intreccio di incontri e di attività in grado di attirare l'attenzione dei settori pubblici e privati su una Valle di grandi potenzialità turistiche sostenibili e non solo. Un esempio ne è l'azienda agricola Soluna specializzata nella coltivazione

di piante aromatiche e officinali; la visita guidata da Gianfranco Goglio, raro esempio di lungimiranza imprenditoriale per metodologie di coltura e rispetto ambientale, ci ha mostrato i campi di coltivazione, l'essiccazione e spiegato come gli estratti oleosi dei principi attivi trovano uso in prodotti per la farmacologia e l'estetica.

Con Soluna, l'Associazione Castanicoltori collabora da anni: condivide, infatti, esperienze e proposte di tutela del territorio e recentemente un corso di castanicoltura, finanziato dalla Regione Lombardia, si è tenuto proprio nell'aula didattica che l'azienda ha realizzato con gli ultimi lavori di ampliamento. Grazie anche a questa sinergia, altre realtà locali hanno iniziato un percorso che già fa intravedere sbocchi occupazionali e di interesse per la Valle Averara.

Averara, casa Bottagisi (Foto D. Donadoni)



Bed and breakfast, allevamenti, apicoltura, e rinnovata attenzione e cura del territorio consentono nuovi “innesti sociali” come per esempio la famiglia di Jorge, argentino di origine italiana, che ha scelto di abitare qui e avviare un’attività familiare, richiamato dalla qualità della vita che in questi luoghi si può percepire, lontano dalla frenesia delle aree urbanizzate, circondati dalla bellezza dei paesaggi che appare evidente al visitatore attento e curioso.

Di fatto, durante le periodiche visite degli ultimi quattro anni, abbiamo potuto verificare che quello che sembrava essere un recupero di selve castanili, in realtà è un progetto molto più articolato e si può tranquillamente affermare che siamo di fronte ad un’azione di valorizzazione della montagna dagli obiettivi e dalla concretezza esecutiva veramente interessanti. Sorprende ancora di più che i protagonisti siano un gruppo di volontari, eterogeneo ma con idee chiare e dall’operatività tipica della nostra terra, che in pochi anni sono riusciti ad ottenere il sostegno di Regione Lombardia, S.I.C., Co-

munità Montana Valle Brembana, B.I.M. e naturalmente CAI.

Alfio fa parte dell’Associazione Castanicoltori Averara, e a lui ho chiesto di integrare nella descrizione di quest’esperienza che corrisponde a uno degli obiettivi che la commissione si era posto e cioè di cercare nei limiti dell’esiguità delle forze disponibili, di dare sostegno ad una realtà che facesse di tutto per contrastare il lento spopolamento della montagna. In accordo con il presidente dell’Associazione, Aramis Egman, si è anche pensato di integrare le visite con una presenza più concreta, ad esempio qualche giornata di collaborazione attiva sul terreno, ma... Covid 19 ha sospeso temporaneamente, almeno si spera, il proposito. Possiamo quindi affermare che Il progetto “Castagneto Aureo” è, di fatto, stato accompagnato nel suo crescere dalla presenza del CAI, e questo fin dalla prima visita del 2017, durante la quale si parlò a lungo del recupero dell’area castanile in corso in località Cosch ma che, anche grazie all’ospitalità di un nostro iscritto per il pranzo (oggi è un richiestissimo B&B), la visita a Soluna, i

Averara, dettaglio della via porticata (Foto D. Donadoni)



taccuini di erbe officinali essiccate per i presenti, la visita guidata alle opere d'arte della patronale di San Giacomo e il concerto finale con l'organo Serassi, già concretizzava l'anima del progetto: l'organizzazione di eventi e incontri capaci di promuovere le eccellenze territoriali di natura storica, artistica e ambientale prediligendo la componente relazionale dell'esperienza.

Quindi, se il progetto "Castagneto Aureo" inizia nel 2015 con l'intento di recuperare le selve castanili della valle di Averara, immediatamente traccia un percorso operativo chiaro negli intenti che, in aggiunta, ipotizza la ristrutturazione di edifici rurali in stato di abbandono da destinare all'accoglienza e la manutenzione/recupero di antichi sentieri; pratiche queste che introducono alla valorizzazione dell'aspetto storico-culturale del territorio. Questa pratica consente anche di estendere il progetto sull'intera Valle Averara e a settembre del 2018 la seconda escursione del CAI si svolge lungo un itinerario comprendente i comuni di Averara e Santa Brigida coinvolgendo volontari del Gruppo "Terre dei Baschenis", guide esaustive e preparate, nella visita negli oratori di San Giovanni a Cugno e di San Rocco, a Caprile Alto (Santa Brigida).

Questa è la dimostrazione che "Castagno aureo" sta assumendo contorni più ampi. Il tema di fondo è sempre il castagno ma, di fatto, l'esperienza va ben oltre. Ambiente, sentieri ripristinati, storia della comunità, arte, ma soprattutto una grande facilità e leggerezza di relazione tra i partecipanti testimoniano che la strada è quella giusta. Passa un anno e il progetto diventa sempre più visibile all'esterno con l'assegnazione dei primi finanziamenti importanti da parte di Enti Istituzionali che consentono una crescita rapida e significativa. Iniziano quindi i lavori di restauro di un edificio storico nel castagneto, denominato "Punto di guardia 01" e,

grazie ad un nuovo finanziamento assegnato al Comune, inizia il recupero di una nuova area di castagni nella frazione Valmoresca. In aggiunta, durante la 44° Sagra della Castagna, che nelle ultime edizioni, pur mantenendo la struttura della Sagra tradizionale, si è arricchita di contenuti culturali sempre più importanti, vengono esposte nella chiesa di San Pantaleone, nella frazione Redivo, tre tele di Evaristo Baschenis presenti nella mostra dedicata all'artista all'Accademia Carrara di Bergamo e successivamente al Metropolitan Museum di New York.

Viene anche presentata la birra stagionale Croèl del birrifico Via Priula di San Pellegrino, realizzata con le castagne di Averara. Tradizione, cultura e territorio, temi presenti costantemente nel progetto e riproposti durante la visita del 2019 che, partendo dalla sede di Altobrembo, prosegue nella chiesa di San Rocco con la scoperta di una torre di guardia raffigurata in un dipinto del 1600, per poi proseguire sull'antica Via del Ferro raggiungendo Averara sulle orme di antichi passaggi mercantili.

Nell'ultima visita, in questo 2020 molto particolare, muniti di mascherina e con il proverbiale distanziamento sociale, l'immancabile presenza del gruppo TAM è stato per tutti un segnale di continuità molto importante. Il tema della visita ha trattato l'aspetto architettonico di Averara di ieri e di oggi: attraverso un percorso fatto di dettagli e particolari, il viaggio ipotetico nell'Averara del XVI secolo è diventato pretesto e tema di una giornata tra torri di guardia, case-torri, resti di un castello, archi, cantine e depositi nascosti, dipinti e l'antico tracciato della Via Mercatorum.

Il punto di arrivo è stato al castagneto del Cosch, proprio da dove sono iniziati i nostri primi incontri; ora è, di fatto, una realtà consolidata e ben visibile che presenza il costante procedere del progetto.

[www.castanicoltoriaaverara.it](http://www.castanicoltoriaaverara.it)



# SPRAVERA ... IERI E OGGI

Lucio Benedetti

“Questi edifici, con spessi muri di pietra, con piccole finestre e le “lobbie” in legno, gli conferiscono una particolare atmosfera...”

Esiste in alta Val Brembana una contrada che, come tante altre in montagna, ha da anni imboccato la via dello spopolamento: è Sparavera di Mezzoldo, posta a 960 metri, aggrappata alle pendici dei monti Corna e Faino.

Le cause dello spopolamento sono assai note, infatti con le esigenze lavorative, scolastiche e sanitarie di oggi non è più possibile vivere in questi luoghi.

Oggi in paese “resistono” solo quattro abitanti fissi, degli oltre cinquanta che contava un secolo fa. Sparavera ha da sempre avuto un volto agricolo, dove le generazioni di famiglie native mezzoldesi degli Arioli, dei Balicco, dei Nozza e dei Salvini hanno vissuto con quel che dava il pascolo, il bosco e l'allevamento, tramandandosi le sapienze della sopravvivenza rurale di montagna.

E fin qui, nel bene e nel male è l'antica storia comune a tutti questi borghi che tappezzano le Terre Alte, ma...

Ma cosa ha caratterizzato Sparavera nei secoli scorsi?

Quella di essere posta sulla storica “Alta via del Ferro”. Il minerale del ferro estratto dalle miniere nelle vallecole laterali al fiume Brembo qui veniva sgrezzato e semilavorato prima di prendere la via per le fucine della confinante Valsassina.

Lo sono a testimoniare i tratti di strada lastricati, le case porticate, punti di sosta e di

ristoro per viandanti, pellegrini e, soprattutto nel nostro caso, per le carovane di “fraini” e di strusi” che lavoravano all'estrazione ed al trasporto del minerale.

Per secoli l'estrazione del ferro fu quell'attività che maggiormente influi sullo sviluppo economico dell'Alta Valle, ben più di quanto poteva dare l'attività agro-silvo-pastorale.

Le miniere vennero, probabilmente attivate già dai Galli o meglio da tribù celtiche 2000 anni orsono, attirati sulle Orobie dalla presenza in superficie di minerali di ferro di cui forse già conoscevano i segreti della lavorazione. A conferma di un'origine nordica degli abitanti dell'Alta Valle del Brembo è la lingua parlata dove si nota un “tz” di derivazione tedesca. Per esempio soprattutto i vecchi, ancora oggi, pronunciano “Metzolt” il nome di Mezzoldo e non “Mesolt” come potrebbe suggerire il dialetto.

A partire dal 1100, per alcuni secoli le attività minerarie vennero gestite da “consortie” di famiglie locali, più tardi, agli albori della nascita dell'artigianato e dell'industria, si imposero con notevoli contrasti fra le altre potenti famiglie: i Torriani provenienti dalla vicina e cointeressata Valsassina.

Del resto, in quei secoli, i territori delle Valli di Averara, Valmora e Valtorta erano compresi nella contea della Valsassina, soggette alla Plebania di Primaluna, sia pur infeudati dall'Arcivescovo di Milano.



L'antico ingresso della Latteria di Giovanni Sae, detto Gioani (Foto L. Benedetti)

Questo borgo di antica formazione, raccolto attorno al suo solido nucleo medioevale è attraversato da un viottolo pedonale, che un tempo fu parte della Via del Ferro, dal quale su tre livelli si diramano altre viuzze, portici, scalette e, indicate con lignee insegne, le cantine destinate alla stagionatura del formaggio.

Ora questi edifici, con spessi muri di pietra, con piccole finestre e le “lobbie” in legno che gli conferiscono una particolare

atmosfera, hanno spinto l'Assessore Mauro Salvini a proporlo come “Luogo del cuore” al FAI: il Fondo Ambiente Italiano per la valorizzazione dei luoghi storici. Non si sa se verrà accolta questa proposta, ma sicuramente l'aver messo alla ribalta questo interessante “Grumo” carico di storia e di memoria, contribuirà alla salvaguardia di quel patrimonio culturale ed architettonico custode delle nostre radici.

Sono Sparavera, venite a trovarmi!

# CLAUDIA L'ALLEVATRICE CON IL COMPUTER

Anna Carissoni

“Eh sì, i nostri terreni sono tutti molto ripidi, tanto da non consentirci di utilizzare i mezzi meccanici e così ovviamente la fatica è doppia...”

I dati nazionali della Coldiretti dicono che l'agricoltura diventa sempre più rosa e che le donne che lavorano la terra sono competenti, decise, determinate, a volte più dei loro colleghi maschi e che più dei maschi si avvalgono delle moderne tecnologie informatiche come supporto alla loro attività.

È anche il caso di Claudia R., giovane donna anche se sembra poco più che un'adolescente. Claudia gestisce insieme ai due fratelli, Angelo e Giovanni un'azienda agricola a Gromo, si serve quotidianamente del pc ed è diventata un'esperta navigatrice della rete dove trova una miriade di informazioni utili al suo lavoro.

“Ho cominciato parecchi anni fa - dice - quando la Provincia concesse un congruo contributo per l'acquisto del pc ai giovani agricoltori organizzando anche i relativi corsi di informatizzazione. Già lavoravo in azienda, lo faccio da quando avevo 14 anni, e l'idea di portarci un po' di novità e di modernità mi piacque molto. Adesso non so come farei senza il computer, ormai mi è diventato indispensabile”.

Più che agricoltura, tuttavia, come tutti i contadini di montagna, questi allevatori - che portano avanti la tradizione di famiglia perché già il padre Eliseo era allevatore, anche se alternava questa attività con il lavoro da emigrante in Svizzera e in Francia - fanno zootecnia: allevano una settantina di

bovini tra cui quaranta vacche da latte, un piccolo gregge di pecore, parecchi maiali e molti altri animali da cortile. Le varie stalle, i fienili e le tettoie sono sparsi intorno alla casa, collegati tra loro da sentieri scoscesi, scale e scalette: un su e giù ininterrotto, per Claudia e i suoi fratelli, che forse a causa di tutto questo andirivieni in salita e in discesa mantengono una linea invidiabile.

“Eh sì, i nostri terreni - e anche quelli che altri proprietari ci affidano da sfalciare o da pascolare - sono tutti molto ripidi, tanto da non consentirci di utilizzare i mezzi meccanici e così ovviamente la fatica è doppia: sono i risultati delle politiche di valorizzazione e di sostegno della montagna di cui i nostri governanti si riempiono la bocca - ironizza Claudia con un sorriso amaro - i terreni comodi sono stati tutti utilizzati per farci le seconde case, così per l'agricoltura e l'allevamento sono rimasti soltanto i pendii più ripidi... E ovviamente questo ci costringe anche a comprare il fieno, perché quello prodotto in loco non basta”.

Pur aiutando i fratelli in tutti i lavori richiesti dalla loro attività di allevamento, il regno incontrastato di Claudia è l'ampio e lindo “caseröl”: “Sì, la casara sono io, la lavorazione del latte è di mia esclusiva competenza, faccio soprattutto stracchini e formagelle, che spesso la gente mi chiede ancor prima che abbiano finito la stagionatura (e con le quali Claudia fa incetta di premi quando

porta i suoi formaggi alle gare organizzate in occasione delle varie mostre agricole, n.d.r.) e burro. Anche per questo mi serve il computer, posso tener nota delle date di produzione, dei quantitativi prodotti, delle eventuali prenotazioni e così via”.

Che Claudia ami il suo lavoro lo si capisce dall'orgoglio con cui ci mostra ogni angolo dell'azienda e dalla profonda passione per gli animali che emerge dalle sue parole. Per esempio, di fronte alla nostra meraviglia nel vedere una pecora tranquillamente sdraiata nella stalla in mezzo alle vacche mentre tutte le altre sono a pascolare fuori, ci racconta la storia di Dolly: “Da piccola aveva avuto un brutto incidente, aveva ferite in tutto il corpo e sembrava dovesse morire. Mio fratello la portò a casa, la curò e la tenne nella stalla, al caldo, fino alla guarigione. Una volta guarita, però, Dolly non volle più tornare nel gregge: si era abituata a stare con le mucche e ormai considerava quelle le sue vere “parenti” ... È una questione di imprinting, no? Come le oche di quello studioso di cui non ricordo il nome, che credevano fosse lui la loro mamma...”.

Claudia vive in famiglia, con la mamma che, nonostante gli anni e gli acciacchi, i tanti figli allevati pressoché da sola e le tante fatiche, si occupa ancora delle faccende di casa e coltiva sull'aia fiori bellissimi senza prendersela più di tanto quando qualche animale gliene... mangia qualcuno. Accogliente e cordiale, Claudia è però anche molto critica nei confronti del mondo politico e amministrativo. Una delle incongruenze che sottolinea, a proposito di tanti bei discorsi sui prodotti tipici e sulla filiera corta, è la strada che prendono le carni prodotte dalla sua azienda: “Ne vendiamo un po' direttamente al pubblico, ma è solo una minima parte della nostra produzione. Il grosso lo conferiamo ad una grande industria alimentare della pianura - di cui con-

trollo giorno per giorno il listino-prezzi in Internet - perché nessuno dei macellai della nostra zona compera la carne da noi, la vanno a prendere nell'est dell'Europa. Perché?

Questione di prezzi, evidentemente, sulla carne che si acquista a poco prezzo - forse perché prodotta chissà come? - è chiaro che si può guadagnare di più...

Io non capisco, probabilmente ci sono affari strani che passano sopra le nostre teste...

È un mercato drogato, quello della carne, come quello del latte, del resto. Con tanti saluti alla genuinità, alla tracciabilità, ecc...

Anche per i controlli vedo poco chiaro: noi piccoli allevatori ne subiamo tutti i giorni, i “grossi” invece niente, come mai? Eppure, pare proprio che nessuno abbia intenzione di metterci rimedio”.

Claudia aborrisce anche la retorica a buon mercato che spesso si fa sul lavoro degli allevatori di montagna: “Certo che è un lavoro che costa più che in pianura, in termini di fatica, di sacrificio, di guadagni: questo è talmente evidente che è persino stucchevole ripeterlo. Ma invece di continuare a far tanti discorsi banali, oltre che inutili, perché non fanno leggi e regolamenti più sensati, sull'esempio dei Paesi alpini europei in cui le cose funzionano meglio che da noi? Gli allevatori di montagna non chiedono mica la luna, noi non vogliamo la carità né l'elemosina di nessuno, vogliamo solo essere in condizione di fare bene il nostro lavoro e di viverci dignitosamente. Consapevoli, questo sia chiaro, che i veri” amanti della montagna” siamo noi, perché ce ne prendiamo cura tutti i giorni, mica solo qualche volta all'anno per andarci a spasso e conquistare qualche vetta...”.

Gli allevatori? Soprattutto le allevatrici, viene da pensare ascoltando le parole appassionate di Claudia. E viene anche da pensare che se ci fossero in giro tante giovani intelligenti, responsabili e determinate come lei, il futuro della montagna sarebbe in buone mani.

# TRA I FIORI DELLA FILARESSA

Gruppo Flora Alpina di Bergamo (FAB)

Luca Mangilli

“Per inquadrare quantitativamente il fenomeno, ad oggi, fra le 759 specie rinvenute in Filaressa nel corso di un'accurata ricerca pluriennale, sono 374 quelle mai osservate sul Canto Alto ...”

Montagna modestissima, la Filaressa vanta tuttavia un buon numero di frequentatori, provenienti per lo più dalla città e dal suo circondario, in particolare dai primi paesi della Val Seriana; in ogni stagione, se si dispone solo di una mezza giornata e non si vuole faticare troppo, è la meta ideale per sgranchire le gambe e riempire gli occhi di bellezza.

La Filaressa non delude mai; ai suoi frequentatori, oltre a sentieri piacevoli e panorami estesi dal crinale orobico agli Appennini, offre un paesaggio molto vario e gradevole, movimentato dalla presenza di boschi e praterie create dall'uomo che si contrappongono all'aspra cresta, a bizzarri pinnacoli rocciosi e alle profonde forre incise dall'acqua che scorre rapida in una miriade di pozze e cascatelle.

Ma l'unicità della Filaressa consiste soprattutto nella varietà dei suoi ambienti naturali e nella strepitosa ricchezza della sua flora, che può essere percepita anche dal semplice escursionista digiuno di botanica purché attento alla bellezza della natura.

Eppure, tra le montagne bergamasche che si distinguono per la loro flora, la Filaressa è forse quella meno considerata, sfavorita dall'altitudine assolutamente modesta e dalla posizione periferica, a ridosso della pianura. Incuneata fra il Canto Alto, il Costone e il Podona, che di poco la sovrastano e da

più lati mascherano il suo profilo, alta solo 1.137 metri e affacciata sulla densa conurbazione che dalla città si estende all'imbocco della Valle Seriana mortificando natura e bellezza dei luoghi, come può avere un rilevante valore naturale?

Per trovare i luoghi più integri, quelli che impropriamente amiamo definire *incontaminati*, non conviene spingersi più profondamente nelle valli e salire a quote decisamente più elevate, dove le manomissioni dell'uomo sull'ambiente poco a poco si attenuano fino a scomparire?

La specificità ed il fascino della Filaressa, davvero sorprendenti per una montagna all'apparenza insignificante, si devono ad una serie fortunata di fattori naturali ed antropici, che solo in parte si ritrovano sulle montagne vicine, non a caso floristicamente più povere.

Collocata sul crinale principale tra le valli Brembana e Seriana, è costituita quasi totalmente da dolomie, rocce carbonatiche formatesi 210 milioni di anni fa, nella Bergamasca diffuse alcune decine di chilometri più a Nord e delle quali rappresenta l'ultima isolata propaggine, scivolata - con tempi geologici - verso la pianura portando con sé tutto l'originario corredo di specie vegetali. La sua morfologia è più dolce sul versante meridionale, soprattutto nella fascia compresa fra 800 e 1.000 metri, dove si collocano il pianoro degli Spiazzi, il piccolo insediamento di Castello (872 m) e varie cascine

sparse nei prati, testimonianze dell'intenso utilizzo del territorio da parte dell'uomo; più aspro e tormentato è il versante settentrionale, a tratti ripidissimo, con frequenti pareti rocciose e profonde incisioni.

Come è facile intuire, alla differente esposizione dei versanti corrisponde la distribuzione delle piante in funzione delle loro esigenze termiche. Sul caldo e asciutto versante meridionale si sviluppa il bosco termofilo dominato dal carpino nero e dall'orniello ed è facile incontrare molte specie di origine mediterranea o mediterraneo-montana, resistenti all'aridità ed alle alte temperature estive, in genere abbastanza diffuse sui rilievi prealpini più esterni.

Sul versante settentrionale, più ombroso e umido, trovano condizioni ideali di vita il bosco fresco, una minuscola faggeta e un consistente gruppo di specie proprie della

media montagna, molte delle quali solitamente si incontrano a quote più elevate; inoltre, nelle nicchie e nelle fenditure delle pareti sempre in ombra si verificano condizioni microtermiche che giustificano la presenza a bassa quota di alcune specie schiettamente alpine.

Significativa è la presenza dell'acqua, abbondante sul fondo delle profonde forre che delimitano il monte e che alimenta modeste sorgenti di versante quando le porose dolomie si appoggiano sugli strati impermeabili delle argilliti, dando vita ad ambienti umidi circoscritti ma preziosi per le specie che ospitano. I fattori naturali danno in gran parte ragione della ricchezza floristica della Filaressa, ma decisiva si rivela anche la qualità della presenza umana, nei secoli passati all'origine di importanti modificazioni ambientali ed ancora oggi significativa, pur se

*Pulsatilla alpina* subsp. *austroalpina* - Pulsatilla (Foto L. Mangilli)



ridimensionata. L'intervento dell'uomo, ancora evidente nella struttura e composizione dei boschi, è indispensabile per il mantenimento dei prati da fieno, complesse associazioni erbacee dotate di una ricca biodiversità, costituite da innumerevoli specie, anche se non tutte importanti dal punto di vista produttivo; piante con esigenze differenti vi convivono in un equilibrio delicato, che si mantiene stabile fino a quando dura la cura dell'uomo. Al venir meno degli sfalci, questi prati che ammantano i versanti di vivaci fioriture multicolori sono progressivamente riconquistati dal bosco; attualmente la loro presenza è in forte contrazione su tutta la montagna bergamasca.

I fattori che ho brevemente elencato si ritrovano *tutti insieme* solo sulla Filaressa, giustificandone la *diversità* e la *ricchezza* rispetto ai monti circostanti. Il Canto Alto (calcareo), il Costone e il Podona (dolomiti), pur condividendone in parte la geologia, presentano forme meno accidentate ed esposizioni meno favorevoli per le piante microterme, mancano di zone umide e negli ultimi decenni hanno visto la scomparsa dei prati da fieno, tutti elementi che si traducono in una ridotta diversificazione degli habitat, cui corrisponde un minor numero di specie. Per inquadrare quantitativamente il fenomeno, ad oggi, fra le 759 specie rinvenute in Filaressa nel corso di un'accurata ricerca pluriennale, sono 374 quelle mai osservate sul Canto Alto, mentre il caso opposto si verifica solo per 55 specie.

A questo punto non resta che suggerire un itinerario *ideale* per osservare almeno alcuni dei magnifici fiori della Filaressa, ma è bene sapere che fra le specie più rilevanti per *rarietà* e *isolamento* rispetto all'areale principale di distribuzione ve ne sono anche di poco appariscenti, che non è facile notare.

La località Castello è il punto di partenza migliore; da qui si prende il sentiero CAI

533 in direzione della Forcella di Nese, che si raggiunge senza alcuna fatica attraverso prati e brevi tratti boscosi; dalla forcella si prende verso destra il tracciato 531, che dapprima risale una stradina cementata e dopo una baita ristrutturata diviene un sentiero che prosegue verso le praterie degli Spiazzi, tocca un'evidente selletta (953 m) e continua in salita, per lo più nel bosco, fino ad uno stretto valico (1063 m); poco prima, sulla destra, si stacca un sentiero che raggiunge abbastanza rapidamente la cima, ma è più opportuno restare sul 531, superare il valico e, prendendo tutto il tempo necessario per osservare le piante delle pareti rocciose e degli arbusteti, portarsi alla sella tra la Filaressa e il Costone (1043 m), dove inizia il sentiero "direttissimo" (non pericoloso in condizioni normali, ma da evitare assolutamente con neve, gelo o dopo la pioggia), panoramico, ricchissimo di fiori ma piuttosto ripido e, nel tratto finale, attrezzato con una brevissima corda metallica. Raggiunta la cima, seguendo il sentiero sul crinale occidentale, si torna al valico quota 1063 e da qui a Castello, lungo il percorso seguito in precedenza.

Complessivamente l'itinerario misura poco più di 5 km e comporta un dislivello di circa 300 m; lo si può percorrere tranquillamente in 3 ore, ma per godersi i fiori e fotografarli è meglio prevederne almeno una in più; nel periodo invernale è già possibile osservare un discreto numero di specie dalla fioritura molto precoce, ma i mesi più ricchi di fioriture sono quelli primaverili ed estivi.

Di seguito elenco solo alcune delle specie di particolare significato, non tutte osservabili lungo l'itinerario proposto; sono rilevanti soprattutto le specie endemiche, la cui distribuzione è limitata a territori circoscritti. Risparmio le descrizioni, inutili quando troppo brevi e sempre un po' noiose; per conoscere i nomi comuni e l'aspetto suggerisco una facile ricerca in internet.



*Physoplexis comosa* - Raperonzolo (Foto L. Mangilli)

*Alchemilla nitida* - in Val Belbier una stazione alquanto isolata rispetto all'areale provinciale, posto molto più a N (arbusteti, rocce).

*Armeria arenaria* - agli Spiazzi (e nei dintorni di Salmezza) le stazioni più orientali dell'arco alpino e tra le pochissime lombarde. È presente anche sull'Appennino pavese (prati falciati).

*Caltha palustris* - in Val delle Fontane la stazione più meridionale della Bergamasca, alquanto isolata, favorita dal microclima umido e fresco (rive dei ruscelli).

*Cardamine asarifolia* - in Val delle Fontane una stazione isolatissima rispetto all'areale provinciale, concentrato per lo più in alta Val Brembana (rive dei ruscelli).

*Carex baldensis* - specie endemica comune sui rilievi calcareo-dolomitici tra il lago di Como e la Valsugana, con stazioni puntiformi nei Grigioni e sulle Alpi Bavaresi (praterie magre, detriti, rocce).

*Cirsium carniolicum* subsp. *carnolicum* - endemico delle Alpi orientali, è sporadicamente presente tra la Filaressa e l'Alben, che rappresentano il limite occidentale del suo areale (margini boschivi, arbusteti).

*Cirsium oleraceum* - estremamente raro nella Bergamasca, è presente negli scorrimenti umidi originati dalle sorgenti.

*Crepis paludosa* - in Val delle Fontane la stazione più meridionale della Bergamasca, alquanto isolata, favorita dal microclima



umido e fresco (rive dei ruscelli).

*Cytisus emeriflorus* - endemico delle Alpi orientali, ha il suo areale principale sulle Prealpi Lombarde (arbusteti, rocce).

*Gladiolus palustris* - bellissimo, ma sempre più raro in tutta la provincia, è la sola specie inserita nella Direttiva Habitat (prati magri su suoli almeno temporaneamente umidi).

*Campanula elatinooides* - endemica tra la Val sassina e la Val Sabbia, cresce sui pinnacoli rocciosi.

*Campanula martinii* - specie descritta solo nel 2013, il suo areale è ancora da precisare (praterie magre, sassose, rocce).

*Daphne alpina* - rara su Alpi e Appennini, nella Bergamasca conta poche stazioni puntiformi; difficilmente quantificabile in Filaressa, perché cresce spesso in stazioni inaccessibili (rupi, rocce).

*Euphrasia tricuspidata* - endemica delle Prealpi Calcaree Meridionali, dal Lago di Como al bellunese, nella bergamasca è rarissima tra la Filaressa e il Costone (rocce, detriti).

*Hemerocallis lilio-asphodelus* - in una forra quasi inaccessibile la sola stazione bergamasca (rive dei ruscelli).

*Knautia velutina* - endemica delle Alpi orientali (prati asciutti).

*Laserpitium nitidum* - endemico tra le Grigne e il Trentino (prati sassosi asciutti).

*Pinguicula alpina* - unica artico-alpina della Filaressa, cresce sulle pareti stillicidiose del versante settentrionale e presso le sorgenti. Pianta insettivora.

*Physoplexis comosa* - endemica dal Lago di Como alla Carnia, è una delle specie più belle della Filaressa, dove cresce soprattutto sul versante settentrionale (pinnacoli rocciosi, rupi).

*Potentilla caulescens* - comune, in Filaressa conta le alcune tra stazioni bergamasche più meridionali (rupi, rocce).

*Primula auricula* - la consistente popolazione della Filaressa è tra le più meridionali della Bergamasca (rupi, rocce).

*Primula glaucescens* - endemica tra il Lago di Como e le Giudicarie, in Filaressa conta le estreme stazioni meridionali della Bergamasca (detriti, rocce, praterie magre).

*Pulsatilla alpina* subsp. *austroalpina* - rarissima sul versante N della Filaressa, dove raggiunge la quota inferiore ed il limite meridionale del suo areale provinciale (praterie magre, rocciose).

*Saxifraga petraea* - specie delle Alpi meridionali, dal Lago di Como alla Slovenia, rarissima a occidente del Garda (rocce, rupi).

*Scabiosa dubia* - sulla Filaressa le stazioni bergamasche più meridionali ed a bassa quota (arbusteti).

*Scabiosa vestina* - endemica tra il Resegone e alcuni rilievi del Trentino meridionale, rara nella Bergamasca (rocce, detriti).

*Senecio doronicum* - in Filaressa le stazioni più meridionali della provincia.

*Stipa eriocaulis* subsp. *ericaulis* - rara in Bergamasca (prati aridi).

*Telekia speciosissima* - endemica tra il Lago di Como e la Val Vestino (rocce).

*Valeriana saxatilis* - in Filaressa le stazioni più meridionali della provincia (rocce, rupi).

E poi, narcisi, genziane, ranuncoli, margherite, eliantemi, poligale, mughetti, orchidee, e molti altri.

Nell'interesse dei lettori, mi sia concesso di concludere con un po' di pubblicità per il FAB (gruppo Flora Alpina Bergamasca), l'associazione che presiedo: abbiamo recentemente realizzato una bellissima e completa "Guida alla flora degli ambienti naturali della Filaressa", che illustra esaurientemente gli ambienti e un gran numero di specie, tutte documentate con fotografia.

Chi fosse interessato può richiederla (sul nostro sito [www.floralpinabergamasca.net](http://www.floralpinabergamasca.net) i contatti).

# LA STORIA DEL BAMBINO DELLE CILIEGIE

Il canto narrativo

Giovanni Peretti

“Nella grande chiesa l'attenzione del bambino era catturata dalle mantelline rosse dei confratelli e dalla tenue fiamma delle candele sull'altare. Ma fu attratto da un particolare: tutti portavano sulla schiena uno zaino, o un grosso sacco...”

**E**ra il 19 di giugno del 1911 giorno della sagra patronale della comunità di Bormio, in Valtellina, Giuseppe Santelli, chiamato Pinìn, aveva poco più di tre anni quando scomparve senza lasciare tracce: questa è la storia di quel bambino.

Era sceso con i genitori dal piccolo paese natò di Oga in Valdisotto per recarsi alla Fiera dei santi Gervasio e Protasio, il grande mercato a cui affluiva tutta la gente dalle valli limitrofe a Bormio, una delle occasioni di festa più attese per le comunità dell'alta valle, per partecipare alla Messa Grande nella collegiata del paese.

Pinìn attendeva con ansia quell'evento e finalmente il momento di partecipare all'attesa giornata arrivò. Al mattino si alzarono di buonora, si avviarono per raggiungere Bormio e scendendo dal sentiero con la sua mamma, che lo teneva per mano, la mente di Pinìn già fantasticava su quanto avrebbe visto e sentito quel giorno: la grande folla dai dialetti diversi, le voci, i colori ma soprattutto gli odori, tra i quali spiccava quello forte dell'incenso profuso durante la Messa, ed i sapori. Tra questi ultimi aveva un vivido ricordo dall'anno precedente: il dolce sapore di quei piccoli frutti rossi che si chiamavano ciliegie e che si mangiavano solo una volta all'anno, proprio alla fiera di san Gervasio.

Nella grande chiesa l'attenzione del bambino era catturata dalle mantelline rosse dei confratelli e dalla tenue fiamma delle candele

sull'altare. Ma fu attratto da un particolare: tutti portavano sulla schiena uno zaino, o un grosso sacco, che sarebbe servito per portare gli acquisti. Si accorse che lui non aveva nulla e decise di andare a casa a prendersi la piccola bisaccia che usava quando andava a pascolare la capra.

Sgattaiolò fuori dalla chiesa e si ritrovò nella piazza assolata e, in quel momento, quasi deserta. Per raggiungere la sua casa avrebbe dovuto attraversare un bosco che ricordava piuttosto impervio.

Si incamminò lungo una ripida stradetta al di sopra della quale si intravedeva un bosco, ma purtroppo i suoi tre anni avevano completamente sbagliato direzione. Pinìn aveva iniziato a salire il versante della montagna opposta a quella del suo paese, della sua baita: la montagna che sovrasta Bormio, chiamata La Réit. Pensava al piccolo sacco da prendere come... “penitenza”, alla sua casa, alla sua mamma.

Camminò per molte ore, quasi senza accorgersene. Scese il crepuscolo e poi la notte. Pinìn cadde e si ferì. Trovò rifugio in un anfratto sotto un grande larice: da lì non si sarebbe mosso mai più.

Pinìn era scomparso.

In quei lunghi momenti, in mezzo a un bosco pieno di piccoli rumori, di battiti d'ali e di suoni e presenze strane, la mente del bambino viaggiò molto. I suoi pensieri si oscurarono delle storie e delle leggende

che venivano raccontate durante i trémàz, quell'antica abitudine - più comunemente nota come filò - di riunirsi nelle stalle, nelle serate invernali, per trascorrere assieme il tempo chiacchierando e raccontando storie mentre si svolgevano varie attività.

Molte persone di Bormio e delle valli limitrofe lo cercarono con forza, inizialmente percorrendo i sentieri del versante montuoso sul quale sorgeva il suo piccolo paese.

Il 21 di giugno del 1911 fu infine ritrovato. Ormai morto, stringeva ancora una ciliegia nel piccolo pugno e, in bocca, il nocciolo di un'altra, succhiandone avidamente la vita.

La storia del bambino delle ciliegie, Pinìn nato il 25 aprile del 1908, dispersosi e morto sul monte Réit nel 1911, è diventata un commovente video su Youtube.

Già nel 2016 chi scrive, artigiano cultore di storia locale, a questa triste vicenda di cronaca aveva dedicato una poesia in dialetto che su queste pagine viene proposta (con la traduzione in italiano di alcune parole un po'... ostiche).

È stata presentata con successo nel 2016 al Concorso di poesia dialettale per la Provincia di Sondrio e il Grigione Italiano che ogni anno viene organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Sondalo, con il supporto del Centro Studi Storici Alta Valtellina e dell'Associazione Pro Grigioni Italiano ed è scritta nel dialetto originale di Oga, paesello situato nel Comune di Valdisotto, poco sopra Bormio.

Questo componimento è stato scritto con l'auspicio di poter diventare un Canto Narrativo, cioè una sorta di ballata che vede cantata la parte della mamma e recitata quella del bimbo. Così infatti compare nel filmato, con l'artista Lisa Dei Cas che interpreta la mamma e Lucia Cantoni che interpreta il Pinìn.

Il video presenta un'accurata selezione di immagini, in parte d'epoca e in parte antichizzate nonchè ricostruite con fedeltà filologica nei costumi e nelle ambientazioni. L'interpretazione tenera e toccante delle voci dialettali (sono quelle di Lucia Cantoni, che interpreta Pinìn, e di Lisa Dei Cas, che dà fiato alla disperazione della mamma) che intervallano la narrazione affidata a Martino Peretti, la recitazione del piccolo Giovanni Bracchi, vestito con gli abiti di una volta, rievocano dunque la storia del piccolo Giuseppe Santelli e rendono vividissima questa tragedia di montagna, anche dopo oltre un secolo. Rientra in un più ampio progetto volto a dare immagini e voce alla storia locale ed è inserito in un canale di Youtube dedicato e che vede il patrocinio del Centro Studi Storici Alta Valtellina (cerca, Giovanni Peretti Bormio).

Sul luogo dove fu ritrovato il bambino ancora oggi, in estate (segnalato lungo il noto percorso che conduce alla croce della Réit), molte persone vanno a recitare una pietosa preghiera di suffragio. In memoria della tragedia, negli anni Sessanta, il segretario comunale Amilcare Pedranzini pose accanto al larice che coprì con i suoi rami il corpo di Giuseppe, una bella croce, a cui negli ultimi mesi se n'è aggiunta un'altra realizzata dalla mano pietosa di un anonimo artigiano del paese.

Immagine tratta dal video "La storia di Pinìn"  
(Foto G. Peretti)



## Il Canto narrativo

### Al popìn de li cerìsgia

... màmaa... màmaaaa...

Màma pòrtom a la féjra, che dumàn l'é san Gervàsc'  
màma crómpum li (*ciliegie*) cerìsgia, a la féjra a san Gervàsc'.  
Màma pòrtom a la féjra te me (*compri*) crómpesc'li cerìsgia  
(*starò*) sc'taréi bràò del dì a la séjra, te féi miga tribulér.

De bonóra an sè (*avviati*) inviéi, (*per andare*) ìr a Bórm a la gran  
fèsc'ta

chi de Oga, con Pinìn, un'oréta al ghe volú;  
e la plàza l'é già pléna, (*c'era*) chiglià tót al mandamént  
chi che ósgia e chi sg'ghéglisc', chi che crómpe e chi che 'l vént  
(*chi parlava ad alta voce e chi rideva, chi comprava e chi vendeva*).

E che bèl, o car Pinìn, ir a mésa a san Gervàsc'  
e l'odór quel de l'incézn che del nàs riva in (*testa*) margnòla  
e la ént ch'ién tüc' in pè e sc'chiciéi come formìga  
(*e tutta la gente è in piedi, ammassata come le formiche*).  
e i colór, e i colór, i colór de san Gervàsc'.

Màma màma tra de tüc' mi me plàsc' al colór rós  
(*Mamma tra tutti questi colori a me piace il rosso*)  
l'é quel rós de la mantèla del plù bèl dei confradégl'  
l'é quel rós che l'è li flàma, su l'altàr, de li candéila  
l'é quel rós de li cerìsgia, tra de tüc' che l'é 'l plù bèl.

Int in gèsa, su la sc'chéna, tüc' i èn un (*bisaccia*) russachìn  
ei pensè e po amó pensè ma 'l sarè 'na penitenza  
e su a bàita mi ghé l'èi, ènca se un po' picenìn  
sarè mégl' che féi su 'n sàlt, che òi miga resc'tér senza.  
Péna fóra de la gèsa (*sole*) sól e (*caldo*) kàlt e intórn (*nessuno*) gnégún  
al mè bàit l'é su in Òga, sóra 'l bósck, l'é su de chi

màma màma sóm sc'téit bràò a troér la sc'tràda giúsc'ta  
(*Mamma, mamma sono stato bravo a trovare la giusta strada*).  
cúri, cúri che i dirèn: ma che bràò quéscto Pinìn.

Oh giutédom, oh giutédom la mia ént, mia cara ént  
(*Oh aiutatemi, oh aiutatemi miei compaesani, miei cari compaesani*)  
lu 'l ghé plú, al mè Pinìn, l'èra chi aprös a mi  
de cerìsgia (*se tu vuoi*) se te òsc' mi te 'n cròmpi un resgimént  
sàlta fóra, al mè Pinìn, brúsgia 'l sc'chèrz de la mia mént.

Qui de Fórba e de Valdìnt, qui de Bórm e Valdesót  
i la cérchen per dóa nöc', i la cérchen per tre dì  
tüc' i tröi e tüc' i rèz, tüc' i sc'brik e tüc' i mót  
(*hanno percorso tutti i sentieri e tutte le vie, anche difficili*)  
ma gnè l'ombra, gnè un presént del popìn ciamà Pinìn.

Màma màma sóm chi in cima ma la bàita la ghé plú  
sóm gí a bàs a kàlambrìn, tót a sànk i méi genógl'  
(*al crepuscolo sono scivolato, e le mie ginocchia sono tutte insanguinate*)  
ei troè un bèl böc' sigür sóta un làresc' dei plú grénc'  
saltéi fóra 'n de la nöc' i maghét déi téi trémaz.

Màma màma quanta sc'tèla li sg'bérólusgen in dél ciél  
(*mamma, mamma quante stelle luccicano nel cielo*),  
mi te ciàmi e te riciàmi ma te séntesc' pròpi gnént  
màma màma mi (*ho fame*) éi fóm, éi glià l'última cerìsgia  
sàlta fóra, la mia màma, brúsgia 'l sc'chèrz de la mia mént.

... màmaaa...

Ciao Pinìn, ciao angelìn, al mè pìcen inocént  
te salúda la tóa màma e al tè pà, col tè fradèl.  
Ciao Pinìn, ciao angelìn, al mè pìcen inocént  
al mè còr l'é lì su in cima, al mè còr l'é  
su la Réit...

# PERCHÉ LA MONTAGNA?

Perché dipingerla?

Cristiano Poletti

“La pittura serve a superare le parole ...”

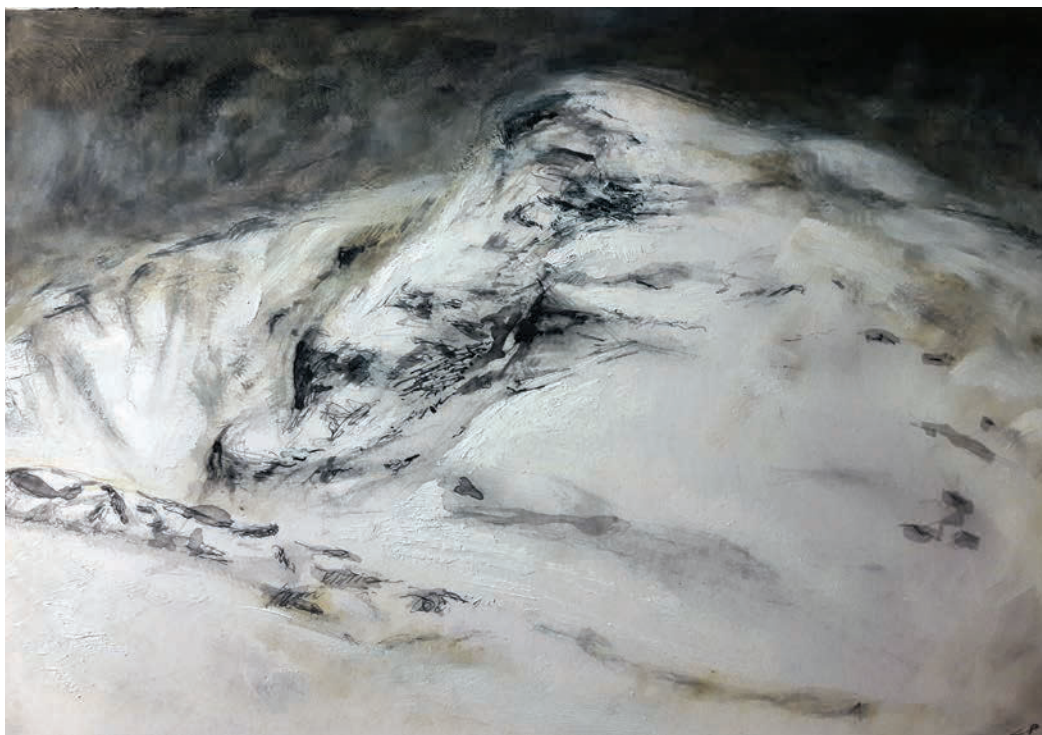
“Che sarà della neve / che sarà di noi?»: è l’inizio di una poesia di un grande autore, Andrea Zanzotto, s’intitola: *Sì, ancora la neve* ed è tratta da *La Beltà*, il libro che il poeta di Pieve di Soligo diede alle stampe nel 1968. La neve e noi: un legame antico, fortissimo, e oggi minacciato.

Ricordo mia nonna ripetermi spesso nel tempo il proverbio: “sotto la neve cresce il pane”. Spalancati oggi giorno all’idea della sparizione, e dello spaesamento, eccoci smarriti, sgomenti anche, mentre ci chiediamo: come si può perdere (o sentire di perdere) il necessario? Pare impossibile, pensando che il necessario è esattamente ciò che non smette, che non può e non deve cessare.

Nel percepire che molto di ciò che siamo, come la neve, stia venendo meno, resiste invece un’idea di “casa”. Due suggestioni, in proposito, continuano per me a esercitare attrazione: la prima è legata al nome di Bergamo, mia città di riferimento, come se la sua possibile derivazione da *Berg Heim* (che indicherebbe un ritorno alla casa sul monte) potesse avere qualche chance di attestarsi. Così non è in realtà, non è accreditato in storiografia, eppure sappiamo quanto una suggestione anche fuor di verità possa aver senso, possa comunque agire nella mente donando la giusta dose di fantasia. L’altro spunto di fascinazione è “familiare”, legato a Oltre il Colle, luogo nel mio caso di villeg-

giatura, dove effettivamente la mia famiglia ha una casa. Qui la suggestione, che avverto infinita, è già tutta racchiusa nel nome del paese. Ancora un altro luogo appartiene al cuore, personalmente, al mio sentire: Latsch, nei pressi di Bergün in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni. Lì, luogo di ritrovo annuale tra amici, si staglia il magnifico *Piz Ela*, che in romancio (più esattamente in *ladin putér*) significa *Ala*. Ecco dunque che oltre all’idea di “casa”, o congiunta ad essa, c’è l’idea del “volo”: dal conosciuto a ciò che non lo è, dal certo all’incerto. Tutto, fortunatamente, entra nel segreto. La montagna è natura che si fa spazio e lo spazio montagnoso è il territorio della mente. Si fa spazio (che la natura vorrebbe conservato), e trascendenza. «Chiuso fra cose mortali (...) Perché bramo Dio?», scrive Giuseppe Ungaretti nel 1916.

Fuori del divino non c’è nulla, come non c’è casa fuori dall’essere: forse allora la montagna è il territorio-spazio in cui immanente e trascendente si richiamano, si toccano, e si contengono. Ciò che è vasto d’altronde, imponente, può far paura. Ma la paura dev’essere esperita, fino alla possibilità che diventi abitudine. È un nodo essenziale, mi sembra, della montagna come della vita, con la consapevolezza peraltro che anche il timore è necessario. La fatica, ecco, credo risponda a questo nodo e la salita, penso, ne sia il simbolo.



L'Arera (Foto C. Poletti)

Poi c'è l'incanto. Di fronte alla bellezza, a un maestoso esempio di bellezza com'è ogni volta la montagna, siamo soliti raccontare: "ah, guarda, sono rimasto incantato". Bene, cos'è quell'*incantato* se non quello che *non è stato ancora cantato* oppure *non* lo è stato ancora a sufficienza?

Ma soprattutto, la montagna possiede il silenzio, e lo pretende. Il silenzio ha chiaramente una voce. Magari punteggiata da rumori ma che sono "rumori puri", naturali, animali, primitivi. E ha un colore: il bianco. Mi piace pensare per un attimo, in questo senso, a Paolo Conte, a una sua celebre canzone in cui utilizza la meravigliosa immagine dei «laghi bianchi del silenzio». Ora, confesso che oggi credo sempre più nella materia e in una frase che un amico recentemente mi ha donato: «è Dio al centro della materia». La pittura serve a superare le parole (queste parole, ad esempio).

Vale la materia allora e il gesto; solo un gesto potrà forse restituire l'intera necessaria bellezza che possiamo continuare a cantare, dipingendo. Ricordandola, se pare ormai quasi perduta, e privilegiando sempre la materia del bianco, il silenzio.

#### Nota

Cristiano Poletti (Treviglio, 1976) è autore di *Porta a ognuno* (poesia, L'arcoliaio, 2012); delle prose critiche raccolte in *dei poeti* (Carreggi Letterari, 2019); del libro-DVD *Libellula gentile*, con il documentario di Francesco Ferri dedicato alla figura e al lavoro di Fabio Pusterla (Marcos y Marcos, 2019); di *Temporalis* (poesia, Marcos y Marcos, 2019). Dal 2007 al 2017 ha diretto *Trevigliopoesia*, festival di poesia e videopoesia. Dal 2013 è redattore del lit-blog *Poetarum Silva*. Lavora all'Università di Bergamo.

# LA PRIMA VOLTA IN VALLE D'AOSTA

Un'escursione ai tempi del COVID-19 rivissuta rovistando nei ricordi

Francesca Allievi

“Rimanemmo immobili ad aspettare l'alba, nel poco spazio disponibile, quasi impietriti dall'emozione...”

Chi avesse visitato Courmayeur verso la fine degli anni '60 del secolo scorso, stenterà a riconoscerlo: era un paesino con poche centinaia di abitanti ed ora è diventata una cittadina che potrebbe fare invidia ad Aosta.

La prima volta che vidi il paesaggio valdostano ne rimasi entusiasta ed affascinata!

I castelli abbarbicati sulle colline, quasi da sembrare un “prolungamento” delle rocce o parte integrante di esse, la catena del Bianco al chiarore della luna acquisiva un alone irrealistico: un sogno che non avrei mai pensato potesse avverarsi, era l'agosto del 1969! Il pullman di linea, arrivato nei pressi di Planpincieux (Val Ferret), mi scaricò su quella che, più che una strada sterrata assomigliava ad un sentiero. Un tuffo al cuore, forse un po' di paura, ma sicuramente tanta felicità: intorno a me lo scenario fiabesco di quel luogo incantato, il rumore ritmico della Dora che, poco distante, si destreggiava tra sassi e piccoli meandri, simile ad un nastro argentato e, davanti a me, piccole luci che indicavano la presenza del campeggio dove mi stavano aspettando. Ancora incredula, con lo zaino in spalla ed un borsone in mano, mi avviai con passo deciso verso quelle luci.

Era il regalo dei miei genitori per aver superato con successo la maturità, un sogno coltivato fin da piccola e finalmente realizzato: vedere la Montagna con la M maiuscola,

la Catena del Bianco! La voglia di scoprire quei luoghi era grandissima e fu con entusiasmo ed emozione che accettai di ripartire il giorno successivo per una delle mete più suggestive della zona: il Gran San Bernardo! Un'escursione lunga e faticosa: dodici ore di cammino solo per arrivare al rifugio, ma il paesaggio era così appagante da apparirmi addirittura sublime. Camminavamo tra i ghiacciai, a pochi “passi” dalle vette che mi sembrava di poter toccare con una mano.

Oltre il limite delle nevi perenni e con un “freddo cane” per giunta, la salita non era certo molto piacevole, ma mi faceva felice respirare quell'aria pura, sentirmi così in alto, in quel bianco immenso deserto, pur sapendo di essere in piena estate! Lungo il percorso le belle cascate del torrente Rouitor impostate in corrispondenza delle bande più massicce e tenaci delle sequenze carbonifere (ma questo l'avrei scoperto solo qualche anno più tardi). A quell'epoca mi colpirono i colori: il nero ed il verde brillante delle rocce, in contrasto con il bianco della neve. Stanca del cammino, giunta a destinazione, mi aspettavo di trovare non dico un luogo comodo e confortevole, ma almeno un letto, fui immediatamente disillusa. Mi avevano parlato delle “scomodità spartane” dei conventi svizzeri ma questo ospizio, adibito ad alloggio dei pellegrini è (anzi era) una “frana”, “scassato”, diroccato, tanto che abbiamo dovuto accontentarci di affrontare





Alba sul Monte Bianco (Foto F. Allievi)

il problema “letto” mettendo il nostro sacco a pelo su di una rigida panca di legno la cui larghezza arrivava a mala pena a quella di una persona.

Una migliore accoglienza ci attendeva qualche giorno dopo, al Rifugio Monzino.

Unico rifugio, o almeno uno dei pochi, non appartenente al CAI ma alla Società Guide Alpine Courmayeur, il Monzino potrebbe tranquillamente gareggiare con un qualsiasi hotel della Valle d'Aosta. I locali erano confortevoli ed accoglienti, ed il gestore al nostro arrivo ci ha letteralmente “riempiti” di coccole ed attenzioni. Il rifugio offre una vista mozzafiato a 360° sicuramente in grado di ripagare dalle fatiche della salita. Circa 3 ore di cammino per superare 1010 metri di dislivello molti dei quali attrezzati con corda fissa, o meglio con catena (da qualche anno aveva sostituito la corda) che in alcuni punti rende ancor più ardua la scalata del già ripido “sentiero”. La salita è sicuramente impegnativa ma non difficile e in alcuni tratti ci si aiutava con le mani.

L'itinerario si sviluppa ai piedi del ghiacciaio del Frêne che, ritirandosi, ha formato un

grande salto roccioso superabile con l'ausilio di catene. Lungo il tragitto non si può non ammirare l'enorme morena viaggiante del Miage, sulla destra, e la slanciata sagoma dell'Aiguille Noire de Peuterey (granito) proprio di fronte. Lungo la via del ritorno abbiamo pensato di fare una piccola deviazione per ammirare le bellissime e particolari Pyramides Calcaires del lago Miage.

Queste “cimette” sono formate da formazioni calcareo-dolomitiche e contrastano in modo evidente con la roccia che caratterizza tutta la zona del gruppo del Bianco, dove sono presenti soprattutto litotipi granitoidi. Per quanto riguarda il lago Miage degno di nota il fatto che è la valle principale ad essere sbarrata ed è un ghiacciaio laterale (il Miage) ad aver prodotto la diga naturale e non viceversa, come di solito avviene.

La situazione anomala è dovuta alla maggiore altitudine ed ampiezza del bacino imbrifero del Miage rispetto a quella della testata della Val Veny. Il riempimento del lago è un fenomeno molto recente se si presta fede alle stampe del XIX secolo che lo ritraggono

come un piccolo specchio d'acqua in cui si riflettono le vette circostanti. Il lago Miage aveva un aspetto quasi irrealistico con il suo particolare colore lattiginoso dovuto all'abbondanza di limo in sospensione, derivato dai depositi glaciali di fondo. Insediato tra il margine destro del ghiacciaio in regressione e la morena laterale, è soggetto a frequenti variazioni di livello non periodiche e del tutto indipendenti da regimi climatici, la sua superficie è spesso gelata anche durante il periodo estivo e cosparso di piccoli icebergs. Le morene esterne al piccolo anfiteatro del lago Miage risalgono alla cosiddetta "piccola glaciazione" e sono state costruite tra il XVII ed il XIX secolo, con massimi secondari anche verso l'inizio del secolo scorso (il fronte del ghiacciaio della Bremva ha subito la sua massima avanzata nel 1818).

L'escursione sicuramente più spettacolare che feci durante quelle vacanze da sogno e che ancora passo dopo passo, percorro nei ricordi, è la salita al Monte Chetif per ammirare l'alba sul Monte Bianco e sul ghiacciaio della Bremva che si stagliano davanti ad esso. Quegli effetti di colore dal rosa pallido al rosa carico, dal giallo limone all'arancio dorato, superano davvero ogni aspettativa (senza contare la visione della sottostante Courmayeur) e sono ancora impressi nella mia mente come su di una lastra fotografica. Nonostante le quasi dodici ore di cammino (eravamo partiti a piedi dal campeggio in Val Ferret verso le 16) e la salita che la notte ha reso ancor più difficoltosa di quello che non sia in realtà, siamo giunti in vetta per nulla stanchi e pieni di entusiasmo nell'ammirare il paesaggio che al chiarore della luna acquistava un aspetto irrealistico e fiabesco. Rimanemmo immobili ad aspettare l'alba, nel poco spazio disponibile, quasi impietriti dall'emozione (cioccolato e genepy ci avevano corroborato). Nella discesa, poco dopo la palestra di roccia, sul sentiero che scende costeggiando i pascoli, un'incontro inaspet-

tato: due ragazzi salivano chiacchierando. In uno di loro riconobbi un amico e compagno di classe, Pier Mario Marcolin che, insieme al fratello Riccardo stava iniziando la salita. La gioia e gli abbracci: il mondo è piccolo ed il grande sogno di vedere quelle montagne, dopo la maturità, si era avverato anche per lui!

Il giorno seguente la partenza per Bergamo, un groppo in gola e negli occhi le immagini di quelle cime, di quei colori che non riuscirò più a dimenticare.

Dopo la laurea in geologia ritornai ancora per osservare i classici litotipi della falda Ultraelvetica: calcari grigi liassici, sotto Pra Neiron, ed il loro contrasto con le porfiriti del Mont Chetif, vulcaniti acide di età permiana, con deformazioni e metamorfismo alpini. Passai da Versoyen per arrivare al basamento polimetamorfico della falda del Gran San Bernardo e vedere i frammenti tettonici di litosfera oceanica provenienti dal bacino che, interposto nel giurassico tra il continente europeo e quello africano, è stato saturato durante il sollevamento della catena alpina, un relitto "dell'oceano perduto" (la Tetide).

Solo allora mi fu chiaro il motivo dell'evidente contrasto morfologico tra il versante destro e quello sinistro della Val Ferret.

Il versante destro con le immense pareti scolpite nel tenace granito tardo-paleozoico della catena del Dente del Gigante-Jorasses-Leschaux ed il versante opposto costituito dalle sequenze sedimentarie mesozoiche assai più "mollis" ed erodibili. Ma l'emozione provata a 17 anni non la scorderò mai.

Lo scorso marzo, rovistando tra le mie "scartoffie", ho ritrovato un vecchio diario con gli appunti di quel lontano agosto.

Ho rivissuto quei momenti e, con le stesse sensazioni di allora, sono partita per un viaggio possibile solo ai tempi del COVID.

# CAMMINANDO

Dalle sponde del Serio ai Giganti delle Orobie

Gian Bianco Beni

“Vorrei riprovare il sapore del silenzio assoluto, il timore per i rari rumori sconosciuti e le ore che scorrono diversamente. E la mattina presto aspettare l'aurora e poi l'alba e il sorgere del sole che asciugherà la brina mi inviterà ad uscire...”

Una nebbia fitta e uggiosa mi accoglie al valico, ma non ho proprio voglia di rinunciare e mi incammino confidando nelle previsioni. I prati, generosi di fiori, sono stanchi di pioggia come me e implorano i caldi raggi del sole.

Mi piace andarmene in giro da solo; è sconsiderato, ma corro volentieri il rischio, ripagato dalle emozioni che ne traggo.

Le conoscono bene i tanti single della montagna, come me, e infatti quando ci incrociamo i nostri sguardi ne condividono l'intima soddisfazione. Ma per non essere del tutto imprudente e passare da sciocco, di solito informo qualche amico delle mie gite con l'intesa di sentirci al rientro; è la mia assicurazione sulla vita ed anche una sorta di scaramanzia.

La passeggiata di oggi non è breve; voglio salire in alto, dove le montagne sui versanti nord-ovest sono ancora coperte di neve la quale, ricoprendone i fianchi brulli e logori, li rende invece attrattivi.

La prima sezione del percorso mi è ignota, ma i segnavia mi conducono ad una sterrata, che ben presto mi porta fuori dalla foschia per terminare ad un alpeggio con una veduta davvero appagante sull'Alben. Sosto brevemente per cogliere l'incanto del momento; come annunciato, qui è una bella giornata, mentre in basso la nebbia persiste palpitando. Sembra un gigantesco animale che sonnacchi, pronto a sferrare un attacco

improvviso. Quanto è strana l'impressione che avverto nel vedere il mondo di sotto e questo dove sono, quasi fossero due realtà del tutto scisse, come le famose parallele.

Mi avvicino ora al bosco; al suo margine, dopo una postazione di caccia, si erge un guardiano silenzioso: è un faggio secolare dalla chioma possente. Lo saluto toccandogli il fusto vigoroso e gli chiedo un propizio accesso alla foresta.

Pochi passi e mi pervade un pungente senso di ingiustizia se non di invidia: quest'albero magnifico, che non si può spostare da dove è radicato, conoscerà probabilmente le generazioni a venire e le future vicende del pianeta, mentre a me fra non molti anni tutto ciò sarà, purtroppo, negato.

Il sentiero dall'insistente saliscendi, spesso nascosto da un letto di foglie che crepitano al mio passare, è comunque intuibile e mi conduce avanti. Continuo a camminare: dietro di me nessuno, davanti a me nessuno. Ogni tanto arriva da lontano il bramito dei caprioli, una sorta di latrato che avverte forse della mia presenza ed amplia la mia solitudine, che però non mi turba. Il bosco mi avvolge con le sue luci e le sue ombre mentre la mente si interroga.

Per quale motivo la mia razza aspira tanto a conoscere e migliorarsi se poi non impara mai dal passato? Forse perché ognuno di noi è destinato a scomparire con il suo bagaglio

di esperienze? Perché quando si crede in età avanzata di avere raggiunto la saggezza spesso ci resta poco da campare? Se la fine è come quella degli altri animali, non sarebbe forse meglio vivere come loro, concentrati e paghi dei bisogni di ogni giorno, ma privi del desiderio inesauribile di creare e del continuo rovello interiore?

Esco infine dalla fascia boschiva e smetto di pormi troppe domande; sono ai pascoli d'altitudine con i primi residui di neve; mi conviene indossare le ghette perché appena sopra la copertura appare maggiore.

Che soddisfazione avanzare su questa neve dura che sembra aspettare i segni dei miei scarponi. Sono all'ombra ma non è freddo ed il manto, portante, mi consente di procedere spedito senza curarmi del sentiero, poco visibile, e di disegnarlo come voglio con le mie orme. Bene, eccomi al valico da cui scollino alla vicina baita dove mi prendo la prima pausa per rifocillarmi.

È una costruzione solida, ma alcuni lavori incompiuti le danno un aspetto trasandato che contrasta con la bellezza del contiguo pendio, intensamente punteggiato dalla fioritura spettacolare del *crocus albiflorus*. Il luogo mi piace; potrei venirci un pomeriggio di questa estate per assistere al tramonto e passare una notte in tenda. Dopo tanti anni mi piacerebbe, avvolto dal buio totale, osservare la grande volta celeste, avvertendone il fascino misterioso e il disagio per la mia fragilità. Sì, vorrei riprovare il sapore del silenzio assoluto, il timore per i rari rumori sconosciuti e le ore che scorrono diversamente. E la mattina presto aspettare l'aurora e poi l'alba e il sorgere del sole che asciugherà la brina e mi inviterà ad uscire.

Un altro sorso di bibita e riprendo. I paletti che emergono dalla neve mi indicano la direzione che ho verificato sulla mappa. Un traverso fastidioso e poi senza esitazioni a

sinistra verso l'alto, scegliendo la linea più adatta. La picca e i ramponi sono utili per progredire senza affanno, gustando il piacere dei passi che mi guidano al culmine contraddistinto da un modesto "ometto" di pietre. E dai! Conosco il resto del percorso ed ho la certezza di poter completare il mio giro. Per fortuna attorno non vi è alcuno, se non la mia curiosità e il gusto della scoperta. Non condivido l'abitudine diffusa di segnare i rilievi, li preferisco spogli in modo che ognuno possa ingenuamente sperare di essere il primo.

Uno sguardo attento per imprimermi nella memoria questi attimi e affronto subito la discesa su terreno piuttosto ripido; mi aiutano, come un filo di Arianna, delle vecchie tracce che mi portano alla vicina bocchetta. Da lì una risalita veloce e mi trovo all'inizio della lunga cresta del Grem, ove mi concedo un'altra sosta per togliere ghette e ramponi e per ristorarmi. Intanto osservo la croce, che ne indica la cima per invogliare gli incerti e per appagare coloro che vi giungono. È il luogo giusto per un momento di sereno raccoglimento.

Conosco bene la zona, ma la mia modesta avventura non è finita: da sud sale a rapide folate una densa foschia mentre dietro di me il paesaggio è ancora leggibile.

Non conviene indugiare; mi carico lo zaino e percorro rapido il crinale al cui termine, per l'intensificarsi della nebbia, seguo come un cane da usta la labile traccia di discesa, controllando ogni tanto la bussola per non perdere l'orientamento e trovarmi del tutto spaesato. Ma a poco a poco la veduta si amplia sensibilmente, riconosco il sentiero e la sagoma inconfondibile della baita alta.

Anche qui non vi è alcuno e potrei chiacchierare con le sue quattro mura, come se fosse una cara amica che rivedo ogni tanto, giusto per sapere come va, sperando prima o poi di rincontrarsi.

Quante volte, infatti, vi sono giunto a piedi o con gli sci, da solo o con qualche amico, magari per attendere il chiaro di luna e fare una sciata speciale.

Mi siedo per ripensare a questa mia camminata e per rammentare alcuni momenti felici del passato. Mi chiedo dove sono conservati i miei ricordi, le mie emozioni e quelle dei tanti escursionisti transitati da qui; sono forse celati nelle pietre o nelle radici dei rari alberi, oppure sono stati dilavati dalle piogge o dispersi dai venti impetuosi?

E davvero destino che nulla resti di noi, come accade alle nostre impronte orgogliose sulla neve?

La nebbia beffarda che mi ha accompagnato nel frattempo se ne è fuggita rapida altrove. Riparto, supero le vecchie miniere e attingo il sentiero che mi recherà all'auto. Avverto l'amico che tutto è ok. Il motore si accende docile, ma il mio animo rimane confuso, incerto sul significato del nostro esistere, che non ci preserva dagli errori e che non ci garantisce alcunché, ma che regala anche alti momenti di gioia, l'illusione dell'eternità.

Nebbie ai piedi del Pizzo del Diavolo di Tenda (Foto G. Agazzi)



# ESCURSIONE NELLA VALLE DI FONTENO

Storia, natura e architettura rurale

Bortolo Pasinelli

“La Valle di Fonteno presenta una propria identità inconfondibile: un ambiente creato nel corso dei secoli dalla dura fatica dei montanari...”

**S**toria, natura e architettura rurale: la valle di Fonteno ha tanto da offrire a chi avrà la pazienza e la voglia di scoprirla.

La valle appartiene alla sponda nord occidentale dell'Alto Sebino e si stende lungo un ampio solco di erosione glaciale di provenienza camuna, testimoniata dalla presenza di depositi morenici e da massi erratici qui trasportati dai movimenti del ghiacciaio.

La forma della valle presenta una caratteristica struttura somigliante ad un anfiteatro i cui confini trovano delimitazione da una corona di colli di altezza superiore ai mille metri, che regalano vistose e invidiabili panoramiche sulle valli circostanti e su lontani monti della Presolana e della catena dell'Adamello con la Valcamonica ed il Sebino. L'intero territorio è percorso longitudinalmente dalla valle a carattere torrentizio avente inizio alle pendici del colle di Pismigla e sfociante nel lago d'Iseo in località Zù. Ha come affluenti le valli di Cavezzana, della Bedola, di Bresana, del Tuf/Novale, di San Faustino vicino all'abitato di Fonteno. Nell'alveo della valle è posizionato l'ingresso all'Abisso di Fonteno di recente esplorazione: fenomeno carsico che si sviluppa per circa 19 km e presenta numerose grotte (non visitabili).

L'asse viario principale è costituito dalla mulattiera in acciottolato che dipartendosi dalla Piazza Vecchia di Fonteno termina sul crinale del colle di Pismigla. Lungo il percorso si diramano poi altre importanti strade

di raccordo: strada dei Brugali, del Venes che conduce fino al crinale della Cargadura di Vigolo, di Pradetù, di Vister che conduce al Monte Creò e a Parzanica, di Per. In località Mut, Sancc e Fudrighì fanno bella mostra imponenti secolari fusti di castagno dalla circonferenza di 5/6 metri. Altri castagni simili si possono vedere nei prati che si estendono dietro l'abitato di Fonteno e soprattutto nei castagneti di Noàl, Caol e Cadil.

La Valle di Fonteno presenta una propria identità inconfondibile: un ambiente creato nel corso dei secoli dalla dura fatica dei montanari che, giorno dopo giorno, avevano ricavato vaste praterie, trasformando l'antica selva dei boschi e tracciato sentieri e mulattiere. Per il godimento delle praterie avevano costruito oltre duecento stalle con fienile e cisterna in pietra locale che ospitavano, dal mese di giugno a settembre, fino agli anni cinquanta del secolo scorso, oltre 1500 bovini.

Un panorama di antiche stalle, documentate già esistenti nei secoli XV e XVI, che come perle nello splendido paesaggio in cui sono incastonate, malinconicamente sono oggi testimonianza di un antico passato. Parlano di agricoltori, di gente e di una comunità vivace che per secoli lavorò quei prati ricavando il proprio sostentamento; e dagli estesi fondi boschivi pregiato carbone da legna.



La valle di Fonteno (Foto B. Pasinelli)

I numerosi edifici rurali, nella struttura di antiche stalle collocate in un pregevole ambiente paesaggistico, si rivelano veri e propri monumenti storici a testimonianza di costumi di vita e civiltà rurale durata per secoli e tramandata per generazioni come patrimonio unico e irrinunciabile che ben si articola con

i beni ambientali e con il recupero di valori umani e civili che si stanno disgregando per la frenesia del mondo moderno e di un progresso tecnologico esasperato.

In considerazione delle modeste risorse economiche dei pascoli, intorno agli anni cinquanta del secolo scorso iniziò l'abbandono

con conseguenze quasi inavvertite nei primi tempi, ma con risultati disastrosi al cambio generazionale. Venendo meno l'uso e la destinazione agricola, numerose stalle caddero a pezzi, altre subirono cambio d'uso in abitazioni civili. Poche furono poi recuperate e valorizzate. Non solo l'antico modo di vivere è scomparso, ma un preziosissimo patrimonio storico ed artistico ha subito perdite irreparabili non avendo potuto disporre di mezzi per contrastare la grave decadenza. Stalle e silenzio intorno: non un muggito nell'aria trasparente; non più la ruvida musica monocorde dei campanacci quando il bestiame deambulava sull'erba; non più il richiamo e i fischi dei malgari e l'abbaiare dei cani; nelle casere non più il profumo di ricercato stracchino e formaggella di monte.

Anche i rocchi costituiscono elemento dell'architettura rurale spontanea. Sono situati sui crinali dei colli e furono perlopiù fatti costruire da sacerdoti che venivano ad uccellare, tant'è che accanto alle vicine stalle, in località Coche, Pèndes e Galene, vi avevano ricavato degli "oratori" per potervi celebrare funzioni religiose.

Prima di iniziare l'escursione in valle, a Fonteno si consiglia di visitare la chiesa dedicata ai santi Faustino e Giovita, edificata nel 1883 su progetto dell'ing. Attilio Palvis in stile neogotico lombardo.

Conserva al suo interno una cinquecentesca ancona dorata con pala dei santi Faustino e Giovita proveniente dalla precedente cinquecentesca chiesa. Si ammirano poi due altari in marmo nero intarsiato in marmi policromi costruiti nel Settecento dai maestri comacini Selva operanti a Riva di Solto.

Le otto finestre e i tre rosoni sono impreziositi da vetrate istoriate della seconda metà del secolo scorso. L'altare conciliare, l'ambone ed il fonte battesimale sono opere in bronzo di Alberto Meli da Luzzana.

L'organo è di Giovanni Tonoli da Brescia del 1885. Il vicino campanile, eretto ex novo nel 1827 e sopraelevato nel 1930, porta un concerto di cinque campane fuse dalla ditta Ottolina.

Visitata la chiesa si può proseguire entro l'antico abitato di Fonteno tra caratteristiche viuzze strette fino alla fontana del Corèn costituita da tre vasche, ove, secondo tradizione, sarebbero state costruite le prime case di Fonteno.

In Piazza Vecchia si trova la cinquecentesca chiesetta di San Rocco con campanile edificato nel 1630 e sopraelevato intorno al 1915/20. Si riprende quindi il cammino alla conoscenza della valle percorrendo la strada in acciottolato del Torrezzo che si sviluppa per lungo tratto nel bosco. Su percorso si incontra la chiesetta del Santello la cui edicola fu edificata su masso erratico nel settecento con affresco della Pietà e dei santi Antonio Abate, Mauro, Agostino e Monica.

Nel 1875, sul davanti, venne edificata una chiesetta con piccolo portico che venne poi prolungata intorno al 1920 e costruiti la vicina sagrestia e campanile. Merita una visita anche l'antico abitato di Xino con le due storiche fontane e la sua chiesetta dedicata a San Carlo del sec. XVII con pregevole pala di Domenico Carpinoni e con statua di San Carlo e Via Crucis di Alberto Meli da Luzzana.

Un percorso alternativo è quello che diparte dal Municipio di Fonteno verso il colle di Boario, ove inizia il percorso dell'emiciclo dei colli di Fonteno che termina sull'opposto colle di Creò, che offre impareggiabili panoramiche sul Sebino e sulla Valcamonica fino alla catena dell'Adamello. Percorrendo il crinale del colle di Boario nel mese di maggio si potrà ammirare la fioritura delle peonie.



# LA MONTAGNA

Attraverso gli occhi di un bambino

Elena Ferri e Nicola Generali

“Mi sono abituata a trovare mille dettagli lungo il sentiero: bruchi, piccoli insetti, sassolini dai colori particolari, foglie dalla forma insolita, piccoli e misteriosi buchini nel terreno...”

**H**o deciso di scrivere questo pezzo facendomi aiutare dal mio bambino, Nicola. Nico viene in montagna con me da sempre, anche da prima di nascere a dire il vero! È anche per lui che ho deciso di fare il percorso per diventare accompagnatrice AG per la mia sottosezione. Da quando c'è lui il mio modo di andare in montagna è sicuramente cambiato. La velocità è sicuramente la prima grande variazione. Un passo lento, a volte lentissimo che mi porta a momenti di attesa e di silenzio. Sì, di silenzio, con un bambino di 6 anni! Il suo sguardo a volte cade lontano o molto molto vicino!

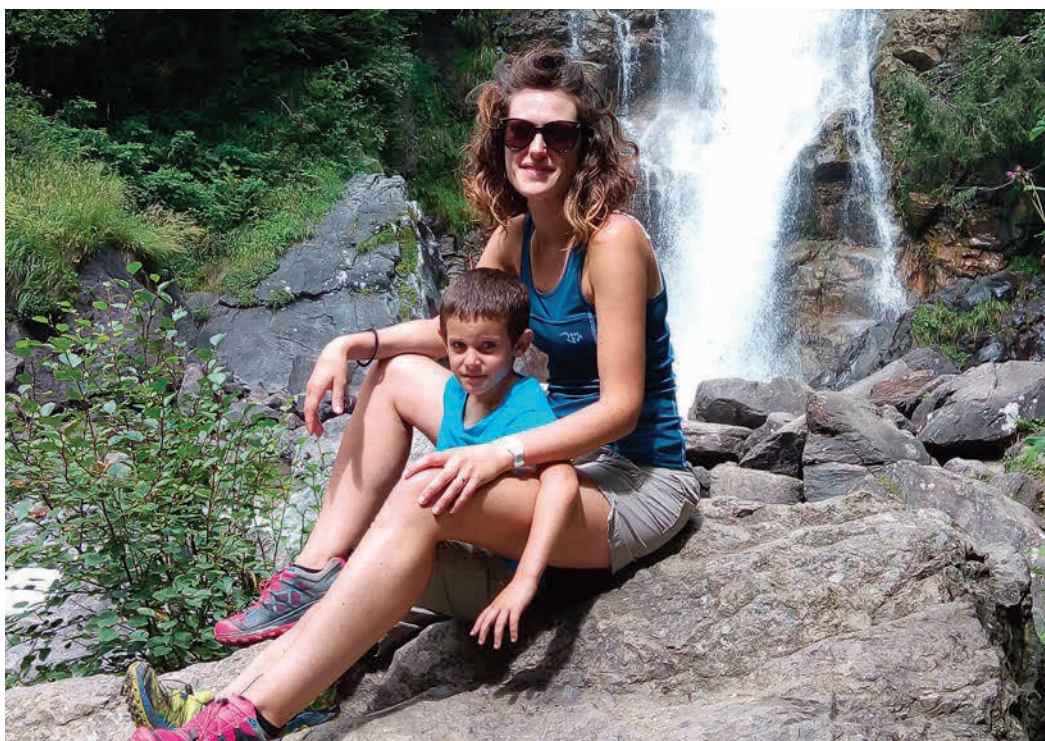
Mi sono abituata a trovare mille dettagli lungo il sentiero: bruchi, piccoli insetti, sassolini dai colori particolari, foglie dalla forma insolita, piccoli e misteriosi buchini nel terreno. E allora la fantasia galoppa e si inventano storie: storie di magici abitanti dei boschi, di spaventosi draghi, dispettosi ma divertenti folletti... di lupi e volpi furbette. Un sasso si trasforma in un meteorite proveniente dallo spazio, una foglia in un uccellino, con dei rami si dà vita a creature strabilianti, con tre nasi fatti di pigne, sei braccia, un corpo fatto di foglie e sassi... persino il simbolo CAI che troviamo lungo i sentieri diventa una “vita” da acchiappare lungo la strada prima di arrivare in cima: ci fa guadagnare punti, ci dà super poteri, insomma, ci rende più forti! Allora ho deciso

di coinvolgerlo nella scrittura del pezzo per l'annuario, che sfogliamo di solito soffermandoci sulle splendide foto che contiene. Ed ecco cosa mi ha risposto alla domanda “Nicola, perché ti piace la montagna?”

*“Mi piace perché primo mi sento osservato dagli animali, mi piace stare al fresco. Mi piaccio i paesaggi, vedo tante cose tipo gli alberi, i frutti, gli insetti. Mi piace scoprire posti nuovi con tutti i tesori belli. Mi piace anche tanto perché mi piace avere la vista bella.*

*Mi piace andare al rifugio: qui sono felice perché sono salito su tutta la montagna e ho raggiunto la mia meta. Al rifugio mi piace anche mangiare dopo tutta la camminata che ho fatto: ho molta fame quando arrivo! La cosa più buona che mangio sono il brasato e il cioccolato. È bello stare al rifugio anche a dormire: non è come dormire a casa perché non ho i miei pupazzi, non hai le coperte ma il sacco a pelo, e poi conosci tanta gente nuova che ti racconta cose divertenti. Di solito sono sempre il più piccolo al rifugio e tutti mi fanno i complimenti e mi piace molto!*

*Mi piace andare un po' da solo. A volte corro quando scendo e mio papà mi insegue ma da lontano perché sono troppo veloce. Così io vado da solo così posso capire da solo dove mettere i piedi e diventare bravo come un camoscio! A volte invece preferisco la compagnia degli amici: con loro quando sono su gioco*



Elena e Nicola (Foto M. Generali)

*a “lupoghiaccio” anche se è un po’ faticoso in salita. In montagna però c’è tanto spazio e ne vale la pena! Mi piace anche giocare nel bosco: una volta abbiamo giocato a spaventarci e abbiamo fatto anche un fortino.*

*È bello anche stare a chiacchierare e ascoltare le storie che legge la mamma! È bellissimo quando andiamo alla “Baita del Nòno” con gli amici e poi andiamo al ponticello: sono libero, selvaggio e tu mi sgridi di meno! Non c’è la televisione ma si può parlare e basta (però ogni tanto mi piace guardare lo stesso il cellulare - ma questo non scriverlo mamma-).*

*La montagna mi piace sia in inverno che in estate perché posso giocare con la neve o vedere bene come sono fatte le montagne senza neve. Se piove poi è un’avventura!!!*

*Ti do un avvertimento: è sempre meglio portare qualcosa di impermeabile e una macchinina per giocare! Anche la borraccia è molto importante. Per me la montagna è bellissima!”*

Io non avrei molto altro da aggiungere se non che le sue parole mi sciolgono come la neve al sole - giusto per rimanere in tema! -.

Sono felice di poter condividere la mia passione con lui e con tutti gli altri aquilotti che mi accompagnano sui monti.

Li ringrazio per tutte le volte che mi chiedono “Quanto manca?” sapendo già che la mia risposta non sempre gli piacerà - io non racconto bugie! -, per i disegni che mi mandano ogni tanto, per le foto che mi hanno inviato durante le loro vacanze condividendo con me le loro conquiste in ambiente.

Li ringrazio perché ancora mi ascoltano e si fidano di me e mi aiutano sempre a ricordare che non bisogna mai dimenticarsi di guardare il mondo con i loro occhi!

# APPUNTI DI ESTETICA DELLA MONTAGNA

Giampaolo Rosa

“La montagna più bella è quella che non si è mai salita? ...”

Preteso che le considerazioni seguenti sono dettate - tra il serio ed il faceto - dall'amore per la Montagna, probabilmente un po' condizionato e fuorviato da extravaganti elucubrazioni nel corso della reclusione forzata per la pandemia della primavera del 2020, mi domando: chi disse o scrisse l'aforisma: “la montagna più bella è quella che non si è mai salita”?

Coloro che avranno la bontà di leggere queste righe - per il fatto d'essere in maggioranza Soci del CAI - concorderanno sull'assioma che “le montagne sono belle”: ma la domanda, per nulla oziosa, è: perché sono belle? E perché una montagna può essere considerata più bella di altre, o addirittura, la “più bella come quella che non si è mai salita”?

Qui entriamo in quel ginepraio che è l'Estetica, la scienza (filosofica) dell'arte; il giudizio di gusto che riguarda il bello e il sublime nella natura e nell'arte, argomento introdotto nel '700 dai filosofi tedeschi Alexander Baumgarten (1714 - 1762) ed Immanuel Kant (1724 - 1804): ambito quanto mai suggestivo, affascinante, coinvolgente ma altrettanto assolutamente opinabile, personale e soggettivo. Nella sterminata letteratura “di Montagna” credo proprio non esista un “Manuale di estetica dei monti” che, al pari dei manuali di escursionismo; di arrampicata; di scialpinismo; di free climbing; di sassismo e via dicendo, guidi il lettore alla estetica dei monti

ed alla loro bellezza; mentre pochissimi sono i saggi specifici sull'argomento (per tutti cito “L'evoluzione del sentimento estetico delle Alpi tra settecento e novecento” di Luisa Bonesio, assai illuminante e denso di riferimenti bibliografici interessanti).

Certo è che non è questo il luogo per tentare di colmare probabili lacune. Ma, partendo ab ovo, il primo pensiero è che - se l'interrogativo iniziale di questo scritto può avere una certa credibilità - le relative implicazioni dovrebbero essere:

1) il concetto di “bello”; 2) la distinzione tra desiderio e realtà; 3) l'ovvia conseguenza che ciascuno di noi (mi riferisco ai “comuni mortali” e non agli alpinisti che abbiano salito tutti e 14 gli ottomila del mondo!) avrà collezionato un numero sterminato di montagne bellissime che non ha mai salito e conquistato.

È innegabile che, prescindendo da ogni elucubrazione sul “bello” questo, in filosofia, nasce e si nutre di pensieri personali, individuali e/o collettivi: tanto è vero che tale “concetto” si è articolato ed orientato, sovente, in diverse direzioni nel tempo e nella Storia. Così la qualificazione di “bello” è variata nei secoli: gli Egizi, i Greci e poi i Romani, ebbero percezioni della bellezza “diverse”; anche se per lo più associate ad altre qualità (Καλός και Αγάττος - kalos kai agatzos - bello e buono).

Parimenti variazioni concettuali della bellezza si sono avute nel Rinascimento; nella Riforma; nel Manierismo; nel Barocco; nel Settecento, per giungere (e per quanto qui interessa) nella poetica delle Montagne.

In particolare, dal Settecento si ebbe “un’epoca di viaggiatori ansiosi di conoscere nuovi paesaggi e nuovi costumi non per desiderio di conquista ma per provare nuovi piaceri e nuove emozioni. Si sviluppa così un gusto per l’esotico, l’interessante, il curioso, il diverso, lo stupefacente. Nasce in questo periodo quella che potremmo chiamare la “poetica delle Montagne”: il viaggiatore si avventura nell’attraversata delle Alpi, è affascinato da rupi impervie, ghiacciai senza fine, abissi senza fondo, distese senza confini”.

Scriveva Franco Brevini (professore associato di letteratura italiana nella nostra Università di Bergamo) sul “Corriere della Sera” del 12.11.2014: “Una delle prove più clamorose che le cose le vediamo solo se le pensiamo è offerta dalle montagne. Non fosse che per le dimensioni, difficilmente le montagne possono passare inosservate. Eppure per secoli la cultura occidentale non le ha “viste”, semplicemente perché mancavano le categorie per pensarle. Riconoscibilissime dai quai di Ginevra, ancora in pieno ‘700 le cime del Monte Bianco non avevano un nome. Qualche carta liquidava quella muraglia di ghiacci scintillanti con il toponimo Montagnes Maudites, “maledette”. E, stando all’alpinista e studioso americano William Coodlidge, fino al XXVII secolo sulle Alpi si conoscevano solo una quarantina di cime oltre i duemila metri di quota. In realtà con il loro selvaggio disordine, le cime non potevano attrarre la tradizione del classicismo, che aveva proclamato l’ordine, la simmetria, la proporzione e l’equilibrio come caratteristiche ineliminabili della bellezza.

Per molti secoli si è ritenuto che il bello fosse una proprietà delle cose: c’erano cose

belle e cose che non lo erano. Le montagne, come il mare in tempesta, le desolate distese boreali, i vulcani, il folto della foresta, non erano giudicati “belli” in quanto non corrispondevano ai canoni estetici dominanti. E non venivano presi in considerazione.”

È stata la cultura del XVIII secolo, a cavallo tra illuminismo e romanticismo, ad elaborare una “estetica del sublime” così come oggi la conosciamo e come siamo portati a considerarla: cioè come qualcosa di originario e di assoluto, mentre anch’essa è, come tutte le creazioni umane, un prodotto storicamente determinato, del quale è possibile seguire l’evoluzione, dalle sue origini fino ai giorni nostri. Oggi, il “bello”, al di là del “fatto artistico”, è per lo più associato al concetto di “funzionalità e/o utilità”, perché condizionato dal concetto di “tecnologia”:



un aeroplano, un'automobile, un treno, una bicicletta o un monopattino sono "belli" in quanto adatti allo scopo per il quale sono stati realizzati: ma quale funzionalità hanno le montagne? Nessuna!

Chi arrampica parla di salite "eleganti" o impegnative; o al limite delle forze umane; chi pratica lo sci estremo, di discese entusiasmanti ed inebrianti: ma quando si affronta l'argomento della "bellezza intrinseca" delle montagne si piomba inesorabilmente nel generico e nel soggettivo.

In proposito ricordo che nel 1958, al rientro in treno dalla visita all'Esposizione Universale di Bruxelles (qualcuno ricorderà il famoso "Atomium" degli architetti André e Jean Polak, emblema alto 102 m. tutt'ora rimasto a testimoniare quell'evento epocale) ero in uno scompartimento con un ragazzo

mio coetaneo olandese che usciva dalla sua patria per la prima volta. Giunti nei pressi di uno scalo ferroviario belga, questo ragazzo, in preda ad irrefrenabile eccitazione, si alzò dal sedile, incominciò a saltellare urlando: "les Alpes, les Alpes!". In effetti dal finestrino si vedevano solamente enormi accumuli di carbon fossile che, forse avrebbero potuto essere scambiati con piramidi, ma non certo con le Alpi!. E così abbiamo sottolineato la soggettività delle sensazioni e dei conseguenti concetti.

Tutti possiamo essere concordi che, "le montagne sono belle": ma perché sono belle? Ognuno di noi - e mi limito a considerare i lettori di questo Annuario per i quali l'assioma, come detto, è certamente pacifico - avrà una risposta corrispondente alla propria sensibilità ed alle proprie preferenze.

Vista del Sassongher, Dolomiti di Gardena (Foto G. Rosa)



Le montagne sono belle per una sterminata serie di ragioni ma tutte soggettive: perché sia viste dal basso, sia viste dall'alto, sono vaste, articolate, varie, dai prati, dai boschi, dai pascoli, dalle rocce, dalle nevi, dai ghiacciai, dai laghi, dalla flora e dalla fauna; e di vette che ci suggeriscono una via di collegamento, di elevazione e ascesa tra terra e cielo; e perché, sovente, associamo alcune specifiche montagne a particolari episodi - felici o meno - della nostra vita.

Detto questo è chiaro che anche la conclusione di queste righe non può essere che soggettiva, opinabile e addirittura contestabile. Messe così, "le mani avanti" e in attesa di futuri saggi sull'estetica delle Montagne, se debbo por mente alla loro bellezza, mi appare prepotentemente l'immagine delle Dolomiti, quali "quinte" di un grandioso teatro nel quale gli stessi monti diventano diversi, basta che li si guardi con diverse angolazioni, anche minime. Le Dolomiti che, scrive Francesco Lamendola (nel saggio "L'estetica romantica del sublime") "specie nelle prime e nelle ultime ore del giorno, sembrano innalzarsi improvvisamente, e quasi bruscamente, in tutta la loro maestosa verticalità, più come un miraggio di pietra dall'aerea bellezza e dall'arcano fulgore, che come un oggetto del mondo naturale, al punto da lasciare increduli e quasi dubbiosi coloro i quali, per quanto ne abbiano letto o sentito parlare le vedono per la prima volta, hanno dato un potente contributo alla definizione del concetto del sublime, non tanto fra i filosofi e gli studiosi di estetica, quanto presso il vasto pubblico europeo, che alcuni decenni di esaltazione del sentimento, della fantasia, della natura selvaggia e di un certo qual misticismo avevano a ciò predisposto senza che lo immaginasse.

Al cospetto delle Dolomiti, infatti ci si sente immensamente piccoli; ma, insieme ci si sente spinti a levare lo sguardo verso le altezze,

e ciò non solo per le seducenti possibilità sportive che offrono e per le originali e potenti espressioni artistiche che suggeriscono, dalla poesia al romanzo, dalla pittura al disegno (si pensi a certe opere di Dino Buzzati che, bellunese di origine e grande cultore del mistero, di Dolomiti se ne intendeva, eccome) e, infine, al cinema; ma anche per quel certo indefinibile ma preciso richiamo di una dimensione "altra": per il fatto che esse, pur nella loro sovraumana bellezza, sembrano alludere e rinviare a qualcosa di ancora più elevato, di ancora più ammaliante".

Dolomiti che - ed è un mio pensiero extravagante da covid19 - possono essere associate, in positivo, al Grand Canyon del Colorado che, senza apparenti forzature, può essere visto come il "plastico in negativo" sovrapponibile e complementare alle Dolomiti; questa, almeno, fu la mia sensazione alla vista dell'immenso orizzonte scavato dal fiume Colorado.

E poi il Cervino che costituisce la prova materiale e concreta della aristotelica teoria del bello come simmetria, magari imperfetta e accolta financo da Leonardo nel suo "Trattato della Pittura"; e allora appariranno perfettamente adeguate le espressioni: "Cervino, il più nobile scoglio delle Alpi" di John Ruskin (espressione ripresa da Reinhold Messner facendone il titolo del suo libro del 2015); e "il Cervino non è qualcosa, è qualcuno" bellissima frase di un anonimo francese di oltre 250 anni fa.

Ampliando il panorama all'ambito Himalajano (e sempre appellandosi alla sfera soggettiva), chi scrive non ritiene affatto che l'Everest sia la più bella montagna di quelle regioni; ma, probabilmente una delle meno esteticamente belle, in spregio al detto che "l'altezza è mezza bellezza"!

Qualche anno fa - e come da me raccontato sull'annuario CAI del 2010 (da pag. 86 a

pag. 91) ebbi l'opportunità di salire sulla cima del Kala Patthar (Pietra Nera), vetta di 5550m. praticamente priva di difficoltà (salvo la quota) ma privilegiata perché è l'unico punto che offre una panoramica completa sull'Everest, dal campo base fino alla cima di 8848m.: ebbene, debbo confessare, che la vista della montagna più alta del mondo (era una giornata limpidissima) non mi procurò emozioni maggiori di quelle riportate mentre, in altra occasione avevo ammirato, instancabilmente e da diverse angolazioni, l'Ama Dablam, vetta di 6814m., sempre nella valle del Khumbu, in Nepal, montagna sacra dalle fattezze assai simili al Cervino, visto da Zermatt e dalle difficoltà ascensionali assai superiori.

Molti alpinisti himalayani sostengono che l'Ama Dablam sia, senza ombra di dubbio, la montagna più bella del mondo; e, sempre

ricordando che ogni giudizio estetico è soggettivo e che la valutazione dipende “dagli occhi e dalla mente di chi guarda”, si può concordare che “il decolté della madre” (questa è la traduzione dal nepalese) sia la montagna “bella” per antonomasia.

Ma con ciò non si può escludere che per taluni le montagne più belle siano quelle “di casa”; quelle ammantate non da gioielli (come l'Ama Dablam) ma dalla familiarità, quotidianità e consuetudine, e dalla amichevole presenza (per noi bergamaschi di città il Mismo, il Podona, il Canto Alto).

Lasciando aperto il discorso per chi vorrà riprenderlo, ampliarlo ed, ancor meglio nobilitarlo, concludo con l'aforisma con il quale ho iniziato (e che, forse, è mio!?): “la montagna più bella è quella che non si è mai salita”.

Ama Dablam, Nepal (Foto G. Rosa)



# A RINCORRERE LE STAGIONI

Diego Salvi

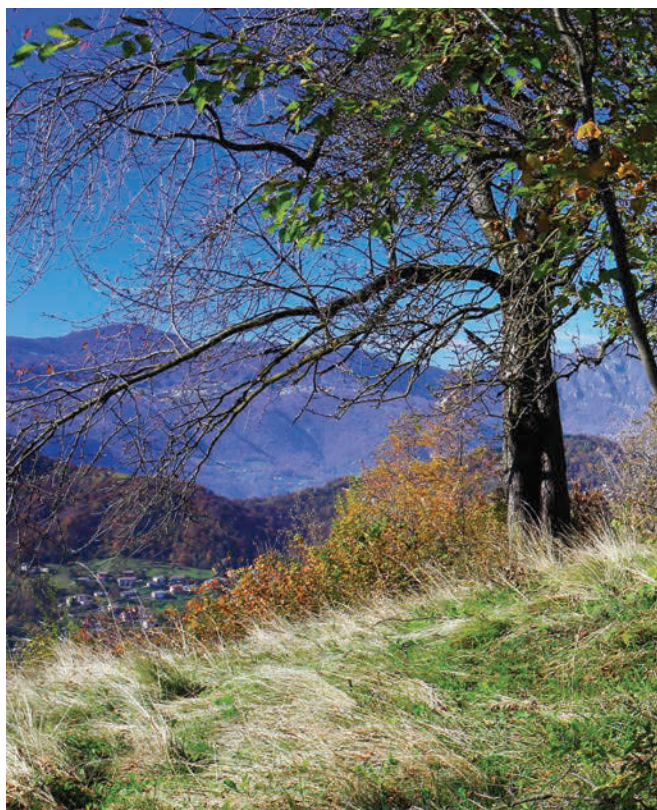
“Sta ripartendo la seconda ondata rosso/arancione/gialla di cui troppi ne sanno qualcosa ma nessuno ne conosce gli sviluppi, così ho deciso di prendermi un paio di giorni per girovagare nelle nostre montagne...”

**H**o sempre avuto, sin da bambino, quell'agitazione, quell'esigenza di muoversi che chiamo familiarmente la sindrome del tempo perso, altrimenti detta dell'agitazione fotonica. Non so se capita anche a voi escursionisti, alpinisti, montanari in generale e bergamaschi in particolare, quel malessere che ti assale soprattutto in quelle giornate serene che continui a guardar fuori dalla finestra e vedi le montagne nitide in lontananza e il cielo terso e non riesci più a stare seduto, ad ascoltare le persone o a concentrarti sul compito da svolgere. Tu sei lì, in ufficio, presente, che osservi lo schermo del tuo PC, ma quello che i colleghi vedono non sei tu, è solo un involucro vuoto perché tu sei già altrove.

È un'istintiva esigenza di non voler sprecare ogni ora del giorno e di luce che rimane a disposizione dopo il lavoro e durante i fine settimana, per soddisfare l'incontinentemente necessaria di muoversi: ricordo i tempi in cui riuscivo a correre sui colli o in Maresana le sere d'inverno, arrampicare in cava a Nembro o sui pimpoli di Carubbo in primavera, poi la bicicletta, il nuoto, lo sci, l'alpinismo, il trekking, ...

Insomma, quando il sole tramonta io devo essere sufficientemente stanco e appagato da godermi il riposo: se il giorno è fatto per agire e la notte per riposare, il sabato e la domenica sono per faticare cercando di racchiudere in due/tre giorni di cammino una decina di tappe di trekking.

Non sono uno skyrunner, non faccio gare e nemmeno record, ho un'artrosi diffusa in tutte le articolazioni che non ho mai risparmiato negli anni, ma ancora oggi il mio equilibrio psicologico passa anche, ma necessariamente, attraverso il movimento fisico, e la montagna è sempre stata la mia passione sin da quando si partiva il sabato





pomeriggio in bicicletta o in pullman con destinazione il rifugio per poi salire, il giorno dopo, le creste delle vette orobiche. Ma questi sono altri tempi, quelli da 500 lire a pernottamento, dei canti alpini e grappa la sera al rifugio, delle coperte ruvide e delle compagnie, dell'alpinismo eroico e della voglia di stare insieme sopra tutto.

Ma ritorniamo all'inverno del 2020: ecco che ad un certo punto l'uomo *faber* quale sono, quello che si ritiene sia artefice della propria sorte, deve fare i conti con la sua vulnerabilità: rientrando a carnevale, dopo una settimana in isolamento passata sull'Alta Via dei Monti Liguri, mi rendo conto che la situazione sanitaria è decisamente peggiorata: chiudono le scuole e non sappiamo bene cosa ci aspetta ma sappiamo, anche se non vogliamo accettarlo, cosa hanno dovuto affrontare quelli che l'hanno passata prima di noi.

E per uno agitato come me, anche se oramai verso i sesant'anni qualcosa si è giocoforza ridimensionato, innamorato della montagna, affrontare con serenità il periodo primaverile del lock down che si sta prefigurando non è per niente facile.

Lo possono testimoniare i miei amici - e non faccio nomi - che incrociavo clandestini nelle notti di luna piena sul Canto Alto o la sera tra i cinghiali in Maresana, ma anche i detrattori che mi insultavano quando passavo in bicicletta sotto le loro finestre. Lo so, non sono un esempio di senso civico, anche se il buon senso ho sempre cercato di applicarlo, ma non per questo chiedo sconti.

Isolato per 2 mesi dalla mia compagna e dai miei figli, solo, insieme a mio padre malato di Alzheimer, mi ha aiutato a mantenermi in equilibrio il doversi prendere cura di lui, ma anche la lettura, il bricolage, il sudoku,

Strada Taverna sotto Sant'Antonio Abbabdonato (Foto L. Galliani)



internet, la cucina, una buona bottiglia di vino e Frida, il border collie complice delle mie fughe. Adesso che vedo le cose più da lontano, sento meglio di quanto sono sgravato dal peso delle preoccupazioni di quel periodo di sirene continue di ambulanze, pagine interminabili di necrologi sull'Eco, questo e quello ricoverato in terapia intensiva, a proteggere i nostri cari più a rischio, e di come tutto questo ha ridimensionato, o quantomeno cambiato, il nostro modo di vivere. Ma ecco che arriva quel giorno di maggio dove finalmente abbiamo potuto condividere l'emozione, la felicità di quel "liberi tutti": tutti un po' storditi, preoccupati e catatonici, come le marmotte uscendo dal letargo, abbiamo timidamente varcato i confini obbligati, assaporando nuovamente lo spazio che ci circonda, contemplando altri panorami rinnovati, rincorrere le stagioni che nel frattempo non sono rimaste ad aspettarci.

Che bello e che gioia è stato possibile riprendere l'auto e allontanarsi finalmente da casa, contemplare nuovi orizzonti, poter guardare finalmente aldilà di quello casalingo, anche se ancora in Lombardia, poter ritrovare i sentieri che avevamo lasciato a febbraio, ritrovare le nostre montagne e incrociare sui sentieri un sacco di gente contenta di riprendere a camminare.

Quest'estate per me è stata un'estate nostrana, niente viaggi extraeuropei, niente racconti fantastici da pubblicare, i programmi del trekking in Georgia e in Wyoming intanto sono rimasti nel cassetto, ma ricordo con quanto entusiasmo e quale euforia ho ripreso a ripercorrere le nostre Orobie, studiano percorsi nuovi, riscoprendone di vecchi, inventando interminabili giri ad anello. L'agitazione di voler recuperare il tempo perduto si concretizza in una famelica voglia di vivere pienamente la montagna, con la paura che possa di nuovo diventare inaccessibile.

E poi è arrivata l'estate e allora i confini si allargano fino agli Appennini a fare un pezzo di GEA, e poi il GR58 del Queyras, poi la traversata carnica, l'alta via di Merano e poi l'hidden ring a La Thuile.

Una collezione estiva di piccoli trekking qua e là accomunati da una gran voglia di stare all'aria aperta, dormire insieme in tenda, affrontare gli acquazzoni, scrollarsi di dosso la clausura, godere pienamente ogni giorno della luce e del calore della stagione estiva, e poi l'autunno mite di quest'anno, infine fare scorta a pieni polmoni di quella sensazione, adesso più preziosa, di libertà.

Adesso, novembre 2020, mentre sto scrivendo, sta ripartendo la seconda ondata rosso/arancione/gialla di cui troppi ne sanno qualcosa ma nessuno ne conosce gli sviluppi: così ho deciso di prendermi un paio di giorni per girovagare nelle nostre montagne per fare scorta di orizzonti e di panorami per i prossimi mesi difficili che ci aspettano. Senza una meta precisa ho girovagato attorno alla Presolana, dal Ferrante al Moschel, dall'Albani all'Olmo, dormendo in bivacco, o intorno al fuoco, incontrando pernici, cervi e camosci che si preparano per l'inverno, camminando attraverso un'esplosione di colori che mi sorprende ad ogni autunno.

Ora però mi sento più forte di prima: sono più consapevole della mia fragilità e dell'imprevedibilità di questa umanità spaventata, e sono certo che ci sarà un giorno che ritorneremo a rincorrere le stagioni, così come sono sicuro che quelle non si fermano mai. Rientrando dal giro, alla Cantoniera della Presolana, passo davanti alla Casa per ferie Neve dell'Opera Diocesana Sant'Alberto, già chiusa come tutti gli altri esercizi, ma fuori è rimasto appeso un cartello con una bellissima frase tratta dal Libro del Qoèlet che mi colpisce e che recita: "Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo."

# CLIMA: COME LA MONTAGNA STA CAMBIANDO

Impressioni personali di trent'anni di vita vissuta in quota

Mirko Sotgiu

“In poche parole per le informazioni che abbiamo sul clima della Terra, questa concentrazione di gas era presente circa 12 milioni di anni fa. L'aumento della CO2 ci riporterà presto indietro di 33 milioni di anni, all'era dell'Eocene...”

**L**e immagini dell'ottobre 2018 in Val di Fiemme, dove vivo parte del mio tempo, sono impressionanti. Migliaia di alberi sono caduti a terra come birilli, i tetti delle case spazzate via. Il mio anemometro montato sul camino di casa, prima di cadere aveva misurato raffiche di 160 Km/h. Mai vissuto un clima così ostile da quando abito in valle, ma nessuno si ricordava i boschi così distrutti dopo una tempesta.

Da quando sono bambino sento raccontare che il clima sta cambiando, non parlo di 10 anni ma di 40. Mio nonno, quando andavamo per ghiacciai, mi raccontava sempre che quando lui era giovane, in certi rifugi si calzavano subito i ramponi per progredire sul ghiacciaio. Nel giorno che mi raccontava queste storie, il ghiacciaio era già a 10 minuti dal rifugio e più in basso. Oggi se tornassi nello stesso luogo probabilmente ci vorrebbe mezz'ora prima di mettere i ramponi. Sempre con lui o amici si scalavano le Nord e i canali che oggi, a distanza di 20 anni, sono in condizioni di sicurezza solo in mesi come aprile e maggio, se non addirittura mai.

Varcherò tra un po' di anni la soglia del mezzo secolo, trascorso per la maggior parte in montagna. Il lavoro di filmmaker mi tiene costantemente a contatto con l'ambiente alpino a diverse quote. Degli ultimi 25 anni, posso dire di averli passati più sopra i 2000

m che sotto. Purtroppo ho una memoria buona, mi ricordo quando torno in un luogo dopo tanto tempo, come era. Inoltre l'archivio di fotografie, scattate in più di 20 anni di attività, sono diventate un valido documento che mi informa di come la situazione dei nostri ghiacciai sia peggiorata, soprattutto negli ultimi anni.

È un'evidenza che abbiamo tutti sotto gli occhi, specie noi che andiamo in montagna. I dati scientifici lo confermano, molti ghiacciai sono arrivati a perdere fino a un metro e mezzo di spessore ogni estate. Di conseguenza, soprattutto per le lunghe morene, la lunghezza sta accorciandosi a vista d'occhio di anno in anno. Dal 1980 la rapidità con cui il clima della Terra sta cambiando è accelerata. Il V rapporto dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) indica che dall'inizio della rivoluzione industriale (prima metà dell'ottocento), la temperatura media dell'atmosfera è variata di 0.75°C (dato registrazioni dal 1880).

Questo ovviamente fa sì che, per esempio, le nevicate a quote collinari e di pianura siano state sempre più rare. Le giornate con neve al suolo sono diminuite e negli ultimi anni abbiamo sempre più osservato come la stagione invernale arrivi sempre più tardi e la primavera sia quasi scomparsa per far posto ad un'estate sempre più lunga.

Dati alla mano, gli ultimi 10 anni detengono cinque annate record di temperatura rispetto

alla media storica (2018, 2017, 2015, 2012, 2014). Il 2018 che sta per terminare è stato un anno record che scalza il 2014 e il 2002 con una media europea superiore di 1,82°. Se nel 1980 sembrava un problema futuro e risolvibile, oggi dopo quasi 30 anni, l'evidenza dei cambiamenti è palese. Si parlava di tropicalizzazione dell'Italia, ultimamente invece più correttamente, si osservano fenomeni di estremizzazione del clima. D'altronde, maggiore temperatura, maggiore energia in atmosfera. Il risultato è che i cambi di stagione sono più bruschi e violenti (una sorta di azione-reazione). Gli esperti dicono che sarà sempre peggio. Prima eravamo solo noi che viaggiavamo in alta quota a sentire il cambiamento, da un po' di tempo, invece, è visibile ovunque.

Cos'è che genera questo riscaldamento?

Si chiama effetto serra, ed è una condizione naturale, se non ci fosse l'atmosfera con i suoi gas la temperatura al suolo sarebbe più bassa di 33°. I principali gas serra sono il vapore acqueo, l'anidride carbonica, (CO<sub>2</sub>), il protossido di azoto (N<sub>2</sub>O), il metano (CH<sub>4</sub>) e l'esafuoruro di zolfo (SF<sub>6</sub>).

Tutti gas presenti naturalmente in atmosfera, oltre che generati dall'uomo. A questi si aggiungono quelli solo prodotti dall'industria, come i clorofluorocarburi (CFC), gli idroclorofluorocarburi (HCFC), e gli idrofluorocarburi (HFC). Prendendo in esame il gas serra più abbondante, dopo il vapore acqueo, la CO<sub>2</sub>, possiamo rilevare come oggi la concentrazione di questo gas è arrivata a 410 ppm (parti per milione) contro le 280 ppm indicata come la concentrazione media naturale.

Ghiacciaio del Vatnajökull e laguna di Jokulsálfarnir (Foto M. Sotgiu)



Sono proprio i ghiacciai a darci un'informazione interessante per capire quanto l'emissione di CO<sub>2</sub> antropica, seppur molto minore rispetto quella naturale, sia responsabile di uno squilibrio del sistema climatico. In carote scavate in Antartide a più di 3 Km di profondità sono state analizzate le piccole bolle d'aria imprigionate nel ghiaccio che risalgono a più di 800.000 anni fa.

Grazie a questi studi sulle concentrazioni di gas serra negli ultimi 800.000 anni si è scoperta che esiste una esatta correlazione tra aumento delle temperature medie della Terra e la concentrazione dei gas serra soprattutto la CO<sub>2</sub>. Un'altra informazione interessante è che in tutto questo tempo, la concentrazione della CO<sub>2</sub> non è stata mai elevata come ora.

In poche parole per le informazioni che abbiamo sul clima della Terra, questa concentrazione di gas era presente circa 12mln di anni fa. L'aumento della CO<sub>2</sub> ci riporterà presto indietro di 33 mln di anni, all'era dell'Eocene, quando non esistevano ghiacci, nemmeno ai poli. La temperatura terrestre era uguale sia all'equatore che ai poli, così ha spiegato recentemente il professor James Anderson dell'Harvard University, lo stesso che scoprì gli effetti dannosi dei clorofluorocarburi allo strato di ozono. Sempre secondo Anderson allo stato attuale nel 2022 non esisterà più una banchisa permanente al Polo Nord. L'aumento dell'umidità dell'aria (vapore acqueo, anch'esso un gas serra) non farà altro che accelerare l'aumento di temperatura oltre che fenomeni climatici sempre più intensi.

Devo dire che se torno indietro nel mio archivio fotografico, ho notato un interessante aspetto. Se prendo in considerazione immagini di paesaggi alpini scattate in un luglio di vent'anni fa, in periodo di anticiclone dell'Azzorre, le condizioni di visibilità erano ottime, si osservavano cieli tersi, con

montagne visibili a centinaia di chilometri. Questa situazione si verificava spesso anche durante gli altri mesi, ho annotato in un taccuino le informazioni per tutti questi anni. Se guardo le fotografie nelle belle giornate degli ultimi periodi, mi sono accorto che quelle condizioni in estate non si sono più verificate.

Le giornate con cieli tersi senza afa sono praticamente quasi scomparse. Il vapore acqueo è ben visibile nelle vallate e forma una specie di cappa che non ti permette di vedere chiaro il fondo valle e a lunghe distanze. Altra cosa che ho notato, che non credo abbia una particolare rilevanza scientifica è che se vent'anni fa, in estate, l'aria era tersa sopra i 1500-1800 m, ora il più delle volte trovo foschia anche a quote sopra i 2500 m (per non parlare dei picchi di temperatura stagionale).

Penso che il cambiamento climatico sia diventato più che percettibile, è un'evidenza sotto gli occhi di tutti. Impossibile negarlo e non rendersene conto. Non c'è dato scientifico che dimostri il contrario, come quello che il maggiore incremento della concentrazione dei gas serra non sia antropico.

Secondo IPCC se non cambiamo rapidamente le nostre abitudini (nel giro di pochi anni), non riusciremo a contenere l'aumento di temperatura sotto gli 1.5°C, considerato uno dei punti di non ritorno all'equilibrio originario. Il primo punto di ogni governo sarà quello di ridurre l'inquinamento, facendo attenzione a tutte le emissioni.

Ad inquinare non sono solo le industrie, ma anche i nostri consumi. Le nostre abitudini di tutti i giorni, degli oggetti che utilizziamo o quello che facciamo impatta sull'ambiente.

Per rallentare il processo dovremo essere più sobri e avere maggiore attenzione sugli effetti che produce ogni nostra azione, che se pur piccola, sommata alle abitudini di un'intera popolazione è sicuramente impattante.

# STORIA DEL RIFUGIO BOZZI AL MONTOZZO

Giulio Franceschini

“A ricordo del suo passato militare erano rimasti gli anelli di ferro, murati in fianco alla porta di ingresso, dove si legavano i muli...”

Un piccolo cubo, quaranta metri quadrati, due stanzette, un camerone, un tetto piano ricoperto di terra ed erba, pietra e legname gli ingredienti. Siamo nel 1910 e il piccolo cubo, costruito in quell'anno dal Genio Militare serviva da casermetta di presidio e sorveglianza al vicino confine col Tirolo austriaco la cui linea correva sul crinale spartiacque che va dal Corno dei Tre Signori e, toccando il Monte Ercavallo, il Monte Tozzo e la Cima d'Albiolo, raggiunge il Monte Tonale, così come lo indica la Carta Topografica dello Stato Maggiore Austriaco del 1856.

Sorto su un dosso erboso a 2478 m nella solitaria conca ai piedi dell'Albiolo e del Forcellino che immette nella Valle di Pejo, il piccolo cubo, col suo verde laghetto, rimane per alcuni anni unico testimone, in quest'aspro ambiente, dei grandi silenzi, interrotti solo dal fischio delle marmotte e dal rumore delle frane che scendono dalle ripide pendici dell'Albiolo.

La guerra, che di lì a pochi anni lo investe col suo orrendo frastuono, lo coinvolgerà in vicende gloriose e dolorose insieme. Non è più solo! Un lungo serpente di trincee lo avvolge e lo ripara tanto che ne uscirà miracolosamente illeso. Nelle sue vicinanze è sorto un villaggio di casermette e baracche per la truppa i cui ruderi sono ancora oggi visibili. Soldati e salmerie stravolgono la pace del Montozzo, una ragnatela di teleferiche

collega il fondo valle di Viso al piccolo cubo, ormai diventato quartiere generale di prima linea. E in prima linea, con le sue possenti mura, offrirà un efficace scudo alle violenze della guerra mentre assisterà impotente al dramma umano di tanta gioventù qui mandata a difendere la Patria a costo d'immani sacrifici e anche della vita. Cessata la furia della guerra, il cubo torna all'antica pace, ancor più solitario di prima poiché, travolto il vecchio confine, non occorre più alcun presidio.

Nell'immediato dopoguerra, la Sezione, pur impegnata nella ricostruzione dei molti Rifugi danneggiati, coltivò l'idea di trasformare in rifugi alpini alcuni fabbricati che, sorti per esigenze militari ormai cessate, erano ancora in discrete condizioni e si prestavano a diventare ottimi punti strategici (ora, per fortuna, non più di guerra!) per il ricovero degli alpinisti.

In particolare, si pensò alla Caserma Giordana alla Lobbia Alta, all'infermeria Carcano al Venerocolo, alla Caserma Casa Lite al Maniva e al nostro cubo del Montozzo. Di tutti questi immobili la Sezione riuscì ad ottenere in un primo tempo (1927) la concessione trentennale all'uso e successivamente (1935), il trasferimento in piena proprietà.

Dunque, nel 1927, il cubo diventa ufficialmente Rifugio Alpino e la Sezione lo inaugura festosamente, dopo una modesta

riattazione delle strutture militari ancora in buone condizioni, il 16 settembre del 1928. Il nuovo Rifugio è dedicato ad Angelino Bozzi, a ricordo dell'eroico Aspirante Ufficiale lanciato alla conquista del Torrione di Montozzo e quivi caduto la notte del 29 ottobre 1915. Al discorso inaugurale del Presidente Carlo Bonardi sono presenti, fra le decine di persone e personalità convenute, il fratello di Angelino, avv. Enrico e la sorella Esterina. (nell'immagine: la croce sul Torrione di Montozzo)

Si trattava di un modesto ricovero non custodito. Tuttavia, per molti alpinisti, è stato un vero Rifugio Alpino la cui accoglienza, spartana ed essenziale, non faceva mancare il sapore dell'avventura. Alcuni di noi ricordano ancora, e forse con un poco di nostalgia, quando si dormiva nel camerone, nei letti a castello su tre piani raggiungibili con arrampicate da sestogradisti lungo i montanti di legno e, qua e là, appoggiandosi sui "gattelli", alla maniera dei vecchi carpentieri sui ponteggi delle case.

A ricordo del suo passato militare erano rimasti gli anelli di ferro, murati in fianco alla porta di ingresso, dove si legavano i muli e, inoltre, il nuovo rifugio custodiva quel piccolo museo di residuati bellici che un ufficiale di artiglieria aveva fatto raccogliere e riunire in un angolo del camerone, salvandoli, in tal modo, dal generale saccheggio di cui i residuati bellici furono oggetto negli anni del dopoguerra.

È di questo periodo, infatti, l'avventura dei "recuperanti", persone che, spinte dal bisogno, venivano quassù a recuperare, dagli ordigni bellici, piombo, ferro, rame, rivenduti poi a valle per alleviare tante miserie. Tutto ciò, si può ben capire, con grave rischio della vita, come testimoniano gli otto nomi scolpiti nella lapide posta al Forcellino di Montozzo a ricordo del loro sacrificio.

La vita del cubo, ora solennizzato col nome di Rifugio Angelino Bozzi, prosegue nella quiete pastorale come nei primi anni della sua esistenza poiché i visitatori sono pochi. La sua spartana ospitalità non è apprezzata da molti e la sua posizione resta comunque fuori degli itinerari di massa che gli preferiscono il nuovo "Berni" al Gavia, sorto nel 1933 e raggiungibile per strada carrozzabile. Poco alla volta, il piccolo Rifugio cade nell'oblio. La nuova guerra, nel 1940, anche se non ha arrecato gravi danni all'immobile, ne determina il definitivo abbandono.

Nel nuovo dopoguerra la Sezione, ancora una volta impegnata a leccarsi le ferite che guerra e natura avevano inferto ai più impervi dei suoi rifugi, primo fra tutti quello alla Lobbia Alta, "dimentico" il suo Bozzi che, per ovvie esigenze di bilancio, era passato in coda ai suoi programmi. Finché, nel 1967, alcuni soci volenterosi della Sezione, spintisi in sopralluogo esplorativo, riscoprirono il Cubo e i suoi stupendi dintorni, se ne innamorarono e decisero, seduta stante, la sua resurrezione.

L'immobile si presentava in buone condizioni. L'interno, che dal dopoguerra veniva usato solo dai pastori come ricovero per sé e per le pecore, aveva ancora i famosi letti a tre piani e alcuni arredi che navigavano in mezzo a cumuli di paglia e di stallatico. I nostri amici, rimboccandosi le maniche e ingaggiando mogli, parenti e conoscenti iniziarono un paziente lavoro di restauro che li impegnò nei fine settimana successivi. Il loro entusiasmo contagiò anche i valligiani e in primo luogo le guide di Pezzo: i Cenini, gli Zampatti, i Veclani che hanno collaborato alle opere da carpentiere, muratore, idraulico, pittore con prestazioni spesso gratuite.

Con queste preziose collaborazioni fu possibile fare un nuovo tetto a due falde

(con il quale il Cubo non fu più cubo). All'interno veniva sistemata una piccola cucina e un simpatico soggiorno con caminetto pieno di ricordi provenienti dalle vicine trincee, mentre il camerone, ripulito e tinteggiato, rimase tuttavia nell'originale struttura militaresca.

Il 1° settembre del 1968, la Sezione poté inaugurare, ancora una volta a distanza di quarant'anni, il rinnovato Rifugio "Angelino Bozzi". Anche questa volta è presente la sorella di Angelino, signora Esterina Bozzi Comini che con tanto affetto e sostegno (non solo morale!) aveva seguito la ricostruzione del Rifugio.

Dopo la sua ricostruzione il Rifugio è risorto a nuova vita. Meta sempre più apprezzata di visitatori, è stato affidato, per la prima volta, in gestione. Per alcuni anni è stato condotto da Sandro Faustinelli di Pezzo quindi dalla famiglia Zampatti Amelio, cui sono succeduti la guida alpina Silvino Cenini e la moglie Elsa, dal 1976 al 1982.

Un cenno particolare merita l'attività di Silvino Cenini che durante i sette anni della sua gestione ha compiuto al Rifugio, con passione e attaccamento non comuni, innumerevoli lavori di migioria. Fra questi, il più importante e gravoso fu certamente la ristrutturazione del camerone, determinante per la migliore abitabilità dei volumi esistenti.

Quest'operazione comportò la delicata resezion delle enormi travi, con conseguente demolizione dell'antico tetto piano (che era rimasto in opera dopo la costruzione del tetto a due falde effettuata nel 1968) e l'inserimento di una soletta (col legname recuperato dai famosi letti a castello a tre piani) per dividere in due l'altezza del camerone. In tal modo fu possibile ricavare, al piano terra, una seconda e più spaziosa saletta da pranzo e, al primo piano (con

accesso da una scaletta di legno nell'angolo nord della sala) una camerata con dodici posti letto e due attigue camerette con sette e cinque posti letto. Dopo il ritiro dei Cenini, dal 1983 e fino al 1998, la gestione è stata affidata alla famiglia Ferrari di Pontedilegno.

Durante questo periodo il rifugio, diventato ormai meta di notevole richiamo grazie all'amorevole gestione dei Cenini proseguita validamente dai Ferrari, è stato oggetto di numerosi lavori di migioria e ampliamento.

In particolare, l'aggiunta di un corpo esterno, con la creazione di nuovi spazi per cucina, servizi, scala di accesso al primo piano e la costruzione del portico antistante l'ingresso, gli hanno fatto assumere il gradevole aspetto attuale. Importanti lavori hanno riguardato, infine l'acquetotto e la fognatura.

Con queste nuove strutturazioni il rifugio è diventato un alberghetto assai confortevole, niente più a vedere con l'antica spartana accoglienza, ma... tant'è, le esigenze dei tempi vogliono così! E, alla pari coi tempi, si dimostra la nuova gestione, in atto dal 1999, della famiglia Donati, dove la signora Enza offre agli ospiti, oltre alla proverbiale ospitalità alpina, spunti... gastronomici di notevole interesse.

Oggi, dell'antico cubo non rimane quasi più traccia, fagocitato com'è da servizi, cucine e salette. Solo le pietre annerite dei muri perimetrali sono rimaste a ricordare le sue antiche origini.

In tal modo si è perso certamente il senso dell'avventura che per anni ha caratterizzato l'accoglienza del Cubo, ma è rimasto tuttavia integro l'ambiente di severa bellezza al cui godimento il rinnovato rifugio invita una quantità sempre maggiore di amanti della natura.



Ma la storia avventurosa di questo Rifugio non si può chiudere senza ricordare i poderosi apprestamenti difensivi che attorno ad esso sono stati costruiti, teatro di indicibili fatiche e sofferenze umane, testimonianza ancor oggi viva e ben visibile degli eventi bellici della Grande Guerra.

Del lungo serpentone di trincee che in quegli anni si snodò nei pressi del Rifugio, di tutti gli apprestamenti realizzati come le teleferiche, le gallerie, le postazioni e le caverne in parte ancora ben conservate, esiste nella sede della nostra Sezione una documentazione accuratissima in una carta topografica che un anonimo ufficiale cartografo disegnò, all'epoca, a mano.

Sulla base di questo prezioso reperto storico da anni la nostra Sezione andava pro-

pugnando, su un'idea del Presidente Sam Quillieri, la realizzazione di un Museo della guerra all'aperto.

Quel museo è oggi una realtà grazie agli interventi dell'ANA di Vallecamonica, di Associazioni alpinistiche di valle, delle Amministrazioni Militare e del Parco Ortles-Cevedale.

Sono stati ripristinati i camminamenti ed evidenziate, con parziale ricostruzione dei muri perimetrali, le numerose costruzioni di guerra, mentre in un fabbricato, costruito appositamente nelle vicinanze del rifugio, sono stati raccolti numerosi cimeli di guerra, scritti e fotografie.

Documentazione significativa di eventi da non dimenticare e ulteriore motivo di interesse per una visita alla splendida conca dell'Albiolo.

Il Rifugio Angelino Bozzi, 1930 (Foto Archivio CAI Brescia)



# LA VEDETTA - ADAMELLO

CROZZON DEL DIAVOLO 3015 m

Gabriele Molo

“Passo le consegne alla nuova sentinella, facciamo qualche considerazione sul freddo e poi torno con il Caporale nella “comoda” baracchetta incastonata tra le rocce del Crozzon del Diavolo...”

**P**iccolo posto n°13, ore 23.45. È una notte luminosissima. Una luna imperitine gioca a nascondino tra le creste del Cavento e del Lares prima di occupare, con la sua algida bellezza, il cielo stellato di questa fredda notte di ottobre. La temperatura è veramente rigida: -18°! Fortunatamente non tira un alito di vento. Una condizione molto apprezzata per chi deve affrontare una notte di vedetta.

Prima di dare il cambio al mio compagno mi preparo. Il fucile munito di baionetta, due passamontagna, l'elmetto, il pesante giaccone foderato di pelo d'agnello, un paio di spessi guanti di lana e le sovrascarpe di tela foderate di pelo. Queste calzature supplementari sono dotate di una suola rigida di legno, munita di punte per far presa sul ghiaccio, che isola lo scarpone dal freddo e dall'umidità. Sono un equipaggiamento indispensabile per prevenire i congelamenti. Il mio aspetto è piuttosto “belluino”. Forse sono proprio queste tenute da ghiacciaio che hanno spinto gli austriaci a soprannominarci “Tigri”.

Una volta pronto seguo il capo posto e arriviamo dalla sentinella smontante, al “piccolo posto n°13. È la posizione più avanzata del nostro presidio del “Crozzon del Diavolo”, protesa verso la Val di Lares e la Val Genova. È mezzanotte precisa, per le prossime due ore dovrò controllare il tratto del ghiacciaio

di Lares che si trova davanti a me. Ad una distanza di poche centinaia di metri, sul crestone che degrada dai “Pozzoni”, è posizionata una guardia austriaca. Le solite raccomandazioni del Caporale, una pacca sulla spalla e il mio turno di osservazione inizia.

Il ghiacciaio è letteralmente “imbevuto” dalla luce della luna. Uno spettacolo meraviglioso! Questo permette di notare ogni gobba, ogni increspatura, ogni avvallamento della vedretta. Particolari che l'abbagliante luce solare di solito appiattisce e livella, uniformando il tutto in un unico candore che non svela dettagli. Anche le stelle sono fantastiche. Brillano a migliaia con la loro luce fredda e traballante. Lo spazio a mia disposizione è veramente poco. Cerco comunque di fare dei piccoli passi, avanti e indietro, per mantenere una certa attività che combatta il sonno e il freddo. Il fucile pesa sulla spalla destra e l'elmetto rimane “incastrato” sulla testa, sopra i due preziosissimi passamontagna bianchi.

È passata un'ora. Il mio orologio personale scandisce con raccapricciante lentezza lo scorrere dei minuti. All'improvviso do un colpo di tosse. Curiosamente anche il mio dirimettaio “tognino”, a quattrocento metri di distanza, fa lo stesso. Questa cosa mi ha fatto sentire meno solo e allo stesso tempo ha umanizzato il mio avversario, che sta compiendo il medesimo dovere con gli stessi disagi. Voglio

metterlo alla prova. Voglio capire veramente se anche lui sente me come io sento lui. Tossisco nuovamente. Dopo pochi secondi sento ancora il suo colpo di tosse lontano. Allora mi senti e stai al gioco! Questo rapporto scherzoso che si sta creando mi diverte e sta rendendo il mio servizio meno gravoso. Voglio stuzzicarlo ancora. Ora provo a soffiarmi il naso in maniera piuttosto rumorosa, vediamo cosa succede. Ho appena messo il fazzoletto in tasca che parte la “soffiata” del mio compagno di guardia occasionale! Non riesco proprio a non ridere divertito! Credo che anche il “tognino” si stia divertendo! Ora è lui che tossisce nuovamente, allora rispondo subito con un altro colpo di tosse sfacciatamente forzato. Questa notte mi è capitato proprio un burlone, risponde subito con un altro prolungato verso da “lupo mannaro!”

All'improvviso, dalle ridottine del Cavento parte un razzo illuminante! Il ghiacciaio per alcuni secondi si riempie di luce gialla, che a poco a poco svanisce. Cosa sarà successo? Il riflettore posto sulla cima del Carè Alto fruga ogni anfratto del ghiacciaio, in cerca di una possibile pattuglia italiana. Poi, in lontananza, entra in azione una mitragliatrice, che sgrana alcune raffiche che infrangono il silenzio totale di questa nottata di luna piena.

Dopo pochi minuti torna la tranquillità. Probabilmente le vedette austriache del Cavento avranno notato qualche ombra di troppo e così il loro sistema difensivo è entrato subito in azione.

Che ore saranno? Guardo il quadrante fosforescente dell'orologio e le lancette mi dicono che sono le 3.30... Le 3.30? E il mio cambio??? Questa nottata particolare mi ha fatto perdere la nozione del tempo. Tra la “gara della tosse” con la vedetta austriaca e l'allarme non mi sono accorto di aver “sforato” il turno di guardia. Mancano pochi

minuti alle 4.00... finalmente arriva il mio cambio! Il capo posto mi dice che il soldato che doveva sostituirmi si è sentito male e che si è dovuto cercare un sostituto, risalendo fino al Passo del Diavolo.

Passo le consegne alla nuova sentinella, facciamo qualche considerazione sul freddo e poi torno con il Caporale nella “comoda” baracchetta incastonata tra le rocce del Crozzon del Diavolo. E il mio “amico” tognino, sarà andato a riposare anche lui?

Questo turno di guardia credo che lo ricorderò per un pezzo... una scintilla di umanità in guerra è sempre una perla rara e preziosa.

Sentinella italiana nei pressi del passo di Lares  
(Archivio Fot. Museo della Guerra Bianca di Temù)



# LE TRINCEE DELLE OROBIE

Un progetto per la loro conoscenza, salvaguardia e valorizzazione

Claudio Malanchini e Lino Galliani

“Grazie alle informazioni contenute nella carta ci si può recare alla scoperta e conoscenza delle località, nelle quali sono tuttora presenti opere difensive risalenti alla Guerra 1915-18...”

La fase 2/2020 del progetto è stata pesantemente condizionata e ridotta, al pari di tante nostre attività, dai tragici avvenimenti e dai conseguenti lutti, preoccupazioni e restrizioni collettive dovute al dilagare, a cominciare dalle nostre Terre orobiche, della pandemia da Covid-2019.

Purtuttavia è continuato il lungo e paziente lavoro di ricerca, sopralluoghi e studi, che aveva preso il via nel 2018-2019, allo scopo di mantenere vivo il ricordo di un capitolo della nostra storia, attraverso la conoscenza, salvaguardia e valorizzazione dei luoghi che la ricordano.

Un risultato importante di questo lavoro, che ci ha dato particolare soddisfazione, è stata la presentazione e successiva distribuzione in occasione della Assemblea della Sezione, sabato 12 settembre, della Carta storico-escursionistica **“Le trincee delle Orobie: sui Passi della storia nel 1915-18”**.

Grazie alle informazioni contenute nella carta ci si può recare alla scoperta e conoscenza delle località, nelle quali sono tuttora presenti opere difensive risalenti alla Guerra 1915-18. La carta, in scala 1:70.000, per motivi di ampiezza dell'ambito considerato, non ha potuto risultare dettagliata, ma è sicuramente indicativa dei luoghi di interesse, dei collegamenti e dei punti di sosta ed appoggio; è corredata da una sezione dedicata agli eventi storici, alle fonti oggetto delle ricerche storiche, alla descrizione di 15 siti

dove sono tuttora presenti opere militari, 11 dei quali in Valle Brembana, uno in alta Valle Seriana e 3 in Valle di Scalve. Per ogni sito sono indicati i sentieri di accesso, le curiosità, la situazione prima della Grande Guerra, quella durante la Guerra e le opere rimaste. Ricca la documentazione fotografica.

Tutti gli ambiti sono collocati in aree di elevato pregio ambientale e paesaggistico, all'interno del Parco Regionale delle Orobie Bergamasche e Valtellinesi; raggiungibili dai fondovalle, attraversati e collegati in buona parte, in quota, dal Sentiero delle Orobie, dall'Itinerario Naturalistico “Antonio Curò” e dal tratto meridionale del Sentiero Italia. La visita alle opere è generalmente possibile percorrendo itinerari che non presentano particolari difficoltà, se non il tener conto delle quote in alta montagna.

La cartografia e la grafica sono state curate rispettivamente da Ingenia ed Elisa Rodeschini. La realizzazione è stata possibile grazie al sostegno economico e partecipato nel gruppo di studio, dei sostenitori del progetto (CAI Bergamo - Commissione Cultura, CAI Alta Valle Brembana - Sezione di Piazza Brembana, Centro Storico Culturale di Valle Brembana “Felice Riceputi”; a questi si sono aggiunti, per un ulteriore sostegno economico ed approvazione del progetto triennale, il Comitato Scientifico Centrale del CAI - Gruppo di Ricerca Terre Alte, il CAI Lombardia e la



Resti di una casermetta al Passo del Verrobbio (Foto C. Malanchini)

nostra Sottosezione CAI di Alta Valle Seriana che ringraziamo sentitamente.

Numerosi i patrocini ricevuti: Regione Lombardia, Provincia e Comune di Bergamo, Comunità Montane di Valle Brembana, Seriana e Scalve, Parchi delle Orobie Bergamasche e Valtellinesi, Unione Bergamasca delle Sezioni e Sottosezioni CAI, CAI Regione Lombardia, CAI Sondrio, Sottosezioni CAI Bergamo di Alta Valle Seriana e di Val di Scalve, Associazione La Grande Guerra in Lombardia - Museo della Guerra Bianca Temù Forte Montecchio Nord-Colico Centro di documentazione e studio, Osservatorio per le Montagne Bergamasche, Associazione Nazionale Alpini Sezione di Bergamo, Ateneo di Scienze, Lettere, Arti Bergamo.

Vogliamo però ricordare gli altri momenti di impegno in questo 2020, senza i quali non sarebbe stato possibile realizzare la Carta prima descritta. Tra questi:

#### Ricognizioni e censimento delle opere esistenti

Le prime ricognizioni sulle trincee orobiche erano già state effettuate tempo fa, impiegando tre anni di lavoro, dalla Val Varrone sino alla Valle di Scalve, ma andando diciamo “ad intuito”.

Tuttavia grazie alla visione delle mappe, documenti e pubblicazioni reperiti presso archivi storici romani e collezioni private (Archivio ISCAG - Istituto Storico di Cultura dell’Arma del Genio, Archivio AUSSME Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, collezione E. Moreschi), si è reso necessario effettuarvi sopralluoghi per confrontare quanto riportato dagli stessi con la situazione attuale.

Effettivamente capito “dove e come osservare”, nel corso delle ricognizioni 2020, sono emerse nuove testimonianze in Val Brembana, al passo di Salmurano: una lunghissima trincea di crinale, a quello di San Si-



quanto già raccolto in precedenza; si è quindi rimandata l'attività a tempi migliori; si è invece proceduto con il riordino del prezioso materiale storico reperito precedentemente negli archivi storici della capitale. Inoltre molto tempo è stato impiegato per rendere maggiormente fruibile e confrontabile tutto il materiale giunto sia da Roma che da altre fonti, occorrerà a questo punto operare una puntigliosa valutazione dei materiali visionati e predisposti, per giungere, almeno si spera, ad una pubblicazione, nel corso del 2021, che almeno per il nostro settore, ancora manca.

#### Rilievi delle opere e valutazione del loro stato di conservazione

Nella fase 2/2020 del progetto rientrava il rilievo delle opere tuttora esistenti; si tratta di una azione della massima importanza, preso atto della mancanza, nel tratto orobico bergamasco, di un rilievo sistematico ed unitario; valutata la disponibilità degli Amici dello SCO (Speleo Club Orobico) del CAI Bergamo, tra domenica 19 luglio e domenica 27 settembre hanno avuto luogo una serie di ricognizioni mirate, seguite da rilievi delle opere esistenti; coordinata da Francesco Merisio, si è svolta tra il 19 luglio ed il 27 settembre, una campagna di rilievi, effettuati con apposita attrezzatura per rilievi topografici; sono state visitate le seguenti località di Alta Valle Brembana: Passo Dordona, Passo Verrobbio, Passo San Marco, Passo San Simone, Passo di Tartano, Passo Lemma, Passo Salmurano. Restano da completare nel 2021 le ricognizioni e rilievi in altre località di Alta Valle Brembana, di Valle Seriana e Scalve.

In quanto allo stato delle opere la valutazione è complessa e molto differenziata a secondo dei luoghi; alcune splendide mulattiere sono state purtroppo sostituite da strade agro-silvo-pastorali (Foppolo-Passo Dordona-Fusine), alcune opere vennero restaurate

una decina di anni orsono, altre versano in stato di abbandono e necessiterebbero di attenzione ed eventuale restauro (operazione comunque delicata e complessa); non abbondano certamente indicazioni esplicative sui siti dove sono presenti le opere militari. Un grazie particolare allo SCO ed al coordinamento svolto da Francesco Merisio.

#### Manifestazioni ed escursioni a tema

Impossibilitati a causa delle restrizioni dovute alla pandemia ad effettuare quanto previsto, cioè escursioni e manifestazioni a tema, con presenza di pubblico, come avvenuto nel 2018 e 2019, rispettivamente al Passo del Verrobbio ed al Passo Dordona, purtroppo è stato possibile condurre il 2 agosto, un nutrito Gruppo di cadette/i della Accademia della Guardia di Finanza di Bergamo, nel corso di una serie di escursioni alla conoscenza delle Orobie, in visita alle opere difensive tuttora presenti al Passo Dordona (Alta Valle Brembana - Foppolo); la visita, con l'accompagnamento di Lino Galliani, Carolina Paglia, Valter Airoidi ed altri, è stata molto gradita dai cadetti e dagli Ufficiali che li accompagnavano.

L'impegno continuerà anche nel prossimo anno 2021 (fase 3 del progetto), con la speranza che, un miglioramento della situazione sanitaria legata alla pandemia, ci permettano di completare i rilievi delle opere e la ricerca storica, nella prospettiva di raccogliere il tutto in una pubblicazione dedicata alla storia di quell'ormai lontano periodo. Ed ora non ci resta che augurare a tutti buona escursione alla scoperta delle trincee delle Orobie e di queste nostre splendide montagne !

**Componenti del Gruppo di studio sulle trincee delle Orobie:** Valter Airoidi, Giuseppe Callegari, Lino Galliani, Claudio Malanchini, Paolo Maj, Carolina Paglia, Denis Pianetti, Dario Rossi.

# I MIEI CINQUANT'ANNI DI CAI

Con otto Presidenti Generali

Piero Carlesi

“Nel 1972, primo anno di università, mi scoppia improvvisa e impreveduta la passione per il giornalismo, tanto che inizio a scrivere sullo Scarpone, allora giornale indipendente ...”

## Chabod e Spagnolli, l'aquila e il fagiano

Poche settimane prima dell'arrivo del coronavirus in Italia ho fatto a tempo a partecipare alla cena sociale della mia Sezione (Varallo Sesia) per festeggiare i miei 50 anni di associazione. È stata un'occasione preziosa per tirare un primo bilancio di mezzo secolo di attività nel CAI tra professione e volontariato e, in particolare, di ricordare ben otto Presidenti generali, con i quali, a parte i primi due, ho sempre avuto l'onore di dar loro del tu.

Tutto ha avuto inizio nel 1970, anno di iscrizione al CAI. Cerco sulla guida telefonica della Stipel di allora l'indirizzo della Sezione di Milano, ma evidentemente sbaglio riga e, senza accorgermi, finisco sull'indirizzo della Sede centrale, via Ugo Foscolo 3. Là mi reco, ma subito mi dirottano al CAI Milano, in via Silvio Pellico 6. Dopo una settimana ritiro la tessera in pelle con la firma del Presidente di Milano Adrio Casati e del Presidente generale. Di Chabod ho pochi ricordi, d'altra parte termina il mandato al CAI l'anno successivo, nel 1971, e io ho solo 19 anni e sono ancora uno studente; ricordo solo lo scontro ideologico tra Chabod e Spagnolli, suo Vicepresidente, sintetizzato dal duello tra “l'aquila e il fagiano”. Così nel 1971 siede sulla massima poltrona del CAI il senatore Giovanni Spagnolli. Solo l'anno dopo, nel 1972, primo anno di università mi scoppia improvvisa e impreveduta la passione per il giornalismo, tanto che inizio a scrivere sullo Scarpone,

allora giornale indipendente dell'editoriale Rogi, in realtà di Guido Monzino, padrone all'epoca, tanto per intenderci, dei magazzini Standa. Sullo Scarpone scrivo su tutti i numeri – allora era quindicinale – e il nome comincia a girare e ad affermarsi, tanto che nel settembre del 1973 ricevo una telefonata: il CAI centrale cerca un addetto stampa.

Spagnolli vuole un giovane che prenda il posto di Sergio Borsi, che nel frattempo diventa capo ufficio stampa di Regione Lombardia, allora retta dal Presidente Piero Bassetti. Dopo una serie di colloqui con Angelo Zecchinelli, Vicepresidente generale, e poi con Ferrante Massa, Segretario generale, Alessandro Giorgetta, allora Direttore generale del CAI mi comunica l'incarico professionale: 100.000 lire al mese con ritenuta d'acconto.

Il mio rapporto allora con Spagnolli diventa professionale, ma quasi sempre per interposta persona; d'altra parte, assumendo la carica di Presidente del Senato, deve seguire il CAI da lontano, attraverso Massa e poi Lodovico Gaetani, che gli succede nella carica di Segretario generale, nonché di Zecchinelli, che essendo milanese, ha la delega di Spagnolli per firmare mandati e documenti. Sempre nel 1974 sono eletto consigliere della sezione di Milano: ho solo 22 anni e siedo accanto a uomini di ben altra età e statura, tra cui Pino Gallotti, reduce del K2. Spagnolli lo incontro nella mia veste di addetto stampa fuori sede, a Udine, all'Assemblea



dei delegati, e al Congresso dell'Aquila del 1974. In quello stesso anno Spagnolli vuole anche che partecipi a Trento al convegno Avvenire delle Alpi, occasione preziosa per me per conoscere tanta gente importante.

Spagnolli resta in carica 9 anni dal 1971 al 1980 (allora lo Statuto lo permetteva), sostenendo sempre con forza l'ambientalismo di cui era convinto paladino; io nel frattempo lascio la carica di addetto stampa e di redattore dello Scarpone (1976) per essere assunto dal Touring Club Italiano come redattore delle guide nel 1979, ma la stima per un Presidente come Spagnolli resta immutata nel tempo. Fu decisamente un grande Presidente per il CAI, convinto assertore del ruolo pubblico dell'associazione, dotato di gran carattere ma anche di grande umanità.

### L'era di Priotto

Nel 1980 è eletto Presidente generale Giacomo Priotto, ingegnere di Gravellona Toce, che si distingue subito per la sua attenzione ai rifugi, tanto che nell'agosto di quell'anno inaugura a 4559 m. la nuova Capanna Margherita in vetta al Monte Rosa; io sono chiamato dal Segretario generale Giorgio Tiraboschi a tenere la telecronaca in diretta dell'evento.

I miei rapporti personali con Priotto sono cordialissimi: è mio ospite in tv sul canale 6 della mia trasmissione "Montagna che passione" e vi sono varie occasioni d'incontro, dal festival di Trento che seguo assiduamente, ai monti della Valsesia. Nel frattempo io, oltre che consigliere di sezione, sono anche componente del Comitato di coordinamento delle sezioni lombarde sotto la presidenza di Antonio Salvi, di cui divento il vice.

### Bramanti, il normalizzatore

Priotto termina il mandato nel 1986. Alla sua successione ambiscono ben due lombardi: Lodovico Gaetani, già Segretario generale con Spagnolli e già Presidente della Sezione di Milano, e Leonardo Bramanti, già Segre-

tario generale e Vicepresidente. A Roma, in una infuocata assemblea dei delegati diretta dal presidente sezione romana Bruno Delisi, Bramanti vince indiscutibilmente. La nuova presidenza ha il compito di mettere ordine nel CAI sotto il profilo regolamentare; nuovo Statuto e nuovo Regolamento. Bramanti, ingegnere, sa il fatto suo: è uomo preciso e puntiglioso, ma anche molto retto e umano. Tanto che, quando nel 1989 sono eletto Consigliere centrale, Bramanti mi accoglie con benevolenza pur sapendo che tre anni prima avevo parteggiato, e votato, per il mio consocio milanese Gaetani. La collaborazione con Bramanti è proficua e intensa per i due anni di mia presenza in Consiglio centrale e la ricordo con grande nostalgia, fino all'assemblea del 1991 di Varese, dove lascia la carica per esaurimento del mandato.

### De Martin, il "Kennedy" del CAI

A Varese, in quel giorno di maggio Bramanti lascia ed entra in carica il suo successore, Roberto De Martin. Continua l'alternanza dei Presidenti generali tra gruppo occidentale, i lombardi e il gruppo triveneto, secondo una consuetudine non scritta: Chabod (ovest), Spagnolli (triveneto, ma anche poi lombardo), Priotto (ovest), Bramanti (lombardo) e De Martin (triveneto).

De Martin, bellunese, è il Presidente più giovane che il CAI abbia avuto negli ultimi decenni; è un manager affermato, legato a Confindustria, e ha grandi progetti per un CAI moderno e ricco di ideali. Per me è stato un po' il "Kennedy" del CAI, un uomo che sa volare alto. È convinto che fare rete con altre associazioni e istituzioni sia la carta vincente per la promozione dell'associazione e iniziano i protocolli d'intesa con vari enti, tra cui i parchi. Passerà gli anni della sua presidenza con questo obiettivo. Al termine del 1994, dopo tre anni di presidenza di De Martin, dove io ho ricoperto la carica di Vicesegretario generale del CAI, sono al termine del mandato come consigliere centrale.

La combinazione vuole che il direttore generale del CAI Alberto Poletto dia le dimissioni per andare in pensione; De Martin mi chiama offrendomi la carica rimasta vacante. La presidenza De Martin segna un nuovo successo per il CAI: il raggiungimento dei 300mila soci; inoltre, altro fatto storico da assegnare alla sua presidenza è l'acquisto di una sede propria. Dopo i locali in affitto in Galleria, in via Foscolo, e quelli in via Fonseca Pimentel, dietro via Padova, gli avanzi di gestione e un cospicuo mutuo con l'Istituto per il credito sportivo permettono al CAI di acquistare una sede. De Martin dà carta bianca al Segretario generale Fulvio Gramegna, che ha sostituito Pino Marcandalli, presidente della Sem Milano, e al sottoscritto di cercare l'immobile adatto. Dopo una lunga selezione si trova un immobile, una ex scuola, in via Petrella, a due passi dalla stazione Centrale.

#### Da Bianchi, il ragazzo di Bovisio, a Salsa, il professore

Alla fine del 1997 anche De Martin è al termine del mandato e nel maggio del 1998 ci sono le elezioni. Il CAI perde un grande presidente. Per la tradizionale alternanza tra i mega gruppi regionali tocca ai lombardi e il prescelto è Gabriele Bianchi, di Bovisio Masciago. Gabriele ha fatto la scalata all'interno del CAI: dalla Sezione a consigliere centrale, a Segretario generale, a Vicepresidente. Così sale sul gradino più alto: conosce la macchina del CAI come le sue tasche. Il mio personale rapporto però con Bianchi inizia a incrinarsi, soprattutto per colpa dei consiglieri ministeriali che allora popolavano il Consiglio centrale. Tutto sfocia nelle mie dimissioni alla fine del 1994. Bianchi è imbarazzato per il mio abbandono ma non fa nulla per impedirmelo.

Passeranno anni di gelo tra noi due fino al completo rasserenamento e perdono da parte mia, pochi anni prima della sua immatura fine per tumore nel 2020. Alla carica di Di-

rettore mi succederà Carpani per pochi mesi e poi Paola Peila, di Ivrea, per un decennio. Gli anni di Bianchi sono ricordati per il tentativo, poi non riuscito, di realizzare l'Università della Montagna, ma soprattutto per la rivoluzionaria riforma dello Statuto che porta a dare molto minor peso decisionale al Consiglio centrale a vantaggio del Comitato direttivo centrale (CDC), una sorta di Giunta che decide tutto. Bianchi, confermato in carica per il secondo triennio, termina alla fine del 2003.

Dopo il lombardo tocca a un esponente del Nordovest e la scelta cade su Annibale Salsa, docente universitario di Savona. Se De Martin è stato il manager, Salsa è stato l'uomo di cultura poco incline ai giochi politici, assolutamente schietto e tutto d'un pezzo. Tanto che... attraverso il Vicepresidente Valeriano Bistoletti mi chiede, nel 2004, di entrare nel CDC, segno di una ritrovata stima nei miei confronti in via Petrella.

Lo ringrazio della fiducia, ma declino: il mio rinnovato ruolo al Touring Club, dove sono rientrato dopo l'avventura nel CAI, non mi permette di avere tutto quel tempo libero da dedicare al sodalizio.

Salsa soffre molto i lacci e laccioli che il CAI sta subendo come ente pubblico e cerca di trovare sponde per un abbandono. Conia il motto "le fatiche di Sisifo" per i problemi che il CAI affronta ogni giorno per sottostare ai mille impegni normativi cui è sottoposto.

#### Umberto Martini da Bassano

La presidenza Salsa scorre via dal 2004 al 2009 senza giungere alla sospirata privatizzazione. Ora tocca a un presidente del Triveneto. È Umberto Martini ad essere eletto Presidente generale. Siamo nel 2010; io intanto sono di nuovo nel direttivo del CAI lombardo come Vicepresidente di Guido Bellesini. Martini, di Bassano del Grappa, che è già stato Vicepresidente e pure Presidente del Biveneto, lo conosco da quando

sedevo il Consiglio centrale nel 1989. Io nel frattempo rientro nella Commissione cinematografica centrale, dove ero stato più di vent'anni prima e divento presidente.

La stima è reciproca e così mi chiede di entrare pure nel direttivo del Festival di Trento, evento che seguo ininterrottamente dal 1974 nella veste di giornalista.

Sotto Martini, per problemi di bilancio, è soppresso Lo Scarpone cartaceo che diventa solo un notiziario on line. Il risparmio è notevole, ma il danno in termini di comunicazione tra centro e periferia e soci è incalcolabile. Nel 2013 il CAI festeggia i 150 anni dalla fondazione e Martini sovrintende i numerosi eventi. Per il libro commemorativo realizzato dalla Sede centrale Martini mi chiede di scrivere la storia di tutte le Commissioni centrali del CAI dall'anno del Centenario (1963) in poi: in pratica 50 anni.

In un altro anno mi chiede di presentare all'Assemblea dei delegati la candidatura a socio onorario di Claudio Smiraglia.

#### Renato Chabod



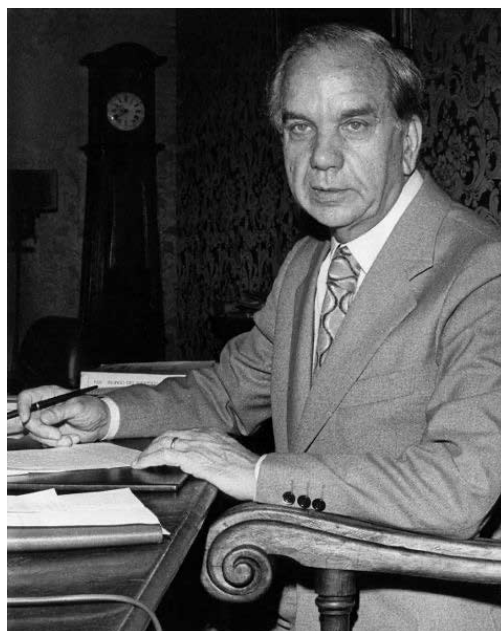
Martini vede lontano e convoca anche un Congresso nazionale a Udine sul CAI e il volontariato. Io nel frattempo cambio sezione: lascio quella di Milano, e quindi il gruppo lombardo, e mi iscrivo a Varallo Sesia, sezione di mia moglie e a cui sono sempre stato legato per la frequentazione di quelle montagne.

#### Torti, l'avvocato

Nel 2015 Martini è a fine mandato e nel 2016, a maggio, il CAI è chiamato a eleggere il suo successore. Ora tocca ai lombardi di nuovo, ma i duellanti sono due: Vincenzo Torti e Paolo Valoti. Vince Torti, avvocato di Giussano, già Vicepresidente sotto Martini.

A lui toccano tre più tre anni. Terminerà il mandato a fine 2021 e solo allora si potrà fare il bilancio della sua presidenza, sicuramente segnata dalla pandemia. Poi, nel 2022, ci sarà un nuovo Presidente generale. E la storia continuerà. Anche molti Vicepresidenti generali dei miei 50 anni di CAI meritano un ricordo, ma qui non c'è più spazio. Un'altra volta.

#### Giovanni Spagnoli



# LO STEMMA DEL CAI

Nella Rivista mensile del Club Alpino Italiano

Achille Piacentini

“Una città di mare: alla Sezione di Napoli, infatti, si deve il disegno dell’emblemma che oggi tutti conoscono ed in cui tutti i soci del CAI si riconoscono ...”

Con decine e decine di “varietà”, come se fosse un francobollo; pensato, riveduto, corretto e poi ancora pensato, riveduto e corretto; nobile, severo, austero, modesto e - a volte - quasi pop; strapazzato da troppe velleità umorali, frastornato da enfasi di restyling ideologici e politici, il nostro distintivo sociale ha attraversato la sua storia in modo così dubbioso e controverso da incrinare forse la definizione di “simbolo dell’identità” con cui nel Libro dei 150 anni del CAI è stato declinato in una sua sintesi raffigurativa. Ma è proprio così?

Oggi lo stemma normalmente in uso si presenta sostanzialmente conforme alla sua immagine iniziale, ma la storia dell’evoluzione dei suoi cambiamenti è bene che si faccia attraverso l’esclusivo riguardo a quello che è più formalmente intervenuto, trascurando la contestuale coesistenza di modelli diversi rielaborati autonomamente da alcune Sezioni.

Più in particolare, si è voluto procedere ad una ricostruzione storica dello “stemma” che avesse riguardo dell’esame di ciò che è comparso sul suo principale organo di stampa, vale a dire la Rivista Mensile (nei suoi aspetti editoriali precedenti e successivi) e sul quale si è preferito fare affidamento in quanto ufficiale espressione del pensiero del Club Alpino Italiano, che ha garantito un riscontro più lineare rispetto al troppo personalizzato “distintivo” (sapendo anche che

presso la Sala degli Stemmi del Museo della Montagna di Torino sono conservati circa 2000 distintivi alpini che, in netta maggioranza, sono riferibili al CAI).

*“Il Club Alpino Italiano ha per iscopo di far conoscere le montagne, più specialmente quelle d’Italia, e di promuovervi le escursioni, le ascensioni e le esplorazioni scientifiche”, (1873); “... ha per iscopo l’alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale” (2001).*

Conoscere, praticare, proteggere: ecco le tre dimensioni con cui lo Statuto ha costruito e rilanciato nel tempo lo scopo verso il quale tutti noi soci abbiamo aderito fin da subito e con il quale abbiamo dovuto misurarci.

Ma tanti uomini in cammino avevano anche bisogno di un ulteriore elemento che sapesse esprimere in misura profonda il comune pieno accoglimento degli scopi, dei principi e dei valori fondanti della nuova Associazione e questo “segno di riconoscimento” venne individuato nel 1863, anno di fondazione del Club Alpino Torino (che dal 1866 prese la definitiva denominazione di Club Alpino Italiano) in un tondo distintivo dall’azzurro profilo grafico che raffigurava una piccola aquila in volo tra le montagne con una cresta su cui era appostato un camoscio. Sebbene pensato, voluto e creato,

il suo disegno non comparve mai su alcuna pubblicazione.



1863, primo stemma mai utilizzato

Si dovette, quindi, attendere il 1874 perché - a fronte dell'insorgere di una più allargata presenza di nuove Sezioni - maturasse l'esigenza di realizzare un "simbolo" nazionale unitario di questa passione per la montagna e l'incarico venne conferito a... una città di mare: alla Sezione di Napoli, infatti, si deve il disegno dell'emblema che oggi tutti conoscono ed in cui tutti i soci del CAI si riconoscono.

La regolamentazione del suo utilizzo venne determinata dalla Circolare n. 12 (pubblicata su *L'Alpinista* del mese di febbraio) con cui si disciplina *la concessione ed uso di due contrassegni adottati dal Club Alpino Italiano* valevole per il *Contrassegno fotografico* e per lo *Stemma-insegna del Club Alpino Italiano in rilievo*.

Tuttavia, quasi in contemporanea, sul *Bollettino del Club Alpino Italiano*, n. 23 del 1875, viene riportato - non senza rilevare qualche piccola criticità emersa - il verbale con cui l'Assemblea generale ordinaria dei soci del Club Alpino Italiano, nella seduta del 14 marzo 1874, risolve per *motivi di opportunità e di convenienza* una controversa questione preliminare: *"l'Assemblea decide che l'uso dello stemma sociale nelle pubblicazioni dei singoli soci debba essere tassativamente concesso dalla Direzione della Sezione in cui i soci sono iscritti"*.

È, questo, un passaggio importante per comprendere e seguire gli sviluppi della nostra ricostruzione e che non riguarda il di-

stintivo personale del Club, ma l'uso dello stemma da porsi nelle pubblicazioni. Siamo naturalmente ai primi passi e la Direzione Centrale non ha ancora un carisma di attrazione o il potere di controbilanciare le velleità di autonomia delle singole Sezioni e questo aspetto, per la verità, troverà ben altre evidenze, ad esempio: nella manifesta contestazione sull'entità della quota sociale da sborsare e, ancor più, sui principi che devono regolamentare la rappresentanza dei soci e la composizione dei massimi Organi centrali. In seguito i toni si smorzano, ma il diverso consenso che ha fatto distinzione tra il *distintivo* e lo *stemma*, come se fossero due cose diverse, sbiadisce l'immagine dei propositi unitari associativi che avrebbe dovuto simbolicamente campeggiare sia sul distintivo sia sullo stemma.

Infatti, non può considerarsi casuale la circostanza che il distintivo sociale (alloggiato sullo scudo, simbolo di appartenenza) venne anche ricondotto ad un vero e proprio stemma, in quanto nel suo *styling* d'ispirazione araldica si riproduceva mirabilmente ed armoniosamente il più completo significato del Club e l'essenza dell'alpinismo (con la stella a cinque punte che sottintendeva all'universalità del messaggio): l'aquila regina della montagna, conquistata con l'azione a mezzo di corda e piccozza ed osservata e conosciuta attraverso il binocolo.

Oggi, il Regolamento generale del Club Alpino Italiano, più autorevolmente fa chiarezza sull'argomento:

## **Art. 2 - Stemma del Club Alpino Italiano**

1. «Lo stemma del Club Alpino Italiano è costituito da uno scudo gotico antico d'azzurro alla stella a cinque raggi d'argento orlato dello stesso. Esso è accollato su una piccozza posta in banda, affiancato a destra da un binocolo e a sinistra da una corda riavvolta, ornato in capo da un cartiglio ondulato con le estremità bifide

recante la scritta «CLUB ALPINO ITALIANO» e sorretto per lo stesso con gli artigli da un'aquila ad ali spiegate.»

2. Lo stemma, depositato a norma di legge, è utilizzato liberamente all'interno del Club Alpino Italiano per le bandiere, i vessilli e i distintivi sociali.

3. Il CD può deliberare l'adozione di soluzioni grafiche diverse dello stemma del Club Alpino Italiano e di logo destinati a pubblicazioni, stampati, modulistica e carta intestata ufficiali, nonché a tessuti, capi di abbigliamento, accessori, materiali tecnici e non tecnici.

Ricordando che nella medesima assemblea veniva discussa ed approvata una proposta della Sezione di Bergamo circa un nastro di contrassegno sociale (*un piccolo nastro di seta collo stemma del nostro Club ed i colori nazionali nello scudo sul quale riposa l'aquila*) con cui munire il comune distintivo, finalmente, sul numero 20 del Bollettino e sul primo numero del mensile L'Alpinista (in realtà uscito a maggio) fa' la sua comparsa lo stemma nella sua primissima elaborazione e che, con lievi modifiche, è sostanzialmente simile a quello oggi in uso.



Prima elaborazione del logo del CAI

La storia ha avuto inizio, ma pochi anni dopo, nel 1882, mentre appariva sul numero uno della *Rivista Alpina Italiana* (il nuovissimo periodico mensile del CAI) un gigantesco ed allegorico stemma, nelle stanze della Direzione Centrale si affida ad una speciale Commissione lo studio dei provvedimenti da prendersi in merito al distintivo sociale (non affatto dissimile a quello originario).

Come riportato nella stessa *Rivista Alpina Italiana* del 31 Luglio 1883: “Nell’adunanza 13 luglio il Consiglio Direttivo prese, a norma dell’art. 7 del Regolamento Generale, la seguente deliberazione: il Consiglio Direttivo adotta come tipo unico del distintivo sociale’ quelli, conforme al campione presentato dalla Sezione di Milano.”

Tant’è che con il sopravvenire del nuovo periodico (la *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*) va subito in soffitta il disegno ricco di leziosi fregi che adornava la soppressa *Rivista Alpina Italiana*, sostituito da quello approvato dal Consiglio Direttivo e che resisterà ben quarantacinque anni!

Ci voleva, infatti, tutta la schizofrenia che alimentò l’ideologia fascista per imporre dall’alto una revisione sostanziale dell’immagine esterna del Sodalizio, sottraendola al libero arbitrio dei suoi soci fino ad allontanare dalla propria raffigurazione (nel 1931) il binocolo: insieme alla libertà di decidere era scomparsa anche la libertà di conoscere.

Con questa circolare, pubblicata sulla *Rivista* nel gennaio 1931, veniva ufficializza la prima delle otto versioni intervenute fino alla caduta del fascismo:

“In data 20 agosto, l’on. Manaresi invia a tutte le Sezioni del CAI la seguente circolare:

**DISTINTIVI.** Si porta a conoscenza delle Sezioni che il vecchio distintivo è stato lievemente modificato, nel senso che, nella parte inferiore dello scudetto, si è aggiunto il Fascio Littorio. Tale nuovo tipo di distintivo, depositato dalla Sede Centrale a termini di Legge, è quello ufficiale e tutti i Soci ne dovranno essere provvisti, essendo il precedente annullato.”

In realtà, sulla Rivista lo stemma aveva già cominciato a subire le sue progressive trasformazioni fin dal gennaio 1930, laddove il disegno dell’aquila viene sagomato un po’ geometricamente ed il simbolo del fascio, per il momento, è posto sulla destra del titolo.



Logo sulla Rivista Alpina Italiana nel 1930

Nel 1931, sul mese di gennaio, l'aquila riprende una forma ed un disegno molto accurato con il fascio posto sotto la stella e rivolto verso sinistra; sul mese di settembre, il fascio scivola in basso e risulta rivolto verso destra; sul frontespizio dell'Indice annuale, l'aquila prende una forma stilizzata del solo contorno ed il fascio rigira nuovamente verso sinistra. Anche il nastro con la scritta del Club, orgoglioso progetto della Sezione di Bergamo, sparisce del tutto riducendosi a due poveri moncherini.



Logo utilizzato nel 1931, il nastro di seta è sparito

“Sinistr-destr-sinistr”, a passo di marcia sull'Indice annuale lo stemma - nel 1932 - ritorna ad una forma del tutto araldica classicheggiante, avendo comunque perso per strada la corda ed il binocolo.

Nel gennaio 1934, si ripresenta la versione stilizzata con l'aquila a mezzo busto, ricompare la corda ed il fascio littorio si conferma a sinistra, anche se un po' ingrassato.

Nel gennaio 1937, la figura stilizzata dell'aquila appare ben slanciata, ma la corda è nuovamente comparsa.

Nel marzo 1938, ormai non si legge più la *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, ma la *Rivista mensile del Centro Alpinistico Italiano* e, questo, per effetto di una decisione

presa dal Consiglio Generale in data 6 febbraio:

*“Il Consiglio ha preso atto della disposizione con cui S. E. il Segretario del Partito dà all'Ente la nuova denominazione di Centro Alpinistico Italiano». Fra i molti nomi - Camerata, Compagnia, Consociazione, ecc. - che erano stati proposti o suggeriti per sostituire la parola club, quello indicato da S. E. Starace ha suscitato il compiacimento unanime e schietto di tutti gli alpinisti. «Centro» col suo significato letterale dà l'immediata sensazione di un'attività regolata da direttive unitarie”.*

Pur avendo scampato un più ridicolo destino, la denominazione del nostro stemma (posta sullo scudo) non può naturalmente sfuggire alla sua riduzione a semplice acronimo “CAI” in mezzo a due c.d. “nodi Savoia” e, così delineato, comparirà fino all'aprile 1943 sulla Rivista mensile, che nel novembre 1938 recepisce questo comunicato:

*“Il Presidente Generale ha deliberato che, come tutti i periodici alpinistici delle associazioni degli altri Paesi, con l'anno XVII anche la nostra Rivista mensile assuma una denominazione che la individui meglio dell'attuale generica: il periodico del CAI, si chiama, perciò, col presente fascicolo “LE ALPI”, Rivista Mensile del CAI”.*



Logo utilizzato dal 1938 al 1943

Nel maggio-giugno 1943, gli eventi bellici invertono il loro senso di marcia, ma non è ancora finita, e la Rivista *“Le Alpi”*, che presenta lo stemma identico al precedente del marzo 1938, senza il fascio, apre il proprio numero con questa dichiarazione: *Il CAI, integro nella propria struttura patrimoniale,*

*spirituale ed organizzativa, ha riacquisito la sua completa indipendenza: il lavoro nelle sezioni e l'attività degli alpinisti procedono ininterrottamente, indirizzati, come sempre, alla preparazione alpina della gioventù italiana, ed alla propaganda per l'alpinismo e per la montagna. Ogni attività sia, per ora, intonata alla situazione di guerra del Paese.*

*Le massime di Quintino Sella, nel dare la carta statutaria del CAI, sono e saranno sempre i principi basilari di ogni attività dell'ente.*

Nel gennaio 1946 la Rivista riprende la sua storica denominazione ed in questo clima di "ripresa" (così s'intitola l'editoriale di fondo), tuttavia, forse per un disguido tipografico, il periodico viene stampato senza il suo stemma. Naturalmente, nel numero successivo fa bella mostra il rinato simbolo, ormai interamente recuperato anche nel suo consueto apparato: la piccozza, l'ascia da ghiaccio, la corda, il binocolo; mentre paradossalmente (e valga solo come curiosità), la splendida copertina del numero uno del Notiziario emesso nel settembre 1946 per decisione del Consiglio Generale del 30 maggio 1946 (*Dopo lunga discussione, viene approvata la diffusione di un notiziario*) si presenta ancora con la denominazione "Le Alpi" e riporta all'indietro l'immagine dello stemma, addirittura spoglio di ogni componente.

Nel 1951 ci si avvicina sempre più all'attuale versione, in quanto scompare definitivamente l'ascia da ghiaccio, sia pure con la corda un po' nascosta; molto meglio nel 1957, con i colori ufficiali argento ed azzurro.



Logo del 1957 con i colori ufficiali

Nel 1985 viene operato un interessante restyling da parte di un socio di Milano, che nella sua forma complessivamente più sobria e rotondeggiante propone un innovativo bordo che simboleggia la precedente versione del 1957.



Logo del 1985 con i colori ufficiali

Nel 2004, l'ultima ed attuale versione: figlio del suo tempo, ha accompagnato noi uomini nella meravigliosa avventura che, nel comune cammino, abbiamo intrapreso di fronte alla montagna e, proprio per questo, ha subito e sopportato i nostri slanci e le nostre debolezze, ha condiviso i nostri momenti critici e le nostre certezze.



Logo del 2004 con i colori ufficiali

Possiamo dire che ha sognato insieme a noi e che noi lo abbiamo sempre ripagato col nostro affetto.

Siamo stati comunque attenti di non tradirlo e quando siamo stati in difficoltà abbiamo badato bene di ricordarci il monito di Renato Chabod che "sul nostro stemma abbiamo un'aquila, non un fagiano" ed insieme a lei abbiamo saputo volare alto.

Sempre più in alto.



# I RIFUGI E I BIVACCHI

alla prova della Covid-convivenza

Luca Gibello e Roberto Dini

“Talvolta, capita che non vi sia nulla di più definitivo delle trasformazioni “provvisorie ...”

**I**l bilancio della prima stagione estiva post Covid-19 segna inevitabilmente, anche per i rifugi, una contrazione dei numeri. Alcune strutture, in particolare quelle a conduzione meno “professionale”, hanno deciso di non aprire neppure i battenti. Tuttavia, si è anche riscontrato un crescente numero di frequentatori della montagna (non per forza appassionati), costretti a fare di necessità virtù; ovvero, ripiegando rispetto a mete lontane o esotiche, si è puntato su un turismo di prosimità per le proprie vacanze estive.

Questo è un primo elemento a favore. Un’occasione, seppur forzata, per riscoprire (o scoprire) le montagne dietro casa e le loro strutture di accoglienza. Magari, anche un’occasione per riequilibrare i flussi tra le varie mete, senza accalcarci verso quell’unico rifugio dove vanno tutti e il cui sentiero conosciamo a memoria. Oltre a una re-distribuzione nello spazio, si può anche intravedere una, almeno parziale, re-distribuzione nel tempo. Magari, grazie allo smart working, si riuscirà a frequentare la montagna qualche volta in più anche infrasettimanalmente? Questo elemento, accompagnato alla prospettiva dei cambiamenti climatici e, dunque, di un ambiente di media montagna tendenzialmente più mite, apre a ragionamenti non occasionali sulla de-stagionalizzazione. Se dunque è auspicabile un allungamento delle aperture dei rifugi (prime settimane di giugno? Fino a ottobre?), per

fare questo è necessario anche immaginare altre forme di ricettività; non limitandosi esclusivamente al “turista” di montagna ma pensando di offrire un servizio di supporto e accoglienza ad altre attività e ad altri frequentatori dell’alta quota (studenti, scolaresche, ricercatori, corsi di formazione, ritiri spirituali, ecc.; osservazione scientifica, controllo ambientale, controllo faunistico, ecc.).

Tuttavia, nell’affrontare la condizione dei rifugi e dei bivacchi di fronte alla pandemia, non si può non rilevare un paradosso. La rarefazione, che connota nel profondo l’ambiente montano (non solo la rarefazione dell’aria, ma anche quella della presenza antropica, vegetale e animale, dei morfemi paesaggistici, ecc.), ha riguardato anche l’ambito del rifugio. Così, l’unico elemento artificiale in alta quota, concepito come punto di riferimento e aggregazione, che favorisce e implica la concentrazione di persone e attività, si è dovuto attrezzare per una loro, almeno parziale, dispersione.

Ricordiamo che, tra le strutture di accoglienza, il rifugio è uno straordinario unicum come modello di socialità, per la condivisione di spazi e funzioni che educano alla convivenza, all’adattamento. Tuttavia, ora, i concetti di “condivisione” e “promiscuità” appaiono quanto di più lontano ed esecrabile rispetto all’idea di separazione e

allontanamento implicata dai protocolli dell'emergenza sanitaria.

Talvolta, capita che non vi sia nulla di più definitivo delle trasformazioni "provvisorie". Così, prima d'intervenire sullo spazio fisico dei rifugi (tavoloni dei refettori sostituiti da tavolini? cameroni da camerette?), prendiamoci un attimo per riflettere, per non rischiare di buttare il bambino con l'acqua sporca.

Infine l'alta quota insegna il senso del limite, della sobrietà, della responsabilità: tutti atteggiamenti utili per affrontare con serenità i rischi legati alla nuova condizione. Perché, è indubbio, almeno nel futuro prossimo, se vogliamo uscire dalla nostra bolla di vetro e continuare a vivere, a qualche rischio dobbiamo esporci. Nella fattispecie, la convivenza con l'incognita virale. Ma la pratica

dell'alpinismo non è, anch'essa, un "esporsi", un "mettersi in gioco", convivendo con le molte paure che ci abitano?

All'alba di una splendida mattina di quest'anomala estate, mentre transitavamo nei pressi dei bivacchi Eccles, diretti verso la cresta del Brouillard, abbiamo visto molte pile frontali uscire dai due minuscoli scatolotti per affrontare le difficili vie e pareti del versante italiano del Monte Bianco. Alla nostra osservazione inerente le disposizioni di divieto di pernottare all'interno dei bivacchi, una guida alpina che era con noi ha esclamato: "Quelli là hanno ben altro a cui pensare che non al Covid-19"...

Luca Gibello e Roberto Dini (fondatori dell'Associazione culturale Cantieri d'alta quota – [www.cantieridaltaquota.eu](http://www.cantieridaltaquota.eu))

Capanna Michela Motterascio, vecchia camera ristrutturata (Foto L. Gibello)



# LA MONTAGNATERAPIA

ai tempi del Coronavirus

Fiorella Lanfranchi

“Gli operatori dei servizi sanitari e socio-sanitari, insieme ai volontari del CAI impegnati nei progetti di Montagnaterapia non hanno dimenticato le persone che stavano aiutando durante questi percorsi...”

La pandemia da Covid-19 è arrivata in modo inaspettato per molti, stravolgendo le abitudini e le condizioni di vita ordinarie. La situazione che stiamo vivendo, diversa da altre tipologie di emergenze, espone a vissuti di ansia, disorientamento, disperazione e a stati d'animo contraddittori. La provincia di Bergamo, purtroppo, è stata proprio una delle più colpite e ciò ha comportato l'aumento dei fattori di stress che hanno messo a dura prova le risorse psicologiche individuali e collettive.

Ci siamo trovati a confrontarci con i peggiori incubi, quali l'incertezza per il presente e per il futuro, il senso di vulnerabilità e di impotenza, la malattia, la morte.

I lutti sono stati molteplici e fonte di grande dolore, come avviene sempre quando si perdono affetti. Stiamo tutti vivendo una situazione di allarme e di pericolo per la nostra incolumità fisica, che non ha precedenti (con l'angoscia che “il prossimo posso essere io”). Lo stress è inevitabile, legato a circostanze oggettive.

A ciò si aggiunge l'impatto psicologico correlato alle misure di salute pubblica attuate per prevenire la diffusione della malattia infettiva. Nel periodo del lockdown, il “confinamento”, la perdita della solita routine e il ridotto contatto sociale e fisico con gli altri hanno spesso causato noia, frustrazione e un senso di isolamento dal resto del mondo.

Questa frustrazione è stata aumentata dal fatto di non poter prendere parte a normali

attività quotidiane e, per qualche tempo, alla limitazione della attività sportiva, compresa la Montagnaterapia che per mesi non ha potuto essere praticata. È stata un'esperienza difficile per tutti, sia per le persone cosiddette “sane”, sia per chi è più vulnerabile, come coloro che sono inseriti in progetti di Montagnaterapia.

L'esperienza del confinamento in casa, del non poter uscire, della separazione e della restrizione del movimento in ambiente, ha suscitato disagio e reazioni diverse. Alcune persone hanno sentito una specie di claustrofobia, con la sensazione di mancanza d'aria e il bisogno impellente di andare fuori. Il desiderio di uscire e di riprendere il contatto con la natura si è fatto via via sempre più forte, così come il desiderio di stare con gli altri. Altre persone, invece, hanno mostrato dei cambiamenti del comportamento, connotati da timore del contagio, con la persistenza di forti paure che ostacolano il ritorno alla normalità, tendenza a stare isolati, ad evitare gli spazi pubblici e ogni luogo di interazione sociale.

L'angoscia dell'esterno, il senso di minaccia percepito, fa sì che il rimanere dentro casa venga vissuto come un'area ottimale in cui ci sentiamo al sicuro.

Avere una storia di malattia psichiatrica può determinare maggiori livelli di ansia e la necessità di maggiore sostegno. Interventi

di supporto e di psicoterapia garantiti nelle condizioni “ordinarie”, a maggior ragione, in questa fase di emergenza, sono diventati particolarmente significativi, insieme al sostegno della rete familiare, sanitaria e della comunità, compreso il CAI. Gli operatori dei servizi sanitari e socio-sanitari, insieme ai volontari del CAI impegnati nei progetti di Montagnaterapia non hanno dimenticato le persone che stavano aiutando durante questi percorsi. Si sono attivati per cercare di mitigare le conseguenze del lockdown e si sono prese misure per cercare di rendere questa esperienza il più tollerabile possibile per le persone. È il caso, per esempio, del Dipartimento di Salute Mentale e delle Dipendenze dell'ASST Bergamo Est che, collabora con il CAI di Bergamo, di Clusone, Alta Val Seriana, Albino, Lovere e Trescore. Si sono mantenuti contatti costanti, spesso da remoto, attraverso telefonate o altri social, che hanno permesso di tenere viva la comunicazione e un senso di appartenenza al gruppo.

Ognuno, in base al proprio ruolo e competenze, ha cercato di aiutare e dare disponibilità, di creare momenti di ascolto e di scambio, di dare informazioni adeguate e

chiare per ridurre i timori, raccontare cosa sta succedendo e perché, consigliare cosa si può fare per evitare la noia durante il periodo di isolamento, dare consigli pratici sulle tecniche di gestione dello stress.

Finalmente si riprende!

È arrivata l'estate e, con le dovute precauzioni, è stato possibile uscire dal confinamento, riprendere a camminare e riattivare alcuni percorsi di Montagnaterapia. Le attività, rivolte a piccoli gruppi, hanno permesso di recuperare il contatto con sé stessi e con gli altri, favorendo il rigenerarsi delle energie e del morale. Durante le uscite si è dato spazio a gruppi di supporto specifici, che hanno stimolato lo scambio con gli altri che avevano vissuto la stessa situazione, la narrazione e l'ascolto delle esperienze personali, delle fatiche e paure, della gioia della ripresa.

L'altruismo del CAI e dei volontari che partecipano a progetti di solidarietà sono stati di aiuto anche in una situazione stressante come quella della pandemia da Covid 19. In tale contesto, la disponibilità, l'interesse mantenuto ed i contatti costanti hanno dato beneficio, aiutato a rendere lo stress più facile da sopportare, a migliorare la resilienza e il benessere.

Gruppo di escursionisti al Monte Alto (Foto F. Lanfranchi)



# ANDARE IN MONTAGNA: SÌ, MA COME?

Renato Frigerio

“Non si tratta di rinunciare alla montagna, amica meravigliosa e fedele: ma, per tenercela davvero amica, sta a noi avvicinarci a lei e percorrere i suoi incantevoli sentieri, equipaggiati di adeguata preparazione e di impegnata attenzione...”

Che senso può avere andare in montagna dopo le recenti ripetute disgrazie? Troppi e troppo gravi sono stati gli incidenti in montagna, come abbiamo appreso dai vari mezzi di comunicazione in questi ultimi tempi, perché non si potesse non generare tra l'opinione pubblica l'impressione di scioccante sgomento, avvertita perfino in territori lontani da quelli direttamente interessati. Non si può nemmeno immaginare d'altra parte di rinunciare alla montagna, che è il luogo accogliente per antonomasia, in quanto qui, per diversi motivi, ognuno si sente a casa, come nell'unico ambiente rimasto dove si avverte la pura genuinità della natura.

Ci riferiamo ovviamente a quei settori della montagna che non sono stati toccati dallo sfruttamento ambientale, di quelli cioè che si incontrano già quando, entrando nel fitto del bosco, si comincia a respirare a pieni polmoni un'aria diversa. Avvolti dal silenzio e da una nuova sensazione di freschezza e di energia, viene spontaneo riprendere a salire, ancora più in alto, fino a puntare verso le cime che si offrono allo sguardo come una meta irresistibile.

Questo però è solo l'aspetto appetibile che ci viene presentato dalla montagna: la vetta è splendida e attraente, ma si propone come un dilemma che richiede una scelta impegnativa, e alle volte proibitiva. Sta a noi

decidere se proseguire su percorsi ignoti e avventurosi, come ci piacerebbe fare, o rinunciare, almeno per il momento, dopo esserci consultati con un severo senso di responsabilità. In montagna le decisioni non possono venire prese alla leggera: in caso contrario non ci si dovrebbe più sorprendere e meravigliare dei tanti incidenti, tra i quali non sono pochi quelli irrimediabili, che ci costringono a fare tristi considerazioni.

Il dovuto senso di responsabilità esige innanzitutto di escludere tassativamente una puerile incoscienza, quale quella di chi pretende di frequentare la montagna senza essersi prima equipaggiato con una adeguata preparazione culturale. Per conseguire questa ci si può rivolgere alle numerose guide di montagna che, oltre ai preziosi consigli di carattere generale, offrono anche precise indicazioni per affrontare specifici percorsi. L'ideale però sarebbe iniziare ad affrontare le prime escursioni ed arrampicate con l'accompagnamento di un'esperta Guida Alpina, che offrirà pure validi consigli per come dotarsi e usare abbigliamento e attrezzatura tecnica.

Sarebbe comunque troppo semplice e facile se potesse bastare tutto questo. Quando ci si trova immersi nel mondo meraviglioso e affascinante della montagna, è possibile pure distrarsi più facilmente proprio quando ci si dovrebbe trovare sempre concentrati su una

massima attenzione: qui le insidie si possono trovare ad ogni passo, collocate anche dove meno ci si immagina, nella salita come nella discesa, su sentieri facili, sui percorsi segnalati e perfino sulle vie attrezzate.

L'attenzione deve prevalere in ogni momento e in ogni situazione, specialmente poi quando subentrano fattori particolari, come i repentini cambiamenti di tempo, con pioggia e nebbia fitta, che poi rendono quasi impossibile orientarsi.

Alcuni degli incidenti di montagna di cui veniamo a conoscenza, oltre che rattristarci e farci riflettere, ci possono pure insegnare che basta qualche volta una piccola disattenzione per provocare gravi conseguenze.

No, non si tratta di rinunciare alla montagna, amica meravigliosa e fedele: ma, per tenercela davvero amica, sta a noi avvicinarci a lei e percorrere i suoi incantevoli sentieri, equipaggiati di adeguata preparazione e di impegnata attenzione.

Elicottero del 118 in hovering sulle guglie della Grignetta (Foto R. Frigerio)



# LA MALDICENZA IN ALPINISMO

Una guglia per Severino Casara

Bepi Magrin

“La tradizione sottende un’immagine di alpinista come “nobile cavaliere della conquista dell’inutile” uomo disinteressato, altruista, pronto al sacrificio per aiutare, soccorrere, e salvare...”

Il titolo inquadra un tema che non è certo comune né gradito a chi legge di montagna. La tradizione sottende un’immagine di alpinista come “nobile cavaliere della conquista dell’inutile” uomo disinteressato, altruista, pronto al sacrificio per aiutare, soccorrere, e salvare. Egli pratica una attività mossa dall’ideale, tesa all’alto anche dal punto di vista morale, quindi scevra dalle meschinità umane dai giochi poco puliti, in sintesi da ciò che di meno nobile nasconde l’animo degli uomini. Dire che abbiamo esempi del contrario può non piacere e disturbare il comune sentire. Ma i casi ci sono e sono tanti.

Non parlerò di me e del mio modesto andar per monti, dirò solo che io stesso ho sperimentato e sperimento una coda di invidie, maldicenze, mistificazioni che avviliscono e mettono tristezza. Voglio invece ricordare l’emblematico caso di Severino Casara e del Campanile di Val Montanaja. L’amico Italo Zandonella, ripercorre in un prezioso libro “Sulle Dolomiti del Cadore-Severino Casara” ed. Nuovi Sentieri, i passi di una storia tormentata appunto dalle maldicenze, dai sospetti, dalla malevolenza.

Vi era una canzone friulana che quasi presagiva per l’avvocato vicentino un destino che avrebbe segnato tutta la sua vita di uomo e di alpinista:

*Sul ciampanil del Val Montanaja  
La l’è la to cross, la l’è el to moross!*

La è la tua croce e il tuo amante...! E Dino

Buzzati, il grande scrittore appassionato di scalate dolomitiche, scrisse sul Corriere della Sera un articolo memorabile (13 gennaio 1948) che piace rileggere e segnalare.

“Sul Ciampanil del Val Montanaja là l’è la to cross!” La canzone friulana destò in Severino un oscuro presentimento. A uno dei più candidi, diritti e buoni uomini di nostra conoscenza, toccò, parecchi anni orsono per un paradossale scherzo della sorte, il calvario di uno scandalo. Parliamo di Severino Casara di Vicenza ai famosi strapiombi nord del Campanile di Val Montanaja. Fu uno scandalo sui generis, i giornali non ne parlarono mai. Ma ci fu un tempo che nei rifugi delle Dolomiti era l’argomento del giorno e Casara veniva additato come la pecora nera.

E lui soffrì in silenzio quella tacita morte civile, anche perché gli era impossibile dimostrare la propria innocenza. Finché il tempo poco a poco cancellò ciò che doveva essere cancellato rimettendo a posto le cose. Ma ce ne vollero degli anni. Il sesto grado non era ancora nato e le fortissime cordate dei bellunesi, dei triestini e dei lecchesi, erano di là da venire. Severino Casara, allora giovanissimo e “vero invasato della montagna” andava avanti a tentare.

Nacque dal suo ardimento una serie numerosissima di nuove vie, alcune molto belle. Erano vie di 3°, 4° grado, ma per quel tempo si trattava di imprese straordinarie che fecero

di Casara il più quotato Accademico delle Dolomiti. Nel pomeriggio del 3 settembre 1925 egli giunse alla forcilla che domina il Campanile dove gli apparve tra le nebbie la formidabile sagoma del picco. Non aveva un programma, ma caduta ogni esitazione Severino si diresse all'attacco. Era pomeriggio inoltrato, la nebbia aumentava. Invece che attaccare da sud, cominciò a salire dal versante opposto. Ben presto si trovò ai piedi di una muraglia preoccupante che si incurvava a strapiombo. Aveva sbagliato l'attacco? Però si accorse di uno spezzone appeso a 4 chiodi poco più sopra. Pensò che fosse una variante e raggiunti i chiodi, si aggrappò alla corda, poi tentò di traversare a destra, verso uno spigolo dentato, trovandosi in posizione delicatissima e nella impossibilità di ritornare.

Era quello il famigerato strapiombo nord già tentato dai fratelli Fanton ed altri.

Ormai non c'era scelta, o riusciva a passare o andava a sfracellarsi. Riuscì ad abbrancare lo spigolo dentato e con un estremo sforzo a salire fino a guadagnare le rocce più facili e quindi proseguire fino alla cima.

Dalla vetta le sue grida si persero nella nebbia. Scese con un moncherino ridicolo di corda e per la via normale, poi calò fino alla base della torre dove passò la notte.

Il giorno dopo scese a Calalzo in condizioni pietose. Lo sforzo era stato tale che cadde malato e ne ebbe per oltre un mese. I giornali parlarono dell'impresa. Tempo dopo i sestogradisti del tempo che si potevano considerare più forti di Casara, ritentarono lo strapiombo e si convinsero che senza mezzi artificiali era umanamente impossibile passare. Da questo al dubbio che Casara avesse inventato tutto, il passo fu breve. Che un alpinista menta è cosa inconcepibile.

Titolo di nobiltà degli uomini di montagna, è questa assoluta legge dell'onore. Che poteva fare Casara? Ritentare in condizioni

psicologiche evidentemente difficilissime una impresa compiuta al margine estremo delle sue possibilità con la forza della disperazione?

Ma tutto era dipeso da una errata indicazione nel descrivere la salita. La fessura che a detta di Casara costituiva la chiave del passaggio, in realtà non offre appiglio sufficiente. Casara si valse di una fessura parallela, pochi decimetri più in basso. Tanto è vero che tempo dopo, i triestini passarono servendosi proprio di questa crepa.

Parecchio tempo è passato da allora, ogni meschinità si è dissolta, la "controprova" assolutoria di molte altre cordate cancellò anche gli ultimi sospetti. Casara oggi dorme, accanto al Lago di Braies dove ha voluto esser sepolto, il sonno dei giusti.

Sulle Piccole Dolomiti, montagne di casa per il nostro, crede che lui con Francesco Meneghello, aveva contribuito a scoprire, e descrivere (R.M. CAI 1925), Casara solitario, come spesso usava, aveva scoperto un ago di roccia nascosto in un circo secondario del Prà degli Angeli (Carega). Lo aveva salito da solo lasciando in vetta un chiodo per la calata, ma di quella salita non si trova traccia neanche nella Guida CAI Touring del 1976. Noi lo abbiamo scoperto e salendo stavolta dal difficile spigolo rivolto ad est. 7° grado, (Casara lo aveva salito dal più facile versante opposto) ne abbiamo raggiunto l'esile vetta.

Nei suoi scritti Severino parla di un Ago di val dei Fondi, (nome che nessuno ha più riportato) in realtà il Boale dei Fondi è contiguo, ma noi ci siamo permessi di ribattezzare la piccola croda chiamandola "Ago Casara".

La salita è dovuta alla guida alpina Gianni Bisson, a Claudio Tessarolo e a chi scrive, per onore e ricordo di Severino Casara: il cantore delle crode dolomitiche.





Ago Casara (Foto B. Magrin)

# CONCORSO FOTOGRAFICO GIULIO OTTOLINI

Edizione 2020

---

Lucio Benedetti

Il Concorso fotografico Giulio Ottolini è suddiviso in 5 sezioni, così da offrire ad ogni autore il “suo” miglior terreno su cui esprimersi.

**I**n un anno dove tutto il nostro agire ha subito stravolgimenti a causa del coronavirus, il CAI Bergamo è riuscito comunque a mantenere in essere l'organizzazione del prestigioso Concorso Fotografico dedicato alla straordinaria figura che fu Giulio Ottolini. Alla collaudata “cordata” composta dalla commissione TAM e il nostro Circolo Fotografia di Montagna va il merito di aver saputo superare anche l'inevitabile aggravio di impegno.

Alla chiamata hanno risposto da mezza Italia ben 58 autori, dove assieme a giovani alla loro prima esperienza di confronto, si sono viste anche firme di fotoamatori di elevata caratura nazionale (vedi fra tutti il piemontese De Bernardi, capace di catturare in ogni situazione momenti significativi con raffinata tecnica fotografica).

Come da tradizione il concorso è suddiviso in 5 sezioni, così da offrire ad ogni autore il “suo” miglior terreno su cui esprimersi. Come sempre la sezione “Ambienti montani ed escursioni sociali” è stata la più gettonata con 90 immagini alcune fra le quali ha visto un acceso dibattito fra la giuria. Così come la sezione dedicata alla “Flora di montagna”, con scatti degni di editing editoriale. Non è mancata la presenza nel difficile settore della “Fauna”, dove, oltre a foto “già viste”, altre erano di particolare interesse e con difficoltà tecniche di rilievo. La poesia, l'osservazione

e la ricerca hanno trovato spazio nell'interpretare a tutto campo la sezione dedicata a “L'acqua in tutte le sue forme”. E qui si sono viste immagini delle quali ogni fotografo vorrebbe avere la paternità. Infine, l'immortale “Bianco e nero” dove lì non si scappa e in tempi dove il colore la fa da padrone, sono giunte ben 57 opere e su queste la Giuria ha avuto il suo bel da fare per scegliere la “foto che parla”.

## I numeri

Partecipanti n° 58, categoria A) Ambienti montani, ecc. - Escursioni sociali n. 90; B) Flora n. 38; C) Fauna n.33; D) L'acqua in tutte le sue forme e ciò che riflette n. 50; E) In bianco e nero n. 57.  
Totale foto ricevute n. 268.

Concludendo, con piena soddisfazione di tutti e in particolare della signora Antonella Ottolini, diamo appuntamento alla presentazione, alla premiazione del concorso e all'esposizione delle migliori 40 opere nella galleria CAI che quest'anno, gioco forza, avverrà con un po' di ritardo.

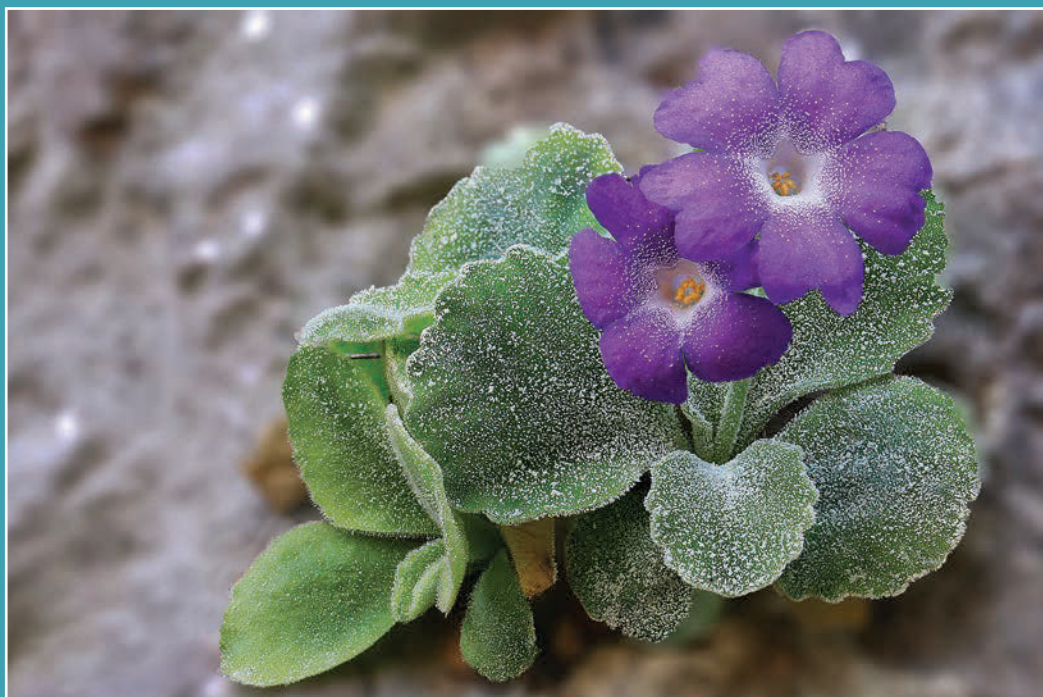
Un particolare ringraziamento va a Fabrizio Zanchi, vero motore del concorso.  
Alla prossima.



Vincitore assoluto che si aggiudica il Concorso Ottolini 2020 è: MAURIZIO BONO di Soresina (Cr) con "Inverno".

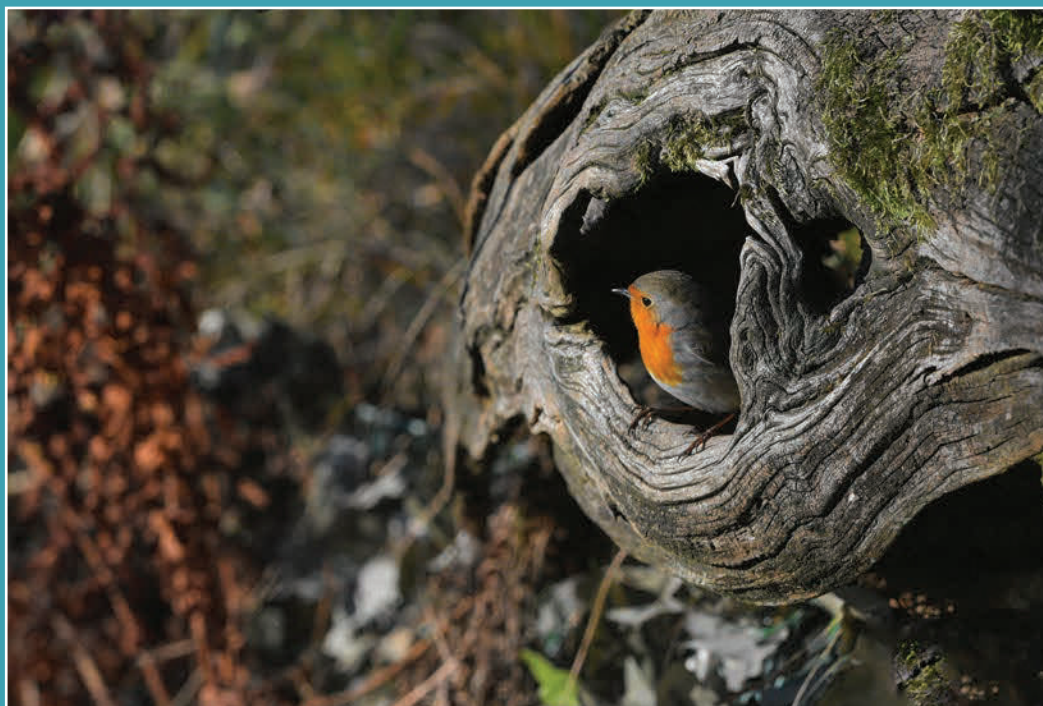
Vincitore Cat. A - Ambienti montani: GIORGIO DEBERNARDI di Santena (To) con "Soli".





Vincitore Cat. B - Flora: CATERINA CARRARA di Serina (Bg) con "Primula Albensis".

Vincitore Cat. C - Fauna: SONIA CASAROTTO di Dalmine (Bg) con "Sbuco dal buco".





Vincitore Cat. D - L'acqua in tutte le sue forme e ciò che riflette: EMANUELE MUSITELLI di Gorle (Bg) con "I gioielli del lavatoio".

Vincitore Cat. E - In bianco e nero; MICHEL MANZONI di Lenna (Bg) con "Noci nella Nebbia".



# LA BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA

CAI di Bergamo nell'anno 2020

Marcello Manara ed Ezio Rizzoli

<b>Bibliotecari</b>	Ezio Rizzoli (Presidente), Marcello Manara, Giuliano Angeloni, Mario Giacinto Borella, Liliana Fracassetti, Luciano Gilardi, Corrado Manara <b>Collaboratori:</b> Tommaso Basaglia, Carlo Benaglia, Daniele Bertazzoli, Matteo Biaggi, Adalberto Calvi, Marilena Crippa, Liliana Fracassetti, Giovanni Gelmini, Fulvio Pecis, Berardo Piazzoni, Massenzio Salinas, Michele Salone, Francesco Zani e Maria Teresa Zappa <b>Delegato Consiglio CAI:</b> Carolina Paglia
<b>Patrimonio al 01/12/2020</b>	<b>11.774</b> testi a stampa, di cui <b>282</b> per ragazzi <b>248</b> materiale multimediale (dvd)
<b>Accessioni anno 2020</b>	<b>92</b> testi a stampa, di cui <b>3</b> per ragazzi
<b>Prestiti anno 2020</b>	<b>737</b> esemplari di cui <b>50</b> per ragazzi e <b>29</b> materiale multimediale: <ul style="list-style-type: none"><li>• Prestiti del posseduto della biblioteca prestato attraverso Interprestito in uscita <b>521</b></li><li>• Prestiti del posseduto della biblioteca prestato nella stessa biblioteca <b>138</b></li><li>• Prestiti di materiale di altre biblioteche arrivato attraverso Interprestito in entrata <b>78</b></li></ul>

## Novità e riflessioni nel corso del 2020

Quest'anno 2020 è stato per la Biblioteca della Montagna, come per tutti, un anno molto particolare a causa della pandemia COVID-19.

La Biblioteca è rimasta chiusa al pubblico da febbraio a fine anno ma già a partire da maggio ha parzialmente ripreso la sua attività. Molti sono infatti i lavori che dovevano continuare "dietro le quinte" nonostante la chiusura e potevano continuare in tutta sicurezza rispetto all'emergenza sanitaria: la digitalizzazione e catalogazione dell'archivio fotografico, l'inventario dei libri, il riordino e la pulizia degli scaffali, l'incremento del patrimonio librario. E forte era la volontà da parte di molti volontari di mantenere "viva" la Biblioteca nonché di continuare a prestare il

proprio volontariato a favore della Biblioteca e della Sezione.

In particolare quindi, a partire da maggio:

- ha funzionato regolarmente l'attività di interprestito, cioè lo scambio di libri richiesti tramite il sistema bibliotecario con le altre biblioteche;
- ha funzionato il prestito in sede, su prenotazione via e-mail;
- per garantire la sicurezza dei volontari a fronte dell'emergenza sanitaria, la biblioteca non è stata accessibile al pubblico quindi non è stata possibile la consultazione o la semplice permanenza nei locali.

Anche durante la seconda fase di covid (ottobre - dicembre), ci siamo organizzati per garantire il servizio interprestito, pur inibendo l'ingresso degli utenti nei locali della biblioteca.

In collaborazione con la Commissione Cultura si è organizzata nella sede CAI la presentazione del libro “Dancalia, la natura delle origini”. Continua inoltre la distribuzione a rifugi CAI e ad enti sociali, di libri donati da soci e simpatizzanti.

Francesco Zani prosegue la sua attività di digitalizzazione di fotografie e album. Masenzio Salinas, coadiuvato da Maria Teresa Zappa, si occupa dell’archiviazione e caricamento sul server. In considerazione dell’impegno richiesto si è richiesta una quarta persona e si è quindi aggiunta per questo importante lavoro Liliana Fracassetti.

La **Commissione Biblioteca si è rinnovata** durante la riunione del 15 ottobre ed è ora così composta: Ezio Rizzoli (presidente), Marcello Manara (presidente uscente dopo 6 anni di mandato), Giuliano Angeloni, Mario Giacinto Borella, Liliana Fracassetti, Luciano Gilardi, Corrado Manara.

A gennaio ci ha lasciato Luigi Nardo, per molti anni prezioso volontario nella nostra Biblioteca.

### Collezioni

Le riviste correnti a cui siamo abbonati sono Le Alpi Orobiche, Montagne 360, Meridiani Montagne, National Geographic Italia, Orobiche, Pareti, La rivista del Touring.

Per quanto riguarda i prestiti, nel 2020 sono stati effettuati 737 prestiti, quasi la metà dell’anno precedente a causa della prolungata chiusura dovuta al lockdown.

138 esemplari sono stati prestati in sede, ovvero direttamente in Biblioteca a soci e non che si sono recati al Palamonti per ottenere il prestito. 521 esemplari sono stati prestati ad altre biblioteche della Rete Bibliotecaria Provinciale mediante il sistema di interprestito a fronte di 78 esemplari ricevuti da altre biblioteche. Come sempre la nostra Biblioteca si è rivelata utente attivo della Rete Provinciale con un numero di libri in prestito alle altre biblioteche nettamente superiore rispetto a quello di libri ricevuti in prestito da altre biblioteche. E anche nettamente superiore a quello dei prestiti effettuati direttamente in sede.

**Dove siamo:** Palamonti, Via Pizzo della Presolana, 15  
24125 Bergamo

**I nostri orari:** lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 21:00 alle 22:30 e martedì, giovedì e sabato dalle ore 15:30 alle ore 18:30

**Contatti:** tel. 035.4175475 - [biblioteca@caibergamo.it](mailto:biblioteca@caibergamo.it)  
Visita la pagina della biblioteca del sito internet <http://caibergamo.it/biblioteca/biblioteca-della-montagna>  
Consulta il nostro catalogo su <http://rbbg.it>



# ANTONIO SALVI

In ricordo

---

“Cordiale sempre e con tutti, ma capace di valutare le persone che aveva l'abitudine di guardare negli occhi...”

Era l'Italia che sceglieva tra repubblica e monarchia quella che il giovane Antonio Salvi viveva il giorno in cui decise di iscriversi al Club Alpino Italiano della sua Bergamo, forte dei suoi diciotto anni carichi di entusiasmo e di desiderio di entrare a far parte di un mondo di trasparente avventura. Ma c'era ben altro in quel ragazzo che già da giovanissimo aveva iniziato a frequentare la montagna ed era il desiderio di mettersi a disposizione di una realtà associativa di cui intravedeva le grandi potenzialità, in un Paese che aveva fame di rinascita: sarebbe stato quello il suo modo di condividere un sogno collettivo da protagonista vero.

Eccolo, allora, consigliere della Sezione bergamasca del CAI già nel 1953, proprio quando, sulla scia di analoghe imprese, si preparava quella che sarebbe stata la vincente spedizione italiana al K2, la seconda più alta vetta della terra.

E, da lì, un succedersi di cariche e, quindi, di responsabilità: dalla presidenza della prestigiosa Sezione di Bergamo, al Consiglio centrale del CAI (quando era organo di vertice della gestione del Sodalizio); poi presidente del Coordinamento lombardo e, meritatamente, Vicepresidente generale dal 1980 al 1985.

Un ruolo che lo ha visto accanto ad un Presidente di grande umanità e determinazione come Giacomo Priotto, con il quale condi-

visò la decisione di realizzare quella Capanna Margherita che ancora oggi costituisce il simbolo di un'epoca dell'alpinismo e ospita attività di ricerca, con fondamentali studi sulla fisiologia umana in quota.

Al momento dell'elezione, con la schiettezza che lo contraddistingueva, confessò di sentirsi “*il meno blasonato dal punto di vista alpinistico*” all'interno della Presidenza; purtuttavia, con altrettanta concretezza, ben sapeva che i molti anni “burocratici” al servizio di varie realtà interne gli avrebbero consentito di mettere a frutto la notevole esperienza acquisita, associata alla preparazione per gli studi compiuti.

“*Alle alte vette del CAI si lavora meno di piccozza e martello, ma c'è molto da fare in campi meno entusiasmanti forse, ma non meno necessari*” dichiarò all'intervistatore de Lo scarpone, aggiungendo, con sorniona rassegnazione, che “*i giovani fanno fatica a rinunciare alla montagna in favore della burocrazia e se uno comincia a tirare la carretta... finisce che ci si trova sempre*”.

Ho avuto modo di conoscere bene Antonio Salvi nelle molte occasioni di incontro e di avvertire nei suoi confronti, sin dal primo incontro, l'ammirazione per chi, a dispetto di cariche e di competenze, aveva un approccio fatto di semplicità vera e di una cordialità tutt'altro che di maniera.



Essenziale negli interventi e puntuale e costruttivo nelle osservazioni, accompagnava con la vivacità dello sguardo e le pieghe della fronte la condivisione di una scelta o la preoccupazione rispetto ad una criticità, sempre volto a cogliere la via di soluzione più corretta.

Cordiale sempre e con tutti, ma capace di valutare le persone che aveva l'abitudine di guardare negli occhi: forse, proprio per questo, conservo caro il ricordo dei suoi incoraggiamenti, i consigli, gli apprezzamenti e, a poche ore dalla mia nomina a Presidente generale, una telefonata carica di affetto, stima e incoraggiamento.

Ma al molto costruito da Antonio all'interno del Sodalizio, accompagnato da una vera passione per la montagna meno eclatante, quella del silenzio, della fatica, ma anche della compagnia e del sorriso, si uniscono i successi professionali e, ancor più, quelli, se così possiamo chiamarli, familiari: il giorno dell'ultimo saluto ho ascoltato con

partecipe emozione il ricordo e il dolore di chi lo ha avuto caro e la gratitudine per il molto ricevuto in affetto e in esempio.

Credo che la riflessione di Italo Calvino nel suo *Barone Rampante* del 1957 per cui *“le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone...”* corrisponda puntualmente all'intuizione del giovanissimo Antonio, che, all'interno del nostro Club Alpino Italiano, si è formato, è cresciuto e tanto, costantemente, ha dato.

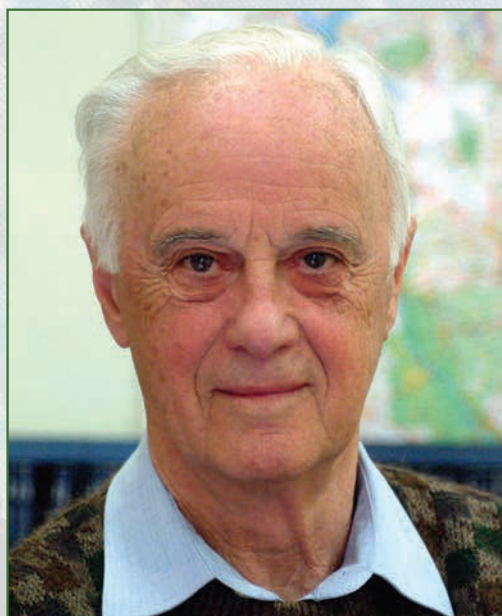
E, avendolo ben conosciuto e stimato, non posso che condividere il seguito di quella riflessione: *“... e danno la gioia, che raramente si ha restando per proprio conto, di veder quanta gente c'è onesta e brava e capace per cui vale la pena di volere cose buone”*.

Proprio come Antonio Salvi.

**Vincenzo Torti**

Presidente generale del Club Alpino Italiano

**“Alle alte vette del CAI si lavora meno di piccozza e martello, ma c'è molto da fare in campi meno entusiasmanti forse, ma non meno necessari; i giovani fanno fatica a rinunciare alla montagna in favore della burocrazia e se uno comincia a tirare la carretta... finisce che ci si trova sempre”**



# FILIPPO UBIALI

In ricordo

---

“Filippo non c’è piú. Ci ha abbandonato in silenzio lasciando dietro di sé una scia luminosa in cui è bello leggere la sua vita ricca di iniziative, di grande impegno e sacrifici...”

Caro Filippo, dopo due mesi di lockdown trascorsi fianco a fianco, in piena armonia, mi è mancato tanto il non poterti accompagnare in ospedale, starti vicino, tenerti la mano e ricordare con te tutti i meravigliosi momenti trascorsi insieme... e sono stati tanti durante i 55 anni di matrimonio e i bellissimoi anni di fidanzamento quando lavoravamo insieme a Treviglio.

Per tanti anni con il CAI di Ponte San Pietro organizzavi gite domenicali alle quali partecipavano tantissime persone e con il tempo erano diventati tutti amici, si era formato proprio un bel gruppo.

Sei riuscito a farmi amare la montagna e ricorderò sempre con piacere tutti i trekking fatti con te i con tutti questi amici, anche se poi mi portavi al mare per accontentarmi.

Ti voglio bene e mi manchi tanto.

Arrivederci,

Tua moglie **Giovanna**

Caro papà, non ne abbiamo più parlato ma uno dei doni più belli, che non ho mai dimenticato, sono stati gli scarponi e il giro delle Orobie che mi hai regalato per il mio diciannovesimo compleanno: il primo vero contatto con la natura e con la montagna più autentica. Non so in quanti giorni l’abbiamo completato, ai miei occhi erano sicuramente troppo pochi, mancavo di qualsiasi allenamento rispetto a voi (tu, il mio fidanzato e suo cugino) tutti sportivi

e atletici. Ma è stato un grande divertimento e un insegnamento immenso perché ho capito che con tanto impegno si riesce sempre (o quasi) ad arrivare in vetta e questa è rimasta la teoria che ancor oggi cerco di applicare a tutte le cose della vita.

Grazie per tutto ciò che mi hai insegnato, non solo con le parole ma soprattutto con l’esempio.

**Paola**

Adispetto del fisico, robusto e possente, se dovessi pensare a come definirti direi che sei stato un maratoneta. Perché la tua mente non si fermava mai: sempre pronta a organizzare, studiare, stimolare te stesso e gli altri per tirare fuori la parte migliore di ognuno di noi. E quando la mente finiva di elaborare, partivi, e ti portavi sempre qualcuno con te per condividere le meraviglie che avevi già progettato e sognato nella tua testa. Lo hai fatto per tutta la vita, perché pensavi che la vita fosse fatta di azione, con la famiglia, con il CAI, con il volontariato in una parola con la società.

Ci hai lasciato una testimonianza che parla di legami e di affetto, che nemmeno il distanziamento sociale di oggi potrà mai allontanare da noi.

Grazie per tutto, Filippo,  
grazie di tutto, papà

**Antonio**

**F**ilippo non c'è più. Ci ha abbandonato in silenzio lasciando dietro di sé una scia luminosa in cui è bello leggere la sua vita ricca di iniziative, di grande impegno e sacrifici. Attorno a lui si respirava un'aria pulita, limpida e onesta; in apparenza, a volte, sembrava rigido e severo, ma dietro si scopriva sempre bontà e disponibilità, che lo hanno sempre contraddistinto. Per il CAI ha dato anima e corpo e questo lo onora. Era da tempo promotore delle uscite in montagna, assieme agli amici della sezione, con tanti ragazzi disabili di vari centri provinciali.

Al ritorno a casa, dopo la gita, un raro sorriso sul loro volto era la più bella gratificazione per il suo grande impegno. Al sabato pomeriggio, con amici dai capelli bianchi, ci trovavamo al CAI per tenere vivo il senso di appartenenza alla sezione.

Negli ultimi tempi una sua difficoltà fisica nell'esprimersi lo affaticava, ma dalla sua bocca uscivano sempre opinioni e parole di grande valore, e questo suo desiderio di essere partecipe lo rendeva ancora più amico. Io, come tanti amici, ho avuto la fortuna di conoscerlo, e da questo fortuna ne esco sicuramente arricchito. Era una persona a cui non si poteva non voler bene.

**Nino Calegari**

**H**o conosciuto Filippo agli inizi degli anni 2000, quando si è presentato all'Istituto "G. Quarenghi" in rappresentanza del CAI di Bergamo, per illustrare agli studenti le iniziative dell'associazione nell'ambito del sociale.

Mi hanno immediatamente colpito la semplicità e la chiarezza dell'esposizione e di come ha coinvolto gli studenti.

In seguito quando mi sono avvicinato al CAI in qualità di volontario, mi ha sempre meravigliato che qualunque iniziativa proponesse era correttamente strutturata, non c'era niente lasciato al caso, tutto sembrava

facile e coinvolgente e lui si faceva sempre carico di risolvere prontamente le problematiche che si manifestavano lungo il percorso.

Grazie a Filippo mi sono avvicinato all'Accompagnamento Disabili in Montagna, al progetto "Alpe Corte", che ha reso la struttura accessibile e accogliente per tutti. La sistemazione della "Polse di Cugne" a Zuglio in Carnia. Ultimamente la riqualificazione del sentiero del "Pertus", oggi dedicato a Paolo VI, per tutti, compreso le persone con disabilità visiva. Nei mesi di gennaio e febbraio 2020, Filippo insieme al suo amico Flavio, hanno raggiunto 20 anni consecutivi di accompagnamento persone con disabilità in montagna. Ho il rammarico di non essere riuscito a festeggiare con loro questo splendido traguardo. Carissimo Filippo ti ringrazio per tutto quello che mi hai insegnato, l'attenzione verso gli altri, la determinazione per raggiungere i traguardi condivisi e la pazienza nell'ascoltare tutti i consigli che ti sono arrivati da tutti quelli che ti sono stati vicini.

**Vincenzo Lollo**

**A**spettavo sempre con ansia il trekking di primavera che Filippo organizzava tra la fine di aprile e i primi di maggio. Ero certo che tutto sarebbe stato organizzato al meglio, come solo lui sapeva fare.

Località incantevoli, itinerari sempre nuovi e mai banali in grado di soddisfare le esigenze di tutti i partecipanti, dai più giovani a quelli meno, in un clima sempre gioioso e amichevole nel quale a momenti di fatica e sudore, ad esempio dopo un'impegnativa salita, si alternavano piacevoli occasioni di ristoro davanti a scorci mozzafiato, a visite culturali in luoghi storici, cantate in compagnia a fine giornata. Questo era il risultato finale di un'attività che Filippo, sempre accompagnato dalla moglie Giovanna, iniziava molti mesi prima, visitando

personalmente le località in cui avremmo fatto tappa, contattando le guide in loco e curando ogni aspetto nei minimi particolari; il tutto grazie ad un mix di capacità organizzative, passione e innata socialità. A noi che partecipavano non restava che godere di tale risultato, trascorrendo un periodo di relax e divertimento, concludendo con la promessa di ripeterlo l'anno successivo.

### Fabio Burini

**G**razie a Filippo e ai suoi fantastici trekking ho avuto occasione di conoscere luoghi unici (le Isole Egadi e Eolie, in particolare), di viverli al di fuori degli abituali e scontati itinerari turistici e di portarne il vivido ricordo sempre con me.

Caro Filippo ho fatto la tua conoscenza per lavoro negli anni 80, durante i quali ho potuto apprezzare le tue capacità e la tua grande onestà. Abbiamo cominciato a frequentarci grazie a due medesime passioni: la montagna e la buona cucina. Con te e gli amici del CAI di Ponte S. Pietro (la mia prima iscrizione al CAI l'ho fatta proprio nella tua sezione) abbiamo girato in lungo e in largo le Orobie, le Dolomiti e l'Appennino Emiliano. Per la prima volta nella mia vita, col tuo aiuto e incoraggiamento, ho affrontato ferrate e percorsi su neve e ghiaccio.

Dal mio pensionamento nel 1992, e qualche anno in più il tuo, abbiamo sfruttato ogni valida occasione per passare assieme splendidi Trekking del CAI di Ponte S. Pietro (da te organizzati) sia di montagna (le Orobie come eccellenza) che turistici (Corsica, Sicilia, Sardegna, Grecia, ecc.).

Più di 30 anni veramente meravigliosi che hanno fortemente coinvolto anche le nostre rispettive famiglie. Adesso ci manchi tanto, soprattutto in questo lungo anno di pandemia, ma ci resta tutta la gioia e felicità che ci hai donato. Grazie Filippo!

Giancarlo e Isa Adorni con Emanuela, Diego, Ilaria e Mario

**H**o conosciuto Filippo anni fa al CAI di Ponte San Pietro, dove entrambi eravamo iscritti.

L'occasione fu quella della costruzione della palestra di arrampicata all'interno delle scuole medie del paese.

Mi ricordo che io l'avevo proposta in Consiglio CAI e che Filippo era stato subito uno dei sostenitori.

In tale occasione lui si era occupato della costruzione della parte metallica della struttura: ricordo ancora nitidamente le discussioni animate con l'ingegnere che doveva fare il collaudo a riguardo dello spessore del materiale da utilizzare!

Un grande esempio di confronto tra grande esperienza pratica contro teoria appresa sui libri. Si vedeva che in cuor suo ci teneva molto a quello che faceva, senza badare a spese. Qualche anno dopo organizzammo una gita CAI alla Punta Innominata al Monte Bianco. Io ero capogita e, con impegno e fatica, riuscii a portare in vetta quasi tutti i partecipanti. L'ascensione, oltre ad essere impegnativa tecnicamente, era lunga ed in alta quota.

In quell'occasione notai il grande impegno che Filippo ci aveva messo, pur non essendo "dotato" tecnicamente, oltre al suo carisma e a ironia nei molti momenti di sconforto che accompagnavano i compagni scalatori. Qualche anno fa in un'occasione di incontro ne avevamo parlato e sorriso di quel ricordo.

Poi gli innumerevoli momenti vissuti con mio papà, al bar del Palamonti, con l'impegno sociale o semplicemente in montagna a camminare.

Momenti che purtroppo non ho condiviso di persona ma che, sono sicuro, erano momenti per entrambi speciali!

La loro compagnia mancherà a tutti noi ma sono convinto che insieme continueranno a divertirsi...

Michele Cisana

Il mio ricordo dell'Amico Filippo si riflette nella stima reciproca, di cui sono orgoglioso. Da chi "c'era sempre" niente di più bello che sentirsi dire "su di te si può contare" dove serve tu "ci sei".

Iginio Proto

Ciao Filippo, te ne sei andato in silenzio, non certo per causa di questo brutto momento, ma da persona semplice, onesta e generosa soprattutto con le persone più bisognose. Hai saputo costruire rapporti sociali trattando tutti allo stesso livello, questo perché per te, prima del ceto sociale, veniva soprattutto la persona e chi ha avuto l'onore di conoscerti non può che confermarlo. Dio solo sa, forse anche tu ora che sei lassù, quanto abbiamo sempre più bisogno di persone come te. Un abbraccio veglia su di noi.

Ennio e Giusy Alborghetti



## IN MEMORIA

di Franz Rota Nodari

Il tempo passa e sempre più grande è il vuoto che hai lasciato ma la tua presenza è sempre viva in noi e ci aiuta a proseguire la difficile scalata della vita.

Oggi i tuoi familiari ti ricordano con le tue parole:

### Gli alpinisti

O conquistatori dell'inutile, sapete che il vostro andar per monti è assai futile?

Sapete che il vostro salire, infin non porta a niente?

È solo un lambiccarsi la mente!

Questo lo crede la gente

Che la montagna, nell'anima, non la sente!

### Gita sull'Alpe

Su pei monti

s'inerpica

lo scalator

che le alte cime ha nel cor.

Sol lui

capir sa,

cosa lo spinga fin su là.

E una volta giunto a valle,

rammentando l'ardito colle,

altro voler non ha

che tornare fin su là!

### Francesco Rota Nodari

(20/09/1977 - 24/03/2018)

# FLAVIO CISANA

In ricordo

---

“Di lui ricorderò la sua “craponaggine”, da buon bergamasco, nell'affrontare le cose, anche se potevano essere fatte in altri modi: se si fissava una cosa doveva essere quella! ...”

Che dire di mio padre...  
Al di fuori dell'ambiente familiare, abbiamo trascorso tantissimi momenti insieme in montagna. Ricordarli tutti mi sarebbe impossibile. Alcuni però penso che non li dimenticherò mai...

Tra questi la mia prima vera esperienza in alta montagna: lui e alcuni amici del CAI di Milano stavano organizzando una salita all'Adamello dal Rif. Garibaldi. Io avevo 12 anni e volevo andare a tutti i costi ma loro non mi volevano portare: troppo piccolo, non hai esperienza, etc. etc. Fatto sta che quella volta piansi talmente tanto che furono costretti a portarmi. E... non se ne pentirono! Passammo per il Passo Brixio e poi lungo il ghiacciaio fino alla vetta. Ricordo che mi davano le carote da mangiare e le pastiglie Enervit. L'esperienza per me fu talmente totalizzante che da allora la montagna entrò completamente in me.

Ricordo con piacere anche la prima volta che calzai gli sci da sci alpinismo. Avevo 14 anni ed erano le 9 di sera di una giornata invernale, destinazione la baita di un amico in Val Sambuzza (non un qualsiasi campo da sci...). Papà non mi ha mai spiegato come fare le cose: “metti gli sci e mi segui, devi trascinarli e non alzare il piede”. Questi e altri erano i suoi unici insegnamenti! Io però sapevo che potevo confidare in lui e lo seguivo sempre.

Di lui ricorderò la sua “craponaggine”, da buon bergamasco, nell'affrontare le cose,

anche se potevano essere fatte in altri modi: se si fissava una cosa doveva essere quella! Ma soprattutto la sicurezza che aveva nel muoversi sui monti e che mi infondeva e il suo rispetto per la montagna: mai una volta ci è capitato un incidente nelle nostre migliaia di uscite che abbiamo fatto insieme su e giù per i monti.

Diventando adulto ci eravamo un po' allontanati, come tutti i padri e figli. Non frequentavamo più insieme la montagna, tranne alcuni momenti con la famiglia.

Però ci cercavamo: ogni volta che tornavo da una via alpinistica di un certo valore, lui mi chiedeva: “alura, come l'è 'ndacia?” Poi subito mi ammoniva “u de o l'oter te se farè mal, l'è mort amò un oter l'oter dè” E ogni volta che anche lui riusciva a fare una bella escursione o una salita, mi chiamava subito dalla vetta! Non era un padre severo, era piuttosto un brontolone: se lo prendevi con le buone maniere riuscivi a fargli fare tutto. Lo ringrazierò sempre però per l'educazione che mi ha impartito e, anche grazie alla montagna, per gli insegnamenti di vita che mi ha trasmesso...

Tutto questo mi manca ma sono sicuro che lassù mi osserva e si sta divertendo con i suoi amici di un tempo con i quali ha condiviso anni felici sui monti!

Ciao papà

Michele

**F**lavio socio del CAI di Ponte San Pietro dal 1985 e per molti anni segretario della sottosezione era molto attivo in tutto quello che la sottosezione organizzava sia gite, serate culturali, accompagnamento disabili. Un particolare ricordo quando con pennelli e barattoli di colore si andava a segnare i sentieri sempre in allegria e buon umore.

La sua voglia di fare nelle feste sociali come cuoco, sempre pronto ad accontentare tutti i presenti, rimarrà nel cuore di tutti gli amici del CAI che potevano fare affidamento su di lui per ogni esigenza. Purtroppo, la sua passione per i funghi e la montagna lo hanno tradito rimanendone vittima proprio alla vigilia del suo compleanno.

Ciao Flavio, ti ricorderemo con tanto affetto.

#### Alessandro Colombi

**I**mprovvisamente arriva la notizia: Flavio non c'è più; amico e compagno di tanti momenti di svago e di allegria. Dispiacere e smarrimento mi invadono. Poi la mente vaga nei ricordi: Gite – Avventure (essendo in età e in categoria “Ritirati dal lavoro”). Evidente era il tuo spirito sportivo e l'appartenenza a diverse forme di volontariato. Con il CAI abbiamo partecipato a parecchie gite e settimane Verdi e Bianche.

Vado a ricordare: Val Pusteria fine anni '90 con capogita il compianto amico Filippo e in quella occasione avevamo deciso di partecipare come “Ciclisti” (gli altri erano “Camminatori”).

Ci siamo divertiti e affaticati parecchio sempre con spirito sportivo e in amicizia. (Rif. Pederù - Fanes - Sennes - Val Travenanzes - Prato Piazza Auronzo con giro Tre Cime ecc.). Come non ricordare alcune volte sulla piazza di Moena per la partenza alla “Marcialonga” oppure a Settimane Bianche con

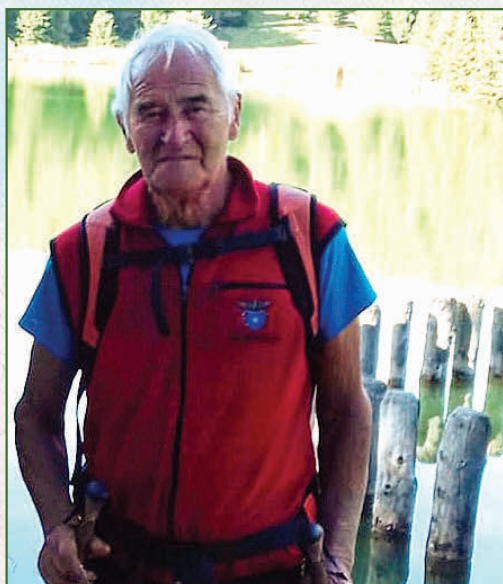
sci e ciaspole anche in Val di Non, a te cara. Ecco questi sono alcuni spunti che con tanti altri non dimenticherò mai.

Ciao Flavio,

#### Giovanni Rocchini

**G**randissimi amici, Flavio e Filippo hanno condiviso tutto sin dagli anni '80 e soprattutto tanti trekking con il CAI di Ponte San Pietro. Almeno 5 all'anno, si iniziava a febbraio con la Settimana Bianca, per diversi anni a Dobbiaco, poi arrivava il trekking di primavera a fine aprile, quasi sempre sulle isole italiane ed estere: Eolie, Egadi, Sicilia e Sardegna, Costa amalfitana con Ponza, Elba, Cipro, Corfù, Grecia, Hyères e Porquerolles, Corsica. La prima settimana di luglio era d'obbligo farla in montagna (era chiamata la Settimana Verde) e la prima di settembre di nuovo in montagna, molto spesso nelle zone piemontesi e francesi conosciute molto bene dal compianto Bepi Innocenti che avendo lavorato per tanti anni in Piemonte ne era esperto. Per Flavio queste vacanze a volte si trasformavano in impegni culinari, perché essendo un abile chef, quando la compagnia desiderava un pasto succulento, lui si offriva di cucinare o “aiutare” i vari rifugisti. Negli ultimi anni Flavio trascorreva molti mesi a Fondo ed era diventato famoso presso i suoi amici per la bravura nel preparare i pizzoccheri. Infine, la settimana al mare era chiamata “L'ultimo sole d'estate”, quasi sempre in Liguria.

Flavio e Filippo erano diventati molto amici dei soci del CAI di Bordighera che addirittura erano venuti a fare il giro delle Orobie. Flavio e Filippo dal 2000 hanno condiviso l'accompagnamento di gruppi di disabili in montagna e anche in queste occasioni Flavio metteva a disposizione di tutti la sua maestria nel cucinare ottimi piatti. Infine, ri-



cordo il grande impegno profuso da Flavio, Filippo e da tutti gli altri volontari nell'organizzazione della festa di Natale al Palamonti, oltre 200 persone che partecipavano ogni anno con grande entusiasmo.

Flavio mi aveva promesso che avrebbe portato avanti la sistemazione del sentiero del Pertüs avviata da Filippo e al quale teneva tantissimo, purtroppo non c'è stato tempo...

Giovanna Deponti in Ubiali

## FRANCO BENITO SARTORI

In ricordo

---

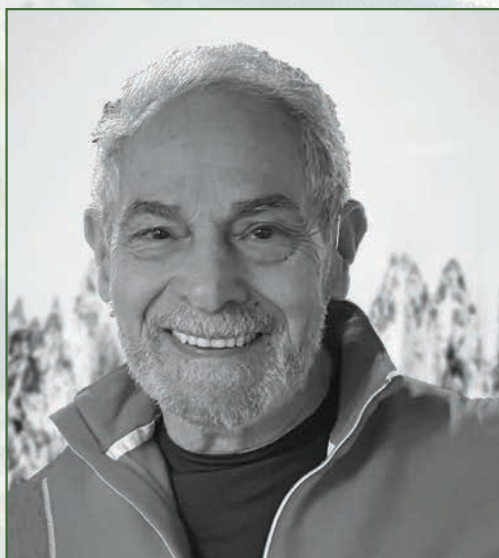
“Non percorreremo più insieme i sentieri o le piste che tanto ti piacevano ma ti porteremo sempre nei nostri cuori...”

**B**enito, sei stato un grande papà, goliardico compagno di serate canterine e di avventure, capace di trasmettere allegria e passione per la montagna.

Non percorreremo più insieme i sentieri o le piste che tanto ti piacevano ma ti porteremo sempre nei nostri cuori.

I figli

Luca, Alessandro e Cristina





# CLAUDIO VILLA

In ricordo

---

“Sobrio era il suo stile di vita, allergico al mettersi in mostra, di poche ma sempre misurate e pesate parole, generoso nell'ospitalità e capace di accoglienza era anche uomo di grande fede...”

Il cammino terreno di Claudio Villa si è fermato il 10 novembre 2020 in uno dei momenti più difficili dalla fine della seconda guerra mondiale, che nessuno di noi poteva e sapeva immaginare. In solitudine, senza la vicinanza delle persone a lui più care, senza quella mano che ti tiene fino all'ultimo respiro e fino all'ultimo battito del cuore, che la moglie Gabriella, la figlia Elena e l'affezionatissima Rita, avrebbero voluto tenere. In solitudine, a causa del terribile coronavirus che a tutti noi renderà indimenticabile per sempre l'anno 2020, l'anno del distanziamento sociale.

Negli ultimi anni il cammino di Claudio era diventato faticoso, con passo lento e con il sostegno dei bastoncini, una grande sofferenza ed una grande prova per lui, uomo profondamente innamorato della montagna, che ha praticato da alpinista, scialpinista ed escursionista. Indimenticabili per lui la spedizione del 1980 al Cayangate 1° 6085 m nella Cordillera Vilcanota con gli amici Nino Calegari, Gabriele Bosio, Dario Facchetti, Melchiorre Foresti, Andrea Giovanzana, Mario Meli, Gianluigi Sartori, Battista Scanabessi, Piero Urciuoli, Ventura Tiraboschi; la sci-alpinistica negli Alti Pirenei nel 1983 con Gianni Scarpellini, Mario Dotti, Franco Maestrini, Giovanna Dotti Brissoni, Pinuccia Zanetti, Piero Birolini, Mario Belloli, Edo Panizza, Riccardo Zanetti, Mario Signori, GianLuigi Sartori; la traversata sci-alpinistica degli Alti Tatra nel 1984 con

gli stessi amici dell'anno precedente e con Angelo Nimis e Bepi Piazzoli; scialpinismo in Corsica nel 1985 con Mario Belloli, Piero Birolini, Piero Cugini, Alessandro Festosi, Franco Maestrini, Edo Panizza, Luigino Pelliccioli, Bepi Piazzoli, Gianni Scarpellini, Gianluigi Sottocornola; e ancora la traversata dei Monti Rila nei Carpazi Centrali in Bulgaria nel marzo 1986; in Sierra Nevada nel marzo 1989; in Norvegia nel 1990; in Grecia sui monti Olimpo, Parnaso e Pindo nel 1992.

Questo grande amore per la montagna lo ha portato oltre che a praticarla in tutti i suoi ambiti, a servirla nel prezioso servizio svolto nel CAI di Bergamo come vicepresidente, istruttore e direttore della scuola di scialpinismo, come professionista preparato e generoso che ha prestato le sue competenze nella ristrutturazione del rifugio Calvi, inaugurato il 16 settembre 1984, e nella realizzazione del Palamonti, a trasmettere e alimentare la passione per la montagna a tante persone, me incluso.

Sobrio era il suo stile di vita, allergico al mettersi in mostra, di poche ma sempre misurate e pesate parole, generoso nell'ospitalità e capace di accoglienza era anche uomo di grande fede, mai ostentata ma solida e profonda, che sempre lo ha guidato a cercare momenti di crescita spirituale anche ad Assisi e Spello, che l'ha aiutato a superare

la tragica perdita sul Resegone nel 2013 del figlio Enrico, spalla robusta per lui, per la mamma Gabriella e la sorella Elena.

Architetto stimato ed apprezzato ha lasciato parecchi segni del suo lavoro nella Città di Bergamo, tra questi, insieme ad altri professionisti, la ristrutturazione dell'ex area Arti Grafiche ora Triangolo.

Poche settimane prima della sua morte sono stato al Rifugio Calvi, luogo molto caro a Claudio, la cui ristrutturazione porta la sua firma di architetto. In questo luogo il pensiero è andato a lui e agli amici dello scialpinismo e del Parravicini, che prima di lui hanno raggiunto la casa dell'unico Padre. Mai avrei pensato che li avrebbe raggiunti di lì a pochi giorni.

Molte altre testimonianze potremmo raccogliere e presentare ma credo sia più bello chiudere il suo ricordo con le sue parole sul suo amore per lo sci-alpinismo e sul senso

dell'andare in montagna, conservate e custodite nel nostro Annuario del 1978.

*“Per me lo sci-alpinismo è qualcosa d'altro che una fuga: è una scelta fisica e morale che mi permette di raggiungere una pienezza sentimentale spesso sconfinante nel metafisico, dove la vicinanza di amici che si sa godere delle stesse sensazioni, dà quasi una esaltazione eroica. ... Sono i momenti di grande commozione, di grande felicità; il peso materiale del corpo si trasforma in un anelito di infinito. E allora i ricordi si accavallano, le confidenze dell'animo sono sincere. La vita acquista ancora più valore ed importanza. Ecco, per me qui l'uomo si esprime nella sua interezza spirituale, sentendo che natura, materia, spirito, Dio sono una cosa unica.”*

Ciao Claudio, il Signore conceda a te ed agli amici che sono con te di andare per le Sue montagne, soprattutto su quelle innevate.

**Piemario Marcolin**



# RIFUGI E BAITE SOCIALI DEL CAI BERGAMO

Valli bergamasche e gruppo dell'Ortles

---

## VALLE BREMBANA

### LAGHI GEMELLI 1968 m

Fra i più belli laghi alpini delle Orobie (Laghi Gemelli, Lago delle Casere, Lago Colombo, Lago del Becco, Lago Marcio) e base per le salite al Pizzo del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella, Monte Spondone.

Telefono: +39 0345.71.212

E-mail: rifugiolaghiGemelli@caibergamo.it

### FRATELLI CALVI 2015 m

Nella splendida conca adatta allo sci primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca.

Telefono: +39.0345.77.047

E-mail: rifugiocalvi@caibergamo.it

### FRATELLI LONGO 2026 m

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga e per traversate in Valtellina attraverso il Passo di Cigola.

Telefono: +39.0345.77.070

E-mail: rifugiolongo@caibergamo.it

### ANGELO GHERARDI 1650 m

Ai Piani dell'Alben, sopra Pizzino (Val Taleggio) Base di partenza per la salita al Monte Aralalta e per traversate escursionistiche ai Piani di Artavaggio.

Luogo per l'esercizio dello sci da fondo.

Telefono: +39.0345.47.302

E-mail: rifugiogherardi@caibergamo.it

### Bivacco CARLO NEMBRINI 1800 m

Sotto la Forca al Monte Alben - Base per arrampicare sul Torrione dei Brassamonti e per la salita al Monte Alben.

### BAITA CONFINO 750 m

Adagiata sui prati della Pianca, comune di San Giovanni Bianco, è il luogo ideale per tranquille passeggiate o per salire al Cancervo 1707 m o al Venturoso 1999 m.

## VALLE SERIANA

### ALPE CORTE 1410 m

Un rifugio senza barriere in Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e primo rifugio del Sentiero delle Orobie ad anello con partenza da Ardesio.

Telefono: +39.0346.35.090

E-mail: rifugioalpecorte@caibergamo.it

### Bivacco ALDO FRATTINI 2250 m

Versante orientale del Diavolo di Tenda Punto di partenza per salire al Pizzo del Diavolo di Tenda, Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto.

### ANTONIO BARONI AL BRUNONE 2295 m

Base per ascensioni al Redorta, Scasis, Brunone, Gro. Punto centrale del Sentiero delle Orobie.

Telefono: +39.0346.41.235

E-mail: rifugiobaroni@caibergamo.it

### **MARIO MERELLI AL COCA 1892 m**

Nel gruppo centro orientale delle Orobie - Base per salire al Pizzo di Coca, Dente di Coca, Scais, Porola e traversate al Bivacco Alfredo Corti in Valtellina.

Telefono: +39.0346.44.035

E-mail: rifugiomerelli@caibergamo.it

### **ANTONIO CURÒ 1915 m**

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, e punto di partenza del Sentiero naturalistico 'Antonio Curò'.

Telefono: +39.0346.44.076

E-mail: rifugiocuro@caibergamo.it

### **OSTELLO AL CURÒ 1915 m**

Telefono: 035.4175475

E-mail: ostelloalcuro@caibergamo.it

### **Baita GOLLA 1756 m**

Situata alla testata del vallone che si apre tra la cima del Monte Golla e il costone dei Foppelli è base per salire allo stesso Monte Golla e alla Cima di Grem. Si raggiunge da Premolo e da Gorno. Zona di scialpinismo (Sottosezione di Leffe).

### **Baita al LAGO CERNELLO 1966 m**

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello circondata dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli, il Lago d'Aviasco e il Rifugio Fratelli Calvi (Sottosezione di Alzano Lombardo).

### **Baita LAGO NERO 1970 m**

In alta Val Goglio nelle immediate vicinanze del Lago Nero, con possibilità di traversate al Lago d'Aviasco, al Passo d'Aviasco e al Rifugio dei Laghi Gemelli (Sottosezione CAI Alta Valle Seriana).

### **Baita MONTE ALTO 1380 m**

Situata alla testata della Valgandino in prossimità del Campo d'Avena 1266 m è raggiungibile da Gandino (Cirano - Fontanei - Valle Piana - Monte Farno), Clusone (Rifugio San Lucio) e con la "Traversata tra i Pizzi" (Sottosezione Valgandino).

## **VALLE IMAGNA**

### **RESEGONE 1265 m**

Si trova sul sentiero che da Brumano sale al Resegone; è la sosta ideale per chi vuol fare il periplo del Resegone (Sottosezione Valle Imagna).

## **VAL DI SCALVE**

### **LUIGI ALBANI 1939 m**

Sotto la parete Nord del Pizzo della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta per scialpinismo.

Telefono: +39 0346.51.105

E-mail: rifugiotalbani@caibergamo.it

### **NANI TAGLIAFERRI 2328 m**

Al Passo di Venano raggiungibile dalla frazione Ronco di Schilpario attraverso la Valle del Vò. Base di salita al pizzo Gleno, Tornello e Demignone. Punto di appoggio del Sentiero Naturalistico 'Antonio Curò'.

Telefono: +39.0346.55.355

E-mail: rifugiotagliaferri@caibergamo.it

## **GRUPPO DELL'ORTLES**

### **Bivacco LEONE PELLICOLI 3230 m**

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo glaciale sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana.



## **CONSORZIO DEL BACINO IMBRIFERO MONTANO DEL LAGO DI COMO E FIUMI BREMBO E SERIO**

IL CONSORZIO BIM, Consorzio del Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio con sede in Bergamo, Via Taramelli 36, è un Consorzio obbligatorio costituito ai sensi della legge 27.12.1953, n. 959 per la riscossione e l'impiego dei sovraccanoni dovuti dai concessionari di derivazioni d'acqua per produzione di forza motrice oltre i 220Kw p.n.m. (potenza nominale media).

La complessa materia legata allo sfruttamento delle acque e agli impianti idroelettrici inizialmente, regolata dal T.U. n. 1775 del 1933, ha trovato solo nel 1953, dopo alterne vicende, una adeguata composizione fra la montagna depositaria delle risorse naturali e la pianura, con il suo peso e i suoi interessi spinti da un mondo in rapido divenire. Non essendo possibile fermare il progresso e d'altro canto non volendo la montagna subire l'ennesima ingiustizia con lo sfruttamento gratuito delle sue risorse, grazie all'impegno di un gruppo di validi Parlamentari "amici" della Montagna, è stato a suo tempo raggiunto un risultato di grande giustizia e solidarietà.

Con il pagamento del sovraccanone da parte dei concessionari delle derivazioni d'acqua e il riconoscimento di un dovuto ristoro ai Comuni inseriti nel Bacino Imbrifero, vengono praticamente collegati i due soggetti previsti dalla legge 959/53:

- da una parte le popolazioni che usufruiscono del sovraccanone attraverso impieghi tendenti a favorire il progresso economico e sociale;
- dall'altro i concessionari, chiamati con la L.959/1953 o con la L.228/2012 a risarcire i danni derivanti dallo sfruttamento delle acque a scopo di produzione di energia elettrica. In particolare, la legge 228/2012, grazie all'eliminazione della preesistente barriera altimetrica (500 m. s.l.m.), permette ora di introitare i tributi dovuti da tutti i derivatori siti nel Consorzio. Il tutto, voluto fortemente da Federbim.

I Comuni della provincia di Bergamo, facenti parte del Consorzio BIM, sono attualmente n. 127, prevalentemente montani, e siti in Valle Brembana, Valle Seriana, Valle Imagna, Valle S. Martino e lungo l'asta del Brembo sino a Fara GERA D'Adda. A questi si aggiungono quattro Comunità Montane e tre GAL.

### **POPOLAZIONE INTERESSATA**

Oltre 550.000 abitanti

### **ORGANI DEL CONSORZIO**

#### **Assemblea Generale:**

n. 1 rappresentante per Comune  
(il sindaco o un suo delegato)

#### **Consiglio Direttivo:**

Presidente Carlo Personeni;  
Vicepresidente Marco Milesi

#### **Consiglieri:**

Massimo Scandella, Anna Gusmini e  
Ambrogio Quarteroni

[www.bimbg.it](http://www.bimbg.it)



scopri il mondo

**df** MOUNTAIN

PER I SOCI CAI  
**-15%**  
dal prezzo di listino



**df SPORT  
SPECIALIST**

Ci impegniamo tutti i giorni per migliorare la qualità dei nostri prodotti, ideare collezioni etiche e rinnovare i nostri punti vendita, per assicurare al cliente **un ambiente sicuro** e un'esperienza di acquisto sempre più attenta e personalizzata.

La nostra crescita è fondata sui prestigiosi **marchi trattati**, sulla **vastità dell'assortimento** e nell'offrire il miglior rapporto **qualità/prezzo**.

**WWW.DF-SPORTSPECIALIST.IT**

ci trovi anche a: **ORIO AL SERIO e MAPELLO**

**KONG**  
ITALY



**LEEF**



**MEDALE**



**PRODOTTI  
PERSONALIZZATI  
CON LOGO  
CAI**

**SCOPRI DI PIU'**



**KONG.IT**

# INDICE DEI TESTI

Annuario del CAI di Bergamo 2020

## CARICHE SOCIALI

---

CARICHE SOCIALI 12

## ATTIVITÀ IN MONTAGNA

---

QUATTRO CHIACCHIERE CON URUBKO 23

a cura di Alessandra Gaffuri ed Enrico Nava

LA CITTÀ FORESTA 26

Claudio Inselvini

TRAVERSATA DELLE AIGUILLES DU DIABLE 29

Mauro Soregaroli

LA MANCATA NORD DEL CERVINO 34

Matteo Castelli

O.R.P.A. TRIP E "OL GIR DI GIASSÈR" 39

Maurizio Panseri

ARRAMPICARE NEL RICORDO DI UN AMICO 42

Matteo Will Bertolotti

OROBIE A FIL DI CIELO 44

Crik Bertocchi

VAL PIANELLA 47

Carolina Paglia

TRIATHLON DEL REDORTA 50

Gabriele Merelli

IL PIZZO DI CIGOLA 53

Federico Rota

MAGA A MODO MIO 55

Chiara Zanoni

VOLARE OH OH 58

Elda Alini

LA VIA DEL SALE 59

Graziella Boni

IL SENTIERO ITALIA 62

Mario Roberto Crippa

GROTTE D'ITALIA 65

Francesco Merisio

ALL'ESTREMO ORIENTE 71

Edoardo Balotti

UN BALCONE LUNGO 800 KM 76

Ugo Ghilardi

Palaronda trek 78

Fabrizio Guerini

RIFUGIO CORSI E VAL MARTELLO 80

Lorenzo Naddei

SOGNATORI SUL SAN MATTEO 83

Enrico Nava

LO SPIGOLO VINCI AL CENGALO 86

Enrico Parolini

PIZZO BADILE... SOGNO NEL GRANITO 89

Renata Rossi

PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO 94

Marco Carminati

LA VALLE DI MARKHA 98

Bepi Magrin

AVVENTURE NELL'ALBANIA DEL NORD 102

Mario Marzani e Fiorenza Ghilardi

AL POLO DEL FREDDO 106

Jacek Palkiewicz

LA VALLE DEL KHUMBU 109

Luca Pellicoli

RICORDI DI UNA "PRIMA" GIOVANILE 112

Marco Blatto

DOVE ERO RIMASTO? 117

Enrico Perdomini

INASPETTATA SORPRESA 120

Monica Pietrobono

## SPECIALE PRESOLANA

---

IN PRESOLANA 150 ANNI FA 124

Gian Celso Agazzi

QUATTRO MATTE 127

Achille Camplani

"A FEDERICO" 129

Ennio Spiranelli

LUNGO LA "VIA DEL LATTE" 132

Guerino Lorini

AL COSPETTO DI RE E REGINE DELLE OROBIE 134

Stefano Ghilardi

LA PRESOLANA NELL'ARTE 138

Giancelso Agazzi

UN LOGO PER LA PRESOLANA 150° 140

Paolo Valoti

## TIRO DI PAROLE

---

È BUIO LÀ FUORI 144

Daniele Curci

QUATTRO APPIGLI SUL NULLA 149

Riccardo Pucci



<b>MONTAGNE DI RICORDI</b>	152	<b>LA PRIMA VOLTA IN VALLE D'AOSTA</b>	238
Daniele Ferrari		Francesca Allievi	
<b>I MONTI DI DARIO</b>	157	<b>CAMMINANDO</b>	241
Alessandro Balduzzi		Gian Bianco Beni	
<b>HAPPY HONEYMOON TREK</b>	159	<b>ESCURSIONE NELLA VALLE DI FONTENO</b>	244
Elena Rapis		Bortolo Pasinelli	
<b>PASSI PIENI DI MERAVIGLIA</b>	162	<b>LA MONTAGNA ATTRAVERSO GLI OCCHI DI UN BAMBINO</b>	247
Francesco Ferrari		Elena Ferri e Nicola Generali	
<b>I CANEDERLI DI RE ALBERTO I</b>	164	<b>APPUNTI DI ESTETICA DELLA MONTAGNA</b>	249
Martina Giacomuzzo		Giampaolo Rosa	
<b>VAL VIOLA, BALLA!</b>	169	<b>A RINCORRERE LE STAGIONI</b>	254
Rosa Dubini		Diego Salvi	
<b>GRAZIE MONTAGNA!</b>	172	<b>CLIMA: LA MONTAGNA STA CAMBIANDO</b>	257
Luca Rota		Mirko Sotgiu	
<b>IO E LA MONTAGNA: GRANDE PASSIONE</b>	174	<b>STORIA DEL RIFUGIO BOZZI AL MONTOZZO</b>	260
Marta Rota Graziosi		Giulio Franceschini	
<b>CONCORSO "UN TIRO DI PAROLE"</b>	176	<b>LA VEDETTA - ADAMELLO</b>	264
		Gabriele Molo	

## CULTURA DI MONTAGNA

---

<b>LO SPIRITO DEL MEKONG</b>	180	<b>LE TRINCEE DELLE OROBIE</b>	266
Giorgio Fornoni		Claudio Malanchini e Lino Galliani	
<b>IRAN</b>	186	<b>I MIEI CINQUANTA ANNI DI CAI</b>	270
Giordano Santini	186	Piero Carlesi	
<b>A SPASSO PER IL QUEBEC</b>	189	<b>LO STEMMA DEL CAI</b>	274
Gege Agazzi		Achille Piacentini	
<b>EPOCA DI SFALCI IN MONTAGNA</b>	192	<b>I RIFUGI E I BIVACCHI</b>	279
Antonio Carminati		Luca Gibello e Roberto Dini	
<b>ATTIVITÀ MONTANE</b>	199	<b>LA MONTAGNATERAPIA</b>	281
Giovanni Cavadini		Fiorella Lanfranchi	
<b>PIAZZA BREMBANA</b>	202	<b>ANDARE IN MONTAGNA: SÌ, MA COME?</b>	283
Mino Calvi		Renato Frigerio	
<b>VALLE BREMBANA</b>	206	<b>LA MALDICENZA IN ALPINISMO</b>	285
Lino Galliani		Bepi Magrin	
<b>INCISIONI RUPESTRI</b>	211	<b>CONCORSO FOTOGRAFICO GIULIO OTTOLINI</b>	288
Matteo Rodari		Lucio Benedetti	
<b>MAI SOLO: PASSAGGIO A DUE VOCI</b>	213	<b>LA BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA</b>	292
Nevio Oberti		Marcello Manara ed Ezio Rizzoli	
<b>IL LESSICO DEI SENTIERI</b>	217		
Davide Sapienza			
<b>LA VALLE AVERARA</b>	219	<b>NECROLOGI</b>	
Alfio Domenghini, Maria Tacchini		<b>ANTONIO SALVI</b>	294
<b>SPARAVERA ... IERI E OGGI</b>	223	<b>FILIPPO UBIALI</b>	296
Lucio Benedetti		<b>IN MEMORIA: FRANZ ROTA NODARI</b>	299
<b>CLAUDIA L'ALLEVATRICE CON IL COMPUTER</b>	225	<b>FLAVIO CISANA</b>	300
Anna Carisconi		<b>FRANCO BENITO SARTORI</b>	302
<b>TRA I FIORI DELLA FILARESSA</b>	227	<b>CLAUDIO VILLA</b>	303
Luca Mangilli			
<b>LA STORIA DEL BAMBINO DELLE CILIEGIE</b>	232		
Giovanni Peretti		<b>RIFUGI ALPINI</b>	
<b>PERCHÉ LA MONTAGNA?</b>	236		
Cristiano Poletti		<b>VALLI BERGAMASCHE E GRUPPO ORTLES</b>	305



Carissimi socie e soci CAI,

per Outback'97 la montagna è una ragion d'essere: la nostra missione aziendale ci vede da 24 anni al servizio di rivenditori, operatori professionisti, sportivi e appassionati del mondo d'alta quota.

Riconoscendoci nella visione del CAI sulla **tutela dell'ambiente montano**, crediamo nella dignità delle comunità che in montagna vivono e lavorano e siamo consapevoli delle difficoltà e delle sfide che le nuove generazioni devono affrontare **per la conservazione e lo sviluppo consapevole del territorio alpino**.

Per promuovere e diffondere questi valori - sulle tracce del progetto di sostenibilità *"Save the mountains and their cultural heritage"* (#savethemountains) e il progetto educativo *"Young people for the mountains"* (#Y4M) - in collaborazione con la sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano, con piacere vi informiamo che metteremo a disposizione:

#### Nr 4 borse di studio del valore di € 1.200 cadauna

a finanziamento dell'iscrizione di altrettanti candidati al corso di perfezionamento post-laurea **"Valorizzazione dei beni culturali, paesaggistici e ambientali della Montagna"** promosso dall'Università degli studi di Bergamo.

Tutte le informazioni sui contenuti del corso sono disponibili su <https://sdm.unibg.it/corso/valorizzazione-dei-beni-culturali-paesaggistici-e-ambientali-della-montagna/>.

Per informazioni su candidatura, selezione e altri dettagli, è possibile scrivere all'indirizzo email [master@unibg.it](mailto:master@unibg.it).

#### CHI SIAMO

Nata nel 1997, ma mossa da una passione che viene da ben più lontano, Outback'97 opera nell'ambito della selezione e distribuzione di abbigliamento e attrezzatura di alta gamma per il mondo Outdoor, con spiccata **attenzione per la pratica sportiva, l'educazione al comportamento, al rispetto e alla sicurezza in ambiente invernale**. Con soddisfazione, in anni di attività abbiamo creato centri di addestramento all'auto-soccorso in valanga nelle Alpi e Appennini, con installazioni di dispositivi di controllo della funzionalità dell'attrezzatura di autosoccorso, organizzato camp tematici, corsi di conoscenza dell'ambiente innevato, sicurezza in arrampicata, in via ferrata e di primo soccorso.

Per scoprire meglio chi siamo, le nostre attività e i brand che rappresentiamo per il mercato italiano, visitate il sito [www.outback.it](http://www.outback.it)



Outback '97 - Via Baioni 24  
24123 Bergamo. 035/361103  
[info@outback.it](mailto:info@outback.it) - [www.outback.it](http://www.outback.it)



## CARICHE SOCIALI

CARICHE SOCIALI 12

## ATTIVITÀ IN MONTAGNA

QUATTRO CHIACCHIERE CON URUBKO 23

a cura di Alessandra Gaffuri ed Enrico Nava

LA CITTÀ FORESTA 26

Claudio Inselvini

TRAVERSATA DELLE AIGUILLES DU DIABLE 29

Mauro Soregaroli

LA MANCATA NORD DEL CERVINO 34

Matteo Castelli

O.R.P.A. TRIP E "OL GIR DI GIASSÈR" 39

Maurizio Panseri

ARRAMPICARE NEL RICORDO DI UN AMICO 42

Matteo Will Bertolotti

OROBIE A FIL DI CIELO 44

Crik Bertocchi

VAL PIANELLA 47

Carolina Paglia

TRIATHLON DEL REDORTA 50

Gabriele Merelli

IL PIZZO DI CIGOLA 53

Federico Rota

MAGA A MODO MIO 55

Chiara Zanoni

VOLARE OH OH 58

Elda Alini

LA VIA DEL SALE 59

Graziella Boni

IL SENTIERO ITALIA: LOMBARDIA IN MTB 62

Mario Roberto Crippa

GROTTE D'ITALIA: CATASTO LOMBARDO 65

Francesco Merisio

ALL'ESTREMO ORIENTE: ALTA VIA ADAMELLO 71

Edoardo Balotti

UN BALCONE LUNGO OTTOCENTO CHILOMETRI 76

Ugo Ghilardi

PALARONDA TREK 78

Fabrizio Guerini

RIFUGIO CORSI E VAL MARTELLO 80

Lorenzo Naddei

SOGNATORI SUL SAN MATTEO 83

Enrico Nava

LO SPIGOLO VINCI AL CENGALO 86

Enrico Parolini

PIZZO BADILE... SOGNO NEL GRANITO 89

Renata Rossi

PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO 94

Marco Carminati

LA VALLE DI MARKHA 98

Bepi Magrin  
AVVENTURE NELL'ALBANIA DEL NORD 102

Mario Marzani e Fiorenza Ghilardi

AL POLO DEL FREDDO 106

Jacek Palkiewicz

LA VALLE DEL KHUMBU 109

Luca Pelliccioli

RICORDI DI UNA "PRIMA" GIOVANILE 112

Marco Blatto

DOVE ERO RIMA 117

STO?

Enrico Perdomini

INASPETTATA SORPRESA 120

Monica Pietrobono

## SPECIALE PRESOLANA

IN PRESOLANA 150 ANNI FA 124

Gian Celso Agazzi

QUATTRO MATTE 127

Achille Camplani

"A FEDERICO" 129

Ennio Spiranelli

LUNGO LA "VIA DEL LATTE" 132

Guerino Lorini

AL COSPETTO DI RE E REGINE DELLE OROBIE 134

Stefano Ghilardi

LA PRESOLANA NELL'ARTE 138

Giancelso Agazzi

UN LOGO PER LA PRESOLANA 150° 140

Paolo Valoti

## TIRO DI PAROLE

È BUIO LÀ FUORI 144

Daniele Curci

QUATTRO APPIGLI SUL NULLA 149

Riccardo Pucci

~~MONTAGNE DI RICORDI 152~~

Daniele Ferrari

I MONTI DI DARIO 157

Alessandro Balduzzi

HAPPY HONEYMOON TREK 159

Elena Rapis

PASSI PIENI DI MERAVIGLIA 162

Francesco Ferrari

I CANEDERLI DI RE ALBERTO I 164

Martina Giacomuzzo

~~VAL VIOLA, BALLA! 169~~

Rosa Dubini

GRAZIE MONTAGNA! 172

Luca Rota



## **CONSORZIO DEL BACINO IMBRIFERO MONTANO DEL LAGO DI COMO E FIUMI BREMBO E SERIO**

IL CONSORZIO BIM, Consorzio del Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio con sede in Bergamo, Via Taramelli 36, è un Consorzio obbligatorio costituito ai sensi della legge 27.12.1953, n. 959 per la riscossione e l'impiego dei sovraccanoni dovuti dai concessionari di derivazioni d'acqua per produzione di forza motrice oltre i 220Kw p.n.m. (potenza nominale media).

La complessa materia legata allo sfruttamento delle acque e agli impianti idroelettrici inizialmente, regolata dal T.U. n. 1775 del 1933, ha trovato solo nel 1953, dopo alterne vicende, una adeguata composizione fra la montagna depositaria delle risorse naturali e la pianura, con il suo peso e i suoi interessi spinti da un mondo in rapido divenire. Non essendo possibile fermare il progresso e d'altro canto non volendo la montagna subire l'ennesima ingiustizia con lo sfruttamento gratuito delle sue risorse, grazie all'impegno di un gruppo di validi Parlamentari "amici" della Montagna, è stato a suo tempo raggiunto un risultato di grande giustizia e solidarietà.

Con il pagamento del sovraccanone da parte dei concessionari delle derivazioni d'acqua e il riconoscimento di un dovuto ristoro ai Comuni inseriti nel Bacino Imbrifero, vengono praticamente collegati i due soggetti previsti dalla legge 959/53:

- da una parte le popolazioni che usufruiscono del sovraccanone attraverso impieghi tendenti a favorire il progresso economico e sociale;
- dall'altro i concessionari, chiamati con la L.959/1953 o con la L.228/2012 a risarcire i danni derivanti dallo sfruttamento delle acque a scopo di produzione di energia elettrica. In particolare, la legge 228/2012, grazie all'eliminazione della preesistente barriera altimetrica (500 m. s.l.m.), permette ora di introitare i tributi dovuti da tutti i derivatori siti nel Consorzio. Il tutto, voluto fortemente da Federbim.

I Comuni della provincia di Bergamo, facenti parte del Consorzio BIM, sono attualmente n. 127, prevalentemente montani, e siti in Valle Brembana, Valle Seriana, Valle Imagna, Valle S. Martino e lungo l'asta del Brembo sino a Fara GERA D'Adda. A questi si aggiungono quattro Comunità Montane e tre GAL.

### **POPOLAZIONE INTERESSATA**

Oltre 550.000 abitanti

### **ORGANI DEL CONSORZIO**

#### **Assemblea Generale:**

n. 1 rappresentante per Comune  
(il sindaco o un suo delegato)

#### **Consiglio Direttivo:**

Presidente Carlo Personeni;  
Vicepresidente Marco Milesi

#### **Consiglieri:**

Massimo Scandella, Anna Gusmini e  
Ambrogio Quarteroni

[www.bimbg.it](http://www.bimbg.it)





*in copertina: Presolana orientale, scattata dal costone di Borno (foto Enrico Nava)*

**ANNUARIO 2020 - CAI BERGAMO**

